STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DI

ERCOLE RICOTTI.

—

VOLUME III.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1865.

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DI

ERCOLE RICOTTI.

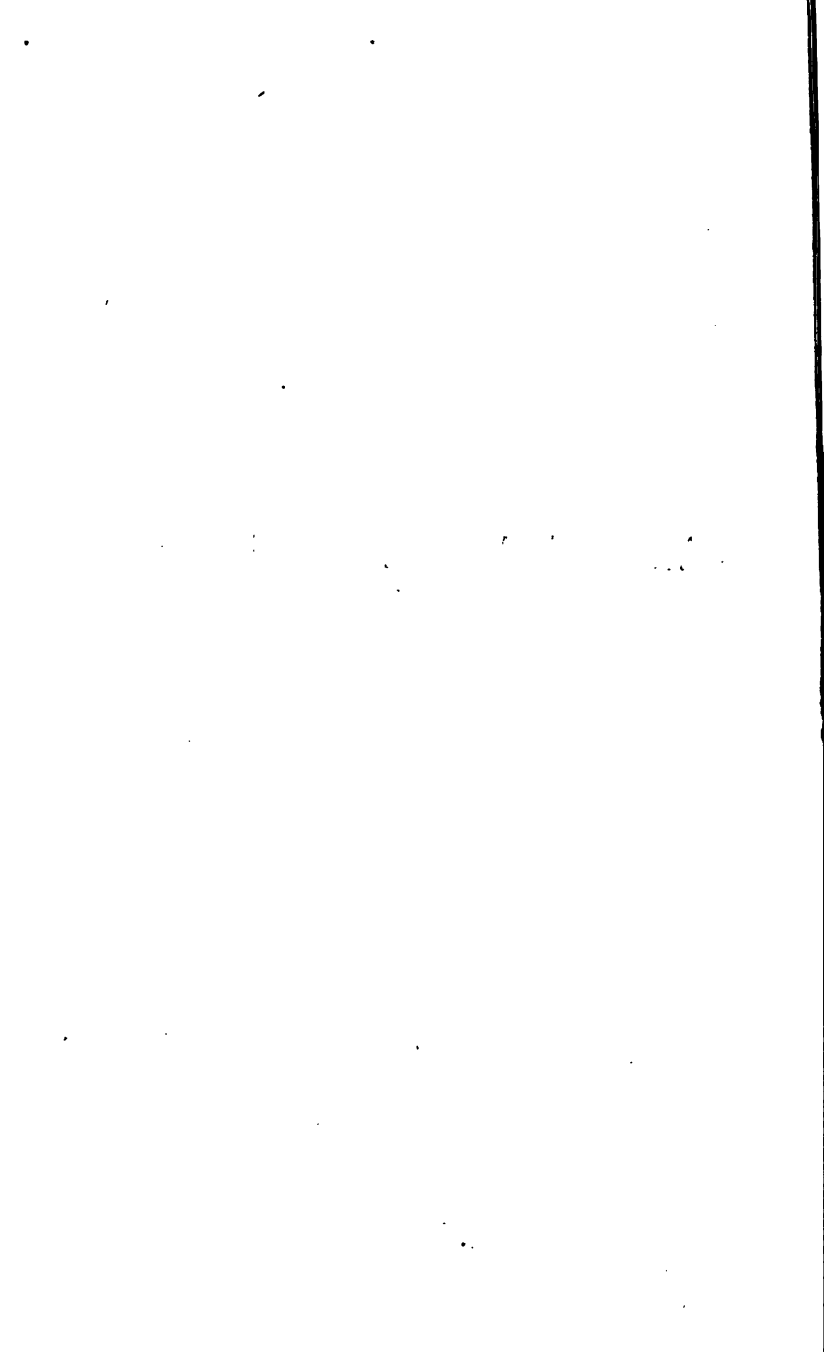
VOLUME TERZO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA EDITORE.

1865.

CARLO EMANUELE PRIMO.

[Anni 1580-1610.]

AL BENEVOLO LETTORE.

Dopò pubblicati i due primi volumi di queste storie, stemmo incerti di proseguirle. Da una parte ci spronava il proposito concepito da molti anni e coltivato con amore; dall' altra ci ritenevano, oltre le poco liete condizioni della salute e massime degli occhi, parecchie considerazioni. Dubitavamo che l'assunto nostro potesse venir tacciato d' animo stretto e municipale, quasichè ai fatti di tutta la nazione volessimo contrapporre quelli di una provincia. Nè mancava il timore di procedere soli in un campo deserto, senza quegli auspicii dell' universale, che son pur necessari al grave ufficio di storico, cui appartiene di raccogliere in sè la vita di un popolo. Nè era lieve lo stimolo d' occupazioni più pratiche e direttamente utili al paese.

Ma incontro a queste considerazioni se ne affacciavano altre. La storia del Piemonte, durante i secoli XVI e XVII, è mal nota ed, eccetto il tratto compreso nel regno di Vittorio Amedeo II, non venne mai descritta a dovere; perchè i Reali di Sa-

voia furono dalle difficoltà delle proprie condizioni politiche costretti a tenerne chiuse gelosamente le fonti. Eppure essa è parte non ispregevole della storia d'Europa, e grandissima di quella d'Italia; la quale, salvo Venezia e Roma, anneghittiva in que' due secoli sotto il giogo spagnuolo mentre il Piemonte dava segni memorabili di senno civile, di bravura militare e di accorgimenti diplomatici. Laonde l'impresa ci pareva e ci pare, non solo nobile, ma sommamente italiana.

Ci sollecitavano poi a proseguirla le fatiche sostenute già a modo d'apparecchio; e la vista di quelle molto maggiori, che ci si paravano innanzi, ci infondeva un amaro coraggio, persuadendoci che, se abbandonassimo l'impresa, difficilmente altri l'assumerebbe. Infine risolvemmo di continuarla.

Presentiamo perciò ai pochi, che vorranno leggere, in due volumi la storia del regno di Carlo Emanuele I, dall'anno 1580 al 1630: regno lungo e pienissimo d'avvenimenti importanti anche per la storia generale d'Europa. Di fatto vedrassi quel Principe, non solo librarsi tra la Spagna e la Francia, ma aspirare all'una e all'altra di queste corone, conquistare sulla Francia il marchesato di Saluzzo, occuparle la Provenza, sostenerne tutto l'impeto e procurare di disfarla co' rivolgimenti interni; quindi tentare la sottomissione di Ginevra e del paese di Vaud, disegnare la ruina dell'Impero ottomano, mettere mano con Enrico IV all'atterramento della duplice Casa d'Absburgo e alla ricostituzione poli-

tica dell'Europa; poscia resistere da solo all'immensa monarchia spagnuola, trarre a sè le potenze del Nord, ambire gli scettri di Boemia e dell'Impero, congiurare per la liberazione d'Italia, sforzarsi a collegarne i Principi per la indipendenza comune, proclamarla, farsene campione, svegliare l'Europa contro agli ambiziosi intenti dell'Austria e della Spagna; e, quando i suoi alleati infingardamente s'acquetano ai trattati di Madrid e di Monzon, dividersi colla Spagna il Monferrato, e mal soccorso dagli amici e ingannato dal Richelieu lasciar morendo il dominio in preda a tre eserciti stranieri.

Tale fu sommariamente il regno di Carlo Emanuele I di Savoia, che, per usare la frase concettosa d'uno storico Veneziano, « illustrò e intorbidò due secoli; » principe potentissimo in opere sì di pace sì di armi, attivissimo, moltiforme, non mai abbattuto per sventure, ma traente da esse nuova virtù e nuovi partiti; eppure vestito di bontà, di cortesia, di senso profondo d'arti e di lettere, superiore in molte parti a' suoi tempi, e tale che, ove le forze e la fortuna fossero in lui state pari al cuore e all'ingegno, avrebbe lasciato nome singolarissimo nelle umane memorie. E tuttavia fu uno de' Principi più insigni degli ultimi tre secoli.

Il rapido succedersi degli avvenimenti ci impedirà di esaminare gli atti dell'interna amministrazione prima d'essere giunti al termine del racconto. Allora ne faremo ricordo, discorrendo partitamente il governo politico e civile, l'ecclesiastico e il reli-

gioso, la giustizia, le armi, le finanze, gli ordini economici, gli studi.

Del resto non meravigli il lettore, se talora vedrà la narrazione procedere diversamente dalle memorie finora divulgate. La storia moderna d'Europa è da rifarsi mercè le notizie dirette e copiosissime, che possono oramai dedursi dagli archivi interdetti a' nostri padri. Al paragone della luce vivissima, che ne raggia, scompaiono gli schizzi adombrati da storici contemporanei che vedevano le cose di sotto in su in tempi oscuri, oppure scrivevano per paga, sicchè ne sia quasi sempre in dubbio la intelligenza o lealtà, e manchi la sicurezza e precisione di mano.

Impertanto quasi unico conforto alla grave nostra fatica fu la persuasione di fondare su nuove e ferme basi parecchi tratti di storia. Del che devesi merito specialmente all'abbondanza ed all'ottima distribuzione dei documenti, che da secoli sono raccolti in questi archivi generali del regno.[1] Oltre i *Trattati*, de' quali esiste anche una collezione a stampa, ci fu utilissima in primo luogo la *categoria* intitolata dei *Negoziati*. Essa comprende le convenzioni segrete, le istruzioni agli ambasciatori, le relazioni loro, ogni cosa spartita cronologicamente secondo le Corti.[2]

---

[1] Una notizia storica e descrittiva di essi è stampata nel *Calendario di Stato* dell'anno 1853. Per brevità gli Archivi generali del Regno, che sono in Torino, s'indicano talora colle iniziali A. G. R

[2] Per quanto riflette il regno di Carlo Emanuele I, i

Alla categoria dei *Negoziati* devesi aggiungere quella che, sotto il titolo di *Lettere Ministri*, abbraccia i carteggi degli ambasciatori e agenti palesi e segreti al Principe, e del Principe a loro, disposti in ugual modo, e riboccanti di ragguagli circa le principali corti d' Europa. I più importanti sono in cifra.[1]

Prezioso documento per la storia de' tempi e per la vita intima di Carlo Emanuele I sono le sue lettere, massime ai figliuoli. Se ne hanno dieci mazzi, gran parte di suo pugno, scritte per tutti i versi del foglio, senza ortografia, con miscuglio delle lingue francese, italiana e spagnuola e del dialetto piemontese, ma con effusione di cuore, frammettendovisi agli avvisi dei negozii e dei fatti d'arme le notizie della famiglia, delle caccie, dei divertimenti. Da codeste lettere, ancor più che dalla voluminosa raccolta delle prose e dei versi di Carlo Emanuele, si può desumere la tempera dell'animo suo, pieno di virtù con alcuni difetti ed impeti talora contradditorii.

Meritano osservazione parecchie altre categorie, e particolarmente quella che abbraccia distintamente le lettere dei figliuoli e altri Principi della Casa di Savoia e de' regnanti e personaggi illustri al

---

Negoziati di Spagna comprendonsi in 6 mazzi, que' di Francia in 8, di Ginevra in 4, di Svizzera in 4, di Vienna in 3, di Roma e Venezia in 2 caduna. Alcune carte non sono ancora a catalogo, e i loro mazzi van distinti col titolo di *Giunta*.

[1] Durante il regno suddetto le *Lettere Ministri* di Spagna montano a mazzi 22, di Francia a 24, e in minor proporzione quelle relative alle altre Corti.

Duca, e quella intitolata *Storia della R. Casa* ove, ordinate per ciascun regno, conservansi relazioni, descrizioni, ricordi ed anche storie inedite, fra cui è notevole quella scritta dall'abate Valeriano Castiglione d'ordine del Duca stesso.[1]

Quanto al governo interiore, molto lume ricavasi pure dagli archivi generali del regno, e particolarmente dai *protocolli* dei segretari ducali, e dalle categorie inscritte: *Materie ecclesiastiche — Provincie — Materie economiche — Materie criminali.* Ma soprattutto ci giovarono gli *Archivi camerali* di Torino, vastissimo deposito di carte ove in grossi volumi sono descritti i bilanci presuntivi e i conti dei tesorieri generali sì della Savoia sì del Piemonte.

Ma la bisogna ci fu molto alleggerita dalle due raccolte di *editti* e *manifesti*, l'una pubblicata con iscopo giuridico dal presidente Borelli nell'anno 1681, l'altra, meglio ordinata a uso storico, che dal principale compilatore s' intitola *Duboin.* Questa è divisa per materie in 16 libri, de' quali già sono stampati quattordici in 28 volumi *in foglio*: ed è un immenso magazzino de' fatti riguardanti l' amministrazione della monarchia piemontese fino all' anno 1798.

Ci è grato poi ricordar qui gli importantissimi

[1] Della categoria *Storia della R. Casa,* cinque mazzi riguardano il regno di Carlo Emanuele I: delle altre categorie le più importanti per la storia politica sono, oltre le accennate, quelle intitolate: *Trattati diversi — Imprese militari — Provincie — Tutele e reggenze — Testamenti della R. Casa — Matrimoni della R. Casa — Avvenimenti al trono — Cose ecclesiastiche.*

manoscritti, stampe e disegni riuniti per cura del comm. Domenico Promis nella biblioteca fondata in Torino dal re Carlo Alberto. Nè tralasceremo a' luoghi opportuni di indicare altri archivi pubblici e privati, che furono da noi consultati.

Mercè cotesta amplissima suppellettile di notizie, la maggior parte dirette e sconosciute, ci riuscirà talvolta di porgere al lettore piena conoscenza di eventi i più occulti e delicati, di cui finora non si sapevano se non incertamente e imperfettamente alcuni punti. Così egli troverà chiarita a fondo la cospirazione del maresciallo di Biron mercè le istruzioni date dal duca di Savoia al segretario Roncas, la costui relazione dell' abboccamento avuto col Biron a Dijon, i capitoli dal Biron proposti e quindi emendati dal Duca e dal conte di Fuentes. Vedrà esposti gli intimi casi della infelice contessa di Entremont mercè documenti irrefragabili, cioè le lettere di lei, della madre, del padre, del marito, parecchi rogiti, il parere d'un ministro al duca di Savoia, una relazione del Duca stesso. Vedrà passo passo spuntare, svolgersi, intricarsi e alla fine ultimarsi a Brosolo le trattative di alleanza fra Carlo Emanuele I e il re Enrico IV di Francia; e venire in chiaro le proditorie mene del duca di Ossuna; e divisarsi gli intendimenti di Carlo Emanuele alle corone di Boemia e dell' Impero, mediante il testo della convenzione da lui concertata in Rivoli col principe di Anhalt, e le lettere sue al figliuolo e a' suoi ambasciatori. Tale è poi l'ordine dato alle

carte negli archivi generali del regno, che facilmente vi si potranno riscontrare quelle citate appiè di pagina.[1]

Corre il decimo anno, che fu da noi posto mano a questo tema. Come nessuna difficoltà ce ne trattenne, nissun allettamento ce ne distrasse: tuttavia veggiamo d'avere appena narrato 130 anni di storia. Tanta fatica e tanto tempo occorrono per ritrarla dal vero! Or, misurando il fatto con quanto rimane, scorgiamo chiaro che, non ostante l'aiuto delle opere storiche già pubblicate dall' egregio D. Carutti intorno a' regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, le forze ci mancheranno a compiere il soggetto. Valga almeno il nostro esempio a invogliarvi alcuno, sicchè si colmi una grave lacuna della storia d'Italia, e il Piemonte vi abbia posto conveniente, dal dì che apparve fra gli Stati della Penisola insino a quello che gli assunse all'acquisto dell'indipendenza e unità nazionale!

Torino, 5 gennaio 1865.

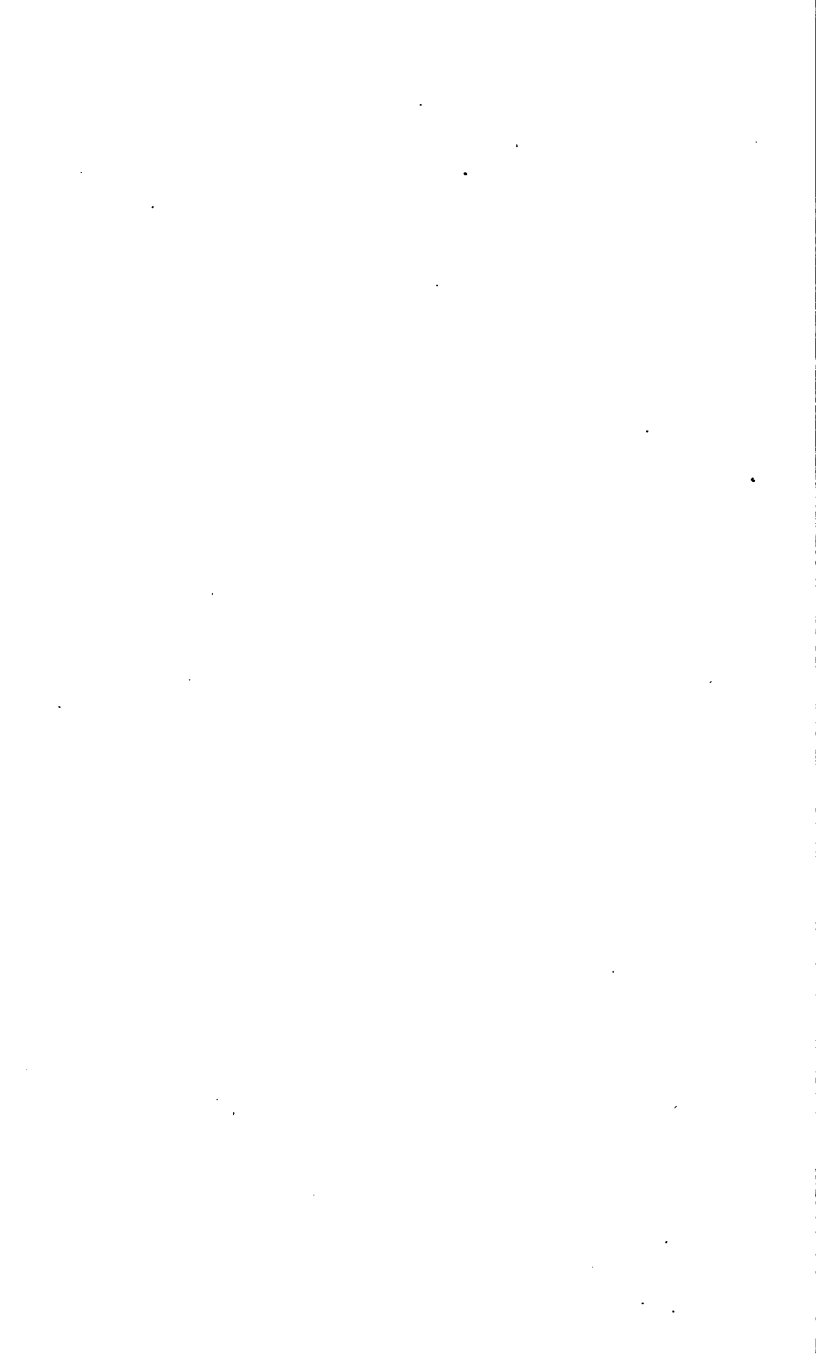
L'AUTORE.

---

[1] Delle *Lettere Ministri* si accennano la Corte, il mazzo, la data, e il nome del ministro: dei *Negoziati* lo stesso, e ancora il numero del documento, salvo quelli compresi nelle *Giunte* ai quali il numero manca.

LIBRO SETTIMO.

DALLA SUCCESSIONE NEL TRONO ALLA SPEDIZIONE DI PROVENZA.

DALL' ANNO 1580 AL 1590.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA SUCCESSIONE NEL TRONO AL MATRIMONIO.

[ANNI 1580-1585.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1580-1581 — *Carlo Emanuele I succede al padre — Presto si sviluppa dai tutori e fa da sè — Punti principali trasmessigli dall' antecessore — Ma, essendo minacciato dalla Francia e privato dell' assistenza della Spagna, consente suo malgrado allo sgombro del marchesato di Saluzzo.* — II. *A.* 1581 — *Il Duca ambisce di ricuperare Ginevra — Ne ha promessa di aiuto dal re di Francia, che tosto vi manca — Ne tratta, senza risultato, colla Spagna e col Papa — A* 1582. *Però si risolve a far l' impresa colle proprie forze soltanto — Cospirazione del Du Plan, la quale viene sventata.* — III *A.* 1582 — *Nuovi disegni del Duca contro Ginevra — Ma il re di Francia, mancando alla parola data, gli si oppone — La cospirazione del Larchier è scoperta, e il signor di Racconigi si ritira.* — IV. *Primi negoziati pel matrimonio del Duca colla Francia, colla Spagna e col re di Navarra — Consigli di Renato di Lucinge — Carnevale lieto — Fondazione di un* Monte di Pietà *in Torino — Il Duca occupa Dezana — Opposizioni della Spagna a lui, che perciò si raccosta al re di Francia — Ma questi gli nega l' aiuto promesso all' impresa di Ginevra: inoltre, dopo le deposizioni del Salcedo, s' aliena dai Cattolici —*

Onde il re di Navarra rinnova le trattative di matrimonio col Duca; ma invano — V. *A.* 1583 — *Macchinazioni del Duca in Francia — Sua malattia mortale e guarigione prodigiosa — Egli prosegue le macchinazioni in Francia; ma la Corte di Madrid non sa contentarlo nè risolversi — Negoziati vari presso la Dieta Elvetica circa Ginevra — Il Duca tratta per entrarvi d' accordo, ma inutilmente — Suo colloquio col Lefert.* — VI. *A.* 1584 — *Innondazione spaventosa di Ceva. — Riscaldansi i negoziati di matrimonio colla Corte di Spagna: Cristoforo di Moura e G. Idiaquez ministri spagnuoli ne trattano col Pallavicini: ma il Re, dopo molti indugi, nulla concede al Duca — Nuovi sforzi e inutili dell' ambasciatore Pallavicini — Muore il duca d' Alenzon; la qual cosa dà vita alla Lega Cattolica in Francia — Il Duca si getta con essa, e sottoscrive il contratto di matrimonio — Nuovi e vani suoi tentativi per avvantaggiarlo.* — VII. *A.* 1585 — *Preparativi pel viaggio del Duca — Viaggio — Sposalizio: feste — Malattia del Duca — Ritorno: entrata in Torino.*

I. — [A. 1580.] Al duca Emanuele Filiberto successe il figliuolo Carlo Emanuele I. Era questi in voce di giovane vivace e pieno d'alti sensi, ma appena da pochi mesi era entrato nel diciannovesimo anno; sicchè universalmente si credeva, che per molto tempo ancora si sarebbe regolato secondo i consigli di Bernardino di Savoia-Racconigi signor di Cavour e di Andrea Provana signor di Leynì, assegnatigli dal padre moribondo per moderatori. E veramente ne' primi atti ne diede qualche segno. Ma spinto dall' ardore e dalla potenza dell' ingegno e dell' urgenza dei negozi, non tardò a sbrigarsi di loro e a far da sè; tantochè pochi mesi dopo l' avvenimento suo già gli ordini più importanti e i dispacci più delicati trovansi postillati di sua mano.

Oltre l' assunto pericolosissimo di mantenersi indipendente ed avvantaggiarsi al possibile collo stare

di mezzo tra Francia e Spagna, il padre gli aveva trasmesso quattro punti capitali e pieni di difficoltà, a cui rivolgere l'attenzione; cioè l'acquisto di Saluzzo, l'acquisto del Monferrato, la ricuperazione di Ginevra, e, siccome mezzo a pervenirvi, l'accasamento suo. Carlo Emanuele applicò subito l'animo a tutti e quattro: ma non potè schivare di sciorre tosto con proprio detrimento quello di Saluzzo.

La morte del maresciallo di Bellegarde, seguíta in breve da quella del duca Emanuele Filiberto, aveva sconvolto la trama da loro ordita per sottrarre questa provincia al re di Francia. La trama era stata combinata coll'Ayamonte governatore di Milano, e non senza partecipazione del signor di Lesdiguières, capo degli Ugonotti nel Delfinato. Nello scompiglio nato da quelle morti un capitano Volvera piemontese aveva escluso i Francesi da Carmagnola, piazza principale del marchesato, e pur protestando di tenerla per la Francia, vi aveva introdotto soldati italiani e sottomano obbediva al duca di Savoia. Invece un Pietro Frangier signor d'Anselme con una mano d'avventurieri provenzali si era fortificato in Centallo, terra altresì del marchesato, ma situata in disparte nella valle inferiore della Grana. Di quivi scorreva, in nome or della Francia or del giovane Bellegarde, ma segretamente cogli stimoli e coi denari dell'Ayamonte; ed aveva occupato Dronero, San Damiano, Venasca, Cartignano, e poneva sossopra il paese, dando sospetti non meno ai Francesi che al nuovo duca di Savoia, al quale non era troppo sicura l'amicizia degli Spagnuoli. Il re di Francia Enrico III aveva bensì mandato a reggere il marchesato, invece del morto maresciallo,

i fratelli Ludovico e Bertrando Nogaret signori della Valletta: ma quegli era stato richiamato in Francia, ove pei favori del Re salì in breve ai sommi gradi, sotto il titolo di Duca di Epernon; questi, benchè sbattesse l'Anselme, nè lo poteva scacciare dal ricetto di Centallo nè impedire dalle scorrerie; in una delle quali fu svaligiato il Principe di Condè, che d'Italia ritornava in Francia.[1]

Ciò veggendo, il Re deputò al duca di Savoia, sotto specie di condolersi della morte del padre e congratularsi del suo avvenimento, il Maresciallo di Retz; il quale, siccome di nascita italiano e di interessi francese, destro e attivo a meraviglia, conseguisse di piano lo sgombro di Carmagnola e di Centallo. Il Duca, appena saputa questa risoluzione, ordinò al suo ambasciatore di pregare il Re a non fare, per non insospettire gli Spagnuoli, e dove non fosse più modo a trattenere la partenza del Retz, stabilire il loro abboccamento in Savoia, sicchè questi ad ogni modo non venisse in Piemonte. Ma, primachè l'ambasciatore potesse eseguire l'ordine, il Maresciallo era partito: onde al Duca fu uopo di aspettarlo in Piemonte.[2] Il Maresciallo, dopo adempiuta la prima parte e pubblica del suo incarico, passò a parlare delle cose del marchesato, ed in sostanza dichiarò, che il Re intendeva di riaverlo, quand'anche dovesse mandarvi l'esercito che teneva in Delfinato: ma per esserne il territorio contiguo, anzi intersecato co' dominii di S. A., preferiva di non adoperare la forza, e chiedeva in conseguenza la coope-

[1] Cambiano, *Historico discorso*, lib. V, 1214.

[2] *Relazione delle cose di Saluzzo*, MS. con postille di mano del Duca. (A. G. R. *Storia della R. Casa*, mazzo XI, 2.)

razione sua. Il Duca rispose che, non avendo il padre suo nè lui fatto cosa fuor del dovere e contro il servizio S. M., anzi il contrario, non poteva credere che questa fosse per arrecargli alcuna ingiuria; ma quando pure ciò avvenisse, confidava di difendersi da qualunque ingiusto assalto, mediante le forze proprie e quelle degli amici e la giustizia della causa: tuttavia ringraziava delle buone intenzioni.

[A. 1581.] Sopravvenne in questo mentre un Signor della Fin, uomo che altre volte sarà ricordato con turpe nota in queste storie. Egli era mandato dal duca d'Alenzon, fratello del Re ma a lui avverso, apparentemente per condolersi e congratularsi col duca di Savoia, ma in segreto per stringere un accordo coll'Anselme e col Bellegarde. Però, veduto che questi tenevano poche piazze, ruppe la pratica, esortandoli ad accomodarsi. Infine, dopo molte trattative, si stipulò tra il duca di Savoia e il maresciallo di Retz una convenzione, per virtù della quale il Volvera consegnò Carmagnola ai Francesi, il Bellegarde restituì Revello, e l'Anselme mise le sue terre in mano del Duca con patto che in capo a tre mesi, posciachè gli fossero dal Re dati alcuni compensi. verrebbero restituite alla Francia.[1]

E così si fece, massimamente per la viva insistenza dei signori di Leynì e di Cavour, e non senza qualche disgusto dei sudditi, i quali temevano che da'Francesi annidati in Carmagnola si diffondesse l'eresia protestante in Piemonte. L'Anselme s'intrat-

---

[1] 25 gennaio, 1581. (*Trattati diversi*, mazzo VIII, 10, A. G. R.)

tenne qualche tempo agli stipendi del Duca; poscia, essendosi condotto con alquanti de' suoi in Provenza, vi fu sorpreso dalle genti del Re e per sentenza di quella Corte del Parlamento decapitato.[1] Restò a Carlo Emanuele l'occulta speranza di rifarsi a miglior tempo, e una promessa scritta del re di Francia di aiutarlo a ricuperare Ginevra.

II. — Era questa città un antico desiderio dei duchi di Savoia; perchè, chiudendo essa, a modo di porta, il lago Lemano, come avrebbe loro assicurato il possesso dei dominii transalpini e reso agevole il riacquisto del paese di Vaud, così pel contrario rendeva loro presentemente impossibile l' avanzarsi, dubbioso il mantenersi. S'aggiungeva la voglia di vendicare le onte patite già dal nome sabaudo entro le sue mura per mano d'oscuri popolani, e il disegno parte vero parte finto o esagerato di opprimervi un fonte perenne dell' eresia, che sconvolgeva la Francia, e minacciava l'Italia e primieramente la Savoia e il Piemonte.

Questa almeno era la considerazione che la Casa di Savoia da qualche tempo metteva innanzi al re di Spagna e ai Papi, e talvolta anche, secondo le mutazioni frequentissime delle cose di Francia, al re Enrico III; il quale, rivolgendosi tra orgie oscene e pratiche superstiziose, tra Cattolici corrotti e fanatici Ugonotti, screditavasi e indebolivasi ogni dì più. Già l'impresa di Ginevra era stata segretamente intesa nel congresso di Grenoble tra Emanuele Filiberto e la regina madre Caterina de' Medici. Enrico III, come si disse, riconfermonne la promessa

---

[1] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 1598

per mezzo del Maresciallo di Retz: ma tosto ne dimise il pensiero. Invece questo era molto gradito da Filippo II re di Spagna, sia per zelo di rigido cattolico, sia altresì per assicurarsi il passo della Savoia e del Piemonte tra il suo ducato di Milano e le altre sue provincie della Franca Contea e delle Fiandre. Ma i negoziati del Retz e il consecutivo sgombro del marchesato di Saluzzo, male interpretati e peggio coloriti dall'Ayamonte e dal granduca di Toscana, emulo acerbo della Casa di Savoia,[1] irritarono di modo la Corte di Madrid verso Carlo Emanuele, che ruppe con lui la pratica di Ginevra, e con gravi proteste lo impedì di continuare la cittadella di Vercelli, a cui avea rimesso mano.[2]

Nè si era dal Duca avuto in sostanza molto miglior riscontro presso la Santa Sede. Era papa Gregorio XIII di casa Boncompagni, mite nella giustizia, prodigo nell'avere, presuntuoso, duro, ostinato nei negozi, largo di parole, scarso di fatti, costumato di sua persona, ma indulgentissimo al figliuolo, per arricchire il quale fece talora grazia d'orribili misfatti.[3] A lui fu dal Duca deputato ambasciatore l'abbate Giovan Battista di Savoia-Racconigi, colla commissione di introdurre destramente il discorso di quella impresa e indurlo a favorirla con danaro.[4]

---

[1] 15 ott. 1580. Pallavicini al Duca. (A. G. R. *Lettere Ministri*, Spagna, mazzo II.)

[2] Cambiano, op. cit. 1216.

[3] Priuli, *Relaz di Roma*. (Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori veneziani*, serie II, t. IV.)

[4] 14 settembre 1581. *Istruzione del Duca a G. B. di Savoia*. (*Negoz*, Roma. Giunta. A. G. R.)

Ma Gregorio, dopo essersi allargato in parole, fece nulla.

[A. 1582.] Se non che Carlo Emanuele, più che ne' soccorsi altrui, confidava nei molti tesori e nelle occulte intelligenze preparategli dal padre. Infatti, quantunque ormai da mezzo secolo fosse compiuta la mutazione religiosa e politica di Ginevra, pur quivi ancora molti aspiravano all' antico assetto di cose, chi per diversità di credenze, chi per rifarsi de' danni sofferti, chi per vendetta, chi per ambizione, taluni corrotti con pecunia, parecchi per sottrarre la città a gravi incomodi; posciachè il Duca, i cui dominii circondavano Ginevra, ne difficoltava sotto vari modi e pretesti i commerci. Nè la severa disciplina e gli ordini democratici, che Calvino vi aveva stabilito, vi duravano altrimenti che in apparenza. Morto lui, i costumi si erano ammorbiditi, massime per la venuta di molti ricchi e nobili esciti di Francia dopo la strage del San Bartolommeo, e con loro vi erano penetrati i vizi propri della ricchezza, splendidezze invidiose, maniere superbe, giuochi ed usure. Contemporaneamente l'indirizzo delle pubbliche faccende era stato sottratto al popolo, e ristretto nei due consigli, i quali miravano a rendersi perpetui ed assoluti.

Questi umori, che covavano entro Ginevra, trovavano poi riscontro nel vicino paese di Vaud, che i Bernesi nell' anno 1536 aveano rapito alla Casa di Savoia. Quivi molti ricordavano con desiderio le antiche franchigie delle *buone città*, abolite da' nuovi dominatori, l' assemblea solenne degli Stati Generali convocata nell' anno 1570 un' ultima volta per strappare denaro agli abitanti, gli uffici municipali

fatti quasi ereditari in poche famiglie, la fede cattolica oppressa a viva forza, ed anche mercè la scaltra distribuzione de' beni tolti al Clero.[1]

Fra così fatti umori, destramente maneggiati da Carlo Emanuele I, nacque il disegno di sorprendere Ginevra. Sorge la città, come è noto, in sito magnifico, là dove il lago Lemano si restringe per dare novella vita al Rodano. A destra del fiume, verso i paesi di Gex e di Vaud, è il sobborgo di San Gervasio in luogo piano: a sinistra siede il maggior corpo della città su una falda di poggio, che dolcemente declina verso il lago e il fiume, ma si scoscende in giro verso la Savoia. Quivi alla difficoltà del suolo s'aggiungeva quella dell'arte: posciachè le mura, originalmente poco salde, erano state guernite di bastioni che si fiancheggiavano l'un l'altro. Da tre bande adunque soltanto potevasi far disegno sulla città, o dalla porta di Riva che mette al lago verso Thonon, o dalla porta opposta che guarda la pianura detta *Pian palagio* e quindi il fiume Arve, o finalmente sull'altra sponda del Rodano verso il sobborgo di San Gervasio.

Fondamento al disegno fu un Du Plan, nativo di Thonon. Questi, dopo essersi indettato col duca di Savoia, comprò una casa in Ginevra presso l'anzidetta porta di Riva, si fece ricevere borghese e si diede a far l'oste. A mano a mano, vendendo vino a' soldati del vicino corpo di guardia, se ne amicò alcuni, da' quali trasse notizie preziose per l'esecuzione dell'impresa. Prese inoltre a pigione una cascina e un caseggiato a uso di torchio, poco

---

[1] VULLIEMIN, *Hist. de la Confédération Suisse*, l. X, ch. 2.

lunge dalla porta, e ridusse le cantine di sua casa in istato da alloggiarvi una trentina d'uomini. La pratica veniva di fuori intertenuta con lui da Stefano di Festerne signor di Compeys, quello stesso che in giovanile età si era segnalato alla battaglia di San Quintino. Egli era capitano del castello di Thonon, ed aveva un fratello governatore in Ripaglia, nel qual luogo segretamente si facevano i maggiori apparecchi.

Quando le cose parvero ridotte a buon segno, il Duca spedì in Savoia il cavaliere Giovanni Battista della Vivalda, luogotenente della sua guardia degli archibugieri, coll' incarico di raccogliere celatamente in Ripaglia 600 fanti provenzali sotto l' Anselme e altri capi. Ad essi tenevano dietro buone forze a piedi e a cavallo, delle quali le prime e più grosse doveano far capo nel castello del barone di Hermance, tre leghe discosto da Ginevra, e le altre ripartirsi fra Rumilly, Seyssel e Gex, pronte ad accorrere al primo segnale per stringere d' assedio la città, ove la sorpresa non facesse frutto o il facesse insufficiente.

Era stabilito, che la sera prima del giorno fissato al tentativo il Vivalda con 29 compagni, fior di soldati e quasi tutti di chiaro sangue, travestiti in varie guise ma con corsaletti a tutta botta sotto le vesti, entrerebbero in Ginevra per la porta di Riva e si alloggierebbero nella casa del Du Plan: altri in ispoglie di villano si appiatterebbero qua e là presso le mura, molti più nella cascina e nel torchio: allo spuntare poi dell' alba, il Vivalda co' suoi sorprenderebbe la porta e la terrebbe coll' aiuto di quelli che stavano fuora, finchè, giungendo il primo

soccorso, che era di 900 uomini comandati dal signor di Jacob e dai conti di Fausone e di Lucerna, e via via gli altri rinforzi, si farebbe impeto dentro e si occuperebbe la città. Non riuscendo l'impresa ad effetto, era inteso di serrar subito Ginevra da tutti i lati, con pigliare i duė ponti sull' Arve, trincerarvisi, e guernire le castella vicine.[1]

Il giorno fissato era prossimo: quasi tutte le soldatesche erano arrivate a' luoghi destinati: il Compeys avea condotto sotto le mura i suoi, avea loro mostrato il sito e n'era partito soddisfatto: il successo pareva certo. Quando alcuni Provenzali, di religione Ugonotti, avendo subodorata la cosa, fuggirono di Ripaglia e corsero in Ginevra a rivelarla (18 aprile). Il Du Plan con tre altri fu mandato a morte; il suo corpo fu messo in quarti, la sua casa distrutta, e sul luogo si innalzò un baluardo a difesa della città. Ma non riuscì ai Ginevrini di scoprire il fondo della trama, nè tutti i complici, che erano molti; perchè con tal destrezza era stata condotta, che costoro stessi non sapevano l'uno dell'altro.[2]

III. — La scoperta, quantunque imperfetta, di questa cospirazione accese di grave sdegno e di più gravi sospetti i Bernesi, essendo trapelato dalle confuse confessioni dei condannati, che il Duca, dopo presa Ginevra, fosse per fare un simile colpo nel paese di Vaud. Però, affine d'investigarne meglio le

[1] *Projet* etc. (A. G. R. Ginevra città, categoria I, mazzo XVII.)

[2] Cambiano, op. cit. 1217. — Spon, *Hist. de Genève*, t. I, liv. III, 324.

intenzioni, gli spedirono in ambasceria alcuni cittadini col Watteville loro *Avoyer*. Essi primieramente si recarono a Thonon per esplorare l' animo di Bernardino di Savoia. Era questi succeduto poco prima nell' appannaggio e nel titolo di Racconigi al padre morto, ed era stato mandato dal Duca in Savoia con gente fresca per ritentare sotto altra forma l' impresa di Ginevra. Ma il Watteville e i compagni non riportarono da lui alcuna soddisfazione. In conseguenza proseguirono il viaggio a Torino, ove il Duca conchiuse loro: non essere per violare i capitoli di pace contro il cantone di Berna, mirar solo ad assecurarsi dei baliati testè ricuperati.

I Bernesi, poco contenti di questa risposta, che vedevano accompagnata da fatti minacciosi, risolvettero di apparecchiarsi ad ogni evento; e levarono gente, e inviarono per consiglio e per soccorso alla Dieta Elvetica e al re di Francia. Questi per comune difesa stipulò un trattato di lega offensiva e difensiva con Zurigo e altri Cantoni, nella quale entrarono poscia i Bernesi:[1] la Dieta spacciò al Duca alcuni pregandolo a disarmare e sciorre amichevolmente le sue differenze con Berna. Egli rispose in termini generali per rispetto ad essa, ma protestò che si riserbava di far vivi sia per giustizia sia colla forza i suoi diritti sopra Ginevra.[2]

E per verità egli aveva intanto spuntato le durezze della Corte Spagnuola, e indottala a secondare

---

[1] Il trattato fu conchiuso addì 22 del luglio, 1582. VULLIEMIN, loc. cit. 224.

[2] Istruz. narrativa al Sanfrè (A. G. R. *Negoziati*, Vienna, mazzo I, num 14.)

alquanto l'impresa di Ginevra mediante il passaggio d'un nerbo di soldatesche avviate alle Fiandre, e, dove l'impresa avesse buon successo, mediante l'aiuto efficace di altre genti. Anche il Papa si dimostrava inclinato a favorirla. Solchè e Filippo II e Gregorio XIII ponevano alle proprie promesse la condizione, che il re di Francia fosse d'accordo o almeno non si opponesse. Sotto questa supposizione si era stabilito, che le soldatesche spagnuole comincerebbero a passare il primo giorno del luglio.

Carlo Emanuele aveva all'uopo rinnovata coi Cantoni cattolici della Svizzera la lega dell'anno 1577[1] e assoldati fra loro 1500 uomini; inoltre avea raccolto molte genti in Piemonte, in Savoia, nella Bressa e nel paese di Gex, e comandato al signore di Racconigi di far nuova prova sopra Ginevra tostochè si sapesse che la Francia non la disturbasse. Questa volta l'assalto era divisato sopra il sobborgo di San Gervasio; epperciò il principale sforzo dovea farsi dalle soldatesche che per varie strade e sotto diversi pretesti erano state radunate nel paese di Gex.[2]

Così disposte le cose, occorreva di conciliare all'impresa le potenze vicine, e specialmente la Francia. Carlo Emanuele deputò ambasciatori ai Cantoni cattolici[3] e al vescovo di Coira,[4] per impedirvi qua-

---

[1] 22 febbraio 1581. (A. G. R. *Trattati coi Svizzeri*, mazzo VI, n. 12.)

[2] 23 giugno, 1582. Istruz. al signor di Racconigi. (Ginevra città, categ. I, mazzo XVI, n. 27.)

[3] Giugno, Istruz. al Colombat. (*Negoz. con Svizzeri*, mazzo II.)

[4] 9 luglio. Istruz. al Beolio. (Ivi.)

lunque levata di gente in favore di Ginevra o di Berna. Spacciò anche il conte di Sanfrè all'imperatore, affine di preoccuparne l'animo.[1] Quanto alla Francia, siccome importava non solo di avere favorevole il re Enrico III e il partito cattolico, ma di rendersi non affatto contrari gli Ugonotti, de' quali era capo il re di Navarra; così il Duca fece fare un doppio ufficio. Spacciò al re di Navarra il signor di Bellegarde, che, esponendogli le ragioni sue sopra Ginevra e mettendogli destramente innanzi il disegno d'un parentado tra loro, lo disponesse bene.[2] Spacciò ad Enrico III Giorgio di Challant signore di Chatillon, colla commissione di persuadergli la necessità di estirpare quel fomite all'eresia e ai torbidi d'Europa: dimostrargli la giustizia delle pretensioni del Duca suo signore: non mirar lui a disunire gli Svizzeri, nè il Re essere impedito ad aiutarlo dal trattato di Soletta, poichè vi erano stati riservati appunto i diritti della Casa di Savoia: averne il Re impegnata per ben due volte la parola: solo in lui confidare il Duca, posciachè la Spagna era impacciata ne' Paesi Bassi e il Papa andava freddo: tornar meglio alla Francia che Ginevra fosse in mano d'un principe cattolico che non in balía di Ugonotti avversi ad ogni buon ordine.[3]

Un simigliante ufficio dovea farsi dal Challant presso la regina madre, Caterina de' Medici. Di più con segretissime istruzioni gli venne imposto di abboc-

---

[1] 22 giugno. Istruz. al Sanfrè. (*Negoz.*, Vienna, mazzo I, 14.)

[2] 10 giugno. Istruz. al Bellegarde. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV.)

[3] 21 giugno Istruz. al Chatillon. (Ivi, mazzo IV, n. 18.)

carsi nottetempo col maresciallo di Retz, e combinare per suo mezzo col re e colla regina madre il matrimonio, già proposto da loro al Duca, con una principessa di Lorena, ma a patto della ricuperazione di Ginevra.[1] Però gli si raccomandava di procedere in ciò colla massima riserva, e, ove non vi vedesse ben chiaro, tacere.

Se non che, più della parola data e più dei sottili accorgimenti di Carlo Emanuele, prevalse nel re Enrico il tenore dell' alleanza testè stipulata coi Cantoni svizzeri e forse la tema di disgustare troppo gli Ugonotti del regno e il sospetto di cooperare all' ingrandimento della Spagna e della Casa di Guisa. Perciò rispose, esortando il Duca a smettere codesti intendimenti, e procurare invece le sue ragioni per via di giustizia. Dello stesso lo pregava caldamente la Dieta Elvetica: Mantova e la repubblica di Genova, dubitando della propria sicurezza, si lagnavano colla Spagna degli armamenti suoi: la regina d' Inghilterra lo sollecitava a soprassedere: gli Ugonotti di Francia minacciavano, e il figliuolo dell' ammiraglio di Colignì raccoglieva in Linguadoca fanti e cavalli per accorrere in soccorso di Ginevra. Intanto le soldatesche spagnuole, guidate dall' Olivera e dal Mondragone, passavano difilate per la Savoia nella Franca Contea.[2]

Fra queste dubbiezze un Antonio Larchier, nativo del Delfinato, che aveva con alcuni traditori ginevrini annodata una nuova congiura e spintala

---

[1] « . . . Croyant bien, qu'ils ne me voudront pas perdre pour Génève. » (Ivi, mazzo IV, n. 19)

[2] HERRERA, *Historia general*, lib. XII, c. VII.

al punto estremo, s'accorse che un luogotenente, il quale avea promesso di aprirgli la porta di borgo San Gervasio, faceva doppio giuoco, e mentrechè smungeva denari dal Duca, riferiva dì per dì ogni cosa al Consiglio della città. Venuto perciò il giorno fissato, ch'era il sestodecimo del mese di luglio, temè per sè stesso, e non potendo ristarsi a mezzo nè osando ripresentarsi ai ducali, fuggì in Ginevra. Il signore di Racconigi, che da Gex si era avvicinato alla porta, non si arrischiò di entrarvi, quantunque la trovasse aperta, e dopo qualche scorreria si ritirò di qua dal Rodano.[1] Carlo Emanuele diede vista di cedere alle istanze del re di Francia e della Confederazione Svizzera, e cessò le ostilità.[2]

Così terminarono, senza utile e senza riputazione, i suoi primi tentativi sopra Ginevra. Restò in lui più vivo il desiderio di conseguirla per qualsiasi modo. Ma, essendosi intromessa la Confederazione, s'andarono discutendo le ragioni vicendevoli di Savoia, di Berna e di Ginevra, procrastinando da una Dieta ad un'altra le risoluzioni, secondo la consuetudine degli Svizzeri.

IV. — Agitavansi intanto con diversa fortuna le pratiche per l'accasamento di Carlo Emanuele. Ricorda il lettore, come il padre suo ne avesse incominciate colla Spagna, chiedendo per dote della sposa il Monferrato e il cambio della Bressa nell'Isola di Sardegna.[3] Filippo II con bel modo avea

---

[1] Cambiano, op. cit. 1218. — Spon, loc. cit.

[2] 1583. Istruz. al Pallavicini. (A. G. R. *Negoz.*, Spagna, mazzo I.)

[3] Lib. VI, cap. III, § V.

detto di no. Ma, fosse a caso fosse ad arte, il negozio era pervenuto alle orecchie del re di Francia, che per traversarlo avea proposto al Duca in isposa Cristina di Lorena, la quale, e per essere nipote sua e tenuta in conto di figliuola dalla regina madre e per appartenere a quella Casa di Guisa, che capitanava il partito cattolico, raccoglieva in sè molti interessi. Inoltre il duca di Lorena offeriva in dote assai denari e aiuti per l' impresa di Ginevra. La proposta poi era caldamente raccomandata al Duca da Renato di Lucinge, signor di Alimes, che fu molti anni suo ambasciatore in Francia. Questi divisava, che colla mano della principessa di Lorena egli riavesse il marchesato di Saluzzo, cedendo a' Francesi le valli del Pellice e del Chisone, e ricordava un motto di Emanuele Filiberto: non essere per Casa di Savoia promessa di Spagna, alleanza di Papa, d' Impero o di Svizzeri più utile che l' amicizia della Francia.[1] Il Duca incaricò il Lucinge di trattarne, domandando però preliminarmente che la Francia rinunziasse alla protezione di Ginevra. Ma Caterina de' Medici ed Enrico III, che miravano a tenere insieme Cattolici e Ugonotti, per non mettersi in caso di gettarsi affatto cogli uni o cogli altri, esitarono; e la faccenda restò sospesa.

Allora vennero a galla altri due partiti, uno posto innanzi dal duca di Mantova, l' altro dal granduca di Toscana, rispettivamente per le proprie figliuole. Questi esibiva in dote un milione d' oro, quegli di terminare le differenze del Monferra-

---

[1] BAUX, *Hist. de la réunion de la Bresse*, doc.

to.[1] Ma Carlo Emanuele, conforme alle tradizioni di sua Casa, quanto avida di dominii, altrettanto sdegnosa di pecunia, badò poco alla proposizione della Toscana, e non molto più a quella di Mantova, scorgendo che con tal mezzo avrebbe appena acquistata una particella di quel Monferrato, che egli pretendeva per intiero. E, siccome principe disposto a far giuoco grosso, prese a destreggiarsi tra Francia e Spagna, giovandosi delle mutue lor gare e del sito de' propri dominii intramezzati ai loro.

Allora il re di Navarra, che, se per nascita era il più prossimo alla corona di Francia, siccome capo della parte Ugonotta sovente la guerreggiava, fece riproporre in isposa al Duca la propria sorella Caterina; alla cui mano s' accompagnava qualche probabilità di successione nel trono di Francia, essendo l' un re e l' altro senza prole. Il Duca rispose rimessamente, che volentieri ne tratterebbe, quando la zitella si rendesse cattolica.

Invece sollecitava il negozio colla Corte di Spagna. La quale, veggendo le cose di Francia sempre più deboli e pericolose, faceva a fidanza con lui, ed or gli si mostrava svogliata e dura, or pareva raddolcirsi per rispetto al Monferrato ma senza concludere nulla, e infine si lasciava intendere che gli consentirebbe la precedenza sulla Toscana. Al contrario il Duca incalzava per ottenere il Monferrato in dote, siccome acquisto giusto e necessario per la difesa de' suoi Stati: quanto poi alla questione della

[1] 1581. Leynì al Pallavicini. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo II.) — BARBARO, *Relazione di Savoia.*

precedenza « non vorremmo, scriveva, che pensas-
» sero di metterci questi fumi in condizione di ma-
» trimonio, nel quale bisogna attendere alle cose
» sostanziali.[1] »

Però, durando le incertezze della Spagna e la confusione della Francia, continuava la perplessità di Carlo Emanuele; perchè gli incresceva troppo di uscire dalla preziosa sua neutralità senza un premio conveniente. Giunse il carnevale, ed egli il passò lietamente in festini, giostre e tornei, in uno dei quali mantenne con vantaggio il campo incontro a quaranta persone, facendo meravigliare tutti del suo vigore sopra quanto poteva promettere la piccola statura e la gracilità del corpo. Le feste dierono in quaresima luogo alle prediche del famoso padre Panigarola. Terminate le quali, il secondo giorno di Pasqua si celebrò una solenne processione, dove si raccolsero tra elemosine private e un donativo del principe cinquemila scudi, che furono fondamento a un Monte di Pietà.[2]

Intanto si accostava il tempo designato all'impresa di Ginevra. Gli Spagnuoli, non che favorirne il Duca e risolversi circa le condizioni del suo matrimonio, s'erano dati ad aspreggiarlo con termini convenienti a nemico. Primieramente, essendo morto Onorato Grimaldi principe di Monaco, non solo aveano occupata questa terra pericolosa alla sicurezza di Nizza, ma gli difficoltavano il far vivi i suoi diritti su Mentone e Roccabruna, luoghi uniti

---

[1] 23 apr e 9 luglio, 1581. Il Duca al Pallavicini. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo III.)

[2] 18 aprile, 1582. Molino al Doge. (Ap. MUTINELLI, *Storia arcana*, t. II.)

al principato suddetto ma dipendenti feudalmente, almeno per sette ottavi, dalla Corona di Savoia. In secondo luogo gli impedivano sottomano di succedere nella dignità di Gran Maestro dell' Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e gli negavano la precedenza sopra la Toscana, quantunque testè per solenne deliberazione gli fosse stata assentita dagli Elettori dell'impero germanico.[1] Ultimamente poi si era aperta tra loro una nuova sorgente di dissidii per rispetto a Dezana.

Era stata questa terra, qualche secolo innanzi, infeudata dal Comune di Vercelli alla nobile casa dei Tizzoni; la quale, fattosene confermare il possesso dagli imperatori, aveva distesa la sua autorità sopra altri luoghi, e si era quindi divisa in due rami, di Crescentino e di Dezana. Crescentino era stato, dopo un lungo processo, sottoposto feudalmente ai duchi di Savoia: invece Dezana, fatta asilo di malandrini e zecca di monete picciole e talvolta false, era d' impaccio a' loro dominii.[2] Ma, essendone pervenuta la signoria in Agostino Tizzone, ribaldo carico di vizi e di debiti, fu da lui trattato di vendere il feudo al Gonzaga signore del vicino Monferrato. Carlo Emanuele il riseppe, e per troncare addirittura il pericolo occupò la terra, in virtù e dell' autorità sua di Vicario Imperiale, e dei diritti del conte Delfino Tizzone, che gli aveva a lui trasmessi. Ciò fatto, ne sollecitava l' investitura da Vienna, aiutandosi con ragioni e con donativi. Però

---

[1] Guichenon, *Hist généalogique*, Preuves.

[2] Gazzera, *Dei Tizzoni signori di Dezana*. (Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.)

la Corte di Madrid si opponeva, allegando essere Dezana dipendente dallo Stato suo di Milano.[1]

Queste contrarietà avevano sospinto Carlo Emanuele di nuovo verso la Francia; sicchè spacciò il Challant a Enrico III e il Bellegarde al re di Navarra, colle commissioni superiormente ricordate, sperando di strappare da un di loro almeno, o colla lusinga del parentado o colla gelosia della Spagna, il consenso all' impresa desideratissima di Ginevra. Ma la speranza fallì. Anzi un inaspettato avvenimento peggiorò le sue corrispondenze con Enrico III. Un Niccola Salcedo, arrestato nei Paesi Bassi, confessò di piano una immensa trama, che abbracciando tutta la parte cattolica della Francia metteva capo al duca di Guisa e al re di Spagna. Scopo della trama era detrudere l' imbelle e scandaloso Enrico III, disfarsi del bestiale suo fratello duca d' Alenzon, escludere dalla corona il re di Navarra come eretico relapso, e procurarla al Guisa, siccome del sangue di Lorena che riputavasi derivato dai Carolingi. Il Salcedo condotto a Parigi riconfermò le deposizioni fra orribili torture, alle quali assistè il re nascosto dietro una cortina, e quindi per sentenza del Parlamento fu smembrato a coda di cavallo.[2] Quindi Enrico III scostossi dalla parte cattolica e si ravvicinò a quella degli Ugonotti.

Il re di Navarra s' avvisò di cogliere quest' occasione, e senz' altro spedì al Duca il signore di Clervant, che gli offerse nuovamente in isposa la sorella

---

[1] 14 febbraio, 22 giugno. Istruzioni al Rovero e al Sanfré. (*Negoz.*, Vienna, mazzo I.)

[2] THUANI, *Histor.*, lib. LXXV.

Caterina, con dote conveniente, appannaggio di quarantamila scudi l' anno, favori per l' impresa di Ginevra, e promessa che dopo le nozze ella si farebbe cattolica.[1] Ma Carlo Emanuele, considerata la poca consistenza del Navarrino, odioso alla Spagna e a tutti i cattolici, rispose: « non poter trattare con » onor suo e quiete di sua coscienza, se prima la » principessa non si convertisse. » Il Clervant partì malcontento: ma si scoprì poscia che la promessa della conversione non era stata in termini ben chiari, e si intendeva da' Francesi, non già che la sposa mutasse religione dopo il matrimonio, ma solo il culto esteriore.[2]

V. — [A. 1583.] Rimosse queste trattative coi re di Francia e di Navarra, Carlo Emanuele si trovò ridotto a voltarsi di nuovo alla Spagna e alla Lega dei Cattolici, che si andava annodando in Francia. Quindi cominciossi tra lui ed Enrico III una guerra ócculta ed ingloriosa di macchinazioni. Il Re, riscaldato dai duchi d' Epernon e di Gioiosa suoi favoriti, ebbe a sclamare, di volerlo rendere il più povero principe della Cristianità, e incoraggiò Ginevra a non ascoltare le sue proposizioni di accordo,[3] e col mezzo d' un capitano Liège appiccò intelligenze in Pinerolo e Monmeliano. Per l' opposto il duca di Savoia ne appiccò altre in Arli, in Marsiglia, in Carmagnola: fece arrestare in Morienna il Liège e mandollo a morte, fermò un corriere, e mosse pratiche occultissime col Lesdiguières e col Montmorency. Designa-

---

[1] 29 novembre. Molino al Doge. (loc. cit.)
[2] 9 dicembre. Lo stesso.
[3] Registri di Ginevra. (Ap. BAUX, op. cit.)

vasi così, dopo la morte del fratello primogenito, il maresciallo di Danville, il quale del resto continuava a padroneggiare la Linguadoca, tenendosi di mezzo tra Cattolici e Ugonotti: ma ultimamente, saputo che il re aveva promesso quel governo al Gioiosa, viveva con grandissimo sdegno e sospetto verso la Corte.

Tuttavia, avendo il Gioiosa in questi tempi traversato il Piemonte per recarsi a Roma, fu cortesissimamente accolto da Carlo Emanuele, il quale andò apposta a Vercelli per visitarlo nel ritorno. Se non che quivi venne sorpreso da una febbre così ardente ed accompagnata da accidenti così strani, che il lasciò parecchie ore per morto (agosto). La notizia colpì come fulmine i sudditi, i quali, considerando il quieto e felice vivere dei primi anni del suo regno e le calamità, che potrebbero nascere quando la corona passasse alla casa francese di Savoia-Nemours, s'empierono d'affanno: onde in tutte le terre del Piemonte si celebrarono processioni e devote preghiere a Dio per la guarigione del giovane principe. Si spedì anche al cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, che già era in voce di santo, perchè venisse a visitarlo e risanarlo. Poscia, per quella meraviglia che piace al volgo, narrossi che nel punto stesso che questi, ricevuto il messaggio, si pose in ginocchio ad orare, il Duca s'addormentò nè destossi altrimenti che libero di febbre. Il dì seguente, mirandosi al letto il Cardinale, prese tanta consolazione che disse di non sentirsi più alcun male e pochi dì appresso era sano.[1]

---

[1] CAMBIANO, 1221 — CORBELLINI, *Storia MS. di Vercelli*, t. II, lib VI, cap. 14. (Nella Bibl. del Re, in Torino.) — RUFFIA, *Cron.*, *MS.* AA. (Ivi.)

Ma fu osservabile, durante questa malattia, la fede e prudenza di Giacomo duca di Nemours, erede presuntivo della corona, il quale non fece mai atto di aspirarvi, benchè venisse sollecitato a ridursi nel palazzo, dare il motto, ritirare la sera le chiavi della città di Torino, ove dimorava. E ricusò di farlo anche dappoichè gliene venne invito da parte del Duca.

Appena guarito, Carlo Emanuele ripigliò le macchinazioni in Francia, ma questa volta d'accordo colla Spagna: la quale, come si era rammorbidita verso lui, altrettanto e più si mostrava disposta a osteggiare Enrico III e a favorire la lega dei Cattolici. Perciò, mentre il Duca per addormentarlo gli deputava Baldassare Ravoira signor della Croce, che scusasse i fatti occorsi,[1] spacciava nascostamente il barone di Hermance al duca di Guisa, per indurlo ad accordo e parentado col Montmorency, ed assicurarlo del suo appoggio, ove il re e il duca di Alenzon morissero senza prole, ed egli aspirasse alla corona di Francia.[2]

Intanto un capitano Alessandro Costantino aveva in nome del Duca appuntato col Montmorency, che questi si leverebbe in arme nel settembre di concerto non solo col re di Navarra e cogli Ugonotti, ma col de Vins e col Lesdiguières, de' quali il primo prometteva di sommuovere la Provenza, l'altro il Delfinato: solchè il Montmorency chiedeva che la Spagna gli desse 25 mila scudi, per assoldare 8 mila fanti e mille

---

[1] 31 ottobre. Istruz. al Ravoira. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV.)

[2] Istruz. al Barone d'Hermance. (Ivi.)

cavalli, lo sostenesse colla flotta, e gli assecurasse un' entrata di 100 mila scudi, ove venisse a perdere il suo governo. Per fede di sì fatto accordo il Costantino recava una cifra di mano del Montmorency al duca di Savoia, in questi termini: « Io » desidero tanto di servirvi, quanto voi possiate » credere. Son pronto a far per voi quanto non » farei per uomo del mondo: assicuratevi che voi » da questa faccenda ricaverete onore, ed io van» taggio.[1] »

Premeva che la corte di Madrid si risolvesse. Un capitano Spiard, che si era assunto il carico di occupare la città di Arli in Provenza, era rimasto morto nel maneggiare una tromba da fuoco, e quindi si correva pericolo che quella trama venisse conosciuta: alcuni soldati introdotti in Carmagnola per prepararne la sorpresa, erano stati richiamati dal Duca, il quale non solo non vedeva giungere determinazione alcuna da Madrid, ma sapeva che Terranova, governatore di Milano, contrariava queste cose, benchè approvate dal re suo.[2]

Si aggiungeva una grave difficoltà circa il matrimonio. Rimaneva a Filippo II appena un figliuolo maschio, il quale era infermiccio. Delle figliuole, la primogenita Clara Eugenia Isabella era quasi promessa a Ernesto arciduca d'Austria; dell' altra, per nome Caterina, trattavasi col duca di Savoia. Gli astrologhi, consultati dal Pallavicini suo ambascia-

---

[1] Relaz. di Costantino, nel Carteggio del Pallavicini. (*Lett Ministri*, Spagna, mazzo III.)

[2] 29 agosto 1583, Pallavicini al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo III.)

tore colà, affermavano che a questa infanta sarebbe pervenuto tutto l'immenso dominio di Spagna; e, sebbene egli nel riferire sì fatto presagio soggiungesse esser l'astrologia « stimata scienza fallace e incerta,[1] » pur nel fondo del cuore ne teneva non mediocre impressione, e alquanta ne teneva anche il Duca, sebbene d'ingegno piucchè comune e di costumi spregiudicato. Nè questi presagi erano segreti: al contrario nella corte e nel regno divolgavasi l'opinione, dovere il Re maritare al Duca la primogenita e chiamarselo in Spagna, affinchè, invece di dargli in dote provincie e denari, riunisse alla Monarchia la Savoia, il Piemonte e il porto opportunissimo di Nizza. Ma appunto da queste voci il re Filippo II traeva argomento per differire le proprie risoluzioni, mostrandosi dubbioso di quale delle due figliuole destinare a Carlo Emanuele. Nè meglio sapeva decidersi circa le trattative col Montmorency e cogli altri capi francesi.

Codeste titubazioni, come obbligavano il Duca a procedere tortuosamente e lentamente, contro la sua natura e l'utile suo, risuscitavano nella corte di Francia il pensiero di accordarsi con lui. Infatti e furono accolti cortesemente gli uffici del Ravoira, e venne di nuovo messo innanzi il partito della principessa di Lorena, aggiuntavi l'offerta di un milione d'oro per dote e di conveniente aiuto per sottomettere Ginevra, con altre lusinghe mescolate alla minaccia di spingere contro il Duca i Bernesi e travagliarlo di modo in Piemonte da co-

---

[1] Dicembre 1580, 13 dicembre 1583. (Ivi.)

stringerlò allo stesso matrimonio senza alcun vantaggio.[1]

Intanto Carlo Emanuele non aveva mancato di spedire deputati alle diete, che tratto tratto si tenevano dalla Confederazione Elvetica a fin di pace. Raccomandava egli loro, di versare su Berna e Ginevra l' odio delle ostilità, evitare di discutere le contestazioni con Berna, e invece procurare di sottoporre ad arbitri quelle con Ginevra, cedendo nel resto, purchè gli rimanesse la sovranità col diritto di confermare i magistrati eletti dal popolo.[2] Ma i Bernesi e i Ginevrini non erano meno accorti di lui: e, veggendo chiaro che, ove si venissero a discutere le pretensioni sue sopra Ginevra, sarebbe stato necessario di concedergli qualche cosa, sollecitavano invece la dieta a conoscere prima delle sue differenze con Berna, materia oscura e infinita, che non avrebbe mai dato luogo ad alcuno scioglimento.

Per la qual cosa Carlo Emanuele, conghietturando che non si riuscirebbe a conclusione di sorta, riscaldava le intelligenze entro Ginevra, le quali erano oramai condotte a un disegno simile a quello combinato l'anno innanzi col Du Plan. Tuttavia non trascurava anche il mezzo di introdurvisi per accordo. Affine di chiarirsene, si fece chiamare un Niccola Lefert, cognato dell' appaltatore dei suoi sali, il quale Lefert era di passaggio in Piemonte: e « Sono stupito, gli disse, di questi im-

---

[1] 11 dicembre. Ravoira al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo VII)

[2] Aprile. Istruz. agli Ambasciatori. (Ginevra, città. Categ. I, mazzo XVI.) — 9 giugno. Recesso della Dieta di Baden. (*Trattati coi Svizzeri*, mazzo VI.)

brogli di Ginevra. Mi fanno credere, che io ci abbia diritti. Che ne pensate? » A cui il Lefert fermamente: « Ho sempre in Ginevra inteso, che Vostra Altezza non ve ne abbia. » Volle allora il Duca mostrargliene le prove, e diè cenno di mandare a cercarle; ma il Lefert lo pregò a non incomodarsi, per non essere lui uomo da queste cose: e insistendo il Duca, perchè gli dicesse la verità: « Siamo risoluti, gli soggiunse, di difendere le nostre ragioni e morire tutti prima di cedere: e siamo cinque, ognuno dei quali è pronto a fornire a sue spese due mila archibugieri e 500 cavalli. » A cui il Duca: « Se ho qualche diritto sopra Ginevra, perchè mel rifiuta essa? Se non ne ho, non ne pretendo, e comanderò al barone di Viry di aggiustare le cose. »[1] Effettivamente gli impose d'invitare la città a tenere un congresso per concertarvi un accordo, salvo a lui la facoltà di proseguire per via di giustizia le proprie ragioni.[2] Ma i Ginevrini schivarono la insidiosa proposta.

VI. — [A. 1584.] Fra queste negoziazioni cominciò l'anno 1584, durante il quale il Piemonte fu attristato da un miserevole e spaventoso caso. Siede la città di Ceva sulla sponda destra del Tanaro in sito importantissimo; perchè vi si aggruppano le tre strade principali che mettono alla Riviera di ponente, verso Oneglia, Albenga e Savona. Un piccol rivo, detto la Cevetta, crebbe all'improvviso sformatamente, e, avendo scontrato intoppo al ponte

---

[1] Registri di Ginevra. (BAUX, op. cit., doc. XXXIII.)

[2] Istruz. al Barone di Viry. (Ginevra città. Categ. I, mazzo XVI.)

delle Mollere, rigonfiossi di sorta che, rotto il ponte, portò via un intiero borgo della città colla morte di parecchie centinaia di persone. Fra queste fu la moglie del marchese Carlo Pallavicini, governatore della terra e allora ambasciatore a Madrid: la quale, trovandosi con altre gentildonne in casa d'una sua parente, fu colla casa e con tutta la compagnia travolta nelle onde furiose. Ed era orribile spettacolo vedere le genti per ultimo scampo salite in cima dei tetti, e col rovinar di questi sommergersi, e quale, nel volere salvarsi a nuoto, rimanere avviluppato tra legnami e altri ingombri e senza rimedio annegare. Poco più che il disastro avesse durato, Ceva ne restava disfatta: ma, siccome ne fu repentino il principio, così pronta la fine. Tuttavia per qualche giorno mirossi il Tanaro portar sino ad Alba e ad Asti pezzi di tetti e tavole e mobili e d'ogni sorta masserizie confuse con cadaveri: e il fatto sbigottì di modo gli abitatori, che tra loro si consultò di tramutare la città in luogo più elevato e sicuro.[1]

Questa sciagura avvenne il nono giorno del luglio. Ma da parecchi mesi Carlo Emanuele avea dato un nuovo indirizzo alle trattative del suo accasamento. Veggendo il re Filippo II sempre titubante a concedergli l'una o l'altra delle figliuole e ancor più restío ad assegnarle in dote alcun territorio, nè anche Alessandria da lui molto agognata, s'avvisò di rimettersi affatto al suo arbitro e per la scelta della sposa e per la determinazione della dote. Sperava così di strappare dalla generosità del Re quanto non poteva altrimenti. Ma nulla vinse il freddo

---

[1] CAMBIANO, *Hist. discorso*, col. 1221.

animo di Filippo. Dopo molte riflessioni, questi dichiarò che mariterebbe al Duca la secondogenita Caterina con dote di cinquecento mila scudi e nulla più. Fu allora mestieri al Duca di esporre espressamente il suo desiderio, e diede incarico al Pallavicini, che, premessi i debiti ringraziamenti, gli chiedesse aiuti per avere il Monferrato e Saluzzo, ricuperare il paese di Vaud e Ginevra, ed esercitare la superiorità feudale sopra Mentone e Roccabruna, e sopra Cocconato i cui Signori gli ricusavano il debito omaggio.[1] Voleva pure che il Re chiarisse le proprie intenzioni circa il maestrato dell' Ordine Mauriziano, e gli procurasse il titolo regio a preferenza del granduca di Toscana, il quale facea grande sforzo di pecunia per conseguirlo dall' Imperatore.

Finalmente il Duca pregava che il Re si risolvesse circa i negoziati col Montmorency. Questi proponeva di assalire la Francia da quattro parti a un tempo, cioè egli dalla Linguadoca, gli Spagnuoli dalle Fiandre, il Lesdiguières e il Duca nel Delfinato, in Provenza e nel marchesato di Saluzzo; nè chiedeva altro compenso che di ritenere quanto possedeva in Linguadoca, e offeriva in pegno di sua fede qualche piazza; ma protestava di non potere più sostenere gli indugi e le sottigliezze dei ministri spagnuoli.[2] Alle proteste del maresciallo francese il Duca univa le proprie: perchè egli trovavasi sbilanciato verso la Corona di Francia e pel fatto delle nozze concertate colla Corte spagnuola e pel dubbio che ve-

---

[1] Rimostranza da farsi dall'Ambasciatore. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 16.)

[2] Domande del Montmorency. (Ivi, 17.)

nissero in luce tante e così lunghe macchinazioni. Infatti già sapevasi che il nipote del capitano Spiard avea svelato a Enrico III gli intendimenti sopra la città di Arli, ed era probabile che il duca d' Alenzon ritornato a corte svelasse il restante. Si conobbe poi che il signor Duplessis Mornay, mandato dal re di Navarra a Parigi per rappattumarlo con Enrico III e con Caterina dei Medici, avea divisata loro tutta la trama ordita, con partecipazione degli Ugonotti, tra il duca di Savoia e il Montmorency. Il Duplessis aveva incontrato qualche difficoltà a farsi ascoltare dal Re assorto fra le feste del carnevale e le processioni dei flagellanti: ma le sue rivelazioni gli recarono una impressione tanto più profonda, quanto furono più chiare e compiute.[1]

Se non che tutti gli stimoli del duca di Savoia si spuntavano nel gelido petto di Filippo II, il quale invece s' allegrava d' esserselo così legato da potergli imporre qualsiasi patto. E lo stesso si prometteva del Montmorency, di cui sbrigavasi colle solite dilazioni. Quanto al Duca, messi subito in disparte i disegni relativi a Saluzzo e al Monferrato, diede commissione a Don Cristoforo di Moura e a Don Gioanni Idiaquez di discuterne le altre domande col Pallavicini. Per le mani di questi due ministri passavano le cose più gravi della monarchia, annegate le altre ne' vari consigli, che soprassedevano al governo. Era il Moura di nascita portoghese, di modi duro e difficile; tuttavia, contro l' espettazione universale, s' era di sorta guadagnato l' animo sospettosissimo del Re, che questi più volte avea detto di

[1] 20 febbraio. Duplessis al Re di Navarra. (*Mém.*, § 91.)

non aver trovato uomo più sicuro, disinteressato e rispettoso di lui.[1] L' Idiaquez era pieghevole, mite. pieno di cortesie: non potendo soverchiare il collega, contentavasi d' un secondo posto: nelle discussioni adduceva le ragioni pro e contro senza chiarire il proprio parere: insomma riusciva ministro comodo e pratico, ma il Moura era più potente.[2]

A costoro adunque, e principalmente all' Idiaquez, si rivolse il Pallavicini: ma toccò appena del possesso di Alessandria, del titolo regio e del rompere guerra in Francia, che ebbe per conclusione: esser meglio aspettare a parlarne che fossero celebrate le nozze. Restava a trattare dell' aiuto per l' impresa di Ginevra, ed egli pensò di farlo a faccia a faccia col Re. Il quale sulle prime se ne mostrò maravigliato come di cosa nuova: ma, preso poscia alquanto alle strette, rispose di aver dato ordine generale al governatore di Milano di soccorrere il Duca suo futuro genero: rinnoverallo più espressamente.[3] Due mesi appresso il Pallavicini ripetè lo sforzo col Re; ma, tranne vaghe promesse di compensi pel Montmorency, nulla ne trasse.[4]

In questo mezzo il duca d' Alenzon moriva,[5] e il re di Navarra restava presuntivo erede della corona di Francia. Per conseguenza era inevitabile

---

[1] Il carteggio di Filippo II col Moura è nel t. VI dei *Documenti* pubblicati dal Salva e Sanz de Baranda.

[2] CONTARINI, Relaz. di Spagna. — RANCLE, *La Monarchie Espagnole au XVI siècle.*

[3] 1 marzo, 2 aprile Pallavicini al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo III.)

[4] 16 giugno. Lo stesso. (Ivi.)

[5] 10 giugno.

la guerra tra Cattolici e Protestanti: perchè questi miravano a procurare il trono al loro capo; quelli miravano a escludernelo per motivo delle sue credenze religiose, e mentre accennavano di sostituirgli il Cardinale di Borbone suo zio, imbecille per età e per abitudini viziose, in realtà intendevano parte a dividersi il Regno sotto la protezione della Spagna, parte a innalzarvi il Duca di Guisa, personaggio per bravura ne' combattimenti, saviezza ne' consigli, facondia, affabili e nobili maniere veramente degnissimo di comandare. Ciò veggendo, Carlo Emanuele prese un partito reciso: e, posciachè poteva strappar nulla dalla Spagna, deliberò di rifarsi sulla Francia stringendosi colla Lega Cattolica. Per la qual cosa addì 23 dell' agosto sottoscriveva in Chambery il contratto nuziale con donna Caterina, mediante la dote sopra indicata e rinunzia de' costei diritti ereditari a' dominii spagnuoli, eccetto il caso che mancassero gli altri discendenti del Re.[1]

A questo risultato l'astuto e lunganime Filippo II ridusse i vasti disegni del duca di Savoia nella scelta di una sposa. Nè la dote fu mai sborsata a lui o ai successori, i quali anzi nell' anno 1703 vi rinunziarono. Però Carlo Emanuele si provò ancora una volta per trarre qualcosa di mano all' avaro suocero, non foss' altro in premio della propria condiscendenza; e lo fece ritentare pel titolo regio e per l' acquisto di Ginevra e Carmagnola. Circa questo punto gli fu risposto con parole dilatorie: circa il titolo di re fu invitato ad aspettare d' aver prole da donna Caterina, soggiungendosegli scherzosamente, che non tarderebbe,

---

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I.

essendo le femmine della Casa d' Austria molto feconde.[1] Più tardi il Duca avviò un' altra pratica per avvantaggiarsi, e d' accordo col Papa pregò il re Filippo che donasse alla sposa Avignone, compensando la Santa Sede nel regno di Napoli. Ma ne fu nulla.[2]

VII. — Si era stabilito di compiere il rito nuziale in Saragozza, capitale dell' Aragona, ove il Re avea destinato di recarsi per far riconoscere alle Cortes il figliuolo, siccome successore naturale del trono. Carlo Emanuele al primo tratto immaginò di condurvi seco 300 gentiluomini: ma il Re lo fece avvertito che non eccedesse la sessantina, e ancora lasciasse addietro i cardinali e il principe d' Urbino; quelli, perchè pretendeano precedere ai principi del sangue; questo, perchè dal Duca avea titolo d'*Altezza*, il qual titolo dalla corte di Spagna non era attribuito ad altro principe italiano che a lui.[3] Insomma il corteggio fu ristretto a 80 gentiluomini, che si allestirono pomposamente di vesti, gioie e livree, tutti a un modo, con paggi e sergenti ugualmente divisati, ma alquanto diversi nella foggia e nella qualità delle stoffe. Inoltre il Duca portò seco grande copia di gioielli e d' altre cose preziose per farne presente a' cortigiani.

[A. 1585.] Partì da Torino addì 28 del gennaio; s' imbarcò in Albenga sopra la flotta del principe

---

[1] Pallavicini al Duca (loc. cit.)

[2] 1585. Proposte da farsi al Re. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 18.)

[3] Ottobre, 1584. Pallavicini al Duca. — 19 ottobre. Molino al Doge. (Ap. MUTINELLI, *St. arcana*, t. II.)

Doria e passò a Nizza. Quivi un Provenzale, costituitosi spontaneamente in carcere, palesò una cospirazione ordita dagli Ugonotti della Provenza con parecchi cittadini per fare impeto sopra lui e condurlo via. Egli impose di tenere la cosa in silenzio e salpò per Barcellona, ove si trattenne in feste alcuni giorni, finchè venne avviso che il Re era arrivato in Saragozza. Allora per le poste a cavallo con tutta la comitiva si mosse verso questa città. Un miglio fuor delle mura gli fu incontro il Re, che, veggendo il Duca scavalcato per rendergli riverenza, fece lo stesso, e con segni straordinari d' affezione il fece risalire e cavalcare alla sua destra, non senza meraviglia della Corte. Però, scalpitando e corvettando il cavallo del Duca, questi ne trasse argomento d' un motto spiritoso, dicendo al Re: « Vedete, Sire: questo animale comprende ch' esso e il suo cavalcatore non sono al loro posto. » Il Re condusse subito il Duca a salutare il figliuolo, ch' era fanciullo di otto anni, e poscia le due Infante: indi lo accompagnò alle sue stanze.

Mutatosi appena d' abiti, il Duca ritornò presso il Re, e subito fu dal cardinale Granuela fatta la prima cerimonia dello sposalizio. Il giorno seguente, che fu l' undicesimo del marzo, celebrossi in chiesa. Quel giorno il Re pranzò in pubblico col genero, festeggiandolo in palazzo col ballo nazionale del *Sarao* e con quello della *Tedesca*, e per la città con maschere e luminarie, e con una giostra, ove i cavalieri aragonesi fecero prova dell' antica abilità nel maneggio della chiavarina. Passata la mezzanotte, dopochè tutti s' erano ritirati negli appartamenti, il Re consegnò al Duca la chiave della came-

ra, ove era la sposa: e così fu consumato il matrimonio.[1]

Ne' giorni seguenti il Re conferì l'Ordine del Toson d'oro al Duca; il quale, avendo tenuto capitolo dell'Ordine suo dell' Annunziata, ne onorò alcuni. Diede termine alle feste, secondo la feroce pietà degli Spagnuoli, un *auto da fè*, il più copioso di vittime sopra quanti si fossero veduti da molti anni. [2] Ma fra i sollazzi si erano osservati strettissimi colloquii fra il Re e il Duca, con partecipazione dell'Idiaquez e del barone Sfondrati milanese. Questi, che aveva avuta molta parte nella conclusione del matrimonio, fu creato maggiordomo maggiore dell' *Infanta* donna Caterina, la quale così continuò ad essere chiamata. Se non che il Duca, tra doni e altre cose, aveva speso 130 mila ducati; sicchè, mancatigli i denari, fece partito con un mercante di 25 mila ducati al 40 per cento. Nè portava a casa di Spagna uno scudo, un titolo, una prerogativa, un palmo di terreno, ma soltanto tappezzerie, gioie e vesti, e la promessa che gli sarebbero pagati gli interessi della dote e i presidii di quattro piazze in Piemonte.[3]

Sul principio dell' aprile gli sposi vennero accompagnati a Barcellona dal Re, il quale però, per non offendere le franchigie della città, v' entrò di notte. Ma quivi il Duca ammalò gravemente con accidenti simili a quelli dell' altra volta, e dopo lui ammalarono Giambattista e Filiberto di Savoia-Racconigi e

---

[1] Molino al Doge (loc. cit.) – HERRERA, *Hist. general*, lib. XV, cap 16. — CAMBIANO, 1225.

[2] HERRERA, XV, 17.

[3] 6 aprile, 1585. Gradenigo al Doge. (Ap. MUTINELLI, *St. arcana*, t. II.)

il conte di Sanfrè. Questi morirono: Carlo Emanuele risanò, ma non così tosto che non dovesse fermarsi là fino al giugno. Finalmente gli sposi si imbarcarono sulla capitana del principe Doria, salutati con tanta tenerezza dal Re, che gli si videro, cosa inusitata, le lagrime agli occhi.

Era in Piemonte corsa la notizia certa della infermità del Duca, e quella incerta di sua morte. Laonde, allorchè le galere del Doria apparvero in vista di Nizza, i cittadini s' affollarono sulla spiaggia sospesi tra speranza e timore; finchè, assicuratisi ch' era vivo e vicino, mutarono il timore in tanta consolazione che il dirlo non basta. Da Nizza le galere passarono a Savona, ove la Repubblica di Genova onorò gli sposi il meglio che seppe. Indi si avviarono a Mondovì, innanzi alla quale città furono incontrati dal marchese d' Este, che era rimasto in Piemonte per luogotenente del Duca, con numeroso seguito di feudatari guarniti riccamente così che il più modesto abito era di velluto.

Entrarono in città sotto il baldacchino, preceduti dal conte Francesco Martinengo grande scudiero colla spada nuda in mano, fra salve d' artiglierie e tutte quelle dimostrazioni, che suole esprimere da' popoli non meno l' affetto che la novità e il timore. Uguale entrata si fece in Cuneo e Fossano; ma non a Savigliano, stante un disparere nato tra le famiglie di nobiltà antica e nuova e i rettori della terra circa la precedenza di chi avesse a portare il baldacchino. Indi furono accolti nobilmente in Racconigi da Bernardino di Savoia: se non che, essendosi inconsideratamente dato fuoco di notte a un' artiglieria ch' era sopra la torre, gli Spagnuoli si leva-

rono in gran tumulto per sospetto che si volesse dar segno a' Francesi stanziati a Carmagnola, e cominciare loro addosso qualche cattivo tiro.

Frattanto s' attendeva in Torino a innalzare archi trionfali, ridipingere e accomodare case, sgombrare Doragrossa di tutto che la deturpava, e aprire la porta di Susa, come solevasi nelle grandi entrate, fabbricandola con bella architettura di marmi e statue. Il dì del san Lorenzo, fausto anniversario della vittoria di San Quintino, dopo una fermata nel sito del Valentino, i principi entrarono nella città con un' immensa comitiva di signori e dame tutti a cavallo. Precedevano i feudatari, i gentiluomini della corte e il Nunzio Pontificio in mezzo agli ambasciatori di Spagna e di Venezia: seguivano il Duca e la Duchessa sotto un baldacchino di magnifico broccato, che portavano sei personaggi delle più illustri famiglie della città: indi venivano i magistrati in toga, secondo l' ordine consueto, cioè il Consiglio di Stato, il Senato, la Camera dei Conti; seguitavano i decurioni della città e i professori e dottori di Collegio della Università degli Studi: sei compagnie di cavalleggieri proteggevano e ornavano la marcia.[1]

Con tale ordine, fra un' immensa ala di popolo e uno strepito maraviglioso di musiche, di campane e di cannonate, gli sposi si condussero al duomo, ove resero grazie a Dio del felice evento. Indi, per un ponte costrutto apposta, si ritirarono

---

[1] CAMBIANO, 1225-1228. — Gradenigo al Doge (loc cit.) — CASTIGLIONI, *Vita di C. Emanuele I*, lib. II, MS. (A. G. R. *Storia della R. Casa*, mazzo XIV.)

nel palazzo, dove furono visitati dagli ambasciatori delle maggiori Potenze cristiane. Una distribuzione di mille scudi al popolo, fuochi e luminarie ed un torneo terminarono lietamente quel giorno; del quale osservossi essere stata grande la felicità, perchè in quel tempo appunto l'Infanta restò gravida d'un maschio, che nacque l'aprile seguente.

Ma, siccome soglionsi alle buone venture accompagnare le tristi, così e nell'approdare degli sposi a Nizza era successa la morte del duca di Nemours, e poco appresso alla loro entrata in Torino si scoperse la peste in Ivrea. S'aggiunse che quell'anno la raccolta del grano fu scarsissima, cosa insolita nel Piemonte, avvezzo a mandarne fuora. Tuttavia con buoni ordini si rimediò all'uno e all'altro male, non essendosi la peste dilatata fuor d'Ivrea, se non in alcuni piccoli luoghi, ed essendosi fatta venire di Sicilia bastante copia di frumenti.[1]

---

[1] Cambiano, 1227.

CAPITOLO SECONDO.

DAL MATRIMONIO ALL' ACQUISTO DI SALUZZO.

[ANNI 1585-1588.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1585 — *Principii della Lega Cattolica in Francia. Trattato di Joinville — Qualità e numero degli aderenti — Il re Enrico III, col dare udienza agli ambasciatori olandesi, spinge la Lega alle armi — Manifesto del Cardinale di Borbone — Enrico III sbigottito si accorda colla Lega — Il re di Navarra cogli Ugonotti si arma contro Enrico III e la Lega Cattolica — Con loro si unisce il Montmorency, quantunque cattolico.* — II. *Carlo Emanuele, dopo essersi mostrato vivo per la Lega, se ne disgusta; e manda il Bienvenu in Francia ad esplorare — Invece si rivolge a far l' impresa di Ginevra — Ma la morte di Gregorio XIII ne impedisce la esecuzione — Succede Sisto V: sua indole, suoi intendimenti — Il divisamento del Duca sopra Ginevra si riappicca, col favore della Casa di Guisa. Ma di nuovo se ne sospende la esecuzione, e di nuovo si ravviva.* — III. *A.* 1586 — *Disegno di sorprendere Ginevra — Apparecchi — Tre condizioni poste dalla Spagna al proprio consenso e aiuto — Intanto il Duca negozia con Ginevra: sue proposte; vana conferenza di Gex — La Spagna differisce la esecuzione, la Francia vi osta — Infine la Spagna dice di sì, e di nuovo ogni cosa si dispone — L' occasione è favorevole — Ma il*

Terranova governatore di Milano manda in Fiandra gli aiuti preparati — Pratiche del Duca in Monferrato, riprovate dal Papa — Suoi negoziati col Montmorency e col Guisa — IV. *A.* 1587 — *Battesimo solenne del Principe di Piemonte — Consigli severi del Duca a Don Amedeo ito in Fiandra — Nuovo disegno sopra Ginevra — Il Papa, dopo qualche difficoltà, lo abbraccia; Filippo II vi si mostra inclinato ma a un tratto si disdice — Anche il Papa se ne ritira — Motto sdegnoso del Duca.* — V. *Avvertimenti del Lucinge circa le condizioni della Francia — Suoi negoziati pel Duca — L' autorità di Enrico III va sommersa per la disfatta di Coutras e per le vittorie del Duca di Guisa — A* 1588 — *Domande della Lega al Re; il Guisa entra in trionfo in Parigi: il popolo fa le barricate e scaccia il Re — Carlo Emanuele ravviva i negoziati col Guisa — Invece questi s' accorda col Re mediante l'* Editto di Unione — *Ma niuno crede alla sua durata e sincerità — Il Duca risolve d' impadronirsi del marchesato di Saluzzo* — VI. *A* 1588 — *Diritti della Casa di Savoia sul marchesato di Saluzzo — Inoltre essa è spinta dalla necessità a procurarsene l' acquisto — Il Papa fomenta l' impresa; le condizioni dei paesi vicini la secondano; nè la Spagna vi è affatto contraria.* — VII. *Preparativi del Duca — Consigli opposti, a' quali non bada — Espugnazione di Carmagnola e di Centallo — Scuse e spiegazioni del Duca — Proseguesi l' impresa — Sottomessione totale del marchesato.*

I. — [A. 1585.] Mentre Carlo Emanuele ultimava il lungo e intralciato negozio del suo matrimonio, in Francia la Lega Cattolica si era del tutto ordinata e avea cominciato a operare. Addì 31 del dicembre dell' anno 1584, nel castello di Joinville, feudo del Duca di Guisa, situato ai confini della Piccardia e della Sciampagna, si era sottoscritto un trattato di unione tra gli inviati del re di Spagna e del Cardinale di Borbone e i fratelli duchi di Guisa e di Mayenne. Premesso che lo scopo comune era di proteggere la fede cattolica, si stabiliva di

fare ogni sforzo per escludere dal trono l'eretico re di Navarra e promuovervi il cardinale suddetto: questi prometteva, quando fosse re, di eseguire scrupolosamente il trattato di Castel Cambresi, proscrivere dal regno eresia ed eretici, pubblicarvi i decreti del Concilio di Trento, rompere l'alleanza col Turco, e interdire a' sudditi il commercio colle Indie, il cui monopolio dovea serbarsi alla Spagna. Invece Filippo II si obbligava ad assistere i Capi cattolici di 50 mila scudi al mese, raddoppiando per modo di anticipazione le rate del primo semestre.

Fu questo il primo atto diplomatico della Lega Cattolica, e fu atto di gravissimo momento; perchè, quantunque due soli principi della Casa di Guisa l'avessero sottoscritto, moltissimi personaggi vi si associarono. Infatti, oltre i fautori più caldi della religione cattolica, la Lega suddetta abbracciò tutti i malcontenti della corte, tutti i favoriti dei re passati, tutti gli ambiziosi che anelavano a maggiori gradi; fra'quali i signori della Châtre, di Mandelot, d'Entraques governatori l'uno del Berry, l'altro di Lione, il terzo d'Orléans, e l'arcivescovo di Lione, il conte di Brissac generale delle fanterie, e molti altri investiti di importanti cariche. S'aggiungeva tutta la numerosa stirpe di Guisa e quella di Savoia-Nemours, che aveano comune la madre Anna d'Este: si aggiungeva la turba dei loro dipendenti, fra cui erano uomini di polso come il cardinale di Pellevé e il presidente Jeannin. Si aggiungeva in fine l'appoggio della città di Parigi e specialmente della plebe lorda ancor le mani della strage del san Bartolomeo.

Ma il trattato di Joinville era rimasto segreto,

e i capi esitavano ancora a chiarirsi, quando un avvenimento diede loro la spinta. L' Olanda e le altre provincie dei Paesi Bassi ribellate alla Spagna mandarono al re di Francia deputati col carico di esibirgli di sottomettersi senza riserva al suo dominio. Don Bernardino Mendoza, ambasciatore di Spagna a Parigi, volle impedire che il Re desse loro udienza: ma il fece con modi così superbi e duri, che ottenne contrario effetto. Posciachè il Re (12 febbraio) ascoltò i deputati, e, quantunque non ne accettasse la offerta, li congedò con graziose parole, consigliandoli a rivolgersi alla Regina d' Inghilterra.

Fu questo come il segnale della guerra civile. Addì 21 del marzo il Duca di Guisa occupò la città di Châlons sulla Marna, e vi convocò la nobiltà della Sciampagna: il Duca di Mayenne fece il simigliante nel governo suo di Borgogna: il Cardinale di Borbone raccolse nel castello di Gaillon, presso Rouen, i seguaci delle provincie di Piccardia e Normandia: il colonnello Pfiffer e il Bassompierre s' approssimarono a' confini di Francia, l' uno con 5 mila fanti levati ne' Cantoni cattolici della Svizzera l' altro con un grosso numero di reitri.[1] Infine, il primo giorno dell' aprile, il Cardinale pubblicò per le stampe un manifesto, che fu nel fatto una dichiarazione di guerra al Re. In breve tutto il regno fu in arme: la Lega fu a un pelo d' impadronirsi di Marsiglia, si assicurò di Lione, ed ebbe Toul e Verdun.

Enrico III a prima giunta s' avvisò di opporre a

---

[1] THUAN, *Hist.*, lib. LXXXI.

codesta piena l'appoggio degli Ugonotti: epperciò spedì il maresciallo di Matignon al re di Navarra per accordarsi con loro. Ma, veggendola crescere a dismisura, stanco, sbalordito e pieno di sospetti verso i Protestanti, spedì la madre a trattare contrario accordo colla Lega. Caterina de' Medici, dopo sottili negoziazioni, riuscì a un trattato di pace (7 luglio); in virtù del quale il Re, con pregiudizio evidente della propria autorità, si obbligò a ritirare gli Editti di tolleranza religiosa e tutti gli accordi passati precedentemente cogli Ugonotti, cacciar subito di Francia i loro predicatori e fra sei mesi tutti coloro che dissentissero nelle cose della fede, pagare le soldatesche dei Capi Cattolici, e concedere loro alcune piazze di sicurezza e guardie a piedi e a cavallo.

Queste condizioni, benchè per la loro enormità non si potessero eseguire, sforzarono gli Ugonotti a prendere con grande impeto le armi in proprio scampo, sotto il re di Navarra e il principe di Condé, suo fratello. Con loro si unì pure il Montmorency, il quale, sebbene cattolico, era non meno intimorito dalla strapotenza della Casa di Guisa, che sollecitato dalla brama di conservarsi il governo della Linguadoca. Adunque questi tre principi sottoscrissero il decimo giorno dell' agosto, a San Paolo di Cadejoux, un manifesto, nel quale giustificavano i propri portamenti e incolpavano quelli della Lega Cattolica, concludendo di essere pronti a respingere la forza colla forza. In particolare poi il Montmorency protestava contro l'ambizione della Casa di Guisa, soggiungendo che conveniva alla salute del Regno di riconciliare i partiti e proteggerli ugualmente, anzichè metter l' uno

sotto i piedi dell' altro.[1] E in verità, non so bene se per obbedire a questa sua persuasione o per tenersi aperta la strada a qualsiasi evento, mentre egli sottoscriveva il manifesto suddetto ad una cogli Ugonotti, non cessava di praticare nascostamente col re di Spagna e col duca di Savoia.

II. — Carlo Emanuele era stato dalla duchessa di Nemours istrutto dei primi moti della Lega, e avea disposto di spedire, per strade coperte, al Duca di Guisa il Signor di Jacob, governatore della Savoia. Doveva questi esporgli: essere il Duca suo signore pronto a secondarlo con tutte le forze; sol bramare di conoscere, per iscritto, i mezzi divisati all' esecuzione dell' impresa, il momento stabilito, le forze desiderate. Ove il Guisa offerisse, come altre volte,[2] al Duca, per compenso Ginevra e il marchesato di Saluzzo, era commesso al Jacob di rispondere, che questi non erano premii ma atti di giustizia che non poteano sfuggirgli: e invece chiedergli destramente il tratto di Francia dalle Alpi al Rodano e alla Sonna, compresa la città di Lione, o almeno esplorarne su questo punto le intenzioni.[3]

Ma il Jacob non partì, forse per essersi dal Duca saputo che in quel mentre si era senza sua partecipazione stipulato l' accordo di Joinville. Invece fu da lui inviato il segretario Bienvenu nelle provincie limitrofe perchè investigasse lo stato delle cose. Il Bienvenu, ritornando a mezzo febbraio, riferiva: essere

---

[1] *Mémoires de la Ligue,* t. I. (Amsterdam, 1758, 6 vol. in-4.)
[2] Istruz. al Leynì. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 35.)
[3] Istruz. al Jacob. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV.)

i Signori di Guisa e i loro aderenti disposti all' impresa; mirare a impadronirsi delle persone del Re e del duca di Epernon, quindi sollevare il regno colla lusinga di abolire le molte imposizioni messe da 30 anni in poi, riformare la giustizia e reintegrare le antiche franchigie: il Biron accingersi a levare 10 mila uomini, coi quali distruggere le forze del Navarrino; la Borgogna, la Sciampagna e buonà parte della Piccardia esser con loro, e molte principali città, fra cui Lione, Vienna, Valenza, Macon: ma soprattutto le speranze dei malcontenti fondarsi nella uccisione dell' Epernon e nell' imprigionamento del Re, dopo i quali fatti « tutto il resto della Francia si leverebbe in confusione: » intendere loro d' affrettarsi, perchè il Re avea mandato ad assoldar gente in Isvizzera: bramare l' alleanza del duca di Savoia, e, secondochè egli si mostrasse, accelererebbero l' esecuzione. [1]

Fu rimandato il Bienvenu due altre volte in Francia ad esplorare: ma, trovando i capi cattolici irresoluti e divisi, e le cose procedere debolmente, sospettò che si negoziasse un accordo tra loro e il Re. [2] Questo sospetto, che fu confermato dagli avvenimenti, raffreddò il duca di Savoia.

Invece egli riprese con ardore il pensiero di racquistare Ginevra. Erasi questa città fin dall' anno antecedente rinforzata mediante un trattato di lega difensiva e offensiva coi Cantoni di Berna e di Zu-

---

[1] 16 febbraio, 1585. Relaz. del Bienvenu. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIII.)

[2] 4 aprile 1585 e .... Relazioni del Bienvenu. (Ivi.)

rigo:[1] inoltre aveva sventate due cospirazioni, una delle quali era condotta da un Catagurel, signore della Poype. Ma dentr' essa, oltre i soliti umori, cooperava in favore del Duca la fame, cresciuta dalle difficoltà da lui poste alla introduzione delle derrate. Inoltre il papa Gregorio XIII avea promesso un soccorso di 3000 fanti con un numero competente di cavalli:[2] la Spagna lasciava credere di far lo stesso: l'imperatore Rodolfo II regolava le faccende esteriori a' cenni di essa, consumando i giorni fra drude, cavalli, l'alchimia e l'astrologia: in Francia la Lega padroneggiava, mentre gli Ugonotti appena bastavano a difendersi: e infine l'Inghilterra lontana, gli Svizzeri divisi, l'amicizia dei Cantoni cattolici certa, ogni cosa accennava pel Duca a facile successo. E tanto egli sel credeva sicuro, che nel partire per la Spagna avea sclamato, che brucerebbe gli stivali, se nel ritorno non fosse padrone di Ginevra: parola che riferita a questa città e messa a registro, gli crebbe gli ostacoli.[3] Ma, come l'assenza di lui e le titubazioni di Gregorio XIII indugiarono l'esecuzione, la costui morte accaduta il decimo giorno dell'aprile la troncò.

Successe nel pontificato Sisto V, col quale si dovette ripigliare da capo il negozio, non senza difficoltà, essendo lui non meno avverso all'Eresia che bramoso d'accumulare denari, restío a ricevere consigli, burbero, collerico, sospettoso, e mutabile

[1] 30 agosto, 1854, SPON, op. cit doc. t. II. — *Negoz. Svizzeri.* (Mazzo II, 27. A. G. R.)

[2] Gennaio, 1585. Istruz. al Muti, Marchese di Settimo. (*Negoz*, Roma Giunta)

[3] BAUX, op. cit., ch. V.

dalla estrema dolcezza espressa fin colle lagrime ai comandi più rigorosi, dai più vasti concetti alla più stretta parsimonia, sicchè per la sua tavola si spendessero appena sei giuli al dì.[1] Imperò con un principe così fatto bisognava procedere molto delicatamente, non essendo tanto facile acquistarne la grazia quanto perderla, massime quando si trattasse della sua autorità e di giurisdizioni ecclesiastiche.

Ma Carlo Emanuele aveva negli ultimi colloqui strappato dal suocero qualche buona intenzione, e appena rientrato in Piemonte ricevè di bocca del nuovo Nunzio Fieschi la gradita notizia, che il Papa l'avrebbe soccorso nell'impresa, con un buon polso di gente, che più tardi fu determinato in 800 cavalleggieri e 3000 fanti.[2] Gli giunse pure, per parte del Duca di Guisa, l'offerta di cedergli gli Svizzeri del Pfiffer, che, in conseguenza dell'accordo col re di Francia, venivano licenziati dalla Lega Cattolica. Per la qual cosa Carlo Emanuele diede mano a riscaldare le pratiche per venire introdotto di traforo in Ginevra: impetrò dalla Spagna promessa di 2 mila fanti, e, giovandosi dei cardinali Rusticucci, Bonelli e Lauro vescovo di Mondovì da lui provvigionati, strappò ancora dal Papa 25 mila scudi, coi quali prese a raccogliere le soldatesche necessarie.[3]

Ma, sia che la risposta del Pfiffer tardasse, sia che le forze del Duca non corrispondessero al biso-

---

[1] 1586, Priuli, *Relaz. di Roma.* — 1589, Gritti, *Relaz. di Roma.* (Ap. Albèri, *Relaz. degli Ambasciatori Veneziani.*)

[2] Istruz. a N. N. a Roma. (Ginevra città, categ. I, mazzo XVII, A. G. R.)

[3] Settembre, 1585. Istruz. al Belli. (*Negoz.*, Roma. Giunta.)

gno, sia la stagione troppo avanzata, anche questa volta il disegno non ebbe effetto. Tuttavia si riappiccò subito dopo, sotto gli auspicii d' un Conte Annibale Altemps, il quale propose di sollevare i malcontenti di Ginevra,[1] e sorprenderne una porta mercè un Damilly traditore, che vi avea casa ed era cognato del Barone di Hermance.

III. — [A. 1586.] All' uscita dell' inverno un formidabile sforzo era preparato sopra Ginevra. Dentro la città, i traditori stavano pronti al primo cenno del Damilly: fuori erano alloggiati nelle terre vicine 3500 fanti tra savoini e piemontesi e 800 cavalli, per stringerla subito, se il tradimento fallisse. Erano pure allestiti 42 pezzi d' artiglieria su carretti nuovi e con abbondante accompagnamento di utensili, carri e carrimatti, 3 mila pale, 1500 picconi, 4200 gerle, 2 mila torcie, armi e munizioni copiosissime, provvigioni da bocca a dovizia, 40 mila sacca di grano, 2 mila di riso e 4 mila tra guastatori e operai:[2] due galere, da 22 banchi, erano in Thonon disposte a chiudere il Lago e coll' assistenza di grosse barche, che si noleggerebbero, battere la città: ogni cosa insomma apparecchiata perchè la città ad ogni modo fosse sottomessa prima che potesse ricevere soccorsi di Francia, Svizzera o Germania.[3]

Era il disegno di sorprenderla il mattino di

---

[1] 2 novembre, 1585. Belli al Duca. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo VIII.)

[2] 28 febbraio. Istruz. al Pallavicini. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I.)

[3] 26 aprile, 1586. Nota delle provvigioni. (Ginevra città, categ I, mazzo XVII.)

pasqua, mentre la popolazione fosse ne' templi per la cena generale. Era inteso che ne' giorni innanzi sessanta soldati si nasconderebbero nella casa del Damilly, cento s'appiatterebbero qua e là, altri sessanta entrerebbero quel mattino stesso in città sotto diversi travestimenti. A costoro era assegnato il carico di occupare le porte dei templi di San Pietro e della Maddalena, senza lasciarvi entrare o uscire anima. Intanto battelli carichi in vista di carbone sbarcherebbero altra gente; della quale i primi piglierebbero i ponti e la piazza della Nostra Donna, i rimanenti custodirebbero i capi delle vie per impedire a' cittadini di accozzarsi. Ogni cosa pareva contribuire al buon esito, perchè ciascuna delle porte e la stessa piazza del Molard, ove stavano i cannoni, era appena guardata da dieci uomini, e da una cinquantina il palazzo del Comune.[1]

Altro più non mancava, che aver l'assenso definitivo della Spagna, raccoglierne gli aiuti e insieme colle forze raccolte dal Duca in Piemonte e nella valle di Aosta muoverli alle riscosse. Ma la Spagna avea posto al proprio consenso tre condizioni, cioè che nella Francia i Cattolici e i Protestanti fossero tra loro alle mani, che i Tedeschi e Svizzeri assoldati dagli uni e dagli altri fossero già entrati in quel regno, e che in Ginevra non si trovasse presidio straniero. Codeste condizioni erano pressappoco adempite, e fin dall'ultimo giorno del febbraio Carlo Emanuele aveva inviato il Pallavicini a Madrid per sollecitare una risoluzione.[2]

---

[1] *Projet*, ec. (Ginevra città, categ. I, mazzo XVII, 26)
[2] Istruz. cit. al Pallavicini.

Nel medesimo tempo, per assicurarsi la strada di penetrare in Ginevra, e forse anche per addormentarla nelle difese, aveva incaricato Giorgio di Mouxì conte di Montreal di persuadere il Comune, e particolarmente Teodoro Beza che vi avea grande seguito, a veder modo di accordarsi per evitare una guerra dispendiosa e pericolosissima.[1] A tal uopo egli proponeva che Ginevra conservasse le sue franchigie e la libertà di coscienza: riconoscesse la superiorità di lui, mediante l'omaggio d'una spada o di un cavallo: il presidio fosse pagato da lui ma scelto dal Comune, il Governatore nominato da lui fra tre o quattro personaggi designati dagli abitanti, e sulle monete da una banda si ponesse l'effigie sua, dall'altra l'arme della città.[2] Insomma furono dal Duca messi in opera termini tali, che effettivamente si tenne una conferenza in Gex per negoziare un accordo.[3] Ma è più facile rinunziare a tutta la libertà che ad una parte di essa; e in breve i negoziatori si trovarono tanto discosti gli uni dagli altri che le trattative si ruppero.

Intanto il Pallavicini si travagliava a Madrid per indurre Filippo II a concedere gli aiuti promessi e muovere la spedizione. Ma il Re opponeva i soliti indugi: ed in sostanza, come avrebbe tollerato che il Duca sottomettesse Ginevra per tradimento senza far sangue e senza dargli motivo di spendervi denari e soldati, così era contrario a qualunque determinazione vigorosa. Però copriva questi pensieri, che

[1] 22 febbraio. Istruz. al Montreal. (Ginevra città. Cat. I, mazzo XVI)

[2] Condizioni per un accordo con Ginevra. (Ivi, m. XVII.)

[3] 12 e 15 aprile. Salvocondotto e credenziali. (Ivi.)

aveano base nella stanchezza della monarchia, con parole generali e misteriose.[1]

Invece il Papa Sisto V si era sempre più accalorato per l'impresa, sia perchè sapeva doversi nel maggio dare il cambio al sergente preposto alla guardia della porta, sia per essere stato certificato dal duca di Guisa che la Germania non si muoverebbe. Ma ecco giungergli una lettera del re di Francia, il quale protestava che, a costo della propria corona, non lascerebbe cadere Ginevra in potestà della Spagna ovvero del duca di Savoia: però, se il Papa la desiderasse per sè, non solo se ne contenterebbe, ma come figliuolo della Santa Sede colle proprie sue forze gliela sottometterebbe. Tuttavia Sisto V non si smosse, e trasse una cambiale di 24 mila scudi per favorire l'esecuzione dell'impresa.[2]

Passò così la pasqua e il maggio e il giugno senza che si potesse appuntar nulla. Invece Filippo II pose innanzi un suo disegno di invadere l'Inghilterra. Il Papa gli offerse all'uopo 700 mila scudi: Carlo Emanuele gli esibì la propria persona e tutte le sue forze. Ma entrambi insistettero, perchè la sottomissione dell'Inghilterra fosse preceduta da quella molto più facile di Ginevra. Anzi il Nunzio Apostolico a Madrid minacciò il Re, se non vi si risolvesse presto, di ritirargli la ricca concessione della *Cruzada*. Infine Filippo II mostrò di persuadersi, e consentì che prima si tentasse sopra Ginevra il tradimento, poscia la forza aperta: ma

---

[1] Pallavicini al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo III.)

[2] 12 e 16 aprile. Muti al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo IX.)

si badasse a non tirarsi nemici in casa, e soprattutto che fossero adempiute le tre condizioni già tempo indicate. Aggiunse che Terranova, governatore di Milano, avea ricevuto gli ordini opportuni.[1]

Questa volta parve che gli Spagnuoli volessero fare davvero. Il Terranova mandò ad esplorare Ginevra un Adriano Verbeque: il quale, dopo averla visitata ben bene, gli riferì essere in città pochi soldati, le fortificazioni assai deboli, molti fossi senza acqua; insomma l'impresa agevole con 12 mila uomini ordinari.[2]

Nel settembre ogni cosa era pronta, salvo quanto riguardava gli Spagnuoli, sempre lenti. Il Papa aveva dato ordine alla partenza delle sue soldatesche sotto il conte del Sarno; ma in fondo al cuore covava il desiderio di acquistare Ginevra, non pel duca di Savoia, ma pel vescovo, che già n'era signore. Questo desiderio, e nuove rimostranze vivissime dell'ambasciatore francese a Roma,[3] lo raffreddarono di modo, che lasciò ancora trascorrere oziosamente quel mese e il seguente.

Finalmente il re di Spagna parve deciso affatto e mandò dicendo al genero, che, purchè fossero adempiute le tre condizioni, si tentasse sopra Ginevra il tradimento e la forza: averne spedito al Terranova ordini espressi; ma desiderare che il Duca non andasse oltre Chambery, perchè « di quivi darebbe il medesimo colore e potrebbe provvedere meglio al biso-

[1] 8 e 20 luglio. Pallavicini al Duca.

[2] Agosto. Relaz. del Verbeque. (Ginevra, Categ. I, mazzo XVII.)

[3] 17 sett., 7 ott. Pisani al Re di Francia. (Ap. SPON, op. cit.)

» gno e conservare illesa la sua dignità, potendo
» sempre riversare sui ministri la colpa d' ogni
» successo poco felice.[1] » L' occasione sembrava
propizia: Ginevra era in preda alla fame, mezzo
disabitata per le gravezze e per gli incomodi della
guerra, stracca per le continue guardie, eppure restía
ad accogliere presidii stranieri: Berna avea
nelle guerre civili di Francia perduto il fiore della
sua gioventù: Friburgo faceva causa col Duca:
gli altri Cantoni cattolici aveano testè formata la
Lega d'oro o *borromea* in protezione della Santa
Sede, che per mezzo di un Nunzio vi comandava
con birri e bargello:[2] nel paese di Vaud i mali
umori erano cresciuti. Quanto alla Francia, il Re
stava, benchè a malincuore, colla Lega: il Lesdiguières
era alle mani coi cattolici della Provenza e
del Delfinato: e da una banda il duca di Guisa prometteva
al duca di Savoia che i Cattolici non impedirebbero
l' impresa, dall' altra il Montmorency lo
certificava dello stesso per parte degli Ugonotti.[3] Il
duca di Terranova già avea date le prime mosse a
cinque mila fanti spagnuoli;[4] quando a un tratto
fallì alla promessa, dichiarando doverli spedire subito
nelle Fiandre.[5] Venne l' inverno, e più non si
potè effettuare la spedizione.

Ma altre macchinazioni aveano occupato l' ingegno
immaginoso del Duca. Egli aveva rinnovato presso

---

[1] Pallavicini al Duca (l. cit)

[2] VULLIEMIN, op. cit., l. X, ch. 4.

[3] Istruz. a N. N a Roma. (Ginevra, Categ. I, m. XVII.)

[4] Risposta del Terranova al Leynì. (Ivi.)

[5] 1 dicembre. Istruz. all' Ozegna. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I.)

le corti di Vienna e di Madrid le antiche pretensioni di sua Casa sopra il Monferrato e sopra il titolo regio, ed insistito perchè si eseguisse la sentenza già data circa i feudi di Mentone e Roccabruna contro il Signore di Monaco, il quale, coll' appoggio degli Spagnuoli, non solo non obbediva ma faceva continue scorrerie sui dominii ducali.[1] Sembra pure che seminasse intelligenze in Trino e Casale per sottrarle al Gonzaga. Il papa Sisto V lo ammonì con severe parole a desistere da queste vie: egli se ne scolpò, e gli spedì Don Amedeo suo fratello naturale a rendergli obbedienza.[2]

Più calde erano le pratiche di Carlo Emanuele in Francia, e particolarmente col Montmorency e col duca di Guisa. S' era quegli, come si è narrato, per isdegno di star sotto alla Casa di Guisa, unito ai Protestanti, non ostante la sua professione di cattolico e una capitolazione stipulata col re di Spagna. Però Carlo Emanuele gli teneva di continuo a' fianchi Alessandro Costantino, promosso testè al grado di colonnello e governatore di Villanova, e lo esortava a separarsi da « quelle genti, » la cui amicizia era pericolosa ed assurda. E, per toglierne la ruggine colla Casa di Guisa, gli proponeva di maritare una figliuola con un principe di essa.[3] Il Montmorency protestava, che, senza separarsi dal re di Navarra, avrebbe osservata la capitolazione colla Spagna: altrimenti, ne chiederebbe piuttosto la restituzione. Al che la

---

[1] Ivi.

[2] 19 luglio e 16 agosto (*Negoz.*, Roma. Giunta.)

[3] Gennaio, 18 settembre, dicembre. Istruzioni al Costantino. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV, 23 e 25. — *Negoz.*, Spagna, mazzo I, 22.)

Spagna rispondeva: non volere dar denari che giovassero ad eretici: adempiesse egli la parola sua e tosto ne avrebbe.[1]

Col duca di Guisa trattavasi addirittura della spartizione della Francia. Carlo Emanuele chiedeva in premio della propria amicizia il marchesato di Saluzzo e il tratto di Francia dalle Alpi al Rodano e alla Sonna: il Guisa intendeva di contentarlo del solo marchesato, e di qualche aiuto per la sottomessione di Ginevra. Ma il duca di Savoia insisteva nelle sue pretensioni, dimostrando che egli era per mettere a repentaglio il proprio Stato in servizio della Lega cattolica, che avrebbe procurato al Guisa la Corona di Francia, e che acquisterebbe colle proprie forze il paese desiderato. E già, restringendosi la pratica, tra loro si discuteva dell'esecuzione, sia pel caso che si dovesse aspettare la morte del re Enrico III, sia pel caso che alcuna delle parti fosse costretta a scoprirsi prima. Nel primo caso Carlo Emanuele proponeva, che il duca di Guisa si maneggiasse colle armi di là dal Rodano e dalla Sonna, mentre egli si travaglierebbe di qua: nel secondo caso avvertiva, doversi combinare un espresso accordo colla Spagna e col Papa.[2]

IV. — [A. 1587.] Fra queste trattazioni passò l'anno 1586 e cominciò il seguente. Nel maggio del quale fu celebrato in Torino solennemente il battesimo del Principe di Piemonte. Ne furono per procura compadrini il Papa, il Re di Spagna, la Re-

---

[1] Pallavicini al Duca (*Lett. Ministri.* Spagna, m. III.)

[2] 6 agosto. Istruz. al Bonmercat. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV, 24.)

pubblica di Venezia e il Gran Maestro dell' Ordine di Malta, madrina Caterina de' Medici, bisava del bimbo. Celebrossi di giorno, oltre le solite feste, colla mostra del Santo Sudario fatta dal Nunzio assistito da un arcivescovo e da sette vescovi, e la sera con stupendi fuochi artificiati a foggia di torri, di piramidi e di fontane dal capitano Pandolfi da Lucca, in tal professione raro, il quale con larga provvigione era trattenuto agli stipendi del Duca. Le pubbliche esultanze poi furono raddoppiate dalla nascita di un secondogenito, che sotto nome di Vittorio Amedeo era destinato a succedere al padre.[1]

Ma le consolazioni domestiche vennero intorbidate da Don Amedeo. Era questi stato legittimato col titolo di Marchese di San Ramberto, ed occupato in ambascerie straordinarie a Roma e a Madrid. Se non che, spinto dal bollore giovanile, senza dir nulla, partì per l' esercito spagnuolo che militava nelle Fiandre sotto l' illustre duca Alessandro Farnese. Sarebbe stata una bella risoluzione, se i fatti vi avessero corrisposto. Laonde il Duca, designandogli per aio il maestro di campo Gazino, gli mandava severi avvertimenti: « Se bene m' era determinato di non » scrivervi nè aiutarvi di nessuna cosa, perchè era» vate partito senza mia licenza, nondimeno hanno » potuto tanto i preghi dei vostri amici e l' inclina» zione mia verso di voi, che mi hanno forzato ad » aiutarvi in questa occasione..... Vi guarderete, per » quanto avete cara la grazia mia, di trattar con » viziosi.... e perchè so che m' intendete, non passo

[1] Castiglioni, *Vita MS. di Carlo Emanuele I*, lib III. (A. G. R *Storia della Real Casa*, mazzo XIV). — Cambiano, col. 1228.

» più oltre: ma se io ho di voi il minimo sospetto,
» fate conto che io sarò il minimo amico che v'ab-
» biate, e che in ogni luogo, ove potrete essere, io
» mi troverò... Nelle occasioni fate in modo, che si
» conosca il luogo d'onde siete. Siate sempre dei
» primi..... e non pensate tornare a casa che non vi
» segnaliate. Dovete mirare d'essere soldato e non
» capitano: imparate e non mostrate di sapere: ascol-
» tate assai e parlate poco; conoscete che siete povero
» e non ricco, e non bisogna fare il principe ma il
» semplice soldato.[1] »

Del resto, come accade agli animi forti, le contrarietà infiammavano vieppiù Carlo Emanuele a far l'impresa di Ginevra. Carlo Muti marchese di Settimo e Domenico Belli, il quale poscia fu gran cancelliere, ebbero il carico di ripeterne le sollecitazioni, quegli presso il Papa, questi alla corte di Madrid, esponendo soprattutto le facilità che nascevano dalle discordie della Francia e dalla debolezza dei Ginevrini, i quali ultimamente aveano mandato via il presidio avuto dai cantoni di Berna e Zurigo. S'aggiungeano nuove sicuranze del Guisa per rispetto ai Cattolici, dal Montmorency per rispetto agli Ugonotti della Francia, e l'amicizia stabilita dal Duca col Lesdiguières e con altri capi protestanti delle provincie finitime.[2] Inoltre la Spagna appunto allora stringeva lega coi Cantoni cattolici della Svizzera, esclusa Luserna, i quali le promettevano pel caso di guerra passo ed aiuti.[3]

---

[1] 11 novembre Istruz. a Don Amedeo. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 24)

[2] 7 aprile Istruz. al Belli. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 23.)

[3] 12 maggio. (*Negoz. Svizzeri*, mazzo II, 23.)

Ma Sisto V aveva dirizzato gli spiriti a una invasione dell' Inghilterra, d'onde venivano gli stimoli a tutti i dissidenti d' Europa, e dove nel mese di febbraio era mandata a morte, dopo lunga prigionia, Maria Stuarda regina di Scozia, perchè di fede cattolica e scopo alle macchinazioni de' Cattolici dell' Isola. Per la qual cosa egli rispondeva: farebbe l' impresa di Ginevra dopo quella d' Inghilterra, cioè l' anno seguente: che se si soprassedesse da questa, seconderebbe anche nell' anno presente il desiderio del Duca.[1] Tuttavia questi si industriò di modo, che trasse il Papa nel suo disegno. Il quale era di adoperare sopra Ginevra primieramente il tradimento e poscia le armi, disponendo all' uopo di 20 mila fanti e 2500 cavalli: della qual gente la Spagna e la Santa Sede sommistrassero dieci mila fanti a metà, il Duca il resto. Calcolavasi la spesa in 150 mila scudi.[2]

Rimaneva a vincersi l' animo di Filippo II. Non era sfuggito al Belli, educato alle arti di Stato dal padre fido consigliere d' Emanuele Filiberto, che intrinsecamente quel re non amava l' impresa divisata. Ma siccome nè anche scopriva contraria intenzione ed anzi si era obbligato a fornire il numero d' uomini sopra indicato, così dava luogo a sperare e ad insistere. Di tal guisa si giunse allo scorcio del giugno. Allora il Re fece dire al Belli, essere contentissimo dell' idea, ma non poterla aiutare prima del novembre: perciò consigliava il Duca a differirla a questo mese, nel quale egli, deposta ogni altra cura, vi coopererebbe effica-

[1] 14 febbraio. Muti al Duca. (*Lettere Ministri.* Roma, mazzo IX)

[2] 7 luglio Calcolo della spesa. (Ginevra, Categ. I, mazzo XVII.)

cemente e le notti più lunghe favorirebbero il tentativo.

Restò il Belli stordito da codeste parole e quasi « nè in cielo nè in terra, » tanto più quando l'Idiaquez fintamente venne a congratularsene con lui come di trionfo riportato: argomentò che si farebbe nulla, chiese commiato e partì.[1]

L'esempio della Spagna trascinò il Papa, presso cui non cessavano proteste minacciose dell'ambasciatore francese, e sottili insinuazioni di un Francesco Fabri, vescovo della Cava, oriundo di Ginevra. Insomma dapprima disse, doversi su questa città sperimentare soltanto le intelligenze: indi concluse, doversene per quest' anno smettere affatto il pensiero.[2] Il Duca, nel primo impeto dello sdegno, ebbe a sclamare, che il Papa preferiva di spargere il sangue de' Cattolici in Roma che degli eretici in Ginevra. Però, siccome ne avea bisogno, represse la collera e cercossi altrove un compenso.

V. — Un più largo campo alla sua ambizione offerivano i torbidi della Francia. Renato di Lucinge, signore d'Alimes, così glie ne scriveva: « Ecco il » tempo, che io ho predetto a V. A. Questa è stà» gione da fare i suoi affari qua per mezzo dei mal» còltenti d' ogni specie e fra l' universale disordine, » principalmente col mezzo dei denari, aggiuntavi » all' uopo la forza. Tostochè qua abbiano comin» ciato a muoversi tra loro, non potranno darle im» pedimento, almeno per due buoni anni. Ciascuno

[1] 27 giugno. Belli al Duca. (*Lettere Ministri.* Spagna, mazzo IV.)

[2] 3 ottobre. Muti al Duca. (*Lettere Ministri.* Roma, mazzo IX.)

» di costoro, Re, Lega, Navarra, studia ad accendere
» il fuoco, sia sotto il pretesto del pubblico bene,
» sia sotto quello del suo proprio. Scoppierà l' ura-
» gano, nè vi è impiastro atto a guarire il male.
» Se V. A. conserva intiere le sue forze, farà un
» grande effetto allorchè l' occasione verrà. Fra due
» anni essi avranno tratte le coltella. Se si urtano.
» eccoli occupati per un pezzo: se vanno differendo,
» V. A. resterà sicura da disturbi, e sarà ricercata
» da varie parti e dai più potenti, pel cui mezzo
» entrerà poi.[1] »

Qualche settimana appresso gli soggiungeva:
« Marsiglia dà la Provenza, Lione il Delfinato: per
» farvisi desiderare, per conseguirle, non bisogna
» badare a denari e a favori. È inutile perdersi
» nelle imprese di terricciuole: vi si spende molto
» e si guadagna nulla..... V. A. deve pescare fra
» questi signori..... Ve ne ha ora una bella fiera.
» dove se ne potrà comprare a iosa, chi a contanti,
» chi con assicurarli delle sostanze, chi con carezze
» e lieto volto: e quasi tutti sono di quest' umore.
» Ma occorre farsi conoscere e vedere.... Però non è
» ancora opportuno di scoprirsi: tutti si muovereb-
» bero contro un invasore. Si aspetti invece la morte
» del Re, e che ne venga in contrasto la succes-
» sione. Intanto V. A. procuri di acquistarsi i
» grandi, e perfino i duchi di Gioiosa e di Epernon.
» con cortesie e con presenti: questa è la via di
» conseguire de' regni. I signori di Guisa lavorano
» per loro stessi, epperciò vanno freddi per V. A.,

[1] 31 marzo. Alimes al Duca. (*Lettere Ministri.* Francia, mazzo VIII.)

» sostentandosi invece assai sopra l'oro di Spagna,
» la quale qui è molto odiosa.... Bisogna lasciarseli
» venire: battere a freddo, come essi..... Tostochè
» le piastre spagnuole mancheranno loro, V. A. sarà
» supplicata d'assisterli e ne avrà miglior mercato.
» Io non credo, che l'amicizia possa mai spingerli
» a unirsi con V. A., ma la sola necessità. Quanto
» a' duchi d'Epernon, di Nemours e altri, son questi una mercanzia che si presenterà a V. A. assai
» sovente, sicchè ella potrà comprarne a scelta e
» con ribasso.[1] »

Renato di Lucinge non parlava a un sordo. Mentre la Francia si ravvolgeva in un travaglioso labirinto di trame e di simulazioni, ed Enrico III, pur fingendosi amico della Lega a lui odiosa, negoziava per mezzo della madre col re di Navarra e per mezzo dell'Epernon col Montmorency, Carlo Emanuele si teneva la strada aperta con tutti, e praticava separatamente con Enrico III, con Caterina de' Medici, col re di Navarra, coi duchi di Guisa e di Mayenne, col Nemours, col Lesdiguières, col Montmorency, coll'Epernon. Le sue trattative sovente scontravano per via quelle del Re, della Regina madre, dei Cattolici e degli Ugonotti, e urtandosi fra loro or si distruggevano or si compenetravano or trasformavansi. Egli anelava ad occupare primieramente il marchesato di Saluzzo e quindi la Provenza e il Delfinato. Quanto al marchesato, n'era d'accordo da sei anni col duca di Guisa, e stava trattandone con Caterina de' Medici, la quale probabilmente l'interteneva a parole. Ma egli procurava di aiutarsi

[1] 29 aprile e 1 maggio (Ivi.)

da sè e avea stretta intelligenza col capitano La Coste, governatore della cittadella di Carmagnola, che tuttavia lo ingannava: posciachè, dopo aver tratto da lui il valsente di 18,000 scudi, se ne andò in Francia e cedette il comando a un altro.[1] Quanto alle provincie finitime, Carlo Emanuele teneva intelligenze in vari luoghi, e specialmente in Marsiglia e in Lione, e negoziava simultaneamente col Guisa e coll' Epernon per conseguire il possesso di Valenza.[2]

Veramente le cose di Francia si intorbidavano sempre più. I negoziati di Caterina de' Medici col re di Navarra non l' aveano riconciliato colla corte; eppure erano bastati a suscitare contro di lei ardenti sospetti. I 16 caporioni, che reggevano la città di Parigi a voglia del duca di Guisa, proclamarono che, siccome il re Enrico faceva venire di Germania un esercito protestante, così gli si dovea negare l'obbedienza e procedere alla elezione di un altro re. Effettivamente quell' esercito si avvicinava ai confini di Francia in soccorso degli Ugonotti. Il duca di Guisa si avviò con poca gente, ma risoluta, affine di scamparne Parigi, mentre Enrico III spediva il duca di Gioiosa incontro agli Ugonotti, che sotto il comando del re di Navarra e del principe di Condé aveano rilevato le bandiere della rivolta sulle rive della Loira. Addì 20 dell' ottobre questi vennero a battaglia presso Coutras, e il Gioiosa vi restò vinto ed ucciso. Invece sei giorni appresso il duca di Guisa ruppe l' esercito de' Tedeschi e Svizzeri

[1] *Prise du marquisat de Saluces.* (*Mém. de la Ligue,* t. III, 692.)

[2] 2 e 30 luglio. Alimes al Duca. (l. cit.)

a Vimous, e addì 11 del novembre lo ruppe di nuovo a Auneau, e quindi, aiutato dalle loro discordie, dal clima, dalla fame e dai paesani, gli scacciò affatto dalle terre di Francia.

Codesti eventi, quanto sollevarono l'autorità del duca di Guisa, altrettanto sommersero quella del Re, i cui partigiani erano stati distrutti a Coutras. Ritornando a Parigi, egli trovò gli animi pieni di avversione e di sdegno verso lui, fatto segno a' più violenti oltraggi sui pulpiti delle chiese. Invece la città ardeva d' entusiasmo per Guisa, e moltiplicava nell' odio al Re per la voce corsa, che questi tramasse contro la sua vita; la qual cosa era sospettata anche dalle persone più pratiche ed imparziali.[1]

[A. 1588.] Il papa Sisto V piuttosto tollerava che favoriva queste enormità della Lega, siccome principe che detestava non meno la ribellione che l'eresia: solchè tratto tratto si faceva vivo in pro della Lega, quando questa gli esibiva di accogliere nel Regno i decreti del Concilio di Trento, a' quali Enrico III repugnava. Invece Filippo II re di Spagna alimentava in Francia la ribellione, che combatteva in casa propria; perchè mirava apertamente alla fama di protettore alla fede cattolica e segretamente alla successione di quella Corona.

Finita la spedizione, il duca di Guisa erasi ridotto a Nancy, presso il duca di Lorena suo agnato. Quivi pure si ricolsero i fratelli e gli altri capi della Lega, e tutti insieme compilarono undici articoli, in forma di domande, da presentarsi al Re. Chiedevano

---

[1] « Les doubtes ne sont pas petites sur cecy. » 12 novembre. — (Alimes al Duca.)

la pubblicazione dei decreti del Concilio, la instituzione del Sant' Uffizio, alcune piazze di sicurezza, il mantenimento d'un esercito cattolico in Lorena, la vendita dei beni degli Ugonotti, ed altre condizioni intollerabili messe quasi per sospingere il Re alla necessità di ricusare e quindi fornire uno scopo determinato alle mire degli aderenti.[1]

Enrico III ricevè questi articoli colla consueta simulazione, come se fosse per approvarli. Ma il nono giorno del maggio il duca di Guisa entrava in trionfo in Parigi. Tosto i cittadini asserragliavano le vie, pigliavano le armi, e riducevano il Re in termine da fuggire dalla città sua capitale, dove non era per rientrare più.

L'avviso di queste gravissime mutazioni persuase il duca di Savoia a scoprirsi. Stava egli allora trattando con Enrico III per avere in custodia il marchesato di Saluzzo contro gli Ugonotti del Lesdiguières, il quale era sceso nella valle della Varaita e aveva occupato Sampeyre. Ma il giorno medesimo delle barricate di Parigi il Re avea risposto al Lucinge, che confidava nell'amicizia di S. A.; ma non vedeva le cose del marchesato in tal pericolo da doverla incomodare.[2] Però Carlo Emanuele, senza badare a questo rifiuto, spedì al re Gaspare Lullin signor delle Bâtie, perchè trovasse modo d'avere Saluzzo, a suon di denaro, anche solo in guisa di pegno:[3] spedì a Bertrando della Valletta, che aveva

---

[1] *Mém. de la Ligue*, t. II, 269.

[2] 12 maggio, 1588. Enrico III al Lucinge. (Ap. Baux. op. cit. 121.)

[3] 4 giugno, Istruz. al signor della Bâtie. (*Negoz.* Francia, mazzo IV, 27.)

il governo del marchesato, per trattarne il cambio con altre terre;[1] spacciò al Papa per intenderne le intenzioni e sollecitarlo in favore dell'impresa di Ginevra.[2] Ma il maggiore sforzo doveva esser fatto dal Lucinge in Parigi presso il duca di Guisa col mezzo di Pietro d'Espinac arcivescovo di Lione, mentre il signor du Mottet si sarebbe adoperato in ugual modo presso il duca di Mayenne.[3]

Il Lucinge s'abboccò un mattino, quasi per caso, coll'arcivescovo in un convento di Francescani. Subito l'arcivescovo, dopo molte proteste di devozione e di sincerità, dichiarò che era venuto là col consenso del duca di Guisa per trattare dell'unione sua col duca di Savoia: che però, finchè vivesse Enrico III, i signori di Guisa non consentirebbero a nulla che importasse la dissoluzione della Francia, salvochè il Re si buttasse cogli Ugonotti o intendesse a disfare la loro Casa: ma siccome, ove il Re morisse. il cardinale di Borbone gli poteva sopravvivere poco tempo, e il re di Navarra per essere eretico e gli altri principi del sangue per altri difetti non potevano venir tratti alla successione, così si poteva discutere di accordi e compensi per siffatto caso; non pensasse però il duca di Savoia d'avere la città di Lione: bensì gli si procurerebbe che la Francia rinunziasse alla protezione di Ginevra. A queste proposizioni il Lucinge rispose, rinnovando l'istanza del suo signore per inoltrarsi co' suoi possessi al Rodano e alla Sonna. Per l'opposito l'arcivescovo chiese, che

[1] Istruz. pel signor della Valletta. (Ivi ,26.)

[2] 16 giugno. Muti al Duca (*Lettere Ministri.* Roma, mazzo IX.)

[3] Istruz al Du Mottet. (*Negoz.* Francia, mazzo IV, 31.)

il Duca collegasse il Montmorency col Guisa, posciachè essi tre disporrebbero della Francia, dopo la morte del Re e del cardinale di Borbone: chiese inoltre che il Duca di presente assistesse la casa di Guisa. Il Lucinge, senza spiegarsi altrimenti, domandò che il Guisa dichiarasse precisamente le sue intenzioni. L'arcivescovo promise e si lasciarono.[1]

Ma, mentre il Guisa negoziava con Carlo Emanuele, negoziava pure con Enrico III; che fingendo al solito e diffidando oramai di tutti, perfino dell'Epernon suo favorito e di Caterina de' Medici sua madre, gli aveva mandato ad offrire larghissimi partiti. Dai quali allettato il Guisa rallentò le trattative col Lucinge:[2] e invece restrinse di modo quelle col Re, che venne con lui ad un accordo, che sotto il titolo di *Editto di Unione* fu pubblicato addì 19 del luglio. Per virtù di codesto accordo il Re si sottopose di nuovo alle voglie della Lega, approvandone tutti gli atti, accettando i decreti del Concilio Tridentino, e obbligandosi a rinnovare i rigori contro Protestanti.[3] Indi il duca di Guisa fu creato luogotenente generale del regno, nè mancò un premio all'arcivescovo di Lione, che fu introdotto nel Consiglio segreto. Sembra altresì che il Re rinunziasse alla protezione di Ginevra, a patto che il duca di Savoia, dopo averla occupata, la smantellasse.[4]

Ma, come accade delle conversioni troppo repen-

---

[1] 3 giugno. Alimes al Duca. (l. cit.)

[2] 4 luglio. Alimes al Duca.

[3] *Mém. de la Ligue*, t. III. — THUANI, *Hist.*, lib. XCI. — VILLEROI, *Mémoires*.

[4] 20 luglio, Alimes al Duca.

tine, che danno impressione di poca sincerità e durata, così avvenne di questa del re Enrico III, tanto più allorchè si vide il duca di Epernon staccarsi apparentemente da lui e unirsi cogli Ugonotti. Carlo Emanuele scôrse che in Francia ciascun partito era impacciato non meno dagli avversari antichi che dagli amici nuovi, epperciò poteva far nulla da sè, ma impedire gli altri di fare: arguì essere il tempo di operare anzichè di discutere, e risolvette d'impadronirsi del marchesato di Saluzzo.

VI. — Questa impresa era comandata al Duca dalla ferma opinione dei propri diritti. Noi qui, scartando tutte le fallacie, che il difetto di critica, l'adulazione e l'interesse aveano introdotto nella questione, ne accenneremo brevemente la sostanza.

Al principio del XII secolo un Bonifacio, marchese del Vasto, reggeva, come vassallo dell'Impero, il tratto montagnoso d'Italia che si stende da Savona al di qua dell'Appennino per le Langhe e lungo il declivio orientale delle Alpi sino alla valle del Po. Nell'anno 1142 i suoi dominii vennero divisi fra sette figliuoli. Manfredi, primogenito, ebbe Saluzzo con altre terre e ne fu il primo marchese. Gli altri fratelli rispettivamente furono ceppo dei marchesi di Busca, di Clavesana e Carretto, di Ceva, di Cortemiglia, di Loreto e di Savona; ma a poco a poco i loro Stati vennero assorbiti dalla casa di Savoia e da quella di Saluzzo, salvo Savona che passò sotto i Genovesi.

Nell'anno 1216 i marchesi di Saluzzo si conobbero vassalli dei conti di Savoia per alcune terre: nel 1223 confermarono l'omaggio e lo estesero di modo che comprese Barge, Busca, Scarnafigi, Ber-

nezzo ed altri luoghi.[1] Nell'anno 1324 vi aggiunsero Revello e Carmagnola. Codesti omaggi parziali sono anteriori a qualunque altro, ed essendo stati varie volte approvati dall'Imperio e resi a un vicario di esso, constituirono per la casa di Savoia una superiorità certissima sulle terre indicate. È pur certissimo, che i marchesi di Saluzzo fin dall'anno 1223 tenevano Dogliani, Roccasparviera, Demonte, Vinadio ed altri luoghi della valle di Stura in feudo dai marchesi di Monferrato.

Ma nell'anno 1305 Manfredi IV, marchese di Saluzzo, trovandosi minacciato dagli Angioini e stretto tra la cupidigia d'impadronirsi del Monferrato, a cui pretendeva, e la tema di perdere il proprio dominio, fece omaggio dell'uno e dell'altro ad Amedeo V conte di Savoia. È questo il primo atto di superiorità feudale della Casa di Savoia sull'intiero marchesato di Saluzzo. Se non chè Tommaso II, successore di Manfredi suddetto, nell'anno 1343 ne fece omaggio al Delfino di Vienna. Vent'anni appresso Federigo II, successore di Tommaso II, e settimo marchese di Saluzzo, fu costretto per forza di assedio da Amedeo VI conte di Savoia a confessare d'aver contravvenuto ai doveri di *Vassallo ligio* a cui egli e gli antecessori erano tenuti *ab antico*,[2] ed

---

[1] Non hanno fondamento storico le pretese sottomessioni dei Marchesi di Saluzzo ai Conti di Savoia nell'anno 1169, e ai Delfini di Vienna nell'anno 1210. — Vedi, MULETTI, *Memorie storiche di Saluzzo*, t. IV, 123.

[2] « Homagium et fidelitatem ligium et ligiam, ad quod » idem Fridericus Marchio tenetur et predecessores ipsius » dicto Comiti et antecessoribus ejusdem teneri soliti fue» runt ab antiquo. » — MULETTI, op. cit., t. IV, 52.

a rinnovargli l'omaggio per Saluzzo e per tutte le altre terre del marchesato che dipendevano unicamente dall'Impero. Ma, allontanatesi appena le genti di Savoia, Federigo ripetè l'omaggio al Delfino: l'anno dopo lo ridiede al conte di Savoia, e subito di poi il prestò al Visconti signore di Milano. Finalmente nell' anno 1375 lo rinnuovò al Delfino, a cui inoltre cedette le terre della castellania di Sant'Eusebio, che indi venne denominata *Castel Delfino,* ossia la Valle Superiore della Varaita. Amedeo VI si dolse di codeste slealtà presso l'imperatore: il quale dichiarò essere il marchesato di Saluzzo feudo imperiale, e, confermando una sentenza di dieci anni innanzi, approvò che dipendesse dai conti di Savoia.

Poscia, secondo le occasioni, i marchesi di Saluzzo si professarono obbedienti ora alla Casa di Savoia ora alla Corona di Francia, succeduta ai Delfini. A quella resero omaggio negli anni 1413, 1424, 1446, 1466, 1478, 1482: a questa negli anni 1400, 1404, 1456, 1486, 1498. Nacque perciò contestazione tra le due corti. La Francia sottopose la causa al Parlamento di Parigi, che tre volte le diede ragione: ma evidentemente non era tribunale competente. Una conferenza tenuta a Pont Bonvoisin nell' anno 1488 non terminò la differenza; nè meglio giovarono i negoziati mossi l'anno seguente dal duca di Savoia, il quale si recò espressamente in Francia. Sopravvennero le lunghe guerre tra la Francia e la Spagna, durante le quali il Piemonte fu occupato da' loro eserciti, e la contesa fu posta in silenzio. Ma i Francesi nell' anno 1548 avvelenarono l'ultimo marchese di Saluzzo e ne ritennero lo Stato.

La Casa di Savoia, ristaurata ne' dominii pel

trattato di Castel Cambresi, avea sempre riguardato cotest' atto siccome usurpazione. Nè i suoi diritti poteano venire diversamente apprezzati, sia che si tenesse soltanto conto della ragione cronologica dei fatti, sia che si stesse al jus feudale. Secondo la pura cronologia, ritraesi che dapprima la Casa di Savoia ebbe l'omaggio dai marchesi di Saluzzo per le terre di Barge, Carmagnola, Busca e altre; e precedette i Delfini di Vienna, e per conseguenza la Corona di Francia, nella superiorità feudale dell' intiero marchesato. Secondo il jus feudale, siccome il marchesato era un feudo maggiore dell' Impero, ed ai vassalli maggiori non era lecito rendere altri omaggi senza il consenso del superiore, a pena di nullità e fellonia, siccome poi gli omaggi resi dai marchesi di Saluzzo ai Delfini non erano mai stati approvati dagli imperatori, così doveansi riputare nulli. Per lo contrario, siccome gli omaggi resi da quelli alla Casa di Savoia erano stati approvati dagli imperatori, doveansi avere per legittimi. Nè poteasi mettere in dubbio la superiorità dell' Impero, non essendo mai stata contestata, ed essendosi dimostrata ancor viva con diplomi negli anni 1480 e 1555.

In somma, comunque si considerasse la quistione, il duca di Savoia avea diritto sull' intiero marchesato, salvo forse Dogliani e Val di Stura che dipendeano feudalmente dal Monferrato. È ben vero che la Corona di Francia allegava un omaggio generale reso dai marchesi di Saluzzo ai Delfini nell' anno 1210. Ma il documento appare apocrifo: e quand' anche non fosse, e i Delfini avessero ricevuto quell' omaggio prima dei conti di Savoia, nulla con-

cluderebbe, stantechè l'atto non fu approvato dall'Impero.

Ma, oltre la ferma persuasione de'propri diritti, una quasi necessità stimolava Carlo Emanuele a impadronirsi del marchesato. Infatti i Francesi, già padroni del Monte Ginevra, con quel nuovo possesso si aprivano l'adito al cuor del Piemonte dalle valli di Po, Stura, Maira e Varaita, e da Carmagnola stringevano Torino così, che il Duca non osava talora uscirne senza noiose precauzioni e buona scorta di cavalli. Nè era vano il pericolo che il Lesdiguières si insignorisse del marchesato, d'onde spingesse l'eresia in Piemonte.

Per questo motivo il Papa Sisto V ne consigliava fervorosamente l'impresa.[1] Le condizioni poi de'paesi vicini la secondavano; perchè la Francia era in termine da non dar timore, e la Svizzera abbattuta per la perdita delle sue soldatesche. Restava un qualche intoppo nella Spagna, sempre difficile a risolversi, massime nelle faccende che potessero arrecare utile alla Casa di Savoia. Ma, come sul principio dell'anno era tutta assorta ad allestire contro l'Inghilterra l'*invincibile armata*, così nell'agosto fu tutta stordita per la rovina che ne conseguitò: tantochè sì il consenso sì il rifiuto della Corte di Madrid poco poteva giovare o impedire il divisamento del duca di Savoia, purchè si mandasse prontamente ad esecuzione. Inoltre egli se l'era resa piuttosto favorevole che contraria; e più tardi trovossi fra le carte del barone Sfondrati una

---

[1] 17 novembre. Muti al Duca. (*Lettere Ministri*. Roma, mazzo IX.)

lettera del Re al governatore di Milano, dove gli comandava di aiutare l' impresa, quando la si potesse compiere senza che i Francesi calassero in Italia.[1] Nè mancava un pretesto ad assumerla; posciachè il Lesdiguières era di nuovo sceso in Val di Varaita, ed avea sottomesso Castel Delfino, e come padrone comandava agli uffiziali regi del marchesato ed imponeva al paese una contribuzione generale.

Si era il Duca, non meno per fuggire i caldi dell' estate che per procedere più occultamente, ritratto colla moglie in Mirafiori, luogo suo di delizia, discosto tre miglia al mezzodì da Torino, sulla riva destra del Sangone. Di quivi mise insieme le genti necessarie alla spedizione, e le distribuì per le terre vicine, comandando ai colonnelli delle milizie di star pronti a marciare al primo avviso. Ma un consigliere ducale, spaventato dal rischio di trarre addosso al Piemonte le forze della Francia, procurò di frastornarne il pensiero con un memoriale accortamente scritto, il quale poscia corse per le stampe. In esso si rappresentava al Duca l' immensa sproporzione delle forze, l' ingratitudine verso una Corona da cui l' antecessore avea ricevuto in dono Pinerolo e Savigliano, non doversi fare assegnamento sulla Spagna impotente a domare le Fiandre ribelli, doversi temere degli Svizzeri, di Venezia, di Mantova: nè le discordie della Francia poter durare lungamente, anzi un assalto esterno esser per riunirne i partiti: non doversi poi fare assegnamento alcuno sopra la morte di Enrico III, essendo lui gio-

---

[1] VENDRAMIN, *Relaz. di Savoia.* (Ap. ALBERI, op. cit.)

vane di età e il re di Navarra suo natural successore potente in arme e stimato: insomma, per un piccolo acquisto, pieno d'ostacoli, cimentarsi tutta la monarchia di Savoia.[1]

Carlo Emanuele non badò a codesti ragionamenti, e proseguì il pensiero suo. Deputò al comando della spedizione Andrea Provana signore di Leynì, e destinò il giorno di San Michele all'assalto improvviso di Carmagnola, la più importante piazza del marchesato e arsenale prezioso di 400 pezzi d'artiglieria avanzi delle passate guerre. Impose che per quel giorno e per l'antecedente le porte di Torino starebbero chiuse, e, pena la testa, niun porto o barca traghetterebbe il Po: le genti si accozzassero a Lombriasco, per trovarsi due ore avanti l'alba sotto la piazza, dove il maggiore sforzo si farebbe contro a' baluardi di Santa Maria e di San Giovanni, che, essendo in terra, senza appoggio di mura, non mostravano altra difficoltà che di traversare le acque del fosso e montar su. Inoltre fu ordinato, che una mano d'archibugieri a cavallo darebbe un gagliardo allarme al borgo della Moneta per divertire i nemici dalla difesa.

Così disposte le cose, le soldatesche si mossero. Ma il Leynì per causa del buio sbagliò strada e non giunse a tempo: Gaspare Ponte, che l'aspettava a Lombriasco, andò innanzi colla sua gente, e felicemente varcò il fosso e cominciò a salire i due baluardi: gli archibugieri a cavallo s'approssimarono al borgo. Quand'ecco destansi le guardie del ca-

[1] *Rémontrance au duc de Savoye.* (*Mém. de la Ligue,* t. II.)

stello, e danno fuoco alle artiglierie, dalle quali questi sbigottiti si cacciano a fuggire vituperosamente. E l'impresa riusciva vana, se il Duca, ch'era partito la notte per le poste da Torino, non vi sopraggiungeva. Il quale con minaccie e coll'esempio fece fermare i fuggiaschi e ritornare addietro verso la porta della Moneta, che le genti del Ponte, dopo scorsa la terra, avevano aperto.

Guadagnata così la città di Carmagnola, tosto si pose mano a batterne il castello coll'opera di Giuseppe Cambiano di Ruffia, maestro generale delle artiglierie, il quale lasciò di questi eventi precise notizie. Egli vi venne con 15 pezzi d'artiglieria e con tutte le necessarie munizioni sopra 800 carri, e di modo si adoperò, che dopo due giorni di batteria i difensori capitolarono, salve le vite e le bagaglie. Con uguale felicità fu preso Centallo dal conte Carlo di Lucerna, governatore di Cuneo.[1]

Ma il Duca era subito ritornato a Torino, ove, avuti a sè il nunzio del Papa e l'ambasciatore di Venezia, con franco ed eloquente parlare spiegò loro la causa che l'avea mosso a quella impresa, cioè la necessità di opporsi agli Ugonotti del Lesdiguières, i quali non solamente facevano disegno sul marchesato, ma tramavano in Cuneo e Pinerolo; sicchè, ove si fosse tardato, si sarebbe con ruina della fede cattolica veduta in Carmagnola un'altra Ginevra. Soggiunse, che egli intendeva di conservare

---

[1] Cambiano, 1235-1238. — *Relaz. del Conte di Lucerna.* (*Miscellanea di Nizza,* MS. nella Bibl. del Re in Torino.) — *Presa del Marchesato.* (Miscellanea, n. 57, Ivi.) — Pesca, *Breve ragguaglio delle guerre del Duca.* (A. G. R. *Storia della Real Casa,* mazzo XI, 7.)

il marchesato a nome del re di Francia. E ugual dichiarazione fu da lui fatta a voce all' agente francese in Torino, e mandata per corriere espresso al Lucinge, colla commessione di pregare il Re a trovar buono l' operato, posciachè si muterebbe nulla in suo pregiudizio.[1]

Intanto con alacrità si proseguiva l'impresa. Il Leynì s'avviò contro Pontechianale e Casteldelfino nella valle della Varaita; le quali terre, benchè da due secoli e più fossero smembrate dal marchesato e soggette alla Francia, tuttavia erano necessarie ad assicurarne il possesso. Di già con gran fastidio si erano per quei sentieri alpestri condotte le genti e quattro pezzi di artiglieria, e i difensori aveano accordato di arrendersi, nè altro più mancava che la sottoscrizione dei capitoli; quando la fortuna con impensato accidente disturbò il tutto. Ottanta cavalli francesi con altrettanti fanti in groppa scendendo di Francia, senza saper nulla, intopparono in alcune compagnie di milizie piemontesi, che salivano per impadronirsi del passo della Chianale. Costoro, come gente inesperta e colta all' improvviso, fatto appena qualche colpo, si misero in rotta, e nel fuggire scompigliarono i soldati del Leynì. Però egli dimise l'impresa, e contentossi di sbarrare ai Francesi la parte inferiore della valle mediante un fortino costrutto in terra a Sampeyre, a disegno del capitano Ercole Negro di Centallo, il quale era testè passato da' servizi del re di Francia a quelli del Duca.

Ma prestamente Carlo Emanuele supplì al man-

[1] Lettera del Duca al suo ambasciatore in Venezia. MS. (Bibl. del Re in Torino. *Miscellanea*, N. 57). — *Prise du Marquisat* (*Mém. de la Ligue*, t. II).— CAMBIANO, l. cit.

camento delle sue milizie con assoldare tre mila fanti: e siccome i Francesi, sgombrata Saluzzo, si erano ridotti nel castello di Revello, così ordinò che il conte di Martinengo col fiore delle soldatesche, alle quali si aggiunsero quattro compagnie spagnuole, e con 28 cannoni, muovesse ad espugnarlo.

Il Po, uscito appena dalle gole delle Alpi, si volge subito a sinistra, gettandosene addietro le pendici. A' piè di queste sorge Revello, antica fortezza e delizia dei Marchesi di Saluzzo. Per consiglio del capitano Ascanio Vittozzi d'Orvieto, ingegnere del Duca, si risolvette d'investirlo, non già dalla banda della pianura ma dalla opposta verso il monte. Però, se quivi le difese apparivano minori e si aveva il vantaggio di battere a cavaliere, si incontrava invece a prima giunta la difficoltà estrema di aprire una strada alle artiglierie e ai carriaggi. Ma il Vittozzi fece appianare quella, che da Rifreddo saliva alla montagna. Per essa, aiutandosi a gara gentiluomini e soldati, tutti animati dall'esempio del Duca, cominciarono a trarre su le artiglierie e collocarle al posto; le quali ai primi tiri scavalcarono 26 pezzi del castello, lasciandone intatti appena alcuni coperti da un robusto parapetto, che tuttavia poco nuocevano. Il Duca fece venire da Saluzzo alcuni altri pezzi, coi quali battè la torre detta di *Bramafame* e un rivellino, e li prese. Allora la terra s'arrese, e altre due batterie furono rizzate a mezza costa del monte. Finalmente i difensori del castello, dopo ricevute quattromila e più cannonate, capitolarono, salve vite e robe, e cogli onori di guerra.

Avutosi Revello, fu spinto di nuovo il Leynì sopra Casteldelfino; che dopo due giorni di batteria venne

sgombrato, ritirandosi i Francesi quetamente per le montagne coperte di neve. Indi egli fece accomodare la strada per condursi a battere la terra di Pontechianale, che signoreggia una delle due vallette al cui incontro siede Casteldelfino. Ma venne un gentiluomo a nome del Lesdiguières che la rese, mediante una somma di denari.[1]

Così fu nel breve spazio di due mesi ultimata la conquista del marchesato di Saluzzo, con apparente favore del cielo, il quale, non ostante la stagione avanzata, diè sempre giorni bellissimi. Il Duca confermò al governo e alla giustizia del paese le medesime persone che vi stavano pel re di Francia: volle che in suo nome continuasse a venire amministrato: non crebbe le imposte; solo ritenne le fortezze, e per risparmio di spesa smantellò Centallo.[2]

---

[1] Cambiano, 1238-1243.

[2] Vendramin, *Relaz. di Savoia.* (Ap. Albèri, serie II, t. V.)

CAPITOLO TERZO.

DALL' ACQUISTO DI SALUZZO ALLA SPEDIZIONE DI PROVENZA.

[ANNI 1588-1590.]

SOMMARIO.

I. *A.* 1588 — *Carlo Emanuele scusa colle potenze cristiane l'occupazione di Saluzzo — Ma diversa ne rimane la impressione secondo gli umori — Sdegno, parte vero, parte simulato, dell' Assemblea degli Stati generali in Francia — Negoziati — Le condizioni incertissime della Francia animano il Duca, non solo a ritenere l' acquisto, ma procurarsene altri — Congiura di Losanna sventata.* — II. *Enrico III fà ammazzare a Blois il duca e il cardinale di Guisa — A.* 1589 — *I cattolici del regno si sollevano contro lui — Vari negoziati del Duca, il quale s' appresta a entrare nel Delfinato; quando Ginevrini e Svizzeri, suscitati dal Sancy, ne assaltano il dominio — Progressi loro — La partenza del Sancy gli interrompe.* — III. — *A.* 1589 — *Il Duca muove un gagliardo esercito: ma la Spagna ne contraria le operazioni — Guerra e tregua col Watteville, che infine si ritira — Uccisione del re Enrico III — Il Duca racquista i baliati — Sbaraglia i Bernesi a Collonges e gli astringe a capitolare — Ma la Spagna gli impedisce di occupare il paese di Vaud — Trattato di pace tra il Duca e Berna, la quale abbandona i Ginevrini — Il Duca si ritira a Chambery per rivolgersi alle cose di Francia — Severi avvertimenti del papa*

Sisto V a lui. — IV. Carlo Emanuele aspira alla corona di Francia — Interviene in Provenza e in Delfinato — Tratta col re Enrico IV e ne ha proposizioni vantaggiose — Tratta anche, ma invano, col Lesdiguières, nè può accordarsi col duca di Mayenne — Perciò si accosta alla Spagna, e le propone vari partiti — Intanto i Ginevrini gli tolgono Versoix — Egli compra il marchesato di Zuccarello: ma dall' Imperatore è costretto a sgombrarlo. — V. A. 1590 *— Progressi de' Ginevrini — Berna disdice il trattato di Nyon — Don Amedeo racquista il perduto e stringe Ginevra — Gli Ugonotti assaltano la valle di Barcellonetta: sorprendono e uccidono in Oulx il Cazette capo de' Cattolici — Il Duca soccorre Grenoble — I Cattolici di Provenza lo invitano a recarvisi — Sforzi contrari del Lamanon sventati — La Spagna avversa l' impresa — Tuttavia il Duca ne dà promessa ai deputati provenzali. — VI. I progressi di Enrico IV in Francia rammorbidiscono Filippo II verso il Duca, e gli conciliano affatto il papa Sisto V — Onde egli delibera la spedizione di Provenza e vi invia tosto il Martinengo, che per istrada ricupera la valle di Barcellonetta — Progressi contrari del Lesdiguières — Morte orrenda di Sisto V — Tuttavia il Duca persiste nella risoluzione — Sua partenza — Suo cammino in Provenza — Sua entrata in Aix: dove gli viene conferito il governo del paese.*

I. — [1588.] Appena fatta l'impresa del marchesato, aveva il Duca procurato di scusarla presso le potenze europee con un manifesto scritto da Carmagnola,[1] ed anche per ambasciatori straordinari.[2] Ma l' impressione fu molto diversa, secondo gli umori di ciascuna Corte. Nel Consiglio di Spagna chi lodò l' atto audace per l' utile che ne derivava alla quiete dell' Italia ed alla religione, chi lo biasimò pel pericolo di suscitare fuor di tempo una guerra tra la

[1] Manifesto. (*Negoziati,* Roma. Giunta.)

[2] Istruz. al Sign. della Bâtie (*Negoz*, Venezia, mazzo I, 5.) — Istruz. al Pressy. (*Negoz. Svizzeri,* mazzo II, 33.)

Francia e il Duca, alla quale guerra la Spagna dovrebbe partecipare. Infine si risolvette di spedire in Piemonte l'auditore Francesco Vera affinchè procacciasse di mettere la faccenda in negoziazione.[1] Invece i Veneziani pel timore d'una guerra in Italia e per la falsa opinione che, chiusa quella porta delle Alpi a'Francesi, s'aggraverebbe nella Penisola la insolenza degli Spagnuoli; Mantova e Firenze per codesti motivi e molto più per gelosia verso la Casa di Savoia, apertamente sollecitavano la Francia e la Santa Sede a disfare quanto il Duca avea fatto. Ma Sisto V, appena avuti i primi avvisi, s'era di suo pugno congratulato con lui dell'impresa, e nella Congregazione dell'Inquisizione si era vantato d'averla consigliata da sei mesi.[2] Perciò rideva delle paure dei Veneziani, e confortava il Duca a tener fermo, perchè, passato « il primo moto, » il re di Francia si calmerebbe.[3] Invece poneva destramente innanzi al Re qualche partito d'accordo, non senza l'intendimento di rimanere arbitro del marchesato e riceverlo in deposito.[4]

Ben diversamente procedevano le cose in Francia. Subito avuta notizia delle prime mosse, Enrico III avea spacciato al duca di Savoia Giovanni d'Angennes Signore di Pougny, perchè lo persuadesse a retrocedere. Carlo Emanuele gli protestò di essere disposto a restituire il marchesato al Re, solchè se ne

---

[1] Belli al Duca. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo IV.)

[2] 12 e 17 novembre. Muti al Duca. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo IX.)

[3] 5 ottobre e 1 novembre. Sisto V al Duca. (*Negoz.*, Roma. Giunta.)

[4] 10 gennaio, 1589. D'Ossat al Re. (*Lettres du cardinal D'Ossat*. Paris, 1698, 2 vol. 4)

dessero le piazze in governo a persone sicure, di fede cattolica e accette a entrambi. Ma, insistendo il Pougny per la semplice e pronta restituzione del paese, il Duca fece proseguire l'oppugnazione di Revello, che a sua istanza era stata interrotta. Sopravvenne il Gondi, che recavasi a Roma per sollecitare la sacra porpora in suo capo, e propose che si desse il governo del marchesato al giovane duca di Nemours. Era questo un partito molto sottile; perchè o il Duca l'accettava, e la Corte francese avea motivo di ricusare al Nemours il governo più importante della città di Lione a cui questi aspirava, o non l'accettava, ed incorreva nell'inimicizia del Nemours suo cugino e della Casa di Guisa a lui congiunta. Ma il Duca prese un temperamento di mezzo; e rispose, che rassegnerebbe il governo del marchesato, non al Nemours, ma al marchese di San Sorlino di lui fratello: del resto essere pronto a restituirlo alla corona di Francia, tostochè il Lesdiguières e gli Ugonotti sgombrassero le piazze occupate nel Delfinato e nella Provenza, dalle quali minacciavano i suoi Stati: intanto lo terrebbe in nome di quella.[1] Il Gondi, vedutosi scoperto, se ne andò con Dio: ma il Duca, ritornando dalla espugnazione di Casteldelfino, ritrovò ancora il Pougny, che gli ripetè la medesima proposta senza miglior risultato: per la qual cosa si ruppero le trattative.[2]

Ma la perdita del marchesato eccitò una vivissima indignazione nell'Assemblea degli Stati generali della Francia congregata a Blois. Nella Camera

[1] Istruz. all' ambasciatore in Roma. (*Negoz.*, Roma. Giunta.)

[2] Settembre e novembre, 1588. Il Duca al signor d'Alimes. (*Lettere Ministri*, Francia Mazzo IX.)

della Nobiltà il Signore di Matignon sclamò: doversi smettere ogni altra impresa, finchè non fosse punito il duca di Savoia; e trasse nella propria opinione quasi tutti. Laonde il Brissac, che presiedeva, richiese le altre due Camere del Clero e dei Comuni perchè si unissero col Re a vendicare l'onore della monarchia. Ma queste, che erano più addentro negli interessi della Lega, procedettero più freddamente, nè sostennero la proposta della nobiltà altrimenti che sotto la condizione che non si tralasciasse la guerra contro gli Ugonotti. Anzi qualcuno, in odio all'Épernon e al fratel suo Bertrando della Valletta, divisò che il marchesato si consegnasse in deposito al papa, nè omise qualche scusa in favore del duca di Savoia.[1]

Se non che la nobiltà, più infervorata e operosa, continuava a levarne alte grida, mostrando che quell'assalto era stato fatto in vergogna particolare dell'Assemblea, quando appunto essa era congregata: e l'esempio e la paura di parere d'animo basso o poco francese trascinavano a fare le stesse e maggiori dimostrazioni molti, a cui poco importava il fatto. Fra questi era il Re e la Corte.[2] Nè la regina madre, quantunque fosse già tempo stata mezzana a trattare la cessione del marchesato al Duca, si dimostrava meno severa del figliuolo nel giudicarne gli atti. Lo stesso duca di Guisa parlava altamente di intimargli guerra; ma in segreto gli facea sapere di essere obbligato a dir così « perchè altrimenti sarebbe riputato cattivo francese.[3] » Peggio ne parlava il

[1] Palma Cayet, *Chronique novenaire*, t. I, 448. (Ap. Petitot, *Mém. rélatifs à l'hist de France*, t. 38-43.)

[2] 20 novembre. Alimes al Duca. (l. cit.)

[3] 4 dicembre Alimes al Duca.

Mayenne suo fratello, benchè con lui la pratica relativa al marchesato fosse stata più stretta.[1] Però la vedova duchessa di Nemours, madre loro, s'adoperava a smorzare il fuoco acceso e trovare alcun modo di accordo: il Papa scriveva ne' medesimi termini al Re, ed esortava il Duca « a stare allegramente e non dubitare di parole:[2] » e il sottile Lucinge gli scriveva da Blois: « Una cosa mi fa durare nell'opinio-
» ne, che i Francesi non ci faranno tutto il male
» che pensano; ed è che il Guisa e il Re sono nel
» maggiore sospetto che mai. »

Di fatti l'Assemblea degli Stati Generali, siccome composta di ardentissimi cattolici, subito e col dichiarare legge dello Stato l'*Editto d'unione* e colle esorbitanze delle proprie domande e colle strettezze de' sussidi concessi aveva irritato di sorta il Re, che doveva accadere delle due cose l'una, o che la Lega opprimesse il Re, o il Re si disgiungesse dalla Lega, togliendo di mezzo il duca di Guisa. Quest'ultima opinione, che soltanto veniva ventilata tra pochissimi, trovava fondamento in una mutazione occorsa testè nel Re, il quale si era dato ad accarezzare in ogni modo il Guisa. E il Guisa si lasciava abbagliare da coteste apparenze: ma il Lucinge, acuto estimatore dell'ingegno simulato del Re, scriveva a Torino: « Le apparenze possono essere ingan-
» nevoli; ma non vi ha nulla di più facile che
» uccidere il duca di Guisa.[3] »

Codesti avvisi persuasero Carlo Emanuele, non solo a ritenere Saluzzo e celebrarne l'acquisto con

[1] Ottobre. Il Duca al signor d'Alimes.

[2] 22 ottobre e 12 novembre. Muti al Duca. (l. cit.)

[3] Alimes al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia. Mazzo IX.)

una medaglia ove era improntato un centauro col motto *opportune*, ma a giovarsi delle soldatesche che gli aveano servito in quell' impresa e di altre ancora assoldate ne' cantoni cattolici della Svizzera, per allargare il proprio dominio. Egli ardeva d' empiere il mondo del suo nome, ed « era solito a dire, con » una certa invidia piena di generosissimo affetto, che » tutti i suoi progenitori aveano fatto almeno una » battaglia a bandiere spiegate e il più delle volte ne » erano usciti vincitori.[1] » Avrebbe rivolto volentieri le sue forze sopra il Delfinato e la Provenza: ma riputò non essere il caso d'aggiunger legna al fuoco che già in Francia ardeva incontro a lui. Invece rivolse le mire verso il lago Lemano.

Erano sempre continuate le macchinazioni sue entro Ginevra, e il Papa stava pronto a favorirne l' impresa solchè la Spagna vi consentisse.[2] Ma sulla Spagna non potevasi fare assegnamento. In conseguenza il Duca s'avvisò di giungere allo stesso scopo per un' altra strada, ritogliendo prima ai Bernesi Losanna e il paese di Vaud, mediante il quale acquisto avrebbe separata Ginevra da qualunque soccorso.

Fu perciò ordita una cospirazione tra il barone d' Hermance governatore del Ciablese ed Isbrando d' Aux, signor di Crissier e di Prilly, ricco cittadino di Losanna, il quale era pensionato dal Duca. Nella cospirazione entrarono il borgomastro e vari gentiluomini e commercianti della città, e fuor d' essa due uomini intrepidi, Dortans signor di Lille e Bou-

---

[1] VENDRAMIN, *Relaz. di Savoia.*

[2] 4 settembre. Muti al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma. Mazzo IX.)

vier luogotenente del Balivo di Chillon. Per costui mezzo il sergente, che comandava il presidio di questo Castello, che era la chiave del paese, promise di introdurvi i ducali, mediante una buona somma di denaro e la liberazione d'un suo cugino condannato alle galere.[1] Nè la cospirazione si restrinse al lago Lemano: ma, risalendo il Rodano, abbracciò il Vallese, dove coll'opera dei canonici di Sion e di molti preti nativi degli stati del Duca, si intese a sollevare gli abitanti.[2]

Disposta ogni cosa, le soldatesche ducali si adunarono a Ripaglia e Thonon, di contro a Losanna, con ordine di traversare il lago nella notte dal 12 al 13 del dicembre, e spingersi in Losanna: due galeotte ancorate a Ripaglia ne avrebbero sostenuto lo sforzo: quattrocento uomini doveano nascondersi in una casa del borgomastro situata nel sobborgo di San Lorenzo; altri 800 penetrare per un condotto sotterraneo da Ouchy nel convento di San Francesco, di cui uno dei congiurati era economo. Più non restava che dare nei remi, quando una burrasca chiuse per due giorni la via del lago.

Questo accidente salvò Losanna; perchè, mentre i ducali in arme stanno aspettando dalla sponda opposta che le acque si quietino per fare il colpo, un Isbrando di Crousaz dalla sua villa situata sul lago aveva notato le loro mosse, e veduto parecchie barche di qua e di là venirsi incontro e concertarsi, e saputo qualche motto uscito a' congiurati in un convito. Egli se ne aperse col cugino Claudio, che

---

[1] Pingon al Duca. (Ginevra, Categ. I, mazzo XVII, 26.)
[2] Disegno del Moran al Duca (Ivi)

senz' altro trasse alla casa del Borgomastro. Quivi cenavasi, e il vino apriva i cuori all'ardimento; talchè Isbrando d'Aux, svelando appieno le sue speranze e i suoi intendimenti, esortò il giovane Claudio Crousaz, che gli era parente, a parteciparvi e liberare la patria dalla tirannide de' Bernesi. Claudio rispose di no, ed alla sua volta esortò lui a smettere cotesti pensieri, minacciandolo di rivelarli a' superiori: Isbrando il cacciò via con isdegno; Claudio corse al Balivo, e gli narrò quanto aveva udito.

Intanto i Ducali non giungevano, e invece alcune compagnie bernesi si approssimavano a Losanna. Isbrando d'Aux ne avvertì i congiurati, che prestamente colle robe più preziose si cansarono su una barca in Savoia. Tre di loro, che rimasero indietro, dopo rigorose torture, furono mandati a morte: i beni dei fuggitivi vennero confiscati, le case del Borgomastro atterrate: Losanna spedì a certificare i Bernesi della propria innocenza e fedeltà.[1]

II. — Mentre questa macchinazione conseguiva sul lago Lemano il fine meritato, un'altra più grave veniva messa ad effetto in Blois. Addì 23 del dicembre il re Enrico III faceva ammazzare il duca e il cardinale di Guisa, e sostener prigioni il cardinale di Borbone, il duca di Nemours, la duchessa sua madre, l'arcivescovo di Lione e altri capi della Lega. L'atto nefando commosse a vendetta tutti i Cattolici del regno: le città di Parigi, Orléans, Chartres e Tolone, le provincie di Normandia, Borgogna, Sciampagna, Linguadoca, Piccardia, Isola di Fran-

[1] VULLIEMIN, *Hist. de la Confédération Suisse*, l. X, ch. V.

cia, si sollevarono contro il Re, abbattendone le statue e gli stemmi: la Sorbona dichiarò lui decaduto dal trono e i sudditi prosciolti dal giuramento di fedeltà: la parte cattolica del Parlamento di Parigi confermò il decreto: il duca di Mayenne, entrato in questa città con un nerbo di armati, vi stabilì un governo provvisorio sotto il titolo di *Consiglio generale dell'Unione* e fu nominato luogotenente generale del regno: Enrico III, odioso a' Cattolici ed a' Protestanti, reietto dal Papa che fulminò un monitorio contro i partecipi della morte del cardinale di Guisa e dell'arresto degli altri prelati, senza denari, senza soldati, senza città capitale, restò quasi esule nel proprio stato.

[A. 1589.] Carlo Emanuele a prima giunta concepì tanto sospetto del colpo di Blois, che tenne per tre giorni chiuse le porte di Torino.[1] Ma poscia, conosciuti meglio i fatti e calcolatene le conseguenze, s'avvisò di giovarsene. E spedì il conte di Montreal al re Enrico III, per esplorarne i pensieri e le condizioni e intercedere in favore del duca e della duchessa di Nemours,[2] e ordinò a Renato di Lucinge di recarsi a Parigi per scoprire gli animi de' cittadini più autorevoli e accortamente metter lui innanzi per succedere al trono.[3] Ma fu d'entrambi egualmente vana la missione: perchè i Parigini erano alienissimi da questo, e il Nemours era fuggito di carcere e ricoveratosi nella città di Lione, che da lui fu ridotta sotto la Lega.[4] Allora il Duca impose

[1] 10 gennaio, 1589. D'Ossat al Re. (Op. cit.)

[2] Gennaio. Istruz. al Montreal. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV, 35.)

[3] 24 gennaio. Istruz. al signor d'Alimes. (Ivi, 33.)

[4] 8 febbraio. Istruz. al Rives. (Ivi, 36.)

al Lucinge di rivolgersi al Re, e tenere modo, che gli restasse il governo del marchesato anche a titolo feudale o di governatore regio, ed anche in capo di Don Amedeo.[1] Ma il Re, quantunque versasse in grandissime angustie, non si piegò. Per la qual cosa Carlo Emanuele, voltandogli le spalle, mandò denari al Nemours e al Mayenne, e commise al Lucinge di combinare col presidente Jeannin, agente del Mayenne, le condizioni della sua aderenza alla Lega. Egli domandava in sua protezione o governo la Provenza e il Delfinato:[2] invece il Mayenne, per guadagnar tempo, proponeva artificiosamente che ogni acquisto si dovesse restituire al futuro Re di Francia, e intanto il Re di Spagna assumesse titolo di *Protettore della religione e dei Cattolici uniti.*[3]

Però scorgendo di non poter avvantaggiarsi in Francia coll'opera del Mayenne, Carlo Emanuele vi lavorava per proprio conto; e con buone somme di denaro riscaldava in Provenza il partito cattolico, il quale sotto la guida dei signori di Carces e De Vins avea soverchiati i partigiani del Re. Inoltre con accorti messaggi studiava a spartirsi col Lesdiguières il Delfinato,[4] e concertava col duca di Nemours di far l'impresa di Grenoble, metropoli di questa provincia.[5] Di fatto egli ambiva a ristaurare per sè l'antico regno

---

[1] Febbraio. Istruz. al signor d'Alimes. (Ivi, 37.)

[2] 17 marzo. Alimes al duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo IX.)

[3] Risposta del Mayenne. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV, 39.)

[4] VIDEL, *Hist. de la vie de Lesdiguières*, l. III, ch. 6. (Parigi, 1638.)

[5] Istruz. pel duca di Nemours. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV, 48.)

d'Arli tra le Alpi, il Rodano e la Sonna, sulle cui rovine era surta la sua Casa. E di già, per dar moto a quell'impresa si era condotto (marzo) in Savoia;[1] quando un improvviso accidente lo indusse nella necessità, che sovente incontra agli ambiziosi, di difendere il proprio piuttosto che acquistare l'altrui.

Discutendosi nel Consiglio del re di Francia il mezzo onde fare una giusta levata di fanterie svizzere, e niuno sapendolo suggerire, rizzossi Harlai di Sancy e « poichè, sclamò, fra tante persone arricchite dal » Re niuno ha modo di soccorrerlo, l'avrò io. » Egli era *maestro delle richieste* presso il Parlamento, buon soldato, di coscienza facile, di maniere pieghevole, e soprattutto abile e attivo negoziatore. Detto fatto: parte travestito con un cameriere, e a mezzo febbraio giunge in Ginevra.

Le due sponde del lago Lemano erano in fiamme per la scoperta della congiura di Isbrando d'Aux. I deputati di Berna alla dieta federale di Baden respingevano le proteste poco sincere del duca di Savoia, e il minacciavano di guerra, se non ritirasse subito le soldatesche e mandasse loro in compenso tre botti piene d'oro.[2] In Ginevra molti cittadini, stanchi delle continue sue macchinazioni e degli impedimenti da lui posti ai propri commerci ed all'entrata dei viveri, desideravano di finire la contesa colle armi alla mano. « La guerra sola può salvarvi, disse » loro il Sancy, con volto acceso: voi la farete, e il re » di Francia la farà con voi. Le forze della Francia

[1] 10 marzo. Istruz. al Belli. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 30.)

[2] 29 gennaio. Recesso di Baden.

» congiunte colle vostre toglieranno al duca di Sa-
» voia il Faucigny, il Genevese, e i baliati di Ter-
» nier e di Thonon: la pace vi assicurerà questi
» acquisti. Due eccellenti capitani, i signori di Guitrì
» e di Beauvoir, vi guideranno. » Ginevra non esitò,
e la guerra fu risoluta.

Ciò conseguito, il Sancy volò a Berna. Due cittadini vi teneano la preminenza, Beato di Mullinen e Giovanni di Watteville, quegli propenso alla Spagna, questi alla Francia. Il Sancy andò a Wittikofen, ove il Mullinen si interteneva nella cura dei poderi fra numerosa figliuolanza, e lo persuase della necessità di rompere la guerra al duca di Savoia. Rimaneva l'ostacolo dei mezzi: ma egli si destreggiò in guisa che indusse la città ad imprestare al Re 100 mila scudi d'oro, a patto che, conquistandosi Gex, Ternier e Thonon, questi paesi le apparterrebbero.[1] Ottenne anche da' Cantoni protestanti il permesso di levare pel Re tre reggimenti, che cooperassero all'impresa: un po' di denaro, avuto in prestito dagli Ebrei di Basilea sul pegno d'un diamante della Corona, bastò alle prime spese dell'armamento. Si convenne che tutte le genti sarebbero raccolte a Ginevra sul principio dell'aprile.

Ma i Ginevrini si mossero prima. Messi insieme 800 archibugieri e 200 cavalli con alquanti aiuti di Zurigo e di Neuchâtel, uscirono di città sotto il comando del Guitrì la sera del secondo giorno di quel mese. Quella notte espugnarono col petardo il castello di Monthoux, il mattino seguente Bonne: indi ruppero i ponti di Tremblières e di Buringe sull'Arve,

---

[1] Tornate dei 27 e 28 febbraio.

e si impadronirono di St. Jeoire chiave del Ciablese e importante anche per le molte carte, che vi avea deposto il barone d'Hermance governatore del paese. Ma, essendo trascorsi ad assalire il forte della Chiusa e Ripaglia, vennero ributtati. Invece presero Bonneville e il priorato di Contamine che bruttarono d'ogni nefandità. Indi si ritrassero colla preda entro Ginevra. Ma ne uscirono di nuovo dall'altra banda per assalire Gex, di cui primieramente s'arrese loro la terra e poscia il castello, senzachè il signor di Sonnaz, governatore di Rumilly, giungesse in tempo da salvarlo. Di quivi si rivolsero ad assalire la Chiusa: ma dal Sonnaz furono respinti con perdita.[1]

In questo mentre il Sancy ritornava in Ginevra coll' annunzio del prossimo arrivo di un esercito svizzero, e stipulava colla città, in nome del re di Francia, un trattato di alleanza offensiva contro il duca di Savoia; nel qual trattato si assegnavano ai Ginevrini in premio i baliati di Ternier e di Gaillard e la parte del Genevese, che si stende sino al torrente degli Husses, e di più, per ipoteca delle somme anticipate al re, si prometteva loro il Faucigny, da conquistarsi colle forze comuni.[2] Pochi giorni appresso la città rinnovava l'alleanza con Berna.[3]

Già erano giunti gli Svizzeri, in numero di 12,000 fanti, sotto Luigi d'Erlach e altri capi. Addì 23 dell'aprile uscirono tutti insieme colle genti del Guitrì, e mossero addirittura sopra Thonon. La terra, che

---

[1] *Discours de ce qui s'est passé* etc. (*Mém. de la Ligue*, t. III.) — PALMA CAYET, op. cit., t II. — CAMBIANO, 1246. — VULLIEMIN, l. cit — SPON, op. cit., t I.

[2] 19 aprile. SPON, t. II, docc.

[3] 29 aprile (*Negoz.*, Svizzeri, mazzo I.)

non era fortificata, capitolò senza contrasto: ma il castello, costrutto di salde mura e fiancheggiato da quattro grosse torri, avrebbe potuto far lunga resistenza, se a colui, che vi comandava, non fosse mancato coraggio o fede. Egli lo rese, senza aspettar colpo, ed espiò il fallo in un tenebroso carcere del castello di Miolans. I confederati passarono ad assediare Ripaglia, mentre le genti del Vallese invadevano l'altra porzione del Ciablese fino alla Dransa. In fatti tra il Vallese e la Francia si era combinato un trattato di alleanza, mercè del quale esso avrebbe ritenuto quel territorio sotto obbligo di guarentire al Re i suoi acquisti.[1]

Ma già Carlo Emanuele indirizzava alla difesa de' suoi dominii una parte delle forze allestite per la invasione del Delfinato, sotto il conte Francesco Martinengo. Questi colla cavalleria ducale sopraggiunse addosso alla cavalleria di Ginevra, e nel primo impeto la sbaragliò e sospinse al galoppo entro Thonon. I fuggiaschi, essendosi riordinati, uscirono da un' altra porta per sorprendere alle spalle gli assalitori; che, dopo averli con una falsa ritirata trascinati lontani, a un tratto si cacciarono innanzi e li risospinsero con molto danno in Thonon. Ma indarno il Martinengo investì colle fanterie il reggimento di Soletta. Esso sostenne l'urto valorosamente colle picche, senza mai ceder passo, finchè egli, ferito malamente nel petto e in una gamba, dovette ritirarsi per vie disastrose, senza soccorrere Ripaglia. Quindi i confederati l'ebbero a patti il terzo dì del

[1] Il trattato fu stipulato addì 4 del maggio: ma per gli eventi occorsi di poi il Vallese nol ratificò. *Discours de ce qui s'est passé* etc. (l. cit)

maggio, e subito ne distrussero le torri e abbruciarono le galeotte e le barche che stavano ancorate nel porto.

Qui terminarono i progressi loro: perchè non solo il duca di Savoia s' avanzò contro di essi con un esercito compiuto, ma il Sancy pensò di rivolgere in aiuto del suo re le forze adunate. Mancava a' confederati un buon polso di archibugieri, mancava quasi affatto la cavalleria e soprattutto mancava la pecunia. Il Sancy, invece di dissimulare questi difetti, ne trasse argomento pel suo disegno. « Ci occorrono 150,000 scudi al mese, egli sclamava: » dove li troveremo se non in Francia? Andiamo » adunque a raggiungere il Re sotto le mura di » Parigi: il Re spedirà qui la cavalleria necessaria » a difendere gli acquisti e proseguirli. » I capitani si lasciarono persuadere agevolmente: nè fu difficile muovere i soldati coll' esca del bottino e dei grossi stipendi. Impertanto addì 20 del maggio l' esercito ripassò per Ginevra, avviato alla volta della Francia. Rimasero incontro al duca di Savoia le genti del Guitrì e Luigi d' Erlach con cinque insegne di Berna, alle quali poco stante si aggiunsero 3,000 reclute.

III. — Aveva il Duca radunato a Rumilly 2,000 cavalli, 14 pezzi d' artiglieria e 11,000 fanti, fra i quali era un migliaio di Spagnuoli concessogli dalla Corte di Madrid, ma colla espressa restrizione di dipendere nelle cose gravi da Giuseppe d'Acunha ambasciator regio, di stare alle difese e di non trapassare i confini: posciachè Filippo II « voleva sempre restar padrone delle operazioni » del genero suo, nè gli aveva consentito questo aiuto se non a malincuore e

dopo qualche risentimento, dubitando che egli medesimo avesse promosso quell' assalto.[1] Ma in tutto l' esercito, eccettuate poche compagnie di uomini provati ed eccettuato il Martinengo, che v' era luogotenente generale, mancavano capi e soldati esperti. Al quale difetto procurava di supplire il Duca, « dando forza e spirito colla sua presenza a tutti, » trattando continuamente, vegliando tutte le notti, » nè mai mettendosi a letto che non fosse l' alba; di » dove, dopo quattro o cinque ore di riposo, si levava » per travagliare tutto il resto del giorno sino alle » ultime cose del campo.[2] »

Con questo apparecchio adunque Carlo Emanuele si mosse, e, dopo tentato inutilmente un fortino costrutto da' Ginevrini al di qua dell' Arve, ricuperò prestamente Ternier, St. Jeoire e altre terre. E perchè gli premeva di troncare al nemico la strada di rinnovare le offese e soccorrere le piazze che rimanevano a racquistarsi, deliberò di innalzare un forte tra l' Arve e il Rodano. Scelse all' uopo un sito, altre volte occupato da una torre detta la *Bastita*, d' onde si dominava lo sbocco dell' Arve nel Rodano e si intercettava l' adito a Ginevra: s' aggiungeva il vantaggio di potere spedire l' opera in otto giorni. Ma gli Spagnuoli, osservando che il sito apparteneva a' Ginevrini e protestando di aver ordine di ricuperare il perduto ma non di andar oltre, glielo impedirono.[3] Fu perciò mestieri di ritrarsi sotto il Monte Sion; dove, coi disegni dell' ingegnere Er-

[1] VENDRAMIN, *Relaz. di Savoia,* 142.

[2] Ivi.

[3] 29 giugno. Istruz. al Forno. (A. G. R. *Imprese Militari,* mazzo I, 8.)

cole Negro, si pose mano ad innalzare su una collinetta un forte di figura pentagona, e capace di 30 cannoni, mille uomini a piè e 200 a cavallo. Si cominciò l'opera a mezzo giugno, standovi attorno accampato l'esercito, che a turno per nazione vi lavorava, mentre le bande più leggiere davano il guasto alle mèssi del nemico. In capo a un mese il forte fu ultimato ed ebbe nome di *Santa Caterina*.

Quivi vennero a visitare il Duca gli inviati del vescovo e delle sette decanie del Vallese, che, scusando con larghe proteste d'amicizia l'invasione del Ciablese, si dichiararono pronti a restituire il maltolto e adempiere i patti dell'antica loro alleanza.[1] Il Duca gli accolse alquanto sdegnosamente e così li congedò: ma, posciachè fu da loro sgombrata la contrada rinnovò con essi la lega, e ne ricevette in dono mezzo il corpo e la spada di San Maurizio, ch'egli compensò col dono di due mila scudi e colla cessione di alcune entrate.[2]

Frattanto Enrico III re di Francia, per ultimo scampo contro la Lega Cattolica, si era unito al re di Navarra e agli Ugonotti, e con essi si apprestava ad assediare Parigi. La qual mutazione avea di modo racceso lo sdegno del papa Sisto V che si dispose a spedire dieci mila uomini in Provenza, ed offerse al duca di Savoia la provvigione di 30 mila scudi al mese perchè tenesse a freno gli Ugonotti del Delfi-

[1] 18 giugno. *Dichiarazione* etc. (*Trattati col Vallese,* A. G. R. mazzo VII, 3.) — Diario MS. (Ginevra, categ. I, mazzo XVII, 26.)

[2] 16 dicembre, 1590. Trattato di Sion. (*Traités publics de la Maison de Savoye,* t. I.) — Quietanza delle pensioni. (*Trattati col Vallese,* mazzo VII, 4.)

nato.[1] Però dal forte di Santa Caterina questi volgeva gli sguardi cupidi tutto attorno; quando il sopravvenire in Ginevra di 10,000 Svizzeri sotto il Watteville interruppe il volo della sua ambizione. Codeste genti erano state levate di fresco, e ben sentivano di non poter campeggiare incontro all' esercito ducale, che si era rinforzato di 1500 Svizzeri levati ne' Cantoni cattolici e di 4000 fanti e alquanti cavalli venuti di Milano. Però si fecero precedere da alcuni deputati con proposizioni d' accordo. Se ne trattò a Salleneuve, premessa una sospensione d'arme. Chiedeva Berna, che il Duca rinunziasse al paese di Vaud nè pretendesse la restituzione dei baliati a lui tolti testè, se non dopo essersi accordato col re di Francia: invece il Duca domandava, che Berna rinunziasse alla protezione di Ginevra, gli compensasse i danni della guerra e gli restituisse l' occupato.[2] Per la qual cosa, in capo a quindici giorni, si ruppero le conferenze, e si tornò alla incerta prova delle armi con quotidiane scaramuccie. Fra le quali ne fu attaccata una dai Ducali coi Ginevrini al ponte dell' Arve con tanto ardimento e vantaggio, che, se la cavalleria milanese avesse voluto spalleggiarli, ne seguitava la perdita certamente dei nemici tutti, e forse della città se si fossero ritirati confusamente con loro. Ma Don Cristoforo Guevara, che comandava quella cavalleria, la ritenne, allegando ordini contrari del governatore di Milano.[3]

---

[1] 6 maggio, 4 giugno, 11 luglio. Muti al duca. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo X)

[2] 2 luglio. Istruz. ai Deputati. (*Negoz. Svizzeri*, mazzo II, 35.)

[3] CAMBIANO, 1251.

Finalmente il Watteville s' avviò per ricuperare St. Jeoire e superate felicemente tre imboscate dei Ducali e vinte le barricate loro, se ne impadronì, coll' opera principalmente dei Ginevrini animati dalla emulazione e dalla necessità di provvedere alla propria salute (29 luglio). Ma questo buon successo fu il termine della spedizione. Berna offerse di nuovo tregua al Duca, il quale l' accettò (9 agosto), e nuovi negoziati si incominciarono in Bonneville. Ciò udito, le reclute bernesi, senza attendere a preghiere o minaccie, si incamminarono verso casa. Il Watteville, lasciati appena tre mila volontari alla difesa del Ciablese, tenne lor dietro col rimanente dell' esercito, traversando Ginevra fra mille imprecazioni e le grida « al tradimento.[1] »

Forse i Bernesi erano stati indotti a ritirarsi dalla notizia della uccisione di Enrico III re di Francia. Era questa avvenuta il secondo giorno dell' agosto, per mano d' un frate, mentre egli col re di Navarra accudiva all' assedio di Parigi. Importava a' Bernesi di antivenire i pericoli, che codesta mutazione fosse per arrecar loro: e importava grandemente al Duca di sbarazzarsi degli impacci verso Ginevra, per rivolgere tutti gli sforzi sopra la Francia, campo assai più vasto. Perciò con tutte le genti assalì Bonne, che dopo un centinaio di cannonate gli si arrese sotto gli occhi dell' esercito ginevrino (11 settembre). Se non che, quando già i difensori ne erano usciti e i Ducali v' erano entrati, avvenne che prese fuoco a una mina la quale cagionò la morte di molti di

---

[1] *Discours* cit. — Diario MS. (Ginevra, categ. I, mazzo XVI, 26.) — PALMA CAYET, l. cit.

loro. Però, riputando la cosa a tradimento, essi corsero sopra la guarnigione, e la tagliarono a pezzi. Indi i Ginevrini sgombrarono tutto il Ciablese e si ritrassero di là del Rodano. Ma il Duca, senza dar loro riposo, passò il fiume a Gresy, e dalla Chiusa penetrò nel paese di Gex, ove i Bernesi si erano fortificati a Collonges e al Castello della Pierre.[1]

Tutto lo sforzo de' Bernesi era alquanto più di quattromila uomini, nè da loro si presumeva che il Duca passasse per quelle angustie di strade con tanta gente e colle artiglierie. Tuttavia si difesero onoratamente per lo spazio di tre ore, e vi si sarebbero fatti ammazzare tutti, se egli generosamente non avesse concesso loro di ritirarsi a patto che sgombrassero, oltre Collonges, Gex e la Pierre.[2] E così fu fatto.

Il conte Martinengo andò a ricevere Gex: e già Losanna con tutto il paese di Vaud pericolava di cadere sotto i vincitori, se Don Giuseppe d'Acunha, in nome del re di Spagna, non vi si fosse opposto. Nè valsero rimostranze e preghiere a indurlo che almeno permettesse a' suoi Spagnuoli di fermarsi là, mentrechè i Ducali s'avanzerebbero. Anzi, ostinandosi sempre più nel proposito, mutò le ragioni in ingiurie, delle quali il Duca ebbe a dolersi a Madrid.

Però, chiudendo lo sdegno in sè, prima che la risoluzione degli Spagnuoli si divulgasse, aperse l'orecchio a una nuova proposizione di pace, che i Bernesi gli inviarono per bocca del Bustet lor cittadino e già stato gentiluomo di camera presso il

---

[1] Cambiano, 1253 — *Guerre du Duc contre Génève*. (*Mém de la Ligue*, t. IV, 690.)

[2] 22 settembre. Capitolazione di Collonges (A. G. R. *Trattati co' Svizzeri*, mazzo VII, 2)

duca Emanuele Filiberto. In breve si combinò in Nyon un trattato di pace conforme a quello dell'anno 1570; salvochè il Duca promise inoltre il perdono a' sudditi de' tre baliati di Gex, Gaillard e Ternier che avessero prese le armi contro lui, e consentì l'esercizio del culto protestante in tre villaggi a sua scelta dei primi due baliati e in un villaggio del baliato di Ternier. A rincontro Berna gli consentì la facoltà di proseguire sopra Ginevra le sue ragioni sia colle armi sia per via di giustizia, e promise di non soccorrerla in verun modo.[1]

Questi capitoli, ne' quali i Bernesi mancavano affatto della fede data a Ginevra e l'abbandonavano a sè stessa, furono sottoscritti dai deputati d'entrambe le parti il primo dì dell' ottobre. Dieci giorni appresso quella signoria scriveva al Duca, approvandone il tenore e riserbandosi di mandare alcuni a giurarli.[2] Perciò Carlo Emanuele li fece subito pubblicare in Gex e poscia in Torino, e, trovandosi assicurato verso quelle bande, rivolse affatto l'animo alle cose di Francia. Ma prima fortificò Versoix al di là di Ginevra e vi pose buon presidio sotto il barone delle Sarraz con alcune grosse artiglierie, ch' egli chiamava *le chiavi di Ginevra*. Inoltre fece trincerare il passo di Sancy sul Rodano, e fabbricare in Evian due galere, che molestassero Ginevra dal lago. Nel medesimo tempo, per mezzo di quattro Cantoni amici, avviò alcune trattative per accordarsi colla città. Ciò fatto, si ridusse in Chambery, traendo seco gli avanzi di quattromila Italiani pa-

[1] 1 ottobre. (*Trattati co' Svizzeri,* mazzo VI, 3.)
[2] 10 ottobre. (Ivi, mazzo VI, 4.)

gati dalla Spagna, i quali si erano diportati nel paese di Gex con tanta bestialità e ferocia, che nel partire diedero il fuoco all'ospedale ove stavano 60 compagni ammalati, e ve li arsero vivi vivi.[1]

A Chambery il Duca accolse con ogni maniera di cortesie il cardinale Gaetano, che andava legato pel Papa in Francia per trovarle, se fosse possibile, qualche rimedio. Ma unita alle credenziali del cardinale era una lettera di pugno di Sisto V, dove, premesse le congratulazioni pei recenti suoi fatti, lo invitava a dargli mano a pacificare la Francia, e concludeva con questi severi avvertimenti: « La preghiamo, per amor di Dio e del suo » onore, che non voglia correre nelle sue azioni, » perchè le cose fatte con poco consiglio tolgono » l'onore, la roba e alle volte la vita. Noi amiamo » sommamente V. A.: perciò le desideriamo ogni » onore e comodo, e abbiamo denari e gente da » aiutarla. Però si consigli bene, prima che pigliar » qualche impresa, e non si lasci trasportar dalla » volontà e dai consigli precipitosi. Non vogliamo » dir altro in questi accidenti dei Ginevrini e dei » Bernesi: poichè chiunque vede il nuovo acquisto » esser nulla, e il debito esser grande e il pericolo » di sua persona.[2] »

IV. — Cotesti avvertimenti porgeva il Papa a Carlo Emanuele, perchè avrebbe desiderato che egli si adoperasse in Francia, per utile universale della parte cattolica ed anche particolare della Santa Sede: nè gli avea nascosto il pensiero di

---

[1] CAMBIANO, 1254.

[2] 2 ottobre. Sisto V al Duca. (*Negoz.*, Roma. Giunta.)

mandarlo colà col carico di generale d'un esercito pontificio. Invece il Duca, che per ragione della moglie aspirava a quella corona e ne faceva di già pratiche segrete, proponeva a quell'ufficio il duca d'Urbino, confortava il Papa « ad accompagnare le scomuni» che con le forze, altrimenti paiono cose da burla, » massime in questi tempi » e lo sollecitava a comprenderlo nella lega contro gli eretici, della quale si discutevano allora i termini tra Roma e la Spagna.[1] Ma a questo desiderio s'opponeva Filippo II, che aspirava tacitamente, per motivo anche della moglie, a quella stessa corona e apertamente alla protezione e al comando della parte cattolica.

Ciò non pertanto Carlo Emanuele, ancor prima della uccisione di Enrico III, era intervenuto nelle cose di Provenza. Era il paese, al principio dell'anno, smembrato tra' *Bigarrati*, o partigiani del Re, e i seguaci della Lega. I primi obbedivano a Bertrando della Valletta, già governatore del paese, poscia licenziato dal Re per essersi unito col Lesdiguières, e ultimamente restituito in ufficio. A loro davano forze dalla Linguadoca il Montmorency, dal Delfinato il Lesdiguières capo degli Ugonotti e Alfonso d'Ornano luogotenente regio. Il partito cattolico era capitanato dal conte di Carces e da Umberto De Vins signore della Guardia, a cui si era accozzata una contessa di Sault, donna risoluta, attiva e spiritosa a meraviglia. Tuttodì succedevano scaramuccie, scorrerie, sorprese tra una fazione e l'altra, senza che alcuna rimanesse soverchiata così da cedere per debolezza. Entrambe invece assumevano forma di governo le-

---

[1] Il Duca al Muti. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo VIII.)

gale: e pel signor della Valletta una Corte di Parlamento siedeva ora al Pertuis, ora a Manosca, pei cattolici ad Aix.[1] Laonde il De Vins, coll'assenso de' cattolici, ricorse per aiuto al duca di Savoia, il quale fu pregato della medesima cosa dal duca di Mayenne.[2] Carlo Emanuele spacciò Andrea Provana signore di Leynì a Nizza, colla commessione di trattare simultaneamente col De Vins e col conte di Carces, ch'erano emuli, e in modo « che si potesse venire all' esecuzione giustamente in un medesimo tempo. Ma, se venisse occasione importante, dove il differire di pigliar l'occasione potesse causar danno..., allora si comportasse secondo il giudizio.[3] » Il Leynì, scandagliati gli animi, proponeva che si stabilissero buone provvigioni a entrambi, « perchè, aiutando gli uni e non gli altri, servirebbe poco o niente.[4] »

Ma il consiglio del prudente vecchio non fu ascoltato a dovere: il Carces, che per essere genero della duchessa di Mayenne entrava molto rimessamente negli interessi del Duca, fu messo in disparte; viceversa al De Vins fu assegnata provvisione di 12,000 scudi d'oro al mese e spedito soccorso di tre compagnie di cavalli e 300 fanti sotto Alessandro Vitelli, il quale, dopo avere assicurato Antibo, entrò in Aix addì 16 dell'agosto. Però, siccome di Linguadoca venivano continui soccorsi a' nemici e da loro era stretta la città di largo assedio, così il De Vins spedì il signore di Besaudun al duca di Savoia per

[1] BOUCHE, *Hist. de Provence,* t. II, l. X.
[2] Belli al Duca. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo IV)
[3] Istruz. al Leynì. (*Negoz.,* Francia, mazzo IV, 44.)
[4] 21 giugno. Leynì al Duca. (Ivi, mazzo IV, 42.)

nuovi aiuti, ed in persona uscì di Aix per riceverli a' confini.[1]

Questa volta il Duca somministrò 1500 fanti e 300 cavalli, coi quali il De Vins ricuperò San Lorenzo presso Nizza e pose assedio a Grasse. Ma quivi restò ucciso d'una moschettata, lasciando fama d'uomo, quanto bravo, ambizioso e capace soltanto di comandare. Il Leynì accorse al campo ed ebbe la terra per accordo: e procedendo nella vittoria si apprestava ad investire Salon, quando il conte di Carces improvvisamente ritirò le sue genti e mandò a male l'impresa. Perciò venne in sospetto alla Corte del Parlamento d'Aix, in cui nome si regolavano le faccende dei Cattolici, e gli fu tolto il comando, per confidarlo al signor d'Ampus e al Besaudun suo fratello.

Codesti torbidi della Provenza erano appena un saggio dell'agitazione di tutto il regno di Francia. Subito dopo la morte di Enrico III, i suoi cortigiani aveano, sotto alcune restrizioni, aderito al re di Navarra, che si intitolò Enrico IV. Ma pochi giorni appresso chi sotto un pretesto chi sotto un altro abbandonarono il campo del Re, e o si ritrassero nei propri governi o si congiunsero colla Lega. Pareva quindi prossimo lo spartimento della Francia. I duchi di Mercœur, di Nevers, di Nemours, di Montmorency vi si adoperavano, ciascuno per suo conto: solo il duca di Mayenne, forse per conservare intatta a sè stesso la corona, non approvava così fatti disegni, e per guadagnare tempo e intanto escludere le ambizioni di que' signori e quella più pericolosa della Spagna,

[1] *Mémoires d'Honore Louis de Castellane seigneur de Besaudun*, MS. nella Biblioteca d'Aix, e in quella del Re in Torino.

avea fatto riconoscere per Re il cardinale di Borbone, che tuttavia stava prigioniero presso Enrico IV.

Fra questi contrari interessi era impossibile navigare a filo. Primieramente Carlo Emanuele s' avvisò di tastare le intenzioni del re di Navarra e veder modo di accordarsi con lui. Perciò gli spedì il Bellegarde, perchè, premesse le condoglianze per la morte dell'antecessore, gli facesse conoscere, essere S. A. pronta a desistere da qualunque pretensione alla corona di Francia, anzi disposta a portarvi lui, solchè venisse compiaciuta in alcun piccolo desiderio e bisogno.[1] Ma qui l' astuzia era alla pari: posciachè Enrico IV univa alla bravura militare e alla facondia dell' eloquio un sottile accorgimento, tanto più pericoloso quanto meglio nascosto sotto una grossolana bonarietà. Egli era in necessità di maneggiarsi tra Cattolici e Ugonotti, e tra molte ambizioni opposte, e intendeva a rendersi sopportabile il presente senza precludersi le vie dell' avvenire. Perciò accolse amorevolmente l' ambasciatore, e fece intendere al Duca di non essere alieno dal consentirgli il possesso di Saluzzo e il governo della Provenza ed anche la facoltà di conseguire Ginevra per modi amichevoli.[2] Ma le trattative rimasero a questo punto, e gli avvenimenti seguíti poco stante ne troncarono il corso.

Aveva il Duca spacciato il colonnello Costantino al Montmorency, e il presidente Baratta al Lesdiguières. Col Montmorency intendeva a gettare i semi

---

[1] Agosto. Istruz. al Bellegarde. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV, 46.)

[2] 30 dicembre. Istruz. al Torre. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 32.)

di un nuovo accordo,[1] col Lesdiguières a renderlo propizio alle sue mire sul Delfinato. A questo effetto era commesso al Baratta di proporgli d'accasare una figliuola col signore di Ternavasio, fratello bastardo del Duca, ma non legittimato, ovvero anche con Don Amedeo, mercechè egli assegnasse in dote alla fanciulla le terre tenute in Delfinato, riservandosene l'usufrutto, siccome vassallo della casa di Savoia. Doveasi aggiungere a queste lusinghe l'offerta di materiali e immediati compensi.[2] Sperava così il Duca d'acquistarsi, o almeno addormentare, il capitano Ugonotto, del quale era noto, non meno il valore e l'ingegno, che l'avarizia. Ma s'ingannò; perchè il Lesdiguières stette saldo nel proposito di tenerlo lontano dal Delfinato.

Se non che Carlo Emanuele si industriava altrimenti per introdurvisi. Il duca di Nemours da Lione, il signor d'Albignì, del quale si farà frequente e infine doloroso ricordo in queste storie, da varie bande, per mezzo della Lega, il secondavano. Inanimito da loro, egli inviò il signor di Jacob, governatore della Savoia, al Parlamento di Grenoble, con intendimento di farsi invitare ad assumere il governo del paese. E il Jacob ne gittò qualche motto; ma il parlamento rispose cortesemente: esser cosa che riguardava tutto il regno, e perciò non poterne deliberare. Tuttavia Carlo Emanuele non si smarrì, e, sostituita la pelle del leone a quella della volpe, coll'aiuto dell'Albignì, entrò in Grenoble.[3]

---

[1] 24 agosto. Istruz. al Costantino. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV, 49.)

[2] 18 agosto. Istruz. al Baratta (Ivi, 38).

[3] PALMA CAYET, op. cit., t. II, 307.

In questa impresa, e in quella della Provenza, egli dava a divedere di essere d'accordo col Mayenne e colla corte di Spagna: ma erano mostre molto lontane dal vero. In fatti il Mayenne, se da gran pezza aveva prestato ascolto alle sue proposizioni, non si era mai indotto a ridurle in forma precisa di capitoli. Però Carlo Emanuele non cessava d'offerirglisi a guerreggiare gli eretici in Provenza e nel Delfinato, senz'altro compenso, che il titolo di « Capitano generale dell'esercito dei » principi cattolici contro gli eretici » di quelle provincie.[1] Invece il Mayenne lo faceva pregare a desistere dalla impresa della Provenza, cosa che il Duca trovava strana e contraria agli accordi passati tra lui e il fu duca di Guisa: tuttavia ne ritirò le soldatesche, riserbandosi a tempo migliore.[2]

Ma dal rifiuto del Mayenne trasse argomento di accostarsi alla Spagna; e le propose il seguente partito: reggere la Provenza e il Delfinato in nome del cardinale di Borbone, finchè questi fosse vivo; morto lui, tenerli in feudo dalla Corona di Francia, se il re di Spagna la conseguisse per sè o per alcuno di sua famiglia: ed in caso contrario, conservarseli per diritto di sangue, « la qual ragione S. M. » l'ha usata in Portogallo. » Finalmente, quando Filippo II non inchinasse a veruna di queste cose, per strappare da lui colla gelosia quanto non potesse colle preghiere, ordinava che gli si esponessero le propo-

---

[1] 13 novembre. Istruz. a N. N. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 31.)

[2] Palma Cayet, l. cit.

sizioni fattegli da Enrico IV, con preghiera di permettergli di accettarle.[1]

Ma mentre Carlo Emanuele attende cupidamente a queste faccende, riceve una dolorosa notizia. I Ginevrini, stretti e affamati dai forti di Santa Caterina, della Chiusa e di Versoix, aveano arditamente sorpreso col petardo questa terra nella notte dell'ottavo giorno di novembre. Il barone della Sarraz ebbe appena tempo di salvarsi nel castello, dove pel difetto d'acqua e di munizioni, dopo due dì, capitolò a onorate condizioni: e tosto il castello e una porzione della terra furono distrutti. Quindi Ginevra si aperse quella via alle vettovaglie, e, ripigliato animo, fece morire sulla ruota un capitano Adenot, incolpato di tradimento, e congedò i deputati de'quattro Cantoni venuti per negoziare un accordo col duca.[2]

A questa avversità s'aggiunse un'altra verso la Liguria. Nei monti, che sovrastano ad Albenga, si stendeva il marchesato di Zuccarello, feudo imperiale ed avanzo dell'antico dominio dei marchesi di Savona. Esso comprendeva, oltre la terra che gli dava il titolo, Castelvecchio, Erlo, Castelbianco, Aquila, Gavenola colla superiorità di altri luoghi, ed era signoreggiato da un Scipione del Carretto, il quale per debiti l'aveva nell'anno 1577 ipotecato ai Genovesi. Qualche anno appresso, mosso da somiglianti e maggiori necessità, esibì alla Repubblica di venderle lo Stato. I Genovesi, come mercatanti,

---

[1] 30 dicembre. Istruz. al Torre. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 32.)

[2] *Guerre du Duc contre Génève.* (l. cit.)

benchè lo desiderassero vivamente, se ne dimostrarono freddi, per averne miglior mercato. Allora il Marchese l'esibì al duca di Savoia, che in virtù d'un'antica infeudazione vi teneva anche qualche diritto; e questi comprò il marchesato nell'aprile dell'anno 1588, sotto la restrizione del beneplacito imperiale.[1]

Ma i Genovesi sentirono infinito cruccio del fatto; e, facendosi poscia più vivi quanto più circospetti erano stati prima, ne mossero all'Imperatore gravissime doglianze, e per conto proprio, e per conto d'Ottavio fratello del marchese Scipione, e per conto infine della stessa autorità imperiale, che ne appariva offesa. Tuttavia il Duca prese possesso del marchesato; ma invano ne chiese il beneplacito e l'investitura dall'Imperatore: il quale invece dichiarò nulla la compra, sia perchè stipulata fuor del suo consentimento sia perchè il venditore, come colpevole d'omicidio, si era reso già tempo fellone e come tale era scaduto de' suoi feudi. A queste ragioni il Duca rispondeva: essere il marchese Scipione disposto a scolparsi di quella calunnia, nè essersi mai avuta intenzione di contravvenire alla volontà dell'Imperatore, chè anzi essersene riserbato il consenso nell'istrumento. Ciò non pertanto l'Imperatore ordinò, che il marchesato venisse consegnato a un suo Commissario: il Duca, distratto da cose molto maggiori, cedette, e la lite fu sottoposta ai tribunali dell'Impero.[2]

---

[1] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, AA. (*Monum. hist. patriæ.*)

[2] Istruz. al Goveano. (*Negoz.* Vienna, A. G. R. mazzo I, 16.)

V. — [A. 1590.] Continuò nell'inverno dell'anno 1590 la guerra dei Ginevrini al duca di Savoia, tanto che nel gennaio gli occuparono il castello della Bâtie e Gex, nel marzo Monthoux e nell'aprile per stratagemma l'importante forte della Chiusa, e spianarono tutti i luoghi forti che potessero nuocer loro. Codesti progressi rianimarono entro Berna tutti quei cittadini, che per stimolo d'onore e di religione erano avversi al trattato di Nyon recentemente concluso col Duca, ed in ispecie all'articolo quinto, pel quale Ginevra rimaneva abbandonata a sè stessa. S'aggiungevano le instigazioni della Corte di Francia e di tutti i Protestanti di Europa. Insomma Berna prese nel marzo la risoluzione di mancar prima alla parola data e scritta che al proprio utile e affezione; e protestò al Duca, che non avrebbe osservato il trattato, salvochè si accomodasse il suddetto articolo in modo da non recar danno a Ginevra e alla Francia.[1]

Ma a difendere il nome di Savoia si muoveva con quattordici mila uomini tra Ducali e Spagnuoli Don Amedeo, marchese di San Ramberto. Il quale, tornato dalle Fiandre con riputazione di giovane leggiero e poco costumato, l'aveva nelle ultime fazioni migliorata assai: sicchè Carlo Emanuele gli confidava ora il carico della guerra sotto la guida dello spagnuolo Olivera, maestro di campo. Ma nello stesso tempo con segrete istruzioni gli imponeva di convocare ogni giorno il consiglio, tenerlo d'accordo senza parteggiare per alcuno, non pubblicarne o farne

[1] 1 marzo 1590. Berna al Duca. (*Trattati co' Svizzeri*, mazzo VI, 5.)

eseguire gli avvisi senza esaminarli, e, secondo il caso, senza consultarnė lui, maneggiare accortamente gli umori e interessi de' vassalli e uffiziali e servirsene senza mostrare di conoscerli, delle cose occulte scrivere di pugno a lui senza confidarle a persona, « e sopra il tutto tenere buone spie in ogni parte » per potere avere gli avvisi sicuri e rimediare a » quello bisognerà.[1] »

Con queste istruzioni Don Amedeo passò il Rodano, e in breve ricuperò il perduto, guastando orrendamente il territorio de' Ginevrini, i quali ritornarono a sentire le strettezze de' viveri aggravate da quelle dell' erario, per cui fu lor uopo di metter mano a' depositi dei pupilli, gettar tasse straordinarie, e costringere i privati a vendere il vino sopravvanzante. Una disfatta toccata loro a Chatelaine addì 21 del giugno finì di costernarli. Allora Carlo Emanuele ordinò a Don Amedeo di non procedere a maggiori offese, ma dare alla città di tratto in tratto alcun risguardo per tenerla in rispetto e incamminarla ad un accordo.[2] E veramente, per istanza di Berna e di altri tre Cantoni, si tennero conferenze di pace a San Maurizio del Vallese;[3] ma senza risultato: anzi dubitossi che fosse ad inganno, per addormentare i Ducali così che i Ginevrini avessero agio di raccogliere le mèssi.[4] Ma l'intendimento, se fu tale, mancò affatto, perchè Don Amedeo a suo agio mietè e ruinò le campagne attorno la città.

---

[1] Istruzione segreta. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 34.)

[2] 9 luglio. Istruz. al Jacob. (*Negoz*, Francia. Giunta.)

[3] Istruz. ai deputati ducali. (*Ginevra Città*, categ. I, mazzo XVII, 26.)

[4] CAMBIANO, 1268.

Indi, commessa una parte delle genti al barone di Hermance, si avviò verso il Delfinato.

Quivi l' agitazione erasi mutata in aperta guerra. Il duca di Savoia possedeva di là dalle Alpi la valle di Barcellonetta, la quale scende in quella della Duranza. Sul principio dell'anno uno stuolo d'Ugonotti se ne erano impadroniti, e, scendendo dal colle dell' Argentiera, aveano empiuto di terrore la valle di Stura. La duchessa Caterina, che tenea provvisoriamente il governo del Piemonte, represse l'assalto, e assecurò questa valle facendo fortificare Demonte. Ma Barcellonetta restò in mano degli Ugonotti.

Se non che questi tentavano frattanto un' altra strada verso l'Italia. Possedeva la Francia, come altrove si è detto, il Monginevra e le due valli che vi si appoggiano, cioè quella della Dora riparia e quella del Chisone o di Pragelato giù sino a Perosa. In questi siti preponderavano i Cattolici, spalleggiati dal duca di Savoia: e capo di tutti loro era il signor di Cazette; il quale, dopo essersi lungo tempo travagliato in quelle discordie, si era ultimamente ritirato nella sua terra nativa d'Oulx. Sorge questa terra in un seno fatto dalla Dora, mentre, lasciandosi a destra il colle di Sestrières che la separa dal Chisone, riceve le acque della Bardonecchia. Quivi egli dormiva tranquillo, quando una quarantina d'Ugonotti discesi per torti sentieri ne assaltavano notte tempo la casa. In pochi istanti le guardie vengono oppresse, la porta è atterrata col petardo, e il misero, dopo una disperata resistenza di camera in camera, ridottosi in quella da letto, vi viene trucidato.[1]

---

[1] GILES, *Hist. des Églises réformées*, Ch. 41.

Furono queste le prime ostilità nella valle della Dora riparia. Intanto il Lesdiguières intendeva a racquistare Grenoble: e siccome sapeva esservi dentro l'Albigny, giovane ambizioso, così s'avvisò di tentarne la fede con offerirgli in isposa la propria figliuola. L'Albigny morse all'amo, e avrebbe consegnata la città a'nemici, se l'arcivescovo d'Embrun suo zio non l'avesse risolutamente impedito. Allora il Lesdiguières trattò di accasare la figlia col marchese di San Sorlino, fratello del duca di Nemours, il quale marchese comandava le forze cattoliche in Delfinato: ma non ne ebbe miglior riscontro.[1] Per la qual cosa si voltò alle armi aperte, e costrusse sopra Grenoble un forte, denominato di Montbonot. Gli abitanti ricorsero per aiuto al duca di Savoia.[2] Questi spedì colà con molti armati il signor di Sonnaz, che sottomise Montbonot, ma invece di consegnarlo ai cittadini o distruggerlo, lo rinforzò e piantovvi le bandiere ducali: cosicchè la città, veggendosi a un tempo minacciata dal Lesdiguières e insidiata dalle forze di Savoia, per ultimo scampo ricorse al Nunzio Pontificio.[3]

Cotesta azione di Carlo Emanuele gli acquistò l'inimicizia aperta del Lesdiguières, che avea sempre serbato con lui termini d'amicizia e talvolta di segreta intelligenza. In fatti, essendosi congiunto con Alfonso d'Ornano, gli tolse subito Pont Bonvoisin, e gli avrebbe recato maggior male, se questi non fosse caduto prigioniero in un'imboscata.[4]

---

[1] VIDEL, *Vie de Lesdiguières*, l. II, Ch. 8.

[2] 18 febbraio. Istruz al Berardo. (*Negoz.*, Francia. Giunta.)

[3] Ricorso al Nunzio. (Ivi.)

[4] PALMA CAYET, l. cit.

Maggiori mutazioni avvenivano in Provenza. I Cattolici, privati dei soccorsi del duca di Savoia, mal potevano resistere al governatore regio Bertrando della Valletta, sostenuto ora dal Lesdiguières ora dal Montmorency. Perciò supplicarono Carlo Emanuele che li soccorresse di nuovo: ma egli, allegando in iscusa le proprie necessità, ricusò. Allora si ricordarono di certi ragionamenti tenuti loro l'anno innanzi sotto Grasse dal signor di Leynì: il Duca esser principe molto cattolico, e bramoso di procacciarsi gloria: doversi invitare a venire in Provenza per purgarla dagli eretici e conservarla alla Corona di Francia, nel qual caso la persona sua sarebbe caparra di continui e abbondanti aiuti. Mossa da questo pensiero la nobiltà dell'esercito si adunò, e per comun voto risolvette di supplicare il Duca a disporsi di venire, quando ne fosse richiesto dagli Stati del paese. Il signor di Mervillon ebbe il carico di recargli la deliberazione, conforme alla quale gli scrissero altresì i procuratori del paese assembrati in Aix:[1] e si pose mano per indurre gli Stati a fargliene formale invito.

Ostava presso alcuni l'interesse, presso altri l'apatia o lo sdegno di sottoporsi a un principe straniero. Ma la contessa di Sault tanto si affaticò, che l'assemblea generale dei tre Stati risolvette di pregare il Duca a venire in Provenza per difenderla e mantenerla in obbedienza della Corona di Francia. Il vescovo di Riez, e i signori d'Ampus, d'Oise e di Fabregues furono deputati per quest'uopo a lui, e partirono nel febbraio.[2]

---

[1] 31 dicembre, 1589. GIOFFREDO, op. cit. AA.

[2] *Mém. de Besaudun,* MS. cit. —BOUCHE, *Hist. de Provence,* l. X, 735.

Ma era presa appena così fatta deliberazione, che incontrava fieri ostacoli, massime per opera d' un Lamanon, che per motivi personali contrariava in ogni modo la contessa. Sulle prime tentò spiantarla con brighe sottili: quindi s'appigliò alla violenza. Perciò, essendosi indettato con alcuni della corte del Parlamento, a un giorno fisso vi introdusse una cinquantina de' suoi seguaci, col disegno di chiamare in palazzo i consoli e procuratori del paese e ammazzarne tutti i contrari: ma, per esservi mancato uno dei principali, non si osò. I signori di Meyrargues e di Chatelard sollevarono il popolo, condussero artiglierie contro il palazzo e lo fecero sgombrare: due o tre cittadini restarono uccisi nella zuffa, quattro furono mandati alle galere, parecchi chiusi in prigione. Lamanon si scolpò e fu perdonato.

Ma sorgevano altre difficoltà ai disegni di Carlo Emanuele. Filippo II re di Spagna, riguardando oramai la Francia siccome cosa sua, era alieno dallo smembrarla e soprattutto dal cederne veruna particella all' ambizioso genero.[1] Si avvisò il Duca di spuntare l' avversione del Re, spacciandogli Andrea Provana signore di Leynì, perchè lo certificasse e della necessità di intervenire in Provenza e degli accordi stretti in proposito col fu duca di Guisa.[2] Ma il Leynì, per quanto fosse accorto e sperimentato negoziatore, non fece in Madrid maggiore impressione del Belli che ve l'avea preceduto. Onde questi scriveva a Torino: « Il Re persiste in sostanza, che V. A.

[1] 27 gennaio. Belli al duca. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo V.)

[2] Istruz. al Leynì. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 35.)

» non si imbarchi nelle cose del Delfinato e della
» Provenza, parendogli in prima, che tutte le ra-
» gioni, che gli si adducono, sieno pretesti e coperte,
» ma quel che muove principalmente sia il proprio
» interesse... Maggiormente si ferma in questa deli-
» berazione, veggendo che il Papa, non solo non ha
» dato avviso nè consentimento, ma lo proibisce...
» Onde desidera in conclusione che V. A. si ritiri, e
» non dia orecchio alle istanze che le vengono fatte,
» parendogli che sieno di umori appassionati e più
» politici che buoni cattolici.[1] »

Questa risposta della Spagna, della quale del resto non diceva la verità rispetto alle intenzioni del Papa, non trattenne il Duca dall'accogliere favorevolmente i deputati della Provenza, e promettere loro, che andrebbe nel maggio a soccorrerla, senz'altro fine che di servire la religione e la Corona di Francia.[2]

VI. — Ma intanto in Francia avvenivano importanti mutazioni. Enrico IV addì 14 del marzo vinceva a Ivrì l'esercito de' Cattolici capitanato dal duca di Mayenne, e quindi poneva un largo assedio a Parigi: il cardinale di Borbone moriva il nono giorno del maggio, lasciando la parte cattolica affatto senza re: Bertrando della Valletta e il Lesdiguières, congiunte le proprie forze a Sisteron, scorrevano la Provenza, senza che i Cattolici, scarsi di pecunia e discordi, osassero far loro testa. Invece spedivano al duca di Savoia il signor d'Ampus per sollecitarne la venuta o almeno gagliardi soccorsi.

Coteste novità ammorbidirono alquanto il re di

---

[1] 7 marzo. Belli al Duca. (l. cit.)
[2] *Mém. de Besaudun*, MS. cit.

Spagna, e accesero nel papa Sisto V una fervente affezione per Carlo Emanuele; tanto più che alcune insolenze degli Spagnuoli ne aveano sdegnato l'animo naturalmente irritabilissimo.[1] Laonde lodava molto che il Duca entrasse in Provenza, a condizione di conservarla pel futuro re di Francia: e con questa condizione finalmente anche Filippo II vi aderì, ma non senza impedire al Duca di partecipare originalmente nel trattato di lega, che si negoziava tra lui e il Papa a difesa della fede cattolica.[2]

Per la qual cosa, dopo matura discussione, fu nel Consiglio di Carlo Emanuele deliberato di fare il massimo sforzo in Provenza, e intanto aiutare il marchese di San Sorlino affine di tenere occupato il Lesdiguières nel Delfinato ed avvantaggiarvisi.[3] Ma per non avventurarsi a un tratto, il Duca cominciò dall'inviare in Provenza con un buon nerbo di gente il conte Francesco Martinengo. Discendeva questi, per via di femmine, da quel Bartolommeo Colleoni, che fu uno degli ultimi e più illustri condottieri italiani di ventura. Nella prima gioventù militò contro i Turchi in soccorso di Malta e in Ungheria: indi, essendo passato a'servigi di Emanuele Filiberto, e avendone sposata l'amante Beatrice Langosco, vi conseguì i gradi supremi della milizia e il collare dell' ordine dell' Annunziata. Carlo Emanuele l'avea poi creato grande scudiere, ciambellano, governatore

---

[1] 19 marzo. Muti al Duca. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo XI.)

[2] 27 gennaio, 2 aprile, 1 e 23 giugno, 1 e 9 luglio. Muti al Duca. (l. cit.)

[3] 8 luglio. Deliberazione del Consiglio. (*Negoz.*, Francia. Giunta.)

di Chivasso, e si era servito molto di lui nell'acquisto del marchesato di Saluzzo e nella guerra contro Ginevra.[1] Ed ora lo spediva in Provenza colla commessione di trattar bene i popoli « affinchè riconoscano che è mandato solo per giovarli, » tenersi amici i capi del paese e massime la contessa di Sault, e in caso di disastro far capo in Aix e quindi in Grasse. Gli era anche imposto di ricuperare, cammin facendo, la valle di Barcellonetta.[2]

Il Martinengo adempiè con prontezza questa prima parte del carico suo (giugno). Indi scese in Provenza, ove trovò l'esercito cattolico mezzo disfatto dalle malattie e dalle diserzioni, quantunque il Lesdiguières già si fosse ridotto in Delfinato, e il signor della Valletta a Sisteron. Il campo l'accolse con molte dimostrazioni di affetto, e pregollo d'assumere il comando; ma egli il ricusò. Nè accettò le patenti di capitano generale sulla guerra, speditegli dalla corte del Parlamento, finchè dal Duca non gliene venne ordine formale. Però ebbe subito un saggio doloroso degli umori diversi, che bollivano nel paese e nell'esercito; perchè, essendosi colle forze unite investita la terra di San Massimino, quando era in procinto d'arrendersi, il signor d'Ampus mandò a male l'impresa ritirandosi dall'assedio. Onde il Martinengo s'affrettava ad avvertire il Duca, che avrebbe trovato in Provenza soltanto gente atta a spolparlo.

Ma già la sua risoluzione di entrarvi aveva avuto qualche principio d'esecuzione. Fanti, cavalli, artiglierie tuttodì muovevano da Cuneo verso Nizza: la

---

[1] Lupis, *Il Conte F. Martinengo.* (Bergamo, 1668.)

[2] Istruz. al Martinengo. (*Negoz.*, Francia, mazzo V, 2.)

Spagna stessa vi aggiungeva qualche polso di soldati: la parola del Duca vi era impegnata. Se non che l'impresa fu ritardata dal Lesdiguières, il quale, spingendosi nella valle di Barcellonetta, sorprese il forte di San Paolo, d'onde minacciò la valle di Stura; indi, passando il Monginevra, assalì, benchè invano, Exilles nella valle della Dora riparia.

Il Duca mandò il Leynì ad assicurare il passo dell'Argentiera e Barcellonetta, mise buon presidio nel nuovo forte di Demonte, e deputò il signor di Sonnaz con quattro mila fanti e quattrocento cavalli a guardare la valle di Susa.[1] Ciò fatto, preparossi a partire, pieno delle maggiori speranze; posciachè, oltre i disegni sulla Provenza e sul Delfinato, avea recentemente avuto dal Papa l'intenzione di procurargli la corona di Francia e aiutarlo a sottomettere Ginevra.[2] Inoltre i Cantoni cattolici della Svizzera promettevano di secondarlo nella ricuperazione del paese di Vaud.[3]

Ma a un tratto ecco giungergli la notizia della morte di Sisto V. Era questa succeduta addì 27 dell'agosto, ed aveva empiuta Roma di orrore e spavento. In fatti egli aveva ricusato ostinatamente i sacramenti, nè mai si era indotto a chiedere perdono a Dio de' suoi peccati. Nelle ultime ore gli era parso, che un frate vestito di bianco gli entrasse nella camera, e toccandogli una spalla lo invitasse a seguirlo. A cui egli « non è ancor tempo, rispon- » deva: tu mi hai promesso un lustro e mezzo di

---

[1] CAMBIANO, *Hist. Discorso,* 1271. (*Monum. hist. patriæ.*)

[2] 27 luglio. Muti al Duca. (l. cit.)

[3] 2 giugno. Belli al Duca. (l. cit.)

» pontificato » e il frate al Papa: « non mezzo lu-
» stro, ma mezzo anno » e gli spariva dalla immaginazione. Queste cose vociferavansi fra' cortigiani. Di certo egli spirò, gridando disperatamente: « ohimè!
» ohimè! » e toccandosi la spalla. In quel punto sembrò agli astanti di scorgere un angelo nero alla finestra. Subito dopo scoppiò una procella orrenda: il fulmine percosse l'arme del Papa nel fondaco degli ebrei e gettolla a terra: e a stento, mercè una larga distribuzione di pane e denari, si trattenne la plebe dall'abbatterne la statua e trascinarla per le vie.[1]

Non ostante questa notizia, il Duca persistè nella risoluzione presa. Laonde, consegnato alla moglie il governo degli Stati e commesso al Muti ambasciatore a Roma l'ufficio di procurare la tiara al cardinale Girolamo della Rovere arcivescovo di Torino oppure al cardinale Vincenzo Lauro già vescovo di Mondovì, partì da Cuneo nel vigesimo terzo giorno del settembre. Stavano in Nizza ad aspettarlo alcuni consiglieri del parlamento d'Aix ed altri personaggi della Provenza. Il Duca li prese seco, e si mosse di là addì 14 dell'ottobre, dopo aver dato ordine che 15 pezzi di artiglieria colle munizioni e coi guarnimenti relativi pigliassero la via del mare. Fino al Varo una moltitudine infinita gli venne appresso, non stancandosi, massime le donne, di toccarlo e accarezzarlo, « chi
» pigliandolo per le staffe, chi per le gambe, chi
» per gli abiti con centomila benedizioni.[2] » Al di là del Varo, che fu « per lui il Rubicone, » venne

[1] 31 agosto. Muti al Duca. (l. cit.)

[2] 15 ottobre; da Antibo. Il Duca alla Duchessa. (*Miscellanea per la Storia di Nizza.* Nella Bibl. del Re in Torino.)

salutato da alcuni deputati del paese con grandi proteste. In Antibo, a Grasse, a Draguignan fu accolto con pari allegrezza, sotto archi trionfali e con iscrizioni che alludevano ai suoi diritti verso la corona di Francia.[1] Nel passare espugnò Torrette e Mons. Giunto a Meyrargues, castello due leghe prossimo a Aix, prese le poste con sei persone, e andò in città a smontare presso la contessa di Sault.

Mentre cenava, si sparse per la città l'annunzio dell'arrivo, e tanto popolo accorse per vederlo con tanta e così generale contentezza da non dirsi. Il mattino seguente ritornò fuori della città, e dopo sentita la messa a' Cappuccini, diede le mosse all'entrata solenne. Precedeva la cavalleria parte provenzale, parte italiana, al numero di duemila uomini; seguivano i paggi ducali vestiti di velluto giallo con passamani d'oro e seta morella: indi la nobiltà di Provenza e di Piemonte, e dietro ad essa la compagnia dei gentiluomini di camera e di bocca del Duca, armati di tutto punto, sopra grandi destrieri, con casacche di velluto morello, guernite spessamente di larghi passamani d'oro e d'argento: dopo questi venivano i maggiordomi e ciambellani, e dietro loro i trombetti e tre paggi colle armi del Duca, fra le quali brillava lo scudo a prova d'archibugio con un crocifisso d'argento nel mezzo: quindi gli araldi colle cotte d'arme differenziate secondo gli Stati che rappresentavano, cioè Aosta, Ciablese, Savoia e Piemonte, i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata colle collane al collo, e infine il

---

[1] « De fructu matris tuæ ponam super sedem tuam. » Palma Cayet, t. III, 190.

grande scudiere in mezzo a due presidenti di Provenza, e i paggi di camera. Alla coda e ai lati marciavano gli arcieri, archibugieri e alabardieri della Guardia.

Fu il Duca incontrato fuor della città primieramente dai procuratori del paese, poscia da una compagnia di giovani, vestiti di lunghe giubbe di raso giallo colla divisa e cifra delle livree ducali, e finalmente dalla Camera dei Conti e dalla Corte del Parlamento, che, fatte le debite aringhe, presero ad accompagnarlo. Sopra un' eminenza stava in bell'ordine disposta la milizia della città da duemila e più uomini, ben in arme, con morioni dorati, la quale salutò la venuta del principe con salve d'archibugiate. Alla porta gli fu presentato un ricco baldacchino, per riceverlo a guisa di re: ma egli, quasi presago delle sciagure avvenire, ricusò con bel modo, e fatti rimontare tutti a cavallo, entrò per una strada magnificamente adorna, fra folta ala di gente che gridava: « Viva S. A.! viva la messa! abbasso La » Valletta![1] »

Cinque giorni appresso, cioè addì 23 del novembre, il Duca si recò al palazzo; ove coll' assistenza di tutti gli ordini del paese gli fu dato il governo della Provenza. E tosto, a richiesta del Procurator generale, il Parlamento pubblicò un *arresto* o decreto, nel quale si diceva « che S. A. avrebbe tutta l'autorità » e il comando sulle armi, sullo Stato e sulla po-

---

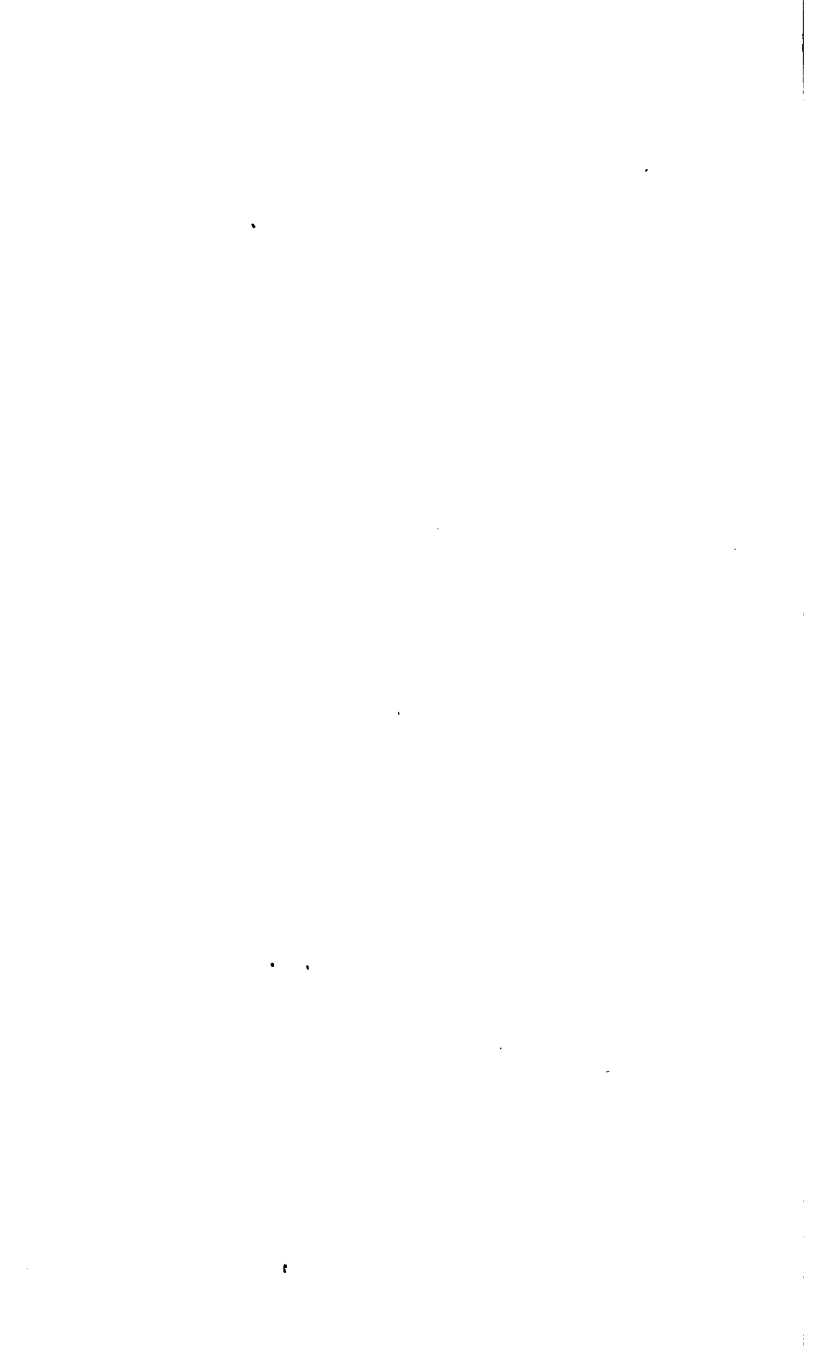
[1] *Relazione MS. dell' entrata in Aix.* (A. G. R. *Storia della R. Casa,* categ. III, mazzo XI, 9) — CAMBIANO, 1272-1276.—BESAUDUN, *Mém.* MS. cit.—BOUCHE, *Hist. de Provence,* 742.

» lizia della Provenza, affine di conservarla nella
» unione della religione cattolica, apostolica e roma-
» na, e sotto l'obbedienza e l'autorità del re e della
» corona di Francia.[1] »

[1] Trattati con Francia. (A. G. R. mazzo VIII, 11.)

LIBRO OTTAVO.

DALLA SPEDIZIONE DI PROVENZA ALLA PACE DI LIONE.

DALL' ANNO 1590 AL 1601.

CAPITOLO PRIMO.

DALL' ENTRATA IN PROVENZA ALLA TREGUA GENERALE.

[ANNI 1590-1593.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1590 — *Erronei fondamenti all' impresa di Provenza — Difficoltà topografiche — Progressi del Lesdiguières verso la Savoia, e del Duca in Provenza.* — *A* 1591 — *Tumulto in Marsiglia, che riesce a vantaggio del Duca — Il Duca passa in Spagna per aiuti — I Ginevrini e il Sancì assaltano la Savoia; ma ne sono respinti con danno — Il Lesdiguières scende in Provenza, e vince il Martinengo a Esparron: ma, ritirandosene subito, gli dà occasione di rifarsi e assediare Berra* — II *A* 1591 — *Il Duca torna di Spagna con aiuti e grandi promesse — Stringe l' assedio a Berra e l' acquista — Entra in Arli — Acqueta Aix, e imprigiona la Contessa, la quale fugge — Marsiglia si solleva contro lui — Disegno d' una diversione in Delfinato — Gli Spagnuoli dell' Olivera desolano la Savoia, senza operare nulla — Disfatta loro a Pontcharra — Il Sansè cede vilmente Barcellonetta — Suo supplizio — Combattimento infausto di Vinon.* — III *A* 1592 — *Il Duca trova ostacoli a proseguire l' impresa di Provenza — La Spagna e il Mayenne lo contrariano: il papa va freddo — Negoziati vari — Carlo Emanuele si ritira in Nizza: il Lesdiguières invade la Provenza, ma tosto ritorna in Delfinato per opporsi al duca di Nemours, che ha*

occupato Vienna — Il Duca invano sollecita la Corte di Madrid a ravvivare l' impresa di Provenza — Ha notizia della invasione del Piemonte e si affretta a difenderlo. — IV. Il Lesdiguières assalta il Piemonte, e occupa Perosa e Bricherasio, che fortifica — Il Duca se gli pone a fronte: tenta invano di rapirgli Bricherasio, nè può salvare Cavour — Invece i Ducali si insignoriscono di Morestel e del Gresivaudan in Delfinato — Trattative di accordo col Lesdiguières — Invio del Lambert agli Stati generali in Parigi, e di Domenico Belli a Milano e Madrid. — V. A. 1593 — Negoziati poco fruttuosi del Duca alla Corte di Madrid — Egli sottomette i ribelli della Valle di Maira — Occupa Exilles al Lesdiguières, che gli offre condizioni vantaggiose di pace — Ma la Spagna sforza il Duca a rifiutarle — Tentativo di lui per allearsi col duca di Épernon contro il Lesdiguières. — VI Vani maneggi del Duca, e molto più del re di Spagna, presso l' Assemblea degli Stati generali a Parigi — Enrico IV abiura, e si conclude una tregua generale — Progressi del Duca in Piemonte, interrotti dagli Spagnuoli — Ond' egli assente alla tregua.

I. — [A. 1590.] Carlo Emanuele, nel risolversi all' impresa di Provenza, avea fatto assegnamento sul favorevole concorso di molte circostanze. Primieramente egli vedeva Enrico IV alle prese con un forte esercito spagnuolo comandato da Alessandro Farnese, dal quale era stato costretto a sciorre l' assedio di Parigi (30 agosto), e quindi impotente a soccorrere i suoi fautori in Provenza e Delfinato. Invece egli mirava quivi i Cattolici numerosi, agguerriti, padroni di Aix e Grenoble, ma dai pericoli passati e presenti inclinati a gettarglisi in braccio: Ginevra bloccata, affamata, stanca, insomma in istato da porgergli piuttosto argomento di speranza che di timore: un esercito papalino pronto a passare in Francia per sostenervi la Lega e coadiuvarlo: la Spagna proclive ormai a intervenire, non solo in

Provenza, ma anche in Delfinato. Finalmente vedeva il Lesdiguières tanto occupato in questa provincia da non poter badare alle cose della Provenza e del Piemonte. Del resto stimava che il Sonnaz a Susa, Don Amedeo a Chambery basterebbero a difendere da qualunque tentativo rispettivamente i dominii italici e la Savoia. Per tutte queste considerazioni egli s'era confidato di entrare in Provenza, persuaso, oltre tutti gli altri rispetti, di far cosa atta a disseminare le forze nemiche.

Ma v'era giunto appena, che molti di questi fondamenti gli mancavano. Alessandro Farnese, ritirandosi con abilissima mossa nelle Fiandre senza dar battaglia (29 novembre), abbandonava di nuovo la Francia a Enrico IV, il quale rimetteva l'assedio a Parigi: i cattolici di Provenza e Delfinato, già divisi e mal condotti, si dividevano ancora più per la venuta del Duca, la quale aggiungeva alle altre cagioni di discordia lo sdegno del giogo straniero: Ginevra si ringagliardiva dopo la partenza di Don Amedeo, sicchè menava in salvo sugli occhi dei Savoini una parte delle vendemmie. La morte di Sisto V, seguíta da un pontificato brevissimo, troncava l'esecuzione agli accordi stretti colla Santa Sede: la Spagna, angustiata a denari, si conservava nel proposito di non mescolarsi in Delfinato, nè anche per salvare Grenoble.[1] Faceano poi al Duca gravissimo ostacolo le condizioni topografiche del paese; perchè, non potendosi servire della valle di Barcellonetta minacciata sempre e infine rioccupata dai nemici, non aveva altra strada per comunicare dalla

[1] Belli al Duca, passim. (l. cit.)

Provenza col Delfinato e colla Savoia che quella lunghissima e disastrosa per Nizza, il colle di Tenda, il Piemonte e il Moncenisio. Nè le forze sue combattenti in Delfinato poteano difendere il Ciablese e il Genevese dagli assalti dei Ginevrini, stante la difficoltà del Rodano e la distanza, e molto meno il paese di Gex situato oltre Ginevra stessa.

Invece il Lesdiguières, librandosi a modo d'aquila sulle vette delle Alpi, sopravvedeva, come dal centro alla periferia, il Delfinato e la Provenza, il Monginevra e la Savoia; e repente gettandosi ora qua ora là, obbligava il Duca a custodire tutto il dominio, e a tenere perciò in piedi una quantità eccessiva di soldati, senza poterli raccogliere a gagliarde intraprese. E neppur bastava. In fatti, primachè finisse l'anno, il Lesdiguières sorprendeva col petardo Barcellonetta; poi scendendo in furia sopra Exilles in Val di Dora se ne impadroniva, senzachè il signor di Sonnaz giungesse in tempo a salvarla. Allora questi cavallerescamente disfidò lui a combattere in campo chiuso con quel numero di compagni, che gli piacesse. Ma il Lesdiguières rispose beffando, essere i suoi tutti egualmente buoni, nè perciò saperli scegliere. E subito con arditissima punta lanciasi sopra lui, lo avviluppa, lo sbaraglia, lo incalza fino alle porte di Susa, sforzando nel primo impeto le barricate di Giaglione. Ciò fatto, ripassa il Monginevra, pone assedio a Grenoble, e l'astringe, dopo qualche resistenza fatta dall'Albignì, a capitolare (22 dicembre):[1] perdita molto

[1] VIDEL, *Vie de Lesdiguières*, liv. III, ch. 10, 11.

grave, alla quale fu debole compenso la ricuperazione di Barcellonetta, effettuata lo stesso giorno per ordine della duchessa Caterina da Giovanni di Faucon signor di Sansé.

[A. 1591.] Intanto Carlo Emanuele si era mosso coll'esercito, e aveva espugnati Salon, Apt, Miramas e altri luoghi.[1] Al cominciare dell'anno 1591, si pose a campo sotto Pertuis. Ma essendosi il tempo rotto in nevi e ghiacci, sopra il solito di quella contrada, gli fu forza di ritrarsene non senza fatica. Nella quale occasione dimostrò a prova il gran suo cuore: posciachè volle rimanere nell'ultimo retroguardo con forse 20 cavalli, e veggendo l'artiglieria in procinto d'esser presa da una grossa sortita dei nemici, si spinse con quella poca gente addosso loro, e li trattenne. Indi, avendo spartito l'esercito a' quartieri d'inverno, ritornò in Aix, ove avea convocato gli Stati generali della Provenza distinti in quattro classi, clero, procuratori del paese, nobiltà e terzo stato.[2] Questi gli confermarono l'autorità, e stabilirono di mettere in piedi diecimila fanti e più, a patto ch'egli mantenesse a sue spese l'artiglieria e la cavalleria. Ma non fu possibile trarli a veruna risoluzione del modo di pagare quelle genti, rispondendo sempre che il paese era distrutto. Invece deliberarono di spedire per aiuto al papa e al Re Cattolico. Onde, non potendo far altro di me-

---

[1] Dei fatti di questa guerra esistono a penna o a stampa sei relazioni diverse negli A. G R. (*Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo XI, 16, 17, 21, 22, 23, 25) Vi esiste pure un ragguaglio MS. di Ottavio Pesca, che era paggio del Duca. (Ivi, 3.)

[2] Bouche, op. cit., 745. — Gioffredo, op. cit., 1645.

glio durante l'inverno, il Duca s' avvisò di recarsi anch'egli in Spagna affine di trascinare il suocero a qualche vigoroso partito.

Ma per imbarcarsi gli era uopo il concorso della città di Marsiglia, unico porto importante, che i cattolici possedessero: e i cittadini, per gelosia delle proprie franchigie, vi repugnavano. Tuttavia la contessa di Sault si assunse animosamente il carico di indurveli. Si condusse perciò in Marsiglia, sotto specie di onorare le nozze del capitano Carlo di Casaulz; parlò cogli uni e cogli altri, sparse a larga mano esortazioni, denari, promesse: ma, o fosse per la poca destrezza sua, o per la molta del primo console Ramezan, a lei contrario, riuscì a nulla e fu obbligata a ritirarsene. Però vi lasciò tal fuoco nascosto, che in breve se ne videro le fiamme.[1] In fatti, essendo venuti a zuffa i suoi aderenti coi contrari, li vinsero e cacciarono dalla città, della quale rimasero padroni.[2]

Ciò conseguito, i vincitori supplicarono il Duca a imbarcarsi nel loro porto. Nè egli, che in questo mentre aveva avvicinato a Marsiglia un buon nerbo di fanteria e cavalleria, fu lento a condiscendere alle loro preghiere. Entrò pertanto nella città il secondo giorno del marzo, quasi in trionfo, ma senz' altra comitiva che delle guardie ordinarie e della compagnia de' gentiluomini. Sei giorni appresso, dopo avere designato per suo luogotenente in Provenza il conte Martinengo, salpò alla volta della Spagna, seco conducendo i deputati del paese e pochi famigliari.

---

[1] *Sommaire discours des députés de Provence au Duc de Mayenne.* (A. G. R. *Negoz.*, Francia, mazzo V, 3.)

[2] *Mém. de Besaudun,* MS. cit. — CAMBIANO, 1277.

Intanto si guerreggiava anche fuori della Provenza. I Ginevrini, sostenuti da un polso di cavalleria Albanese, assoldata, per quanto vociferavasi, coi denari dei Veneziani, sortirono in gennaio e invasero le terre più vicine: ma prestamente furono respinti. Se non che il signore di Sancì, avendo sorpreso nella foresta di Rhinfeld un convoglio di 100 mila scudi destinati alla Spagna, assoldò con essi molta gente, a cui aggiunse 1500 fanti e 300 cavalli svizzeri condotti dal Guitrì, e, traversato il lago, assalì il Ciablese. Al primo tratto ebbe Thonon ed Evian; indi s'avanzò con disegno di sottomettere la Roche, Bonne e Bonneville: ma ne fu impedito da Don Amedeo, che accorse sollecitamente colla cavalleria ducale e con fanterie spagnuole e napoletane. Il Sancì, dopo avere saccheggiato orrendamente il territorio, riprese la via della Francia, lasciandosi addietro molta gente morta o prigioniera e molta parte del bottino. Ma per la sua ritirata non fu piena la gioia dei Ducali; posciachè il bravo Sonnaz, nell'inseguire il nemico essendosi spinto con coraggio superiore alla grave sua età in uno stretto passo, mortogli il cavallo sotto, restò preso e crudelmente ammazzato.[1]

Queste novità inclinarono il duca di Savoia ad ascoltare nuove proposizioni di accordo, che venivangli fatte dalla Confederazione elvetica. Perciò egli spedì Gaspare di Lullin, Signore della Bâtie, alle Diete, che ebbero luogo nel gennaio e nel giugno a Baden, con ampia facoltà di accettare qualunque partito pel quale gli fosse riservata la maggioranza

---

[1] Palma Cayet, t. III. — Cambiano, l. cit.

sopra Ginevra o rimessa alla sentenza di alcuni Cantoni arbitri.[1] Ma, stante l'opposizione di Berna e della Francia, e le discordie de' Cantoni, non si trasse da queste conferenze maggior profitto delle altre volte.[2]

Intanto un fiero assalto muovevasi contro il Duca dal Delfinato. Il Lesdiguières, dopo avere seminate occulte intelligenze in Chambery, sopraggiunse ai confini della Savoia e occupò Les Echelles, prevenendo di brevi istanti Don Amedeo, che veniva correndo al soccorso. Indi si voltò verso la Provenza, dove accozzatosi con Alfonso d'Ornano e con Bertrando della Valletta minacciò di impadronirsi di Digne. Erano le forze de' Cattolici molto al basso, per difetto di viveri e di denaro. Onde a stento il conte Martinengo potè raccogliere a Rians mille lancie e due mila fanti, forze pressappoco uguali a quelle del nemico quanto al numero, ma molto da meno quanto alla disciplina. Sulle prime egli le avviò per soccorrere Digne: ma, saputo che i nemici n'erano partiti e assediavano Vinon, terra importante perchè domina lo sbocco del Verdon nella Duranza, vi si avvicinò. E dopo avere invano procurato di trarre il nemico a far giornata, si ritrasse alquanto, e dispose il vanguardo a Esparron, la battaglia a Rians e il retroguardo a San Martino di Pallières.

Questo disperdimento delle forze era stato imposto al Martinengo dalla difficoltà de' viveri: ma gli fu cagione di gravissimo disastro. In fatti non tardò

---

[1] 13 gennaio, 1591. Istruz. al Lullin. (*Negoz Svizzeri,* mazzo II, 37.) — 13 giugno. Istruz. al Lullin. (Ginevra, categ. I, mazzo XVII, 11.)

[2] 20 gennaio e 15 luglio. *Recessi della Dieta* (*Trattati con Svizzeri,* mazzo VI, 6 e 7.)

il Lesdiguières a intercettare la strada che va da Rians a Esparron. Allora il Martinengo, ch' era in Rians, mise in consulta quel che si aveva a fare, e propose di evitare il combattimento, e contentarsi di soccorrere le genti alloggiate in Esparron. Se non che prevalse il parere del Besaudun e del Meyrargues, che intendevano di uscire a far battaglia (15 aprile). Uscirono adunque: ma la vanguardia di Provenzali, condotta dal Besaudun, non sostenne l' urto dei nemici, e voltò subito le spalle: il Martinengo, che le teneva dietro colla cavalleria, restò impacciato ne' fossi e nelle siepi, che ingombravano il cammino, e se non fosse stata l' opera d' alcuni gentiluomini, che accorsero in suo aiuto, cadeva prigioniero. Si ritrasse infine, senza far altro, in Rians. Intanto quei d' Esparron erano sortiti per venirgli incontro, e già si erano tratti molto innanzi, quando da un gruppo di 300 cavalli furono colti così in pieno e all' impensata, che si ruppero e tornarono addietro. Ciò veduto, il Lesdiguières indirizzò il suo maggiore sforzo contro Esparron, ove si erano ridotte anche le genti che stavano a San Martino. Il luogo era aperto e senza ripari: tuttavia i Cattolici vi si difesero tre dì, finchè, perduto l' appoggio del Castello che dal Signore della terra fu consegnato ai nemici, si arresero, la vita salva. Tra i prigionieri fu Alessandro Vitelli con una trentina di capitani: i soldati piemontesi furono messi in libertà: dei provenzali, secondo il costume delle guerre civili, dove si usa maggior crudeltà verso i propri, molti furono impiccati, e parecchi mandati alle galere.[1] In tutto si

[1] *Mém. MS. de Besaudun.* — CAMBIANO, 1282. — PALMA

perdettero 500 lancie e 1500 fanti. Ciò non pertanto gli effetti di questa sconfitta furono minori dell'estimazione, sia per le gagliarde provvigioni fatte tosto dalla Corte del Parlamento, sia per essersi incontanente il Lesdiguières ridotto nel Delfinato, ove il duca di Nemours rumoreggiava. Quindi il Martinengo metteva un largo assedio alla città di Berra.

II. — Mentre queste cose succedevano in Provenza, Carlo Emanuele, dopo avere aspettato alla torre del Bouc presso Marsiglia durante un mese un vento propizio, avea navigato alla volta di Barcellona: e addì 21 dell' aprile, sei giorni appunto dopo il funesto combattimento d' Esparron, passava dal regno d' Aragona in quello di Castiglia, stendendosi del fatto un pubblico istrumento per soddisfazione del gentiluomo aragonese che l' aveva accompagnato sin là.[1] Filippo II l'accolse molto cortesemente, e dopo lunghe e distorte negoziazioni gli promise per l' impresa di Provenza aiuto di sei galere, due mila fanti e 50 mila scudi al mese per sette mesi. Inoltre gli consentì, che si facesse un valido sforzo sotto il duca di Nemours e col concorso de' Papalini, affine di riacquistare Grenoble; e quindi colle stesse forze si assaggiasse Ginevra, o almeno con una porzione d' esse si aiutasse Don Amedeo a stringerla da tutte le bande.

Ottenute queste cose, il Duca partì di Spagna, e il sesto giorno del luglio giunse a vista di Marsiglia con 15 galere cariche di fanteria spagnuola. Per non

---

CAYET, l. cit. — VIDEL, op. cit., l. IV, 2 — LUPIS, op. cit., parte II. — *Véritable discours de la défaite* etc. (*Mém. de la Ligue*, t. III, 354.)

[1] Atto pubblico etc. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 36.)

dar sospetto ai cittadini, egli esitava a pigliare porto con più di quattro navi: ma tanta era « l'opinione di sua onestà, » che essi lo costrinsero a entrarvi con tutta la flotta. fra infiniti applausi e strepiti di cannonate. Quindi si mosse a stringere l'assedio a Berra.

Siede questa città su uno stagno, che un argine stretto, a guisa di ponte, separa dal mare interno detto delle *Martighe*. Da tre lati lo stagno le fa cintura e difesa: il quarto, lungo 200 passi, si attiene alla terraferma: due baluardi e un cavaliere lo proteggevano. Ma, oltre la fortezza naturale del sito, l'acquisto di Berra appariva di grande momento pel ricco frutto delle saline, il quale computavasi in 80 mila scudi l'anno, senza far ragione d'una enorme quantità di sale che ivi stava accumulato. Il Martinengo aveva già eretto tre fortini a tiro di cannone dai baluardi suddetti, i quali fortini vietavano l'entrata sì dallo stagno e sì dalla banda di terra: e siccome era padrone delle Martighe e del paese attorno, e sapeva che il Mesplet, governatore della piazza, attendeva più volentieri all'arte di far sali che al proprio ufficio, così avea concepito fondata speranza di insignorirsene. Ora, coll'aggiunta delle genti condotte dal Duca, s'ebbero in campo 9 mila fanti e 1200 cavalli, che, per avere più libere le mosse, furono alloggiati in sulla riviera dell'Arc in faccia alla città.

E ben n'era uopo; perchè il Lesdiguières, dopo avere assicurato il Delfinato dal duca di Nemours, e dati vari assalti in Savoia, avea mandato in Provenza forti aiuti, coi quali il Signore della Valletta venne a porsi due leghe discosto dagli assedianti. Però,

non potendo sforzarne i trinceramenti, nè trarli a battaglia, in capo a due giorni si ritirò. Per la qual cosa il Mesplet cominciò a trattare di arrendersi, mediante buona somma di denari: condizione che gli fu rifiutata palesemente e acconsentita sottomano; tantochè, quando vide ogni cosa pronta per un assalto generale, capitolò (20 agosto).[1] Il Duca distribuì a' vincitori il sale trovato ne' magazzini, e mise nella piazza un presidio di Italiani e Provenzali sotto il capitano Taffino, piemontese.

Ma questo acquisto, invece di aggiungergli forza e reputazione, fu il principio del suo decadimento. Subito nel ritorno di Spagna era egli sembrato ai Provenzali, come un uomo diverso: mentre prima mostravasi dimestico colla nobiltà, affabile col popolo, facile alle udienze, gaio con tutti, splendido in casa e generoso coi soldati, dipoi appariva imperioso, grave, collerico, perfino colla contessa di Sault e col Besaudun, fondamenta di sua grandezza colà. Così fatta mutazione, vera o creduta, indispettiva gli animi naturalmente permalosi degli abitanti. S' aggiunse che egli ricusò il governo di Berra al Besaudun, nonostante le istanze della Contessa e dei procuratori del paese. Si sospettò che egli macchinasse di rendersi signore della Provenza. Il Fabregues, a nome della Contessa, si lagnò di queste cose con lui, e pregollo a badarvi.[2] Il Duca rispose con acrimonia, che a Aix procurerebbe di contentar tutti, e scrisse a lei una lettera piena di cortesie.

Ma, fosse caso fosse malizia, cominciarono a di-

---

[1] *Histoire du règne de Charles Emanuel,* MS. nella Bibl. del Re in Torino, n. 170.

[2] *Mém. de Besaudun,* MS. cit.

volgarsi in questa città male voci contro di lei. Dicevasi che ella intendeva a separarsi da' buoni Cattolici, e trattava segretamente col Signor della Valletta per sposarlo, e accasare il Crequì, suo figliuolo del primo letto, colla figliuola del Lesdiguières, siccome più tardi avvenne. A queste voci i seguaci della Contessa rispondevano con altre tanto più irose contro il Duca. Insomma nel campo sotto Berra i tristi umori montarono al segno, che il Casaulz lasciò il comando d' un reggimento provenzale, protestando di non poter più sostenere l' odio del paese, e una squadra di Marsigliesi se ne partì. Il Martinengo medesimo, siccome amicissimo della Contessa, si allontanò dalla guerra, sia per isdegno volontariamente sia per sospetti a forza. Il Duca estese i sospetti anche al Besaudun, e invece trasse innanzi il conte di Carces, avverso a lui e alla Contessa.[1]

Però l' urgente necessità di resistere al comune nemico soffocò per qualche tempo questi contrari umori. Sapevasi infatti, che il Montmorency, Alfonso d' Ornano e il Signor della Valletta si erano accozzati e aveano posto assedio a Graveson, due leghe da Tarascona. Il Duca si inoltrò contro loro sino a Orgon: ma per difetto di cavalleria non osando esporsi a un definitivo cimento, permise che la terra capitolasse. Indi, ritiratisi il Montmorency e Alfonso d'Ornano, egli si voltò contro il Lesdiguières, il quale era rientrato in Provenza, e bloccava Luz e minacciava Digne.

Carlo Emanuele non giunse a tempo per salvare la prima di queste terre, ma provvide all' altra. Dopo

[1] Ivi, Docum. in fine.

il qual fatto, essendosi il Lesdiguières partito di Provenza, il Duca si avviò a fronteggiare il Signor della Valletta che soprastava ad Arli, e vi spedì buoni aiuti e si apprestò a entrarvi per assicurarla di persona.[1] Per lo contrario gli abitanti di Aix lo stimolavano a sottomettere il forte di Puech, che molestava la loro città. A quest' effetto gli fu inviata una deputazione di cittadini e consiglieri della Corte del Parlamento. Con loro si accompagnò la contessa di Sault, la quale, senz' altro, disse al Duca, che sentendo le calunnie sparse contro lei, scorgendo la freddezza sua e disperando oramai delle cose comuni, erasi risoluta di uscire dalla Provenza: solchè, prima di farlo, credeva bene di dichiarargli, non essersi mischiata in coteste faccende per altro fine che per zelo di religione e per affetto al paese dove erano le persone e le sostanze de' suoi figliuoli.

Il Duca le chiese, se la scelta del governatore di Berra fosse stata causa dell' ira sua. La Contessa rispose di sì, soggiungendo che le pareva troppo duro, che fosse stata respinta la prima e unica sua domanda e in pro d' uomo degnissimo. « Ebbene! replicò il Duca: io contenterò il Besaudun, appena ritornato da Arli. » — « No, no, sclamò la fiera Contessa: non sarà mai che io più ne parli a V. A. La supplico a darmi licenza, che io mi ritiri in Francia. » Il Duca le concluse, che, piuttosto che lasciarla partire di mal animo, egli se ne andrebbe via di Provenza per le poste fino a Torino: pazientasse fino al suo ritorno e l' appagherebbe. Con queste parole salì a cavallo, e si avviò ad Arli.

[1] Belli al Duca. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo V.)

Appena entrato in questa città (19 settembre), espugnò alcuni forti che l' angustiavano e diè mano a levarsi i nemici interni. Fatti perciò pigliare il luogotenente e cinque o sei cittadini, parte li mandò prigionieri a Berra e parte nella piazza di Salon, che egli avea testè presidiata di Spagnuoli: conferì il comando della milizia al signor della Rivière, uomo divoto, e mise sufficiente guarnigione nei luoghi vicini. Quindi stimando d'essersene assicurato, si ridusse a Salon, d'onde sollecitò dagli abitanti di Aix i rinforzi opportuni per far l' impresa del Puech da loro desiderata.[1] Ma su ciò nacquero dispareri. Volevano i cittadini ch'egli ne sostenesse tutta la spesa: pretendeva il Duca che una parte almeno fosse sopportata da loro. Tuttavia, per non perdere tempo, investì il Puech con nove pezzi d' artiglieria. Ma si riscaldarono in città i maneggi, sia della Contessa per escluderne il Duca, sia del Duca per averne l'assoluto comando. Ne nacque un tumulto: la Corte del Parlamento supplicò il Duca a venire in persona ad acquetarlo, ed egli si mosse. Per le strade di qua correva il grido « Fuora il Savoiardo ! » di là: « Viva Sua Altezza, e fuori i Bigarrati e la Contessa che sposa La Valletta![2] » Ma i più stavano pel Duca. I soldati, dopo occupate due porte, entrarono come in città presa. Il Lamanon con molti seguaci escì in arme, diede addosso ai fautori della Contessa, ne sforzò le case, e l' avrebbe uccisa, se il Duca non avesse mandato gente a difenderla e custodirla. De' suoi chi fuggì, chi restò prigioniero. Nuovi consoli e capitani de' quar-

---

[1] *Mém. de Besaudun,* MS cit.

[2] 18 ottobre Relazione del Duca alla Duchessa (Pavia, 1592. Eredi Bartoli.)

tieri furono nominati fra le persone più affezionate al Duca.

Compiuta appena questa mutazione in Aix, Carlo Emanuele spedì il signor di Rides in Marsiglia, perchè esponesse favorevolmente le cose occorse e tenesse modo che la città stesse tranquilla. Ma l'effetto riuscì contrario all'espettazione. Il Besaudun e il Casaulz pubblicamente biasimarono gli atti seguíti e commossero di sorta i cittadini, che il Rides fu carcerato, una galera ducale venne sequestrata nel porto, e in assemblea generale si deliberò di non obbedir quind'innanzi ad altri che al duca di Mayenne, e troncare qualunque corrispondenza col duca di Savoia. Questa risoluzione fu confermata per l'arrivo della contessa di Sault, fuggita d'Aix sotto le vesti di un paggio. Il Duca fece cominciare presso la Corte del Parlamento un processo ai fuggiaschi, occupò il forte di Nostra Donna della Guardia sopra Marsiglia, e si accinse a ricuperare ad ogni modo questa città.[1]

Così, non ancora finito l'anno 1591, Carlo Emanuele avea perduto Marsiglia, e si trovava in Provenza alle prese, non solo co'suoi nemici originali, ma con una parte dei suoi fautori stessi.

Nè più felicemente erano procedute le sue cose verso il Delfinato. Aveva egli, come si è detto, combinato col re Filippo II di far quivi una vigorosa diversione sotto il comando del duca di Nemours, il quale signoreggiava la città di Lione, e mediante parecchie migliaia di Spagnuoli guidati dall'Olivera.

---

[1] Istruz. a N. N. presso la Duchessa. (*Negoz.*, Francia, mazzo V, 23.)

Il nuovo Papa Gregorio XIV avea promesso di spalleggiare l'impresa con un esercito destinato in Francia al soccorso della Lega: inoltre aveva dato al Duca 2 mila fanti pagati, e gli designava molto più nell'avvenire.[1] Ma, quando fu tempo di operare, l'Olivera non si mosse, protestando di non avere facoltà di trapassare le frontiere della Savoia: invece abbandonò il paese alla licenza delle soldatesche, che il trattarono peggio che da nemici,[2] non ostante i vivi reclami della Duchessa al governatore di Milano.[3]

Finalmente, essendo oramai prossimo l' esercito pontificio, l'Olivera diede segno di cedere alle ripetute istanze di lei, e si avanzò per assediare il forte di Morestel, testè rifabbricato dal Lesdiguières affine di chiudere il passo del Gresivaudan, cioè di quella porzione della valle dell' Isero che sta sotto a Monmeliano. Ma subito parve pentirsi d'aver fatto troppo, e colle sue genti e con quelle del Duca s'alloggiò indietro a Pontcharra, e vi consumò due mesi. Da codest'indugio il Lesdiguières ebbe tempo d'intorbidare in Provenza le faccende del Duca e levargli la terra di Luz. Indi si ritrasse in Grenoble, dove raccolse in fretta viveri e soldati per rinfrescare Morestel. Ma, avendo mandato a riconoscere il campo dell'Olivera, lo trovò così disordinato, che, quantunque fosse inferiore in numero di genti, l'assalì arditamente (18 settembre). Fu la fortuna seconda all'audace tentativo: perchè i Francesi non incontrarono

[1] Muti alla Duchessa. (*Lett. Ministri,* Roma, mazzo XIII.) — Istruz. all' Ozegna. (*Negoz.,* Roma. Giunta.)

[2] Istruz del Consiglio di Stato di Savoia al Bienvenu. (*Negoz.,* Spagna. Giunta.)

[3] Istruz. al Rochette. (*Negoz.,* Spagna, mazzo I, 38.)

altra resistenza che della cavalleria ducale, la quale non solo sostenne bravamente la carica del vanguardo loro, ma lo respinse; e l'avrebbe rotto, se fosse stata in tempo aiutata. Però, dopo fatto un ultimo sforzo, si ritrasse. Rimasero da duemila Spagnuoli sul campo, e bagaglie pel valsente di 200 mila scudi. Inoltre duemila Italiani, che si ridussero sotto il conte Belgioioso in un castello vicino, s'arresero il giorno seguente, e in parte furono tagliati a pezzi. L'esercito pontificio, senza fermarsi, aveva continuato il viaggio in Francia.[1]

Questa vittoria diede animo al Lesdiguières d'assaltare Barcellonetta. Nella cui difesa il Sansè macchiò la riputazione acquistatasi nell'espugnarla. Imperocchè, quantunque avesse buone munizioni e sufficiente presidio di soldati, oltre i terrazzani dispostissimi a combattere, al primo comparire del nemico uscì a parlamento, e poco stante, senza partecipazione degli altri capitani, rendè la piazza. Nel ritornare in Piemonte colle genti svaligiate e disarmate, scontrò i soccorsi condotti dal conte di Masino, che il fece sostenere prigione. Indi, per sentenza dell'auditore generale di guerra, gli fu mozzo il capo.

Intanto Carlo Emanuele si era ritirato in Aix: d'onde, avendo inteso che il signor della Valletta fortificava il castello di Vinon per intercettare a quella città il passo dei viveri, vi avviò alcune genti per impedirnelo. Queste, trovato più forte intoppo di quanto stimavano, chiesero rinforzi: ond'egli, senza badare alle difficoltà dell'inverno, cavò l'esercito

[1] Videl, op. cit., IV, 4. — *Discours de la défaite* etc. (*Mém. de la Ligue*, IV, 627. — Cambiano, 1289. — Palma Cayet, III, 306.

dalle guernigioni, ed in persona con due mezzi cannoni investì Vinon. Di già era dato l'ordine dell'assalto, quando s'appresentò il signor della Valletta con tutte le proprie forze (15 dicembre). Si venne alle mani con diversa fortuna: posciachè, mentre i Provenzali condotti dal conte di Carces si diportarono con molta gagliardia, quelli guidati dal Lamanon non soffersero la vista del nemico, e abbandonarono la cavalleria, che a stento si salvò di là dal fiume. E si sarebbe ricevuta una notevole rotta, se il Duca non si fosse coraggiosamente avanzato collo squadrone de' gentiluomini, facendovi ufficio, non solo di capitano, ma di soldato, con gran pericolo della sua persona, e riportandone il cavallo ferito e le armature segnate di molti colpi. La notte separò i due eserciti. Dei Ducali furono morti circa cinquanta, ma quasi tutti uomini di conto, fra cui il veronese conte Vinciguerra di San Bonifacio, nudrito fin da giovinetto alla corte di Savoia, il quale adempieva il carico di commissario generale della cavalleria leggiera. Ma il danno maggiore fu che i Provenzali, ch' eran quivi, si partirono quasi tutti, e i pochi rimasti si abbatterono tanto d'animo, che fu uopo di abbandonare l'impresa e ritirarsi di nuovo a'quartieri d'inverno. La quale risoluzione permise al signor della Valletta d'occupare Digne, luogo importante perchè toglieva a' Cattolici le comodità dei monti.

III. — [A. 1592.] Codesti contrari avvenimenti rendevano a Carlo Emanuele, sul principiare dell'anno 1592, non meno penoso che difficile il permanere in Provenza. E veramente il prestigio del nome suo era svanito oramai: le sue finanze erano

esauste, e mentre egli non poteva più fare assegnamento sugli animi e sulle forze degli abitanti, non scorgeva luce di sussidi esteriori. In fatti il papa Gregorio XIV, che ne avea caldamente favorito i disegni, era morto nell' ottobre. Innocenzo IX, suo successore, avea pontificato appena poche settimane: e quando nel conclave, che seguì, non ostante l'opposizione della Spagna, erasi in procinto di promuovere alla tiara il torinese cardinale Girolamo della Rovere, questi moriva, e vi veniva assunto Clemente VIII di casa Aldobrandini. Il quale, come fiorentino e sciolto dagli impegni degli antecessori, riguardava molto più rimessamente le cose della Francia. Però al Duca, che lo sollecitava a continuargli i soccorsi stanziati da Gregorio XIV e a procurargli quella corona, rispondeva: averne intiera intenzione, ma mancare di pecunia; non conoscere in Europa altro principe più atto di lui a conseguire quell' onore, ed anzi ve lo porterebbe « colle proprie spalle; » però dover procedere con molto riserbo per rispetto alla Spagna.[1]

Peggio gli rispondeva Filippo II da Madrid: posciachè, dopo essersi inutilmente provato ad acquistare per sè ovvero pel figliuolo la Corona francese, si era ridotto al divisamento di procurarla alla primogenita Clara Eugenia Isabella, destinata sposa ad Ernesto arciduca d' Austria, sperando di conciliare così l' interesse proprio colla dignità della Francia. Per la qual cosa, se, per riguardo alla Lega cattolica, al parentado e al proprio decoro, non ri-

---

[1] 1 febbraio, 24 aprile, 14 giugno 1592. Muti al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XIV.)

cusava al genero qualche sussidio, intimamente però riputava a proprio danno ogni maggiore di lui progresso.[1] Nè delle intenzioni del Re erano migliori quelle del duca di Mayenne; il quale, se sopportava la superbia degli Spagnuoli per la necessità che ne aveva, massime allora che da Enrico IV era stato posto assedio alla città di Rouen, avea minor ragione di procedere delicatamente verso il Duca: e di fatto, non ostante antiche e recenti promesse, gli indugiava ancora le patenti del governo della Provenza.

Tuttavia Carlo Emanuele non si smarriva, e deputava al duca di Mayenne il signor della Pierre, colla commissione di ricordargli preliminarmente tutti gli accordi stretti col fratello e con lui, e i servigi resi alla casa di Guisa e alla Lega, e le promesse ricevutene in varie occasioni: ora esser tempo di adempierle: non esser lui « sì basso di cuore nè così » spoglio di forze e di amici da non riscuotersi da » qualsiasi indegno trattamento: » intendere alla difesa della santa fede e alla conservazione del regno di Francia; ma, oltre la causa generale, « esser molto » lecito d'avere in mira qualche particolare interes- » se: » esser disposto a promuovere il Mayenne a quella Corona, s'egli vi aspira; altrimenti pregarlo a procurarla a lui, affinchè la tenga in servigio comune.[2]

Frattanto era corsa falsamente la notizia, che Enrico IV fosse stato ferito a morte sotto Rouen. Carlo Emanuele se ne giovò, per tentare il Lesdi-

[1] 18 agosto. La Motta al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo V.)

[2] 30 gennaio. Istruz. al sig. della Pierre. (*Negoz.*, Francia, mazzo IV, 41, e mazzo V, 16.)

guières e Alfonso d'Ornano colla lusinga di maritarne le figliuole rispettivamente col Ternavasio e con Don Amedeo suoi fratelli naturali.[1] Ma invece veniva intercetta una lettera del Lesdiguières al re di Francia, nella quale egli si offriva di assaltare nel maggio il Piemonte, sol che gli fosse somministrato alquanto denaro: essere il Piemonte la strada d'onde gli Spagnuoli infestavano la Francia: doversi combatterli quivi.[2] Carlo Emanuele stimò la lettera simulata per divertire le sue forze, il che fu un errore. Ma, e da essa e da una trama scoperta in Chambery, prese argomento per ridestare la Spagna a soccorrerlo, mostrando i pericoli imminenti alla Savoia e al Piemonte, dietro cui stava pure la Lombardia anzi tutta l'Italia, della quale parecchi principi, e voleva accennare a Venezia e Mantova, erano d'accordo col nemico: il rischio dunque essere urgente e comune, e richiedere pronti e convenevoli rimedi.[3]

Aveva il Duca richiamato da Madrid Domenico Belli, sia per essere finito il termine di tre anni che allora si soleva passare nelle ambascerie ordinarie, sia forse per aver le mani più libere nel promuovere la propria elezione al trono di Francia. Egli ne faceva espressi e continui uffici col duca di Nemours, sotto promessa d'aiutarlo a sottomettere la città di Vienna in Delfinato.[4] Se non che il

---

[1] 2 marzo. Istruz. al Lambert. (Ivi, mazzo V, 19.)

[2] 17 febbraio. (Ivi, mazzo V, 18.)

[3] 20 febbraio. Istruz. al conte della Motta. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 40.)

[4] Istruzioni al Lambert, al Bellegarde, al Treffort. — Risposta al S. Sorlino. (*Negoz.*, Francia, mazzo V, 11, 13, 14, 22.)

duca di Mayenne, occupatissimo per l'assedio di Rouen, non rispondeva: il Nemours, che ambiva pure la corona regia o almeno di formarsi una vasta signoria attorno la città di Lione, si teneva coperto: la corte di Madrid taceva e in fine consigliava il Duca a ritornare ne' suoi Stati e non uscirne più: le cose di Provenza peggioravano, e ultimamente gli abitanti d'Arli aveano escluso dalle proprie mura la guernigione piemontese. Laonde Carlo Emanuele sì per mostrarsi disinteressato e obbediente alla Spagna, sì forse per vedere se mai l'assenza sua facesse in Provenza migliore effetto della presenza, deliberò d' allontanarsene, colla occasione di visitare in Nizza la moglie. Perciò, rimesso il carico delle armi al conte di Carces e la custodia di Berra ad Alessandro Vitelli, venne a Nizza a dì 6 dell'aprile. Ma di quivi spedì subito Andrea Provana signore di Leynì per assicurarsi di Antibo, dove il conte di Bard, che ne era governatore, vacillava in fede. Il Leynì non ne cavò che finte parole. E fu questa l'ultima azione di lui, poichè mancò a' vivi a dì 29 del maggio, lasciando fama d'essere stato e col senno e colla mano, e in mare e in terra, uno de'fondamenti alla ristaurata monarchia piemontese.

Ma era il Duca appena partito dalla Provenza, che il Lesdiguières vi ritornava, e ai primi assalti espugnava Beines, Rians, Draguignan, e per intelligenze col conte di Bard entrava in Antibo. E già batteva Vence e scorreva sotto le mura di Nizza, quando l'avviso de' progressi del duca di Nemours lo riduceva frettolosamente in Delfinato. Di fatto si era questi impadronito di Vienna (10 luglio): indi avea

scorso quasi tutta la provincia, e retrocedendo aveva ricuperato la terra delle Echelles (4 agosto). Ma il Lesdiguières, dopo congiunte le sue forze con quelle d' Alfonso d' Ornano, non tardò a presentargliisi di fronte. Il Nemours si ritrasse ne' trinceramenti costrutti l' anno innanzi dagli Spagnuoli a San Genis: nè, per quanto i nemici s' adoperassero per trarlo a battaglia, ne uscì. Laonde questi, dopo essersi trattenuti alcun tempo là presso, se ne levarono e si divisero. Il Lesdiguières acquartierò le sue genti in Delfinato, quasi più non volesse per quest' anno attendere ad altro. L' esercito del Nemours, per mancanza di denaro, a poco a poco si disfece.[1]

In questo mentre il duca di Savoia avea racquistato la città di Antibo, e quindi era ritornato in Nizza. Ardeva egli dal desiderio di rinnovare l' impresa della Provenza, dove aveva speso infiniti sudori e denari, e teneva ancora piazze, soldati, intelligenze: e in siffatto proposito veniva confermato dalle istanze vivissime del Parlamento d' Aix.[2] Però egli aveva spedito a Madrid Alfonso Langosco conte della Motta, perchè ne strappasse da quel Re il consenso e i mezzi necessari, con esporgli la facilità d' aver Tolone, dove si teneva trattato, e Marsiglia sopra la quale si possedeva il forte di Nostra Donna della Guardia: chè se a Sua Maestà non piacesse di contentarlo di questo desiderio, almeno gli confidasse il comando delle forze spagnuole in Savoia, sicchè con una sola mente si regolasse quella guerra, e si evitassero i disastri testè cagionati dalla divi-

[1] *Brief récit des exploits* etc. (*Mém. de la Ligue*, V, 775.) — PALMA CAYET, IV, 100. — VIDEL, IV, 6.

[2] *Instruction aux députés.* (*Negoz.*, Francia, mazzo V, 20.)

sione dei voleri e dalla mancanza di disciplina. Era poi raccomandato al conte della Motta di toccare destramente il punto della successione di Francia, per decidere la quale erano stati dal duca di Mayenne convocati gli Stati generali in Soissons. Su questo proposito doveva il Conte prevenire il Re Cattolico, che il Duca suo signore avea deputato un ambasciatore a quell' assemblea, e pregava Sua Maestà a favorirne gli sforzi, pronto a ritrarsene, se Sua Maestà aspirasse alla corona francese; ma, se la destinasse alla primogenita, parergli il caso di compensi.[1]

Era il Langosco uomo di pratica, rotto a ogni sorta di vivere, e ministro opportuno a una politica moltiforme e poco chiara. Ma, appena abboccatosi in Madrid coll' Idiaquez e col Moura, avvertì il Duca a non fidarsi di quella Corte piena di gelosie e vuota, di denari, e lo consigliò ad accomodare da sè stesso le proprie cose: « Così negozierà sempre più in casa » sua tacendo, che con mille ambasciate e oratori, » che si mandino a questi, la cui natura è di tener » dietro a chi gli fugge e star sulla sua con chi gli » cerca.[2] » Due settimane appresso il Re gli fece sapere: essere sua intenzione che Sua Altezza si ritirasse in Piemonte, nè personalmente si impegnasse nella guerra del Delfinato: essere disposto a dare 50 mila scudi per l' acquisto di Tolone, ma a cosa fatta.[3]

[1] 27 giugno, Istruz. al conte della Motta. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 42.)

[2] 10 agosto. La Motta al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo V.)

[3] 26 agosto. Ivi.

A questa risposta, che troncava al Duca la speranza di rifare la spedizione di Provenza, aderì anche il Papa.[1] Tuttavia egli non ne dimise il pensiero, e persisteva in Nizza, quando la notizia d' un pericolosissimo moto del Lesdiguières in Piemonte il costrinse a recarvisi piucchè di fretta. Così terminò l' impresa della Provenza, cominciata co' più favorevoli auspizii, riuscita a male e per l' ambizione soverchia del Duca, e per le divisioni della parte Cattolica e per la freddezza della Spagna, ma soprattutto pel santo sdegno di un giogo straniero, che pur sotto le discordie civili e religiose covava in Francia ad universale salvezza.

IV. — Aveva il Lesdiguières, nell' acquartierare le sue genti, dato loro la posta in Brianzone fra tre settimane. Venuto il dì, ch' era il 26 del settembre, le assembra, le rassegna e le avvia giù dal Monginevra ad Oulx. Quivi le ordina a tre diverse fazioni: una schiera scende per la Valle della Dora ad investire Susa, i rimanenti varcano il colle delle Sestriere per assalire gli uni Perosa gli altri Pinerolo. Era noto al capitano francese essere il Piemonte sfornito di gente, perchè tutte le sue forze eransi versate nella guerra esteriore: e s' affidava nella segretezza e nella celerità. Ma delle tre fazioni da lui ideate, una sola successe a buon fine, e fu di Perosa, che venne sorpresa ed occupata: la città di Pinerolo fu invano tentata colle scale: di Susa furono presi i sobborghi e poscia sgombrati; ma gli assalitori si ritirarono pel colle delle Finestre, e con-

[1] 28 agosto. Muti al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XIII.)

giuntisi ai compagni, posero assedio al Castello di Perosa, il quale capitolò il secondo giorno dell' ottobre. Indi ebbero Bricherasio, terra aperta, e per denari o intelligenze i forti della Torre e di Miraboc nella Valle del Pellice.[1]

Frattanto Carlo Emanuele s' affrettava a venire in Piemonte, e raccogliervi lo sforzo suo, richiamando le genti dalla Provenza e dalla Savoia, sollecitandone in aiuto da Milano, assoldandone in vari luoghi, e convocando alle armi le milizie paesane. Ma quelle del Canavese e di Chivasso, in numero di 800 fanti, essendosi fermate a Vigone, vi furono sorprese dal Lesdiguières, e dopo una gagliarda resistenza oppresse. La terra fu dai vincitori mezzo arsa e tutta saccheggiata; la qual cosa diede tanto spavento al paese attorno, che senza contrasto si distesero menando via robe e persone e taglieggiando i luoghi aperti sin presso a Savigliano.

Ma il Lesdiguières, che andava molto riguardato in tutte le sue operazioni,[2] forticava Bricherasio, per farsela piazza d' arme alla guerra in Piemonte: facendovi lavorare a gara fanti e cavalli, gentiluomini e semplici soldati, in meno d' un mese la rivestì di sei bastioni. Mancavano le artiglierie: ma egli, con esempio ancora nuovo, ne fece trascinare a forza di braccia dal Delfinato per la Valle del Pellice.[3] Alfonso d'Ornano e il duca d' Epernon, succeduto al fratello Bertrando della Valletta nel governo della Provenza,

---

[1] Giles, op. cit., ch. 42.

[2] « Il a cela pour maxime: qu'il veult voir clair et marcher pied à pied aux affaires. » *Brief récit cit.* 780.

[3] Palma Cayet, t. IV, 106 — *Brief récit cit.* — Videl, l. cit. — Cambiano, l. cit.

gli inviarono validi rinforzi; sicchè a dì 17 del novembre uscì da Bricherasio coll' esercito ordinato a battaglia, ed investì la terra di Cavour.

Sorge questa alla falda settentrionale d' un monte, il quale si rizza d' improvviso e solo in mezzo a verde pianura, quasi sentinella del Piemonte, discosto due miglia dal Pellice. Il monte è un enorme masso di granito, la cui base gira tre chilometri circa. Un castello, entro cui stavano i tesori e le carte della Casa di Savoia-Racconigi, difendeva la vetta quasi inaccessibile da ogni altra banda che verso l' abitato. Questo conteneva trecento case, ed era cinto d' un muro con torri quadrate, il quale si congiungeva al Castello, ed anche a un torrione detto di *Bramafame*, che s' alzava su una prominenza cento passi lontano. Due antiche torri stavano nella pianura, a modo di vedetta, l' una verso Bagnolo, l' altra sul Pellice verso Garzigliana. Tal era l' aspetto di Cavour alla fine del secolo XVI. Oggidì, se per un angusto sentiero tra folte macchie tu salga dall' abitato alla vetta, trovi un vasto piano coi ruderi di fortificazioni e uno speco, che già servì a uso di carcere, e una cisterna piena delle ossa degli abitanti, che nell' anno 1691 perirono difendendosi animosamente contro i Francesi. Sulla cima l' occhio scorre con piacere tutto il giro delle Alpi e del superiore Apennino. La pendice settentrionale spesseggia di castagni selvatichi: le altre pendici e la vetta ridono a vigne ed orti: la pianura di sotto per largo tratto verdeggia a praterie.

Aveva Carlo Emanuele raccolto a Villafranca tutte le sue genti, aggiuntovi un buon numero di soldatesche pagate dalla Spagna sotto il comando di

Antonio Olivera. Si era pure affrettato a spingere nel Castello di Cavour uomini e munizioni da guerra, ma gli era mancato il tempo per introdurvi i viveri necessari; sicchè l' aumento del presidio piuttosto debilitava la difesa che l' avvantaggiasse: posciachè il Lesdiguières, occupata con poco contrasto la terra, avea cinto subito d' assedio il Castello e cominciava a fulminarlo con una batteria piantata alla torre di Bramafame. Però il Duca, non confidandosi di sforzare i Francesi ne' loro trinceramenti, si avvisò di levarneli e compensarsi della perdita di Cavour, con fare una diversione sopra Bricherasio. A questo effetto trasferì l' esercito a Vigone, dove preparò le scale e ogni altro argomento opportuno, e distribuì ugualmente il carico dell' assalto in tre fronti diverse a Piemontesi, Spagnuoli e Napoletani. A notte ferma mosse tutto l' esercito in ordinanza, finchè, giunto un miglio e mezzo da Bricherasio, fece alto, e spiccò innanzi le tre schiere a dare la scalata. Ma per essere le scale troppo corte al bisogno, e per la fuga de' guastatori che le portavano, e pel difetto di buoni capi e per la oscurità della notte, pochi montarono su, e questi vennero ributtati, quantunque già dentro fosse una grandissima confusione e vi fosse stato morto di un' archibugiata il Governatore. Perduta così l' occasione d' acquistare Bricherasio, l' esercito tornò addietro, non senza ricevere qualche danno dalla cavalleria del Lesdiguières che presso Garzigliana diede addosso al retroguardo con tanto impeto che l' avrebbe sbaragliato, se il Duca co' suoi gentiluomini non vi fosse accorso a soprattenerla.

Intanto fra i difensori del Castello di Cavour cre-

sceva il difetto dei viveri, nè per la qualità del sito vedevasi via d'introdurvene altrimenti che alla spicciolata e a schiena d'uomini: la qual cosa potea fornire piccolo rimedio e ancora appariva molto malagevole, perchè il nemico con spessi corpi di guardia occupava tutto il monte. Ciò nondimeno disegnossi due volte una simile impresa, ma senza frutto. Allora il Duca pose in consulta, se occorresse accamparsi verso Barge sotto la montagna, e di quivi aprirsi a forza la strada per salire al Castello. Ma oltre il rigore dell'inverno, che impediva l'alloggiare allo scoperto, si obbiettò che l'esercito si esporrebbe al cimento d'una battaglia, in cui, senza avere il vantaggio del numero, si rischiava la somma delle cose per salvare una piccola terra, mentre il nemico avea per Bricherasio la ritirata sicura in Delfinato. Infine si concluse di inviare 200 fanti spagnuoli e napoletani sotto Don Sancio Salina, che a un'ora data con un sacchetto di farina ciascuno salissero il monte dalla banda di Barge, mentre altri 500 fanti sotto il marchese di Trevico, napoletano, darebbero la scalata alla terra, la guarnigione del Castello sortirebbe per impadronirsi delle batterie nemiche, e l'esercito si presenterebbe in vista per dar animo a tutti ed anche aiuto, bisognando.

I fanti del Salina adempierono con molta precisione e bravura il proprio carico; sicchè due ore avanti l'alba già montavano, cagionando fra gli assedianti una confusione incredibile. Ma la schiera del Trevico, non avendo camminato in tutta la notte più di tre miglia, si lasciò sorprendere dal sole senza aver fatto nulla, e la guarnigione del Castello non si mosse. Da ciò nacque, che dei 200 mandati su,

la metà appena penetrò nel Castello: gli altri furono oppressi, e l' assedio si confermò. Poco stante, più non potendo la fame, i difensori s' arresero (6 dicembre), salve le vite e le bagaglie.

Fu questo nell' anno 1592 l' ultimo fatto d'arme in Piemonte: perchè il Duca ritirossi addolorato in Torino, e il Lesdiguières scese in Delfinato, dove Gioachino di Rie, marchese di Treffort, luogotenente delle armi ducali, gli aveva tolto Morestel e scorreva fin sotto Grenoble. Ma questo acquisto, che procurava a Carlo Emanuele il possesso del Gresivaudan, gli fu amareggiato da' progressi fatti in Provenza dall' Epernon, il quale aveva sottomesso Antibo con altre terre.

Alle operazioni militari seguitarono i maneggi diplomatici. Il conte della Motta non cessava di sollecitare da Madrid il Duca ad accomodarsi da sè e non fare assegnamento sulla Spagna. Il risultato poi dubbioso, se non infausto, della guerra lo sospingeva ugualmente a finirla con qualche suo vantaggio, per applicare tutto l' animo ad altra impresa maggiore o più sicura, come fosse la sua elezione a Re di Francia, oppure la ricuperazione di Ginevra: verso la quale le ostilità erano degenerate in scorrerie, ma duravano le ambizioni e le trame.[1]

---

[1] A dì 21 del luglio un capitano Pestalozzi di Chiavenna s' obbligava in Venezia per iscritto, alla presenza di tre testimoni, di consegnare al Duca nell' estate prossima la porta di San Gervasio, indi il ponte e l' arsenale della città, solchè gli facesse star pronti nel dì e luogo opportuno 300 fanti e 100 cavalli, e s' offeriva a dare per ostaggio di sua fede il proprio figliuolo. (A. G. R. *Ginevra,* città, categ. I, mazzo XVII, 26)

Adunque Carlo Emanuele, per mezzo del colonnello Porporati, fece proporre al Lesdiguières un accordo, mercè del quale i Francesi gli restituissero Barcellonetta e quanto aveano occupato in Italia, ed egli restituirebbe loro quanto aveva acquistato di là dalle Alpi, che era altrettanto e forse più, cioè il Gresivaudan con Morestel in Delfinato, e le piazze di Salon, Berra e Nostra Donna della Guardia in Provenza. Raccomandavasi al Porporati di spiegare al Lesdiguières quanto gli conveniva « assicurarsi di » un appoggio saldo, perchè non sempre la for» tuna ride a quelli che fanno il mestiere della guer» ra: esser lui veramente ricco e pien d'onore, ma » ogni caso poter mutargli in miseria questa sua » prosperità: la morte, per esempio, del re di Na» varra poter mettere sossopra le cose sue, trovan» dosi massime in guerra con principi, che non la» sciano mai niente del loro in nessuna cosa: tanto » più che sa bene l'obbligo che tiene al fu Duca, » da cui fu soccorso ne' suoi maggiori bisogni: nè » si mancherebbe di dargli qualche aiuto per eser» citare la sua soldatesca in altri luoghi.[1] » Queste pratiche eransi cominciate quando ancora il Lesdiguières era in Italia: continuaronsi in Carignano dal Porporati, assistito dal presidente Baratta col signor di Piez inviato di lui. Ma siccome il Lesdiguières chiedeva preliminarmente la restituzione del marchesato di Saluzzo, e il Duca affatto la ricusava, così le conferenze si ruppero, serbandosi però in piedi indirette negoziazioni.[2]

---

[1] 17 dicembre, 1592. Istruz. al Porporati. (*Negoz.*, Francia, mazzo V, 24.)

[2] 14 agosto, 1593. Istruz. al Forni. (Ivi, 28.)

Qualche pratica era pure stata introdotta tra il Duca e il re Enrico IV. Questi gli avea fatto pervenire, per mezzo dell'ambasciatore veneziano Foscarini, una proposta di accomodamento diretto, e il Duca avea simulato di rifiutarla, allegando i suoi impegni colla corte di Spagna e i suoi diritti alla successione di Francia, ma lasciandosi intendere d'essere per raddolcirsi secondo la importanza delle offerte.[1]

A più fervorosi negoziati dava luogo la convocazione degli Stati generali, che il duca di Mayenne avea trasferito da Soissons a Parigi e prorogato dal 20 ottobre al 20 dicembre e ultimamente al diciottesimo giorno del gennaio, senza altrimenti invitarli ad eleggere il Re, ma soltanto « a provvedere il rimedio più utile per la conservazione del regno. » Carlo Emanuele vi deputò il Lambert, signore della Croce, il più consumato de' suoi ministri. Doveva questi, primachè l'Assemblea pronunziasse l'esclusione d'Enrico IV dal trono, tenersi sulle generali, magnificando lo zelo religioso del Duca, i servigi da lui resi alla Fede, e quelli che intendeva renderle: ma, dopochè l'esclusione fosse pronunziata, doveva metterlo destramente innanzi, siccome il più atto sì per prossimità di sangue, di dominii, d'animo, di linguaggio e di educazione, sì per l'utile stesso della Francia, la quale s'accrescerebbe della Savoia e del Piemonte e sotto il governo di un tanto principe troverebbe pace, gloria e sollievo nelle imposizioni. Era commesso al Lambert di acquistarsi

---

[1] 29 giugno, 1592. Baratta al Martinengo. (*Lett. Ministri;* Spagna, mazzo V.)

in qualsiasi modo i deputati più autorevoli, servirsi del Cardinale Legato, evitare scontri cogli ambasciatori spagnuoli anzi disporli bene, ma vegliarli di continuo: se parlassero di conferire la corona all'infanta Isabella, non contraddire, e tuttavia proseguire il negozio in favore del Duca: se l'Assemblea non eleggesse alcuno o eleggesse per re un altro, in tal caso chiedere, per compenso delle spese fatte, la luogotenenza generale del Delfinato e della Provenza.[1]

Intanto Carlo Emanuele rinviava a Madrid Domenico Belli, colla istruzione di strappare da quella Corte nuovi soccorsi incontro ai nemici, che da varie bande lo minacciavano per la prossima primavera, assaggiarne le intenzioni circa le trattative iniziate col Lesdiguières e soprattutto ottenergli il comando sopra le soldatesche spagnuole.[2] Analoghi uffici doveansi praticare per istrada dal Belli a Milano con Gioanni Ferdinando di Velasco, contestabile di Castiglia, il quale dall'ottobre era succeduto nel carico di governatore al duca di Terranova; ma più specialmente al fine di averne uomini e denari per assalire il Delfinato mediante le intelligenze, che vi teneva l'Albignì e il concorso del duca di Nemours.[3]

V. — [A. 1593.] Giunse il Belli a Madrid sullo scorcio del gennaio dell'anno 1593. Ma il conte della Motta, pure sforzandosi di agevolare le vie a' suoi

---

[1] Istruz. al Lambert. (*Negoz.*, Francia, mazzo V, 15.)

[2] 12 dicembre, 1592. Istruz. al Belli. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 39.)

[3] 31 dicembre, 1592. Istruz. al Belli. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 45.)

negoziati, scriveva a Torino: « Il Re e la Corte mo-
» strano buone intenzioni: io fo il possibile. Ma
» sonvi tre ostacoli; tardità in tutto, povertà d'uo-
» mini e di denari; la terza la riserbo all'orecchio
» di V. A. Perciò s'accomodi col nemico per per-
» mutare le piazze di Provenza, perchè di qua non
» si può sperare veruno aiuto. » E qualche giorno
appresso, notificando al Duca che il Re avea rimesso
al contestabile di Castiglia di combinare con lui
l'accordo col Lesdiguières, soggiungeva: « È sem-
» pre lo stesso. V. A. non si lasci vedere nelle carte
» e faccia i fatti suoi, e creda a questo pazzo. Chè
» se un giorno si leva di necessità di picchiare a
» queste porte.... vedrà, come con quiete e di-
» gnità si aprirà senza strepito la strada a'suoi giu-
» sti e onorati disegni.[1] .... Creda, V. A., qua at-
» tendono ai fatti loro, e chi patisce intanto, suo
» danno! A loro la pace non conviene, e hanno pro-
» posto impertinenze per condizione di essa, che mi
» han fatto meraviglia.[2] » In capo di due mesi e
più il Re diede la risposta definitiva, e fu, che per-
metteva al Duca di assoldare quattro mila Svizzeri
invece di altrettanti Italiani a lui promessi, e di
rappiccare il negozio del Delfinato col duca di Ne-
mours: e si sarebbe Don Rodrigo di Toledo surrogato
all'Olivera nel comando delle forze spagnuole. Ma
nessuna risoluzione fu presa circa le trattative col
Lesdiguières, nè circa il comando di tutto l'esercito.[3]

---

[1] 2 e 17 gennaio, 1593. La Motta al Duca. (Ivi, mazzo I, 42)

[2] 29 gennaio e 2 febbraio, Ivi.

[3] 11 e 29 aprile. La Motta al Duca. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo VI)

Mentre queste cose si maneggiavano a Madrid con fatica troppo superiore al profitto, Carlo Emanuele voltava una parte delle sue forze sopra la valle della Maira e sopra alcuni altri siti del marchesato di Saluzzo. Si erano questi rubellati, qualche mese innanzi, a guida d'un Agostino Saluzzo signor della Manta e d'un Baldassare San Damiano signore di Cartignano, mossi non meno dagli stimoli del Lesdiguières che dalle credenze religiose. Costoro aveano trascinato nell'errore Antonio dei Signori di Costigliole, che accolse i faziosi nel proprio castello; d'onde essendosi allargati a Brosasco dentro la valle della Varaita e avendo fortificato una chiesa presso Caraglio, imponevano taglie alle terre d'attorno. Ma, partito appena il Lesdiguières dal Piemonte, il Costigliole si umiliò al Duca, e Brosasco e la chiesa di Caraglio vennero sgombrati; sicchè tutto il male si ridusse nella valle della Maira, che si mostrava restía ad ogni accomodamento. Vi si mandò per sottometterla Don Ottavio d'Aragona con 1500 fanti e colla cavalleria leggiera di Milano, alla quale s'accompagnò qualche piccolo pezzo d'artiglieria comandato dal Ruffia (27 gennaio). Al primo impeto s'ebbe il castello di Cartignano, i cui difensori fuggirono calandosi dall' alta e precipitosa ripa del fiume. Con uguale facilità si sforzarono le barricate di San Damiano. Ma riscontrossi intoppo più in là, nel luogo più stretto della valle; perchè di sopra era il monte scosceso, di sotto la sponda ripidissima del fiume fra rupi spaventose, e il passo guardato da buon nerbo di armati. Dopo diversi ed inutili tentativi, fu preso il partito di mandare su pel fiume in groppa a' cavalli una mano di archibugieri, che

investirono alle spalle i difensori. I quali in fatti, sbigottiti da quella inaspettata vista, si salvarono alla meglio. Indi fu rimessa in obbedienza tutta la valle: le case dei principali ribelli vennero spianate e la signoria di Cartignano data al presidente Provana, che avea retta la spedizione nelle faccende civili: ai più fu perdonato. Ma tutto il paese restò spogliato e distrutto dalla soldatesca, che vendeva per tre scudi una vacca, e gettava per le strade le tele e lane e biade che dai luoghi vicini vi erano state ridotte.[1]

A non dissimile fine riuscì un moto cominciato l'anno innanzi da un signore di Baldissero, a suggestione del duca di Mantova e del Lesdiguières, nell'Astigiana e particolarmente nelle terre pontificie. Di fatti, dopo alcuni guasti e rumori, il Baldissero cadde nelle mani del Duca, che, vinto dalle replicate istanze del Papa, il mandò a Roma, dove fu sottoposto al tribunale del Sant'Uffizio.[2]

Raffermatosi così in casa, Carlo Emanuele voltò l'animo ad un'impresa di maggiore considerazione. Da gran tempo egli agognava di rendersi padrone di Exilles, non sôlo per assicurare Susa che ne è lontana appena tre ore di cammino, ma per chiudere il passo del Monginevra ai Francesi, ai quali perciò sarebbersi agevolmente ritolti gli acquisti fatti testè in Piemonte. Egli se ne era aperto molte volte col duca di Terranova governatore di Milano: ma

[1] CAMBIANO, *Historico discorso*, 1309. (*Monum. hist. patriæ.*)

[2] 5 giugno. Muti al Duca. (*Lett. Ministri.* Roma, mazzo XIV.) — 20 novembre. Istruz. all' Arconati. (*Negoz.*, Roma. Giunta.)

questi, allegando essere Exilles parte del Delfinato nè volere la Spagna invadere l'altrui, ed in contrario il Duca ragionando essere Exilles una minaccia continua a' suoi Stati, e l'impadronirsene essere un'azione di provvida difesa, si era ridotta la faccenda alla Corte di Madrid, la quale, secondo il costume, non l'avea risoluta mai: quindi si era parecchie volte consumata l'occasione. Ma ora il contestabile di Castiglia fu più arrendevole del suo predecessore, ed acconsentì di partecipare all'impresa.

Siede Exilles sulla riva sinistra della Dora riparia, che scorre velocemente a' suoi piedi, in uno de' più stretti valichi della Valle: posciachè quivi dalla sponda sinistra al piè del monte è appena un' apertura di due o tre gittate di moschetto, e verso la sponda destra s' alza rapidamente il colle dell' Assietta senza lasciar luogo a campeggiarvi. Il conte Martinengo, a cui fu commessa la spedizione, prese al primo tratto le barricate di Celle e respinse il Lesdiguières. Il quale, stimando non potersi condurre là cannoni di grosso calibro, epperciò non potersi investire la piazza altrimenti che con molto travaglio e moltissimo tempo, mise nel Castello un rinforzo di 50 archibugieri, abbruciò l'abitato e si ritrasse a Oulx per ingrossarsi e scendere più tardi e utilmente sopra gli assalitori. Ma il suo intendimento fu deluso dal Ruffia, generale delle artiglierie ducali; che, avendo cavato dalla cittadella di Torino dieci cannoni colle relative provvisioni, li menò con mirabile prestezza per quelle strade disastrose, e piantolli su per que' greppi riputati inaccessibili. Durò la batteria da tre bande contro il Castello dal quindicesimo al vigesimo terzo giorno

del maggio senza interruzione e così furiosamente, che i difensori, veggendosi in termine di perdersi, capitolarono, quantunque il Lesdiguières si affacciasse loro sovente di là dal fiume. Ciò fatto, il Duca ritornò a Torino per accelerare la venuta dei 4 mila Svizzeri, che aveva assoldato presso i Cantoni cattolici.[1] Ma il contento dell'acquisto di Exilles fu temperato dall'infortunio avvenuto poco stante a Don Rodrigo di Toledo, il quale, essendosi inoltrato con 400 fanti sino a Salbertrand col proposito d'impossessarsi d'Oulx e di Cezana e forse anche del Monginevra, fu dal Lesdiguières affrontato in quelle strette, e disfatto ed ucciso, non essendosi per boria giovanile voluto arrendere a un semplice soldato: danno tanto più grave, che gli successe nuovamente nel comando degli Spagnuoli Antonio Olivera.[2]

Ma dopo la perdita d'Exilles, il Lesdiguières diede più facile ascolto ai negoziati di pace, e, riducendosi molto dalle primitive pretensioni, la propose a questi patti: che Enrico IV rinunziasse al Duca il marchesato di Saluzzo e gli acquisti fatti in Piemonte, e il Duca gli rinunziasse tutti quelli da lui fatti in Delfinato e in Provenza, salvo Grasse e San Paolo. Se non che alla Spagna non conveniva, che il Duca stringesse colla Francia un particolare accordo che avrebbe fortificata e l'una e l'altra parte contraente. Impertanto il contestabile di Castiglia, a cui si notificò la proposta, osservò: non potersi riconoscere Enrico IV per padrone legittimo

---

[1] 11 marzo. Capitolazione del colonnello Buntiner (*Trattati co' Svizzeri*, mazzo II, 8; e *Negoz. Svizzeri*, mazzo II, 39-41.)

[2] CAMBIANO, 1315. — VIDEL, IV, 12.

di quelle provincie nè di quegli acquisti: altrimenti a qual pro la Lega? il Lesdiguières non porgere bastante sicurtà di sue dichiarazioni: nè poter durare una pace tra Enrico e il Duca, ove sorga, come è probabile, la guerra tra la Francia e la Spagna.[1]

Queste obbiezioni impedirono il negoziato. Il Lesdiguières, dopo tentato invano di ricuperare Exilles, ritornò di là dalle Alpi, dove il marchese di Treffort minacciava Grenoble e Ginevra, e se gli mise a fronte. Invece Carlo Emanuele s' avvisò di suscitargli in casa un nuovo nemico, e per mezzo di monsignor Grimaldi di Boglio vescovo di Vence, suo grande elemosiniere, fece tastare il duca di Épernon, il quale, come si disse, governava la Provenza in nome del re Enrico IV, ma come Cattolico e come antico favorito del predecessore odiava gli Ugonotti e specialmente il Lesdiguières. Adunque gli offerse di sgombrare Salon, Berra ed anche Aix, purchè si stringesse tra loro lega difensiva e offensiva, secondo la quale, ove il Lesdiguières assalisse la Savoia ovvero il Piemonte, l' Épernon farebbe diversione nel Delfinato, e ve la farebbero invece le forze di Savoia, se quegli assalisse la Provenza.[2] Era un sottile accorgimento, perchè, oltre ad altri rispetti, l' Épernon aspirava a insignorirsi della Provenza. Ma gli avvenimenti, che intanto seguivano in Parigi, lo resero vano.

VI. — Si era quivi nel gennaio aperta l' assemblea degli Stati Generali, con grande espettazione degli animi e con bizzarro viluppo di maneggi. A

[1] Proposte ed osservazioni. (*Negoz.*, Francia. Giunta.)

[2] Istruz. al vescovo di Venza. (*Negoz.*, Francia, mazzo V, 33.)

misura che i deputati giungevano, venivano accolti e visitati e con ogni genere di carezze circonvenuti dagli Agenti dei molti principi che ne ambivano i suffragi. In fatti, oltre Filippo II re di Spagna e Carlo Emanuele I duca di Savoia, quattro altri aspiravano alla corona di Francia. Tra questi era primieramente il duca di Mayenne, il quale si mostrava colla Spagna disposto a cederle la Provenza e la Piccardia purchè gli lasciasse il resto, mentre invece la Spagna gli offeriva immensi vantaggi per trarre lui nei propri disegni. Quindi fra' pretendenti apparivano il giovane duca di Guisa, nipote del Mayenne, il marchese di Pont figliuolo del duca di Lorena, ch'era capo della casa di Guisa, e finalmente il duca di Nemours, che dal forte ricetto di Lione s'affidava di raccogliere in sè le volontà del re di Spagna e del Mayenne, sposando la primogenita dell'uno e promettendo all'altro l'esercizio del potere supremo. Ma tutti costoro tenevano ascosi i propri pensieri, aspettando a che riuscisse la Spagna, la quale, avendo invece risoluto di trattare colla massima pompa questo assunto, avea deputato ambasciatore all'Assemblea con splendido corteggio il duca di Feria assistito da Giovanni Battista Tassis. Se non che, mentre il Feria indugia a venire e a presentarsi agli Stati, questi vincono due deliberazioni molto contrarie al suo intento. Coll'una ricusarono di escludere Enrico IV dalla successione al trono, quantunque ardentemente vi si travagliasse il Cardinale Legato sotto i cui auspizii si teneva l'Assemblea: coll'altra stabilirono di spedire a Suresne alcuni deputati che s'abboccassero coi ministri di Enrico IV per vedere di pacificare il regno.

Quando poi il Feria si presentò all'Assemblea, e fu il secondo giorno dell'aprile, col suo fasto e colle sue millanterie irritò quasi tutti e particolarmente il duca di Mayenne. Ciò non ostante il Tassis trovò modo di ricomporre gli animi, almeno in apparenza, sotto queste condizioni: che il Mayenne sosterrebbe i diritti dell'Infanta, purchè gli venisse conservata la luogotenenza del regno e conferito a vita il governo della Piccardia e quello di un'altra provincia a perpetuità. Ma niuna delle parti intendeva di adempiere quanto prometteva. Bensì il Feria danneggiò molto e quasi annichilò gli sforzi del duca di Savoia per conseguire la corona: perchè, contro quanto ne asserivano i fautori, dichiarò espressamente che il Re Cattolico vi ostava.[1] Onde il Duca restò segno a strali acerbissimi nella *Satira menippea*, che allora uscì in luce, e soprattenne due discorsi fatti preparare in suo favore perchè fossero recitati rispettivamente nell'ordine della Nobiltà e in quello del Clero.[2]

Del resto sempre più scapitavano le ambizioni straniere. In fatti, avendo il Feria proposto, che, ove gli Stati riconoscessero per regina l'infanta Isabella, la Spagna aiuterebbe la Lega d'un milione e dugento mila scudi e di quattordici mila soldati, l'Assemblea preliminarmente domandò, quale ne sarebbe lo sposo (11 giugno). Il Feria nominò subito l'arciduca Ernesto. Però, avvedutosi della mala impressione che ne veniva, si corresse e chiese in termini generali che si riconoscesse la corona nell'Infanta e nel Principe, qualunque egli fosse, che ve-

---

[1] Coloma, *Memorias*. (Ap. D'Ossat, *Lettres*, I, 423.

[2] *Negoz.*, Francia, mazzo V, 17.

nisse da lei sposato a scelta del Re suo padre. Ma anche questo temperamento dispiacque all'Assemblea, che dichiarò doversi i due principi proclamare insieme, e la legge salica permettere soltanto di eleggere alla corona un personaggio nativo del regno (20 giugno). Allora gli Spagnuoli consentirono di accasare l'Infanta con un principe francese, purchè il loro Re ne avesse la scelta. Gli Stati risposero, non potersi passare alla elezione, perchè mancavano le forze sufficienti per sostenerla a fronte di Enrico IV. Allora, e per ultimo espediente, la Spagna dichiarò di accettare per isposo dell'infanta Isabella il duca di Guisa, e in entrambi risiedesse ugualmente la potestà regia.[1]

Ma già le conferenze di Suresne aveano risoluta la questione; perchè, non solo vi si era concordata una tregua, ma Enrico IV avea promesso di rendersi cattolico fra due mesi, la qual cosa levava il principale ostacolo alla sua successione. Di fatto addì 25 del luglio egli abiurava nella chiesa di San Dionigi, e sei giorni appresso si pubblicava la cessazione delle ostilità per tutto il regno, durante tre mesi. Tuttavia il duca di Mayenne si studiò ancora d'innalzare incontro al Re un ostacolo, persuadendo l'assemblea degli Stati Generali a stabilire che si ricevessero in Francia i decreti del Concilio di Trento. Indi essa più non si raccolse e a poco a poco si dileguò.

La notizia di questi ultimi fatti giunse a Carlo Emanuele, mentrechè campeggiava il castello di Cavour, dopo avere bravamente ricuperato il forte di

---

[1] BERNARD, *Procès verbaux des État généraux de l'an* 1593. (Paris, 1842.)

Miradolo presso Pinerolo e quello di Lucerna. Già gli assediati si trovavano per difetto di viveri e di acqua in punto di arrendersi, e più non mancavano che due giorni di lavoro perchè tutto il monte fosse cinto di trinciere, il che avrebbe levato loro ogni speranza di soccorso. Perciò il Duca risolvette che, prima di accettare la tregua generale, si ultimasse questa impresa, il cui esito era certo e prossimo, avendosi in campo più di 10 mila fanti e 2 mila cavalli ed aspettandovisi presto dalla Savoia il Marchese di Treffort col fiore di quella nobiltà. Ma l'Olivera ruppe ancora questa volta al Duca l'occasione di avvantaggiarsi, protestando di volere ritirarsi. Carlo Emanuele, dopo avere invano adoperato ogni mezzo per dissuaderlo, deliberò d'accettare la tregua prima che la cosa fosse divulgata.[1] Si penò alquanto ad accozzare i termini dell'accordo in guisa, che vi si obbligasse Enrico IV senza che il duca di Savoia lo riconoscesse per re di Francia. Finalmente si appuntò di nominarlo in terza persona con dire *S. M.*, e la tregua fu conclusa l'ultimo dì dell'agosto e pubblicata tre giorni appresso nel campo sotto Cavour.[2] Ma Carlo Emanuele si lagnò in voce e per iscritto e infine per le stampe dello sleale procedere della Spagna, la quale, dopo averlo suscitato in armi contro la Francia, s'accordava con essa senza prevenirlo, e gli troncava la vittoria certa.[3]

---

[1] Cambiano, 1318.

[2] A. G. R. (*Negoz.*, Francia. Giunta.)

[3] Cavalli, *Relaz. di Savoia.* (Ap. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneziani*, serie II, t. V.)

CAPITOLO SECONDO.

DALLA TREGUA GENERALE ALLA PACE DI VERVINS.

[ANNI 1593-1598.]

SOMMARIO.

I. *A.* 1593 — *Miserie della Savoia e del Piemonte — Carlo Emanuele inclina a far pace separata con Enrico IV — Ma una nuova proposizione del duca di Mayenne lo svolge ad ambire ancora la Corona di Francia — Suoi negoziati — Filippo II tace a Madrid, ma a Roma gli fa esibire di procurargli quella Corona, purchè il Piemonte e Nizza vengano uniti alla Lombardia — Il Duca tempera queste condizioni: e il negoziato vien sospeso.* — II. *A.* 1594 — *Enrico IV entra in Parigi — Suoi progressi, agevolati dalle discordie tra la Spagna e la Lega — Il Duca perciò pensa a provvedersi da sè — Ricomincia i negoziati con Enrico IV, ma inutilmente: sollecita aiuti da Madrid — Vani sforzi del Conte della Motta presso questa corte — Pericolosa offerta del Governatore di Milano al Duca, che la rifiuta — Sue animosità col duca di Mantova: imprigionamento del vescovo di Vercelli — Revello salvata da una donna — Impresa felice di Bricherasio.* — III *A.* 1595 — *Il Duca perde Exilles: è abbandonato dagli Spagnuoli — Tuttavia ricupera Cavour — Manda missionari nelle valli — È obbligato ad aiutare gli Spagnuoli in Borgogna, che vi fanno pessima prova, e ritirandosi, con un trattato di neu-*

tralità, gli tirano la guerra in casa — Allora egli salva la Savoia con un trattato di tregua, al quale seguono negoziati di pace — Trattato di Bourgoin — Ma il re di Francia maliziosamente ne trattiene la ratifica, e ne vuol poi cambiare i termini — Onde il Duca si raccosta alla Spagna — IV A. 1596 — Congressi di Pontebuonvicino, di Susa e di Chaumont — Ma le istanze del Lesdiguières e le prosperità rimuovono Enrico IV dal far pace col Duca — Tuttavia questi, non essendo aiutato dalla Spagna, la quale anzi lo aspreggia, non cessa di negoziare — Spedisce al Re il Jacob con nuovi partiti — Il Re propone un compromesso nel Papa — Il Duca lo accetta, mediante tre condizioni. — V. A. 1597 — Il Duca, poco fidandosi delle promesse di Spagna, rimanda il Jacob al re di Francia per concludere la pace. — Ma questi rifiuta tutte e tre le condizioni e disdice la tregua — Il Lesdiguières occupa la Morienna — Il Duca gli sta a fronte: alza il forte di Barrault — Poco fortunate imprese dei Ducali in Val di Pragelato e in Morienna — Malattia del Duca, morte della Duchessa: reggenza in Piemonte — VI. A. 1598 — Il Duca racquista la Morienna e disfà il Crequì; ma perde il forte di Barrault — Negoziati di pace a Vervins, da' quali il Lullin inviato ducale è escluso per lungo tempo — Finalmente vi è ammesso per trattare gli interessi del Duca, ma senza conclusione — Il Duca procura invano di disturbare le trattative — Le ultime difficoltà son tolte — Capitoli della pace riguardanti il Duca.

I. — [A. 1593.] La tregua stipulata nel dì ultimo del luglio dal duca di Savoia colla Francia, prorogata poi di mano in mano fino a tutto il settembre dell'anno seguente, ed un' altra combinata dal Duca medesimo nell' ottobre con Ginevra, soddisfacevano a un generale e vivissimo desiderio de' suoi popoli, conculcati quasi ugualmente da amici e da nemici. Gli abitanti della Savoia, pur protestandosi disposti a dar vite e beni per lui, gli dichiaravano di non potere più sostenere gli aggravii: i quali veramente, in quattro anni di guerra, oltre le imposizioni ordina-

rie che aveano gittato 200 mila scudi, erano colà montati a due milioni d'oro di contribuzioni straordinarie. E questo era nulla verso la distruzione d'ogni sostanza per mano delle soldatesche rapaci, insolenti e crudeli. Un sussidio imposto nuovamente sul Piemonte vi aveva eccitati mali umori, e in Chieri si era divulgato un libello, dove si invitava il popolo a levarsi addosso agli esattori e al Governatore, che aveva ordinato qualche riscossione forzata.[1] S' aggiungeva un influsso di febbri maligne, prodotte forse dal vivere stentato, le quali in quell' estate uccisero in alcuni luoghi perfino la terza parte degli abitanti.[2]

Queste cose venivano rappresentate per iscritto al Duca da un autorevole personaggio, che, dopo dimostrata la impossibilità di conseguire la corona di Francia e la certezza di non ricavarne profitto, vincesse la Lega, vincesse Enrico IV, conchiudeva esortandolo a far la pace finchè « avea buono in mano, » salvi gli interessi della religione, che « non vieta » far pace con eretici, purchè non venga pregiudi» cata.[3] »

Ma nè codesti rispetti, nè le dure esperienze fatte, nè le tregue stabilite quetavano quel Principe ambizioso, attivo, spiritoso a meraviglia, il quale pareva anzi alzare l' animo a misura delle difficoltà, e trarre dalle disfatte argomento di risorgere. Tuttavia a prima giunta, trovandosi disanimato e irritato per la pessima compagnia fattagli dagli Spagnuoli, si era indotto a ravvivare, per mezzo del

[1] 31 ottobre. Il Duca al Morozzo. (Ms. originale negli Archivi Morozzo in Torino)

[2] GILES, op. cit., ch. 42.

[3] 21 luglio. *Mém. au Duc.* (*Negoz.*, Francia. Giunta.)

Lesdiguières, trattative di pace con Enrico IV, mercechè questi gli cedesse il marchesato di Saluzzo, rinunziasse alla protezione di Ginevra, e si restituissero reciprocamente gli acquisti.[1] Anzi, scrivendo di suo pugno, come soleva nelle faccende segrete, alcune istruzioni pel Lullin, dichiarava d' essere risoluto « a non pensare ad altro più che al suo riposo e alla » quiete dei suoi Stati; il che gli sarà molto facile » a fare, essendo cercato di accordo dagli inimici.[2] »

Ma ad altri pensieri lo rivolse tosto un nuovo partito fattogli pervenire dal duca di Mayenne; il quale, forse per tenerlo vivo negli interessi della Lega, gli offerse di aiutarlo a conseguire la corona di Francia, solchè il re di Spagna nol disfavorisse. Carlo Emanuele senz' altro impose al conte della Motta che notificasse questa proposizione al Re, e argomentando dalla inutilità degli sforzi fatti in pro dell' infanta Isabella e da' vantaggi, che si potrebbero ricavare da questa nuova combinazione di cose, si studiasse di persuaderlo. Chè se S. M. non aderisse, e nè anche intendesse concedere al Duca verun compenso in Francia, doveva il Conte spiegargli le ragioni che lo spingevano a far pace particolare con Enrico IV; soggiungendo tuttavia, essere contento di non separarsi da Lei, solchè Essa volesse continuare la guerra, dargli sussidi convenienti e deputare un capo solo all' esercito, fosse pur questi uno spagnuolo; nel qual caso egli si contenterebbe di servire come semplice soldato: ad ogni modo S. M. chiarisse la sua volontà per la pace o per la guerra, e

[1] 14 agosto, e 23 settembre. Istruzioni al Cremieu, al Porporati ec. (*Negoz.*, Francia, mazzo V, 28 e 30.)

[2] 23 agosto. Istruz. al Lullin (Ivi, V, 25.)

ordinasse l'occorrente per l'una ovvero per l'altra, non potendo i sudditi sopportare più gli incomodi della guerra senza la speranza di alcun vantaggio. « Senza queste condizioni, concludeva il Duca, io » sono risolutissimo a non impacciarmi di guerra, » per non farla, come nel passato, a tanto costo di » questo paese e della propria dignità mia, anzi » della stessa riputazione e intenzione di S. M., nella » cui buona mente niuno avea da pensare..... che » l'ombra sua mi sia dannosa, e gli aiuti suoi di » rovina. » Infine, per garanzia della propria fede, esibiva di mandare in Ispagna i figliuoli.[1]

Allorchè codeste istruzioni arrivarono a Madrid, Filippo II stava infermo di gotte e non spediva affari. Ma il Conte della Motta, presentendo l'avvenire, consigliava subito il Duca a combinare colla Francia un buon trattato di pace, senza stipularlo finchè non se ne scoprissero meglio le condizioni. « Qui, osservava egli, non veggo se non fini propri » in tutto e per tutto. Tuttavia vedremo ciò che » andrà risultando dalla mia ambasciata, nella quale » non dubito se non di lunghezze e speranze mali- » ziose. Poichè vado odorando che stanno più che » mai nei primi disegni e inganni delle cose di Fran- » cia, e han sentito male che V. A. abbia mandato » in qualche altra parte le ragioni, che vi pretende.[2] »

Allo scorcio dell'ottobre il Re era risanato; ma il conte della Motta ne aspettava ancora udienza,

---

[1] 19 settembre. Istruz. al conte della Motta. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 49.) — 13 settembre. Il Duca al conte della Motta (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo VI.) — Punti dati al Re. (Ivi.)

[2] 14 ottobre. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo VI.)

e rescriveva a Torino. « Non posso far altro che
» instare e aver buona pazienza: e molto più che
» mi sarà necessario trattare di qui avanti con dieci
» quello, che io soleva con due persone. E piacesse
» a Dio, che alcuno di questi nuovi consiglieri di Stato
» non mi interroghi, se Italia resta nel Genovesato.
» Or consideri V. A. il resto.[1] » Invece le mutazioni,
che succedevano in Francia, rendevano urgente una
risposta. In fatti la città di Lione (18 settembre) si
era rivoltata contro il duca di Nemours e lo teneva
prigioniero. Nella Provenza la tregua non era stata
ricevuta, e l'Épernon e il Lesdiguières, benchè nemici
tra loro, minacciavano le poche piazze custodite
in nome del Duca, e molte terre, come Digne, Tolone,
Pertuis, Tarrascona, acclamavano Enrico IV. Lo stesso
Conte di Carces vacillava nella fede.

Ma da Madrid non veniva riscontro di sorta. Il
Re era ricaduto infermo: i ministri « poco sapevano,
nulla risolvevano, davano tempo al tempo, » e ogni
qual volta il conte della Motta s'avvisava di fermarli
con discorsi d'importanza « subito gli scappavano con
termini generali.[2] »

Però, se Filippo II taceva a Madrid, negoziava
a Roma. Quivi il duca di Sessa, suo ambasciatore,
e il cavaliere Francesco Arconati, inviato del Duca,
convennero nascostamente un mattino dopo messa
nella sagrestia di Santa Maria Maggiore, e il Sessa
gli disse, che il Re Cattolico seconderebbe il Duca a
conseguire la corona di Francia, purchè questi cedesse
alla Spagna il Piemonte e Nizza, e la Bretagna alla

---

[1] 30 ottobre. (Ivi.)

[2] 15 dicembre. La Motta al Duca. (l. cit.)

infanta Isabella, e inoltre con duplice matrimonio dei figliuoli s'apparentasse col duca di Mayenne.[1] Carlo Emanuele rifiutò subito la prima di queste condizioni.[2] Ma siccome l'Arconati insisteva, affermandogli che la Spagna non permetterebbe mai « che un re di Francia in un dì andasse a Milano, » e il duca di Sessa si studiava di trovare qualche termine d'accordo, Carlo Emanuele modificò quel partito così: che la Bretagna si desse all'infanta Isabella, a cui anche apparterrebbe l'Inghilterra, tostochè fosse sottomessa colle forze congiunte della Spagna e della Francia, il Piemonte venisse unito al ducato di Milano, e la Savoia alla Francia. L'ambasciatore spagnuolo mostrò di tener la cosa per fatta.[3]

II. — [A. 1594.] Con questi sogni, che aveano sembianza di profondi divisamenti, cominciò l'anno 1594, senza che nulla si determinasse. Ma di colpo li dileguò l'entrata di Enrico IV in Parigi, avvenuta nel dì 22 del marzo. Di già la città di Lione aveva acclamato il suo nome, ed in Provenza primieramente la città d'Arli, poscia quella d'Aix, il conte di Carces, ed il parlamento gli si erano sottomessi, a condizione di venire liberati dal governo del duca di Épernon, odioso pei rigidi portamenti propri e per la rapacità de' suoi, più venturieri che soldati. Enrico IV, con un editto di perdono generale e con lusinghe e con denari e con negoziati accortamente adoperati, vinceva le più dure resistenze. Il Montmorency, creato contestabile, gli aderiva: Orléans,

---

[1] 25 dicembre. Arconati al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XII.)

[2] 18 gennaio, 1594. (Ivi.)

[3] 29 gennaio, 1594. (Ivi.)

Troyes, Rouen, città principali, e molte delle mediocri alzavano le sue bandiere. Il Papa stesso, benchè con molte riserve, avea dato udienza al duca di Nevers, che il Re gli avea spedito per levare le prime difficoltà alla sua assoluzione.

Tuttavia i duchi di Mayenne, di Guisa, d'Aumale e di Mercœur tenevano contro il Re vaste provincie: Vienna e le piazze del Forez e del Lionese obbedivano ai luogotenenti del duca di Nemours, il quale, essendo fuggito di carcere (26 luglio), rannodava col duca di Savoia le trame per rientrare in Lione: l'arciduca Ernesto aveva nelle Fiandre, delle quali era stato nominato governatore, un esercito sperimentato. Ma l'ambizione spagnuola giovò ad Enrico IV non meno dell'ingegno e della bravura sua. Il duca di Feria, il conte di Fuentes, Don Diego d'Ivarra, l'Arciduca medesimo persuasero il re Filippo II a continuare nelle pretensioni alla corona di Francia, e proseguire la guerra, senza riguardi verso i capi della Lega e collo scopo risoluto d'insignorirsi, se non di tutto il regno, almeno di qualche provincia. Da ciò erano nati mali umori, sospetti e dispute col duca di Mayenne, il cui sdegno crebbe a dismisura per una lettera del Feria alla corte di Madrid, che fu intercetta da' nemici, nella quale era accusato di tradimento. Scrisse a Filippo II, chiedendogli licenza di smentire l'ambasciatore suo colla spada in pugno: invece i ministri spagnuoli consultarono di sostener lui prigione in Bruxelles, ove si era recato per concertare la condotta della guerra. L'Arciduca frastornò la proposta, siccome inutile e perversa: ma rimase l'ira e la discordia, delle quali si valeva l'astuto Enrico IV per sbrancare

i capi della Lega ed acquistarseli. In fatti, prima che terminàsse l'anno, il duca di Guisa s'accordava con lui, ricevendone il governo della Provenza, che veniva tolto all'Épernon.

Tutte codeste novità destavano in Carlo Emanuele contrari intendimenti. Da una banda mirava a scacciare di casa il nemico colla forza aperta: e a tale effetto spediva il Martinengo a Roma per averne alcun sussidio, provvedevasi d'uomini, munizioni e capitani fedeli, e sollecitava dalla Spagna validi aiuti, e autorità di guidare tutto l'esercito e di muovere guerra offensiva alla Francia. Dall'altra banda, conoscendo in prova la tardità e scarsezza delle risoluzioni di Spagna, procurava di assecurarsi con trattati particolari di pace: e non solo stipulava accordi, a modo di tregue, col duca d'Épernon,[1] e col cantone di Berna;[2] ma spediva ordine al barone d'Hermance di abboccarsi con Nicola Brulart signore di Sillery, ambasciatore del re Enrico IV in Isvizzera, per veder modo di pacificarsi, purchè si restituissero gli acquisti fatti reciprocamente, e alla casa di Savoia si consentisse il possesso del marchesato di Saluzzo e la facoltà di ricuperare Ginevra e il paese di Vaud. Il Duca faceva intendere che a questi patti, non solo si terrebbe neutrale, ma si confedererebbe col Re, maritando una sua figliuola col principe di Condé, mandando un figlio a educarsi alla corte di Parigi, e intromettendosi per una pace generale.[3]

Però il negoziato non fece presa: nè riuscirono

[1] 27 aprile. (*Negoz.*, Francia. Giunta.)
[2] 19 agosto. *Trattati co' Svizzeri* mazzo II, 9.)
[3] 4 febbraio. (*Negoz.*, Francia. Giunta.)

meglio gli sforzi del Martinengo presso il papa,[1] e quelli del conte della Motta a Madrid colla opposta mira di rinnovare la guerra. Abbondava nell'ambasciatore piemontese ingegno, alacrità, copia di espedienti, pratica d'uomini, indole facile a meraviglia: ma tutta l'opera sua si rompeva al dubbio e lentissimo procedere di Filippo II; sicchè per disperato scriveva a Torino: « Qui tutto va benissimo, » salvo i negozi, i quali, se non muoiono affatto, » hanno malattie incurabili, essendo ridotta la per- » sona del Re come imbalsamento, con solo un poco » di fiato per miracolo, con il quale vuole ostina- » tamente vedere ogni minuzia, senza risolvere mai » cosa nè dar luogo ad altri di poter fare le riso- » luzioni toccanti alla guerra.... Ordina S. M. le » cose di questo mondo, come immortale e perpetuo: » piaccia a Dio che in questo non inganni sè stesso » e gli altri ancora! In tutto vuol essere pregato e » adorato. » Il conte della Motta concludeva esortando il Duca, suo signore, a provvedersi di per sè medesimo, « e a disingannarsi oramai delle speranze » e pasture altrui: chè questa ragion di stato è una » sfacciata p.... che non ha legge, carità nè religione, » se non inganni e artifizi troppo conosciuti.[2] »

Però, mentre il conte della Motta si aggira penosamente per codeste vie senza uscita, ecco ne viene

[1] Il Duca ebbe da Roma, e solo nell' anno dipoi, appena 10 mila scudi da prendersi sugli spogli dei benefizi, oltre il diritto d' acquartierare i soldati nelle terre papaline dell' Astigiana. CAVALLI, *Relaz.* cit. — 18 aprile, 1595 Arconati al Duca. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo XVI.)

[2] 1 maggio, 13 maggio, 13 agosto. La Motta al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo VI.)

offerta una al duca di Savoia dal contestabile di Castiglia governatore di Milano. Avea questi con diligenza straordinaria messo insieme 16 mila fanti tra italiani, spagnuoli, tedeschi e svizzeri, e 30 pezzi d'artiglieria colle munizioni per 20 mila tiri, ed esibì di passare in Piemonte e racquistarvi Bricherasio, a condizione di comandar egli solo la guerra, e d'avere in pegno una piazza d'armi. Il Duca, considerato attentamente il partito, riputò maggiore dell'utile il pericolo, ed arguì, che il comando non sopporta compagnia ed è minor male una guerra incerta da un nemico palese che una certa servitù da un freddo amico. Perciò rispose: non sembrargli che S. E. venisse in persona e nè anche conducesse artiglierie, avendone lui a dovizia, massime di quelle già tempo acquistate nell'espugnazione di Carmagnola.[1]

Questa risoluzione fu inspirata a Carlo Emanuele principalmente da' sospetti, a' quali il Contestabile avea dato luogo, col ricevere in protezione il duca di Mantova non ostante che fosse nota la costui animosità contro la casa di Savoia. Anzi ultimamente i loro sdegni si sarebbero rotti in aperta guerra, se la Spagna, a cui conveniva di mantenere i due principi discordi e deboli, ma senzachè turbassero la quiete de' suoi dominii, non gli avesse risolutamente impediti.[2] Tuttavia Carlo Emanuele fece pigliare monsignor Vinzia, vescovo di Vercelli, il quale secondava le macchinazioni del duca di Mantova, e inoltre era in dispregio e odio degli abitanti, e il

---

[1] CAMBIANO. 1323.

[2] CAVALLI, *Relaz.* cit. di Savoia, 223.

consegnò all'arcivescovo di Torino, dal quale fu rimesso a Roma, dove in capo a quattro anni venne per sentenza obbligato a rinunziare il governo di quella diocesi.[1]

Ma la tregua co' Francesi s' avvicinava al suo ultimo confine, e occorreva di pensare alla guerra. Il contestabile di Castiglia si trasferì a Torino, e appuntò col Duca di fare l'impresa di Bricherasio, ma con molto minor numero di gente e lasciandone a lui il comando, benchè ristretto e condizionato.

Di già il Lesdiguières si era messo in punto, nè erano appena spirati i termini della tregua, che assaliva colla scalata Exilles. Ma fu respinto, e due traditori, che gli aveano preparato il colpo, vennero appiccati. Nè meglio riuscì il tentativo fatto da alcuni prigionieri per impadronirsi di Revello, chiave del marchesato di Saluzzo; perchè, quando già ne aveano occupato il maschio, e inalberato sulla torre un lenzuolo bianco a guisa di bandiera col grido di *Francia! Francia!*, fu la piazza salvata dalla moglie del luogotenente ducale. La quale, serratasi in una sala, tirò su per un pertugio con una corda il marito e parecchi soldati, per la cui opera il castello venne ricuperato.[2]

Codeste ostilità persuasero il Duca ad accingersi senz'altro indugio all'impresa di Bricherasio. Sorge questa terra presso la sponda sinistra del Pellice ai piè dei monti che ne separano la valle da quella del Chisone; ed era stata dal Lesdiguières fortificata

---

[1] L'Arconati al Duca, passim. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo XV-XVII.)

[2] Cambiano, 1324.

con buoni lavori, a cui aggiungeva nerbo un castello. L' esercito ducale si provò a prima giunta di sorprendere la terra colle scale: fallito il colpo, s' alloggiò verso il Pellice, e diede mano ad espugnarla. A tal effetto vennero disposti in tre batterie diciotto cannoni, alcuni dei quali collocati più in alto levassero le difese, i restanti battessero la punta di un gran baluardo in terra e la faccia d' un altro che lo fiancheggiava.[1] Intanto Spagnuoli, Borgognoni e Piemontesi a gara si andavano con opportune trinciere accostando al fosso sotto alla punta del primo baluardo, ch' era il più forte e difficile, essendo alto assai, con una controscarpa profonda e dirupata. Il primo giorno dell'ottobre parve che la rottura fosse sufficiente, e le soldatesche di tutte e tre le nazioni, dopo essere state benedette dal cardinale di Piacenza, il quale tornava dalla infruttuosa legazione di Francia, mossero arditamente all'assalto. Si combattè un pezzo, con furia ed ostinazione, a picca picca, a spada a spada. Due volte gli assalitori vennero respinti, altrettante rifecero la prova, animati, non meno dalla vicendevole emulazione che dall'esempio di Don Filippo, fratello naturale del Duca, che con coraggio superiore alla tenera età

---

[1] Intorno a questo assedio si ha una Relazione Ms. con correzioni di pugno del Duca (Bibl. del Re in Torino, *Miscellanea militare patria*): un' altra Relazione Ms. con un disegno di mano sua (A. G R., *Storia della Real Casa*, categ III, mazzo XI, 27): un Giornale Ms. delle opere di assedio (Ivi, mazzo XI, 26): una narrazione particolareggiata nel *Breve ragguaglio* Ms. del Pesca (Ivi, N. 7): infine ampie notizie nell' *Istorico discorso* del CAMBIANO DI RUFFIA, generale delle artiglierie.

pugnava dinanzi a loro. Ed era lo sforzo comune secondato da una mano d'archibugieri, i quali per divertire gli assediati davano da un'altra banda all'arme, e colle scale si studiavano d'entrare nella terra, come a parecchi successe. Infine i nostri, fatto un estremo sforzo, restarono padroni del luogo. De'nemici parte si ritrasse nel castello parte nel borgo inferiore, che era cinto d'una vecchia muraglia. Ma, veduto che i ducali si apprestavano a voltarvi le artiglierie, si ridussero anch'essi nel castello. Sopra il quale prestamente si drizzarono da più lati batterie e mine, non senza infinito travaglio pei fanghi tenacissimi e pelle pioggie continue, sicchè era uopo trascinare le artiglierie a braccia, ed i soldati lavoravano nelle trinciere coll'acqua al ginocchio, e sovente, quand'esse erano condotte a buon termine, si riempievano d'acqua ovvero smottavano. Però, siccome coi tiri si era levata ai difensori la comodità di stare al coperto, così ne' disagi erano pressappoco gli uni e gli altri alla pari.

S' era posto già mano agli ultimi lavori, quando il Lesdiguières comparve a Bibiana di là dal Pellice con forse tremila fanti e mille cavalli. Ma il Duca, messosegli a fronte con un buon polso di cavalleria, l' astrinse a ritirarsi nelle valli. Ciò fatto, affrettò l' ultimazione di una trinciera, la quale aveva a sboccare nel fosso d' una tenaglia, che copriva la punta del baluardo, contro cui si disegnava l' assalto. Se non che gli Spagnuoli, insofferenti di stare in quella melma, senza saputa sua, senza ordine del lor generale, a un tratto assaltano la tenaglia, ed aiutandosi gli uni gli altri, e combattendo ferocemente se ne sarebbero impadroniti, se una piog-

gia smisurata non gli avesse impediti. Poco stante (22 ottobre) il castello capitolò.[1]

Col favore di questa vittoria Carlo Emanuele ebbe in obbedienza i Valdesi del Pellice e del Chisone, i quali mandarono ventiquattro deputati a fargli pubblica sottomissione. Egli impose loro l'obbligo di costrurre due forti, un de' quali all'entrata della valle di San Martino.[2] Indi distribuì le genti a' quartieri d'inverno: e, benchè in questo mentre il Montmorency gli avesse occupato nella Bressa Montluel e Mirebel e i Marsigliesi gli avessero tolto il forte di Nostra Donna della Guardia, pure, confrontando così fatte perdite col racquisto di Bricherasio, fondamento de' Francesi in Italia, aveva motivo di contentarsi.

III. — [A. 1595.] Ma il suo contento non fu di lunga durata. Aveva il Lesdiguières saputo, che il forte d'Exilles difettava di molte cose, per l'avarizia del Governatore Gazino che vendeva le provvigioni, e difettava anche d'uomini per esser molti ufficiali andati a passare le feste di Natale a casa, e per essersene ritirata una squadra di Spagnuoli a cagione di alcun disparere. Laonde, il primo giorno dell'anno 1595, dopo mandati innanzi cinquecento fanti a tôrre i passi, scende velocemente col grosso delle sue genti e investe il forte. Carlo Emanuele non fu tardo a' rimedi; e appena quattro giorni dipoi giungeva a Susa con tremila fanti, ottocento cavalleggieri e sei pezzi d'artiglieria. Ma, veggendo malagevole di sforzare il ponte di Chaumont, già preso

---

[1] CAMBIANO, 1328. — PALMA CAYET, t. V, 395 — VIDEL, V, 6.

[2] 21 novembre. (DUBOIN, *Raccolta di editti*, t. II, 113.)

e fortificato da' nemici, stimò di divertirneli col farli assalire alle spalle da due schiere che si unirebbero a Oulx, scendendovi l' una per Valle del Chisone dal colle di Sestrières, l'altra dal colle dell' Assietta. Entrambe queste imprese furono tentate, mentre il Duca s' affaticava dal basso; ma le nevi, i freddi, la difficoltà di quelle balze inospite, e alcune barricate opportunamente erette dal Lesdiguières e difese gagliardamente, resero vani tutti gli sforzi dei ducali sia per vincere la cima dell' Assietta sia per traversare la valle di Pragelato. La contumacia poi di una banda di Napoletani al soldo di Spagna, i quali a verun costo non vollero avanzarsi, mandò a male gli sforzi fatti direttamente dal Duca per superare il ponte di Chaumont, ovvero occupare almeno le alture che riguardano Exilles a sinistra del fiume.[1]

Tuttavia Carlo Emanuele non disperava di soccorrere la piazza e vi si allestiva in vari modi, quando con dolore e meraviglia intese che il Governatore aveva capitolato, quantunque gli abbondassero ancora uomini e munizioni, mentre il nemico scarseggiava di polvere, palle e viveri. Per la qual cosa il Gazino venne condannato a parecchi anni di carcere.[2]

Carlo Emanuele s' avvisò di rifarsi in due maniere, col racquistare o Exilles o Cavour. Per la prima impresa pregò il Papa a bandire in suo favore una crociata, per la seconda chiese aiuti alla corte di Madrid e direttamente ne fece chiedere dalla moglie al contestabile di Castiglia, ma sotto la con-

---

[1] 30 gennaio, 1595. Il Duca al conte della Motta. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo VIII.)

[2] CAMBIANO, 1336. — VIDEL, V, 7.

dizione che gli fosse lecito adoperarli sì a difesa sì ad offesa e averne il comando, « senza il qual or-
» dine non servirebbero a niente, poichè sarebbe
» giuocare a perdere senza speranza di guadagnare....
» e di essere trattato di questa maniera non pos-
» siamo più sopportare.[1] » Ma da nessuna parte ebbe favorevole riscontro. Clemente VIII rispose al Duca: non poter concedere una crociata per quelle ragioni stesse di carità che l'inducevano ad amarlo come figliuolo, riputando ciò piuttosto a danno che a utile di lui.[2] Il re di Spagna e il Contestabile faceano altri pensieri.

In fatti fin dal dì 17 del gennaio Enrico IV aveva intimata apertamente la guerra alla Spagna: la qual risoluzione, eccitando la Francia incontro al natural suo nemico, la guarì in breve dalla guerra civile. Filippo II penò due mesi a dargli risposta, e quando rispose s'avviluppò in parole, protestando di non accettare la guerra contro la Francia, ma soltanto contro il principe di Bearn e gli Ugonotti. Però dispose due eserciti per farla; l'uno che, uscendo dalle Fiandre, assalisse la Piccardia, l'altro che si raccogliesse nel ducato di Milano, d'onde, traversati il Piemonte e la Savoia, si recasse ad assaltare la Borgogna.

Del primo esercito fu eletto capo il conte di Mansfeld a cui per morte successe il conte di Fuentes: dell'altro fu assegnato il comando al contestabile di Castiglia, nel quale era pari alla presunzione la imperizia delle cose militari.

---

[1] 30 gennaio. Il Duca al conte della Motta. l. cit.)

[2] 18 febbraio. Clemente VIII al Duca. (*Negoz.*, Roma. Giunta.)

Questi si mosse sul principio del marzo, disertando per istrada i dominii del Duca, senza lasciargli altro maggior rinforzo che di seicento uomini. Però il Duca spedì il Belli, il Baratta, il Martinengo a Don Giuseppe d'Acunha governatore d'Alessandria. ch'era rimasto luogotenente regio in Lombardia, per indurlo a migliori consigli; ma n'ebbe risposte così sconvenienti che dovè farne risentimento a Madrid. con minaccia di appigliarsi a qualche partito estremo.[1]

Ciò non pertanto fermò l'animo a fare l'impresa di Cavour, già da lui chiusa largamente con alcuni fortini e, misurando il tempo che avevano potuto durare i viveri introdottivi dal Lesdiguières dopo la presa d'Exilles, si trasse ad assediarla col meglio delle proprie forze, aggiuntivi duemila fanti della milizia paesana. E subito circonda il sito colla cavalleria, manda un reggimento a occupare la chiesa di San Maurizio, ch'è a mezzo il poggio, dove con gabbioni e fascine si coprano da' tiri del castello, e mette mano a cingere tutto il monte con buone trinciere spalleggiate da piccoli forti.[2]

Il Lesdiguières, che si trovava in Provenza a fronte del duca di Épernon, accorse in aiuto della piazza; ma per istrada scontrò il conte Emanuele di Lucerna, che in nome del duca di Savoia gli offerse tregua a condizione di scambiare Cavour con Mo-

---

[1] « Se io ne credessi una delle minori, mi terrei il più » infelice uomo del mondo; ed a persone nate, come noi » siamo, non vi è cosa che ne facesse fare più presto una » scappata » 14 marzo. Il Duca al conte della Motta.

[2] Diario Ms. dell'assedio di Cavour. (A. G. R., *Storia della Real Casa*, categ. III, mazzo XI, 29). — *Relazione della felice impresa di Cavour*. (Torino, Bevilacqua, 1595.)

restel oppure con buona somma di denari.[1] Il Lesdiguières domandò in compenso di Cavour la città di Berra in Provenza: e sulle prime la domanda parve ragionevole e il Duca ne fece preparare le lettere di procura: [2] ma poscia, conosciute meglio le necessità degli assediati e le forze del nemico, sottopose il partito al consiglio di Stato, pel cui avviso fu respinto. Allora i Francesi si fecero innanzi, a vista degli assedianti; ma, scorgendoli schierati in ordinanza, dopo qualche scaramuccia si ritrassero verso Garzigliana. Ricomparvero la sera del giorno seguente, ch' era il primo del maggio, verso un' altra banda ove arrivavano i trincieramenti; e s' avanzarono gridando *battaglia! battaglia!*; ma, giunti a cinquecento passi dai ducali, fecero alto. Carlo Emanuele uscì fuori col nerbo dell' esercito e con alcuni piccoli pezzi d' artiglieria, i cui primi colpi cominciarono a disordinare la cavalleria nemica. Allora appiccò zuffa e la sostenne con tanta bravura, che a' Francesi fu forza di ritirarsi non senza danno; il quale sarebbe stato maggiore, se il Duca non avesse trattenuto i suoi per non mettere a repentaglio la presa certa di Cavour. In fatti il giorno seguente questa si arrese. Il Lesdiguières tornò in Francia, dopo avere abbruciato Buriasco.

Restava ancora di tutto il Piemonte a ricuperare il forte di Mirabocco nella valle del Pellice. Carlo Emanuele vi spedì il colonnello Ponte, governatore di Pinerolo, con mille fanti e qualche artiglieria, oltre gli aiuti spontaneamente offerti dai Valdesi.

---

[1] 5 aprile. Istruz. al Lucerna. (*Negoz.*, Francia, mazzo VI, 2.)

[2] 29 aprile. Procura. (Ivi, mazzo VI, 4.)

Ma non fu bisogno di assediarlo: perchè i difensori, vedutosi il cannone vicino, si arresero.[1] Indi a raffermare ed estendere la fede cattolica in quella valle e nelle prossime del Po, della Varaita, della Maira e della Stura, il Duca mandò cappuccini, sotto la protezione di delegati laici, a cui fu dato il carico di riaprire le chiese e promuovere con destrezza l'opera delle conversioni.[2]

Avrebbe egli voluto mettere a frutto codesti successi, sia coll'assalire il Delfinato sia con scacciare dalla Bressa il nemico, e allontanarlo dalle frontiere della Savoia, le quali pericolavano dopochè era morto di malattia il prode Marchese di Treffort. Ma « si » trovò ogni dì più ingolfato nell'Arcipelago del » contestabile di Castiglia, dal quale non cavò altro » se non parole, dispute, punti e forme di processi,[3] » tanto che insomma gli bisognò congiungere una porzione delle sue forze all'esercito stesso del Contestabile, ch'era penetrato nella Borgogna. Ma non tardò questi a ritrarsene in guisa di vinto, e lasciandovi il duca di Mayenne così disgustato, che segretamente si accordò col re Enrico IV; il qual esempio fu seguìto dal marchese di San Sorlino, succeduto per morte al fratello nel ducato di Nemours. In Provenza, poi, quantunque il duca di Épernon si fosse per capitoli espressi obbligato a far guerra al re Enrico IV,[4]

---

[1] CAMBIANO, 1340. — VIDEL, V, 9.

[2] Istruz. al senatore Rubino. (Ap. DUBOIN, *Editti*. t. II, 114.)

[3] 30 maggio. Il Duca al conte della Motta. (l. cit.)

[4] 15 luglio. Risposta del Duca al sig di Mons. — Trattative varie. — 10 novembre Trattato di S. Massimino. (*Negoz.*, Francia Giunta) — 28 febbraio. Istruzioni all'Achiardi e al Dumont. (*Negoz.*, Francia, mazzo VI, 1 e 4.)

tuttavia i Regi capitanati dal duca di Guisa s'avvantaggiavano sempre più, e ultimamente aveano tolto al duca di Savoia la piazza di Salon. Si aggiunse che il contestabile di Castiglia patteggiò col re di Francia la neutralità della Franca Contea e della Borgogna, abbandonandogli gli Stati del duca di Savoia, senz'altra diversione che quella lontanissima e inefficace verso la Piccardia.[1]

Considerate queste cose, Carlo Emanuele deliberò di salvare con qualche accordo i dominii. A prima giunta tra il Consiglio di Stato di Chambery e il Parlamento di Grenoble si trattò una tregua particolare alla Savoia e al Delfinato. Ma, nel condurre il negozio, l'una e l'altra parte infervorossi di modo, che se ne estese la sostanza a tutti gli Stati del Re e del Duca, a condizione che questi restituisse Morestel e il Re les Echelles e Mirebel; e che le tre piazze venissero smantellate.[2] In così fatti termini fu conclusa addì 9 del luglio in Barrault una convenzione. Il Duca non indugiò a ratificarla, quantunque D. Giuseppe d'Acunha ne facesse le più strane smanie; e ne diede avviso alla Corte di Madrid, dimostrando essere l'unico mezzo di salvare Chambery.[3] Nel medesimo tempo chiese ricisamente che gli si togliesse quest'uomo « col quale era impossibile » trattare più alcuna cosa, » e si pigliasse qualche buona risoluzione, per dare un gran colpo al nemico, tostochè la tregua fosse spirata. « Io non posso, soggiungeva, volare senz'ali..... e si fan ridere i nemici. » Io non posso più andare innanzi di questa manie-

[1] Cambiano, 1343. — Palma Cayet, t. VI.
[2] 9 luglio (*Negoz.*, Francia, mazzo VI, 8.)
[3] 15 luglio. Il Duca al conte della Motta. (l. cit.)

» ra: chè se io fossi creduto e si facessero le cose
» in tempo e da soldati di cuore e di esperienza, e
» non da novizi, che tanto presumono, sarebbe
» S. M. ben servita ed io non ruinato nei miei
» Stati.[1] » Concludeva, proponendo questi due partiti, o che Filippo II gli consentisse il comando delle genti da guerra, o gli permettesse di far pace colla Francia.[2]

Ma perchè poco s' affidava in quella corte, e invece vedeva ogni dì progredire Enrico IV, e perfino conseguire da Roma la sospirata assoluzione, Carlo Emanuele ravvivò con lui le pratiche di una pace definitiva. Le aveva egli sempre intertenute presso il Re col mezzo del contestabile di Montmorency e di Sebastiano Zametto; il quale, benchè nato d' un calzolaio di Lucca, erasi, nel disordine generale del regno, fatto ricchissimo, imprestando denari dapprima alla Lega poscia al Re, di cui era divenuto famigliare tanto, che lo convitava spesso a cene sfarzose nella sua casa, presso l' Arsenale, ove aggiungeva alle comodità del banchiere il gusto dell' italiano e le facili maniere del gentiluomo. Inoltre da gran tempo il barone d' Hermance, governatore del Ciablese, e il Sillery, ambasciatore del Re negli Svizzeri, trattavano lo stesso argomento. Ultimamente questi due convennero a Bourgoin nel Delfinato col presidente Rochette e col signore di Lambert, che il Duca diede per compagni all' Hermance, e in quattro o cinque tornate combinarono un trattato di pace ne' termini seguenti:

---

[1] 22 agosto. Lo stesso.

[2] 21 agosto. Istruz. all' Aschiero. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 53.)

Che il marchesato di Saluzzo rimarrebbe per sempre e con tutte le dipendenze al duca di Savoia;

Che questi cederebbe al Re la valle di Barcellonetta con due terre della Bressa, più prossime alla Francia, eccetto Borgo, e inoltre gli sborserebbe centomila scudi, oppure gli pagherebbe mezzo milione di scudi, senz' altra cessione;

Che si restituirebbero gli acquisti fatti dall' una e dall' altra parte;

Che il Duca si manterrebbe neutrale tra le corone di Spagna e di Francia, e concederebbe il passo agli eserciti francesi ugualmente che agli spagnuoli.[1]

Inoltre si combinò a voce, che Margherita figliuola del Duca sposerebbe il principe di Condè, erede presuntivo del trono di Francia. Altri punti restarono in sospeso, e particolarmente quanto riguardava la protezione di Ginevra e il possesso del paese di Vaud: ma i deputati si riserbarono di risolverli con articoli addizionali allorchè si assembrerebbero di nuovo per scambiarsi le ratifiche.[2]

Codesti capitoli furono sottoscritti nel dì 25 dell' ottobre dai deputati francesi, dal contestabile di Montmorency e da alcun altro del consiglio del Re. Il duca di Savoia li sottoscrisse dieci giorni appresso, e tosto spedì il barone d' Hermance al Re per conseguirne la ratifica, e vi diede un principio d'esecuzione ritirando le sue genti dall'esercito spagnuolo. Ma il barone d'Hermance morì nel giungere in Chambery: onde il Duca gli surrogò nell' ufficio il presidente Rochette il quale si spinse innanzi sin che trovò

---

[1] Articoli ec. (*Negoz*, Francia, mazzo VI, 7.)

[2] *Extrait de lettres de M. Jacob.* (BAUX, op. cit., doc.)

il Re occupato nell'assedio della Fère in Piccardia. Enrico IV lo ricevè lietamente, e mostrando viva soddisfazione di quella pace, gli notificò che i capitoli erano già stati da lui sottoscritti, e il Sillery avea commissione di recarsi in compagnia di lui e del maresciallo di Biron al Duca per averne il giuramento. Di fatto il Sillery parte. Ma, arrivato a Dijon, si ferma allegando, avere il barone d'Hermance nelle conferenze di Bourgoin dichiarato a voce, che il duca di Savoia terrebbe il marchesato di Saluzzo con vincolo feudale verso la corona di Francia.[1]

La scusa era non meno falsa che iniqua, fondandosi sulla testimonianza orale di un morto. Carlo Emanuele comprese che il Re maliziosamente intendeva d'imporgli patti gravosi dopo avergli, col divulgar l'accordo, levata l'amicizia della Spagna: e provvide a rimediarvi, raccostandosi alla Spagna stessa, le cui armi, sfortunate poc'anzi in Borgogna sotto il contestabile di Castiglia, trionfavano allora in Piccardia sotto il Fuentes. Inviò pertanto il marchese d'Este a Madrid e Domenico Belli incontro all'arciduca cardinale Alberto. Era questi subentrato al fratello Ernesto, morto alcuni mesi prima, nel governo dei Paesi Bassi e nella speranza di sposare l'infanta Isabella, e sbarcava allora in Liguria per traversare con un buon polso di soldati il Piemonte e la Savoia. Ma la corte di Madrid si ravvolse in ciancie e dilazioni: l'Arciduca menò via i pochi soldati spagnuoli, ch'erano presso il Duca, e nel passare ne disertò i dominii.[2] Laonde questi commise al conte

[1] CAMBIANO, 1318.

[2] « E con tutto ciò se ne va allegramente e con salute. » 1 gennaio, 1596. Il Duca al conte della Motta. (l. cit.)

della Motta di significare al re Filippo II, che i suoi popoli desolati non poteano più sopportare la guerra, la qual cosa era più che vera,[1] nè aspettare altri indugi: ond'egli era in punto di accordarsi colla Francia, a patti forse minori di quelli combinati a Bourgoin, « non volendo risolutamente essere più » ballottato a questa maniera, e parendogli che S. M. » non lo dovrà trovare strano, avendo fatto seco e » col mondo quel che conviene. » Era imposto all'ambasciatore di far la commissione senza chiedere risposta e senza mostrarne desiderio.[2]

IV. — [A. 1596.] Ma non era caso di risposta; perchè la Spagna si era avvezza a non prendere risoluzioni vigorose, e tanto meno vi era disposta allora che versava in tali angustie di denaro, che poco stante fallì, sospendendo i pagamenti a'suoi creditori. Perciò fu uopo a Carlo Emanuele di ritentare il guado di Francia. A sua istanza si tenne un convegno a Pontebuonvicino, sul confine dei due Stati: e quivi si recò pel Re il Sillery, pel Duca il Martinengo in compagnia del Jacob, del presidente Rochette, del signor di Lambert e del Cambiano, generale delle artiglierie. Il Duca, nel licenziare il Martinengo a questa negoziazione, gli raccomandò di persuadere i Francesi a procedere chiaro: inutile citare le parole d'un morto: non poter lui rinunziare al pieno possesso del marchesato di Saluzzo: però terrebbe feudalmente dal Re le altre terre che ne erano appendice.[3] Con siffatti propositi i deputati ducali si

[1] CAVALLI, *Relaz.* cit.

[2] 5 dicembre, 1595 Il Duca al conte della Motta (l. cit.)

[3] 6 marzo, 1596. Istruz. al Martinengo. (*Negoz.*, Francia, mazzo VI.)

abboccarono col Sillery: ma insistendo lui, perchè il Duca riconoscesse anche il marchesato in feudo dal Re, la conferenza si ruppe.

Tuttavia Carlo Emanuele volle rifare personalmente la prova, ch'era riuscita vana a'suoi ministri, e combinò che il Sillery s'accozzasse con lui in Susa. Ma quivi l'inviato francese crebbe le pretensioni; perchè, oltre le cose convenute a Bourgoin, chiese altre due terre della Bressa, e di più Casteldelfino, Centallo, Demonte e Roccasparviera, delle quali la prima, come altrove si è detto, apparteneva da due secoli al Delfinato, ma le altre tre erano una giunta allo Stato dei marchesi di Saluzzo, e dipendevano feudalmente dal Monferrato. Però il Duca deputò i presidenti Provana e Rochette, il Cambiano e il Jacob a dibattere partitamente questi punti col Sillery, e si fissò per convegno il luogo di Chaumont, a mezza via da Susa ad Exilles. Quivi furono tra loro sottoscritti alcuni capitoli, pei quali sostanzialmente si confermava il trattato di Bourgoin, sol che s'aggiungeva che il duca di Savoia terrebbe Casteldelfino e le altre tre terre feudalmente dalla corona di Francia.[1] Inoltre si lasciò sospeso il punto dell'omaggio feudale pel marchesato. Se non che il Duca, per guadagnar tempo e procacciarsi nuovi appoggi, credette bene di gettare fra' negoziatori il motto, che egli rimetterebbe la definitiva sentenza del marchesato nel Papa e nell' Imperatore.

Gli accordi di Susa e di Chaumont furono variamente sentiti a Parigi e a Torino. Erasi colà

---

[1] 25 luglio. (*Negoz.*, Francia. Giunta.) — 30 luglio. Il Duca al conte della Motta. (l. cit.)

recato il Lesdiguières, a cui la pace riusciva doppiamente odiosa, sia perchè non era passata per le sue mani, sia per non avere a cedere il governo del Delfinato ad Alfonso d'Ornano, testè creato maresciallo, il quale ne teneva il titolo. Laonde per disturbarla sommoveva i suoi aderenti e tutta la parte ugonotta. Nè mancava presso al Duca chi l'abborrisse ugualmente e la dissuadesse, col pretesto della poca fede dei Francesi e della convenienza d'aspettare la pace generale, ma per segreto stimolo della Spagna, a cui troppo importava di tenere divertite le forze della Francia senza molta spesa e senza pericolo. Invece i più onesti e pratichi consigliavano di pacificarsi ad ogni costo, prima che tutto il dominio fosse distrutto parte per mano del nemico, parte per quella degli ausiliari. S'aggiungeano recenti disastri in Provenza: dove il duca di Guisa avea ridotto in obbedienza del re Grasse, San Paolo e Marsiglia, e minacciava Berra, unica città che colà rimanesse ancora al Duca, e muoveva intelligenze e armi sopra Nizza e Villafranca,[1] senza che fosse modo di tenerlo occupato in casa, essendosi il duca di Épernon sottomesso ad Enrico IV.

Queste ragioni commuovevano Carlo Emanuele; e più lo commuoveva l'aspetto dei desolati suoi dominii, che erano in preda a fame crudelissima. Pellegrinò a piè nudi colla corte da Torino a Vico presso Mondovì, per implorare dal cielo alcun rimedio,[2] e

[1] 1 marzo. Ordine del Guisa al Pandion. (*Negoz.*, Francia. Giunta.)

[2] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, 1676. (*Monum. hist. patriæ.*)

deliberò di riconciliarsi colla Francia, quando Filippo II non si risolvesse ad aiutarlo di proposito.[1] Se non che, mentre le sue proposizioni andavano da Torino a Madrid, gliene giungevano ben altre. Il re Filippo II, in tuon di padrone, si lagnava che « senza sua licenza » egli fosse penetrato così avanti co' negoziati, gli raccomandava che « per nessuna » cosa del mondo non disponesse in verun modo di » cosa che toccasse i suoi figliuoli, senza espresso or- » dine di S. M., » e per ultimo scampo gli concedeva facoltà di prorogare la tregua.[2]

Carlo Emanuele scorse chiaro, che la Spagna mirava a trattenerlo sì che non facesse pace nè guerra, epperciò stesse a sua mercè: e senza esitazione prese un partito reciso. Pregò il conte di Lodosa, agente spagnuolo a Torino, che notificasse a S. M.: solo per necessità urgente, dopo infinite e vane sollecitazioni, aver ravvivato i negoziati di pace colla Francia: la necessità essere cresciuta, dacchè l'arciduca Alberto gli avea menati via gli ultimi aiuti: persino il contestabile di Castiglia aver approvato che si ripigliassero le trattative: quanto ai suoi figliuoli, essere sempre a disposizione di S. M.[3] Nel medesimo tempo raccomandava al conte della Motta, di aguzzar tanto l'ingegno da evitare che il Re desse una negativa formale ai capitoli di pace.[4] E senza più spacciava il Jacob al re di Francia per ultimarla, commettendogli il carico di chiedere preliminarmente la pura esecuzione del trattato di Bourgoin:

[1] 31 luglio. Il Duca al conte della Motta. (l. cit.)
[2] 15 luglio. La Motta al Duca. (Ivi.)
[3] Risposta del Duca. (Ivi.)
[4] 7 agosto. Il Duca al conte della Motta. (Ivi.)

ma, dove trovasse difficoltà, offerire di mano in mano al Re maggiori vantaggi, cioè primieramente due terre della Bressa, poi la giunta di 100 mila scudi, indi l'omaggio feudale per Casteldelfino e per le altre tre terre. Chè se tuttavia il Re resistesse, potevasi raddoppiare e rinterzare la somma offerta, e crescere a 250 mila scudi la dote di donna Margherita, e infine obbligare la Casa di Savoia a restituire Saluzzo alla Francia, ove ne mancasse la discendenza maschile e femminile ed anche ove ne mancasse soltanto la maschile.[1]

Parve che queste gagliarde risoluzioni di Carlo Emanuele togliessero Filippo II dalla consueta freddezza; sicchè gli scriveva: facesse pur la pace, se la credeva necessaria, ma badasse a farla ferma e ben guarentita, e ad astenersi dal designare la figliuola che dovesse andare sposa al principe di Condè, posciachè egli se ne riserbava la scelta; e in questo non si contravvenisse « per nissun caso, » poco nè molto, perch'era la sua precisa volontà.[2] »

Intanto il Jacob viaggiava verso la Normandia, ove Enrico IV si era ridotto coll'esercito per fronteggiare gli Spagnuoli, che aveano in Piccardia conquistato la città di Calais. Enrico gli diede benevola udienza il nono giorno dell'ottobre a Gaillon, ma gli protestò che non poteva rinunziare a Saluzzo, e nè anche a Casteldelfino e Centallo. — « Ma, Sire, gli osservò l'Ambasciatore, lo promisero in iscritto i vostri deputati. » — E il Re: « i deputati ducali

[1] 10 agosto. Istruz. al Jacob. (*Negoz.*, Francia, mazzo VI.

[2] 5 settembre. Risposta del Re. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo VIII.)

promisero il contrario a voce. » — « Se V. M. nol dicesse, io nol potrei credere, » replicò il Jacob. In conclusione il Re lo indirizzò al Sillery e al signor di Bellievre, che gli confermarono gli stessi propositi, e per ultimo espediente offersero di compromettere la faccenda nel Papa.[1]

Non isfuggì a Carlo Emanuele, che il Re col partito del compromesso intendeva ad acquistar tanto tempo che gli bastasse a respingere l'esercito spagnuolo fuori del territorio francese. Tuttavia non gli riuscì affatto sgradito, perchè gli permetteva di aspettare le risoluzioni della Spagna e i validi aiuti, che sperava dai Cantoni Cattolici della Svizzera, e gli consentiva il godimento, benchè provvisorio, del marchesato. Nè gli conveniva di offendere con un rifiuto il Papa, mentre questi stava trattando la pace generale.[2] Inoltre non avea mancato di assaggiarne l'animo, per mezzo sia dei cardinali suoi amici e provvigionati, sia del cavaliere Francesco Arconati suo ambasciatore a Roma, uomo di poche lettere, ma pratico, attento, paziente: e per vari riscontri avea ritratto, che Clemente VIII avrebbe differito indefinitamente la sentenza, ed all'estremo l'avrebbe pronunziata in suo favore.[3]

Per la qual cosa il Duca si indusse ad accettare il compromesso, ma sotto tre condizioni, cioè: che la sentenza del Papa riguarderebbe soltanto la ricognizione feudale del marchesato, non già il pos-

---

[1] 27 ottobre. Il Duca al conte della Motta. — *Extraits* cit. — CAMBIANO, 1352.

[2] Istruz. al Salinas, presso l'Arciduca. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 54.)

[3] 19 novembre. D'Ossat al Villeroy. (*Lettres*, t. I, 351.)

sesso del quale egli era investito e di fatto e in virtù dei capitoli di Bourgoin: che prima della sentenza si determinerebbe il tenore di essa ricognizione: che si accomoderebbe a parte la differenza di Casteldelfino e delle altre tre terre, affine di levare materia a nuove contestazioni. Con sì fatta risposta fu rinviato il Jacob al re di Francia: ma gli fu aggiunta la raccomandazione, che, ove trovasse le cose del Re peggiorate, rimettesse le trattative sul piede dei capitoli di Bourgoin e di Chaumont, e ad ogni modo, anche a prezzo d'oro o di Barcellonetta, procurasse uno speciale accordo per Casteldelfino.[1]

V.—[A. 1597.] Aveva Carlo Emanuele partecipato alla Spagna il partito del compromesso, sollecitandola ad acconsentirvi. E quella accennava di sì, ma a condizione che il compromesso si facesse non solamente nel Papa, ma anche nell'Imperatore. Inoltre, quasi temendo che ciò non bastasse a sventare il negoziato, confortava il Duca ad andare ben guardingo e non concludere se non a giuoco sicuro, e gli offeriva genti e denari per far guerra anche offensiva, e quando a lui piacesse.[2]

Ma queste parole non illudevano Carlo Emanuele, a cui per dura esperienza era troppo nota la vacuità delle promesse di Spagna. Pertanto licenziò al viaggio di Francia il signore di Jacob,[3] e pregò il Papa e il re di Spagna a consentire al compromesso

---

[1] 22 e 26 dicembre. Istruz. al Jacob. (*Negoz.*, Francia, mazzo VI, 11.) — Relaz del Jacob. (Ivi. Giunta.)

[2] 14 febbraio, 1597 Arconati al Duca. (*Lettere Ministri*, mazzo XVII) — 11 e 29 gennaio. La Motta al Duca. (l. cit.)

[3] 14 gennaio. Ultime istruzioni al Jacob. (*Negoz.*, Francia. Giunta.)

senza includervi l' imperatore.[1] Alla quale domanda Clemente VIII non oppose difficoltà, Filippo II rispose solamente dopo parecchi mesi.

Il signor di Jacob compiè coll' antica diligenza e sagacità l' ufficio presso il re di Francia, ch' era al campo di Vignacourt in Piccardia. Ma il Re si ostinò a pretendere che il compromesso abbracciasse, oltre il marchesato di Saluzzo, anche Casteldelfino e le altre tre terre, e fosse senza riserva. Invano l'ambasciatore di Savoia si sforzò di smuoverlo, proponendogli un dopo l' altro vari partiti.[2] Enrico IV fu inesorabile: anzi, accusando il Jacob di fomentare i malcontenti del regno, rifiutò di prolungare la tregua oltre a mezzo giugno, e ne fece fare espressa dichiarazione a Torino.[3]

Si ritornò pertanto al cimento delle armi, benchè con grave dispiacere di Carlo Emanuele, a cui la Spagna poche settimane innanzi avea ristretto gli aiuti alla guerra puramente difensiva, mentre il senato di Chambery protestava, che la Savoia era dalla miseria in procinto di tumultuare.[4] Ciò non di meno, fermando il viso contro all'avversa fortuna, avviò una parte delle sue forze, aggiuntivi alquanti spagnuoli sotto Francesco Salinas, per la Morienna, e una parte più grossa sotto il Martinengo per la Tarantasia,

---

[1] 4 e 27 gennaio Il Duca e la Duchessa al conte della Motta. (*Lettere Ministri,* Spagna, mazzo IX.)

[2] 24 e 31 marzo. Risposte del Jacob e del Re. (*Negoz.,* Francia. Giunta.) — *Extraits de lettres de Jacob.* (l. cit)

[3] 4 giugno. Istruz. del Re al duca di Piney. (*Negoz.,* Francia. Giunta.)

[4] 3 marzo. Il Duca al conte della Motta. (l. cit.). — 10 maggio. La Motta al Duca. (Ivi.)

coll' intendimento di raccoglierle all' incontro delle valli dell' Arc e dell' Isero, e di quivi, appoggiandosi al forte di Monmeliano, provvedere alla difesa della Savoia. Ma il Lesdiguières non gliene diede tempo; posciachè, sboccando dal Gresivaudan, ributtò il Salinas, occupò (23 giugno) San Giovanni di Morienna, e di passo in passo tutta la valle dell' Arc, salvo il forte della Carboniera, al quale pose assedio.

Ciò saputo, Carlo Emanuele s' affrettò a passare il piccolo San Bernardo, e colla sua presenza animò que' popoli a fare ogni sforzo per respingere il nemico. Si fece la massa delle genti a Miolans, e si cominciò a costruire di qua dall' Isero una testa di ponte per assicurarsi il passo del fiume e soccorrere con qualche punta offensiva il forte della Carboniera, ch' era la chiave della Morienna. Sorgeva questo forte sopra una rupe, spiccata dai monti vicini, a cavaliere di Aiguebelle: l' Arc ne bagnava il piede, difficoltandone l' accesso: una torre antichissima, detta di Beroldo, che ancora sta, attestava agli abitanti l' origine quasi favolosa della dinastia di Savoia e ne raffermava la fede. Era del resto il luogo provveduto di conveniente presidio: ma i difensori, quantunque avessero promesso di tenerlo almen due mesi, appena dopo alcune cannonate il resero (24 luglio).

Questa perdita impensata mutò i disegni del Duca; sicchè, smesso il pensiero di internarsi nella Morienna, calò a Monmeliano per troncare il ritorno ai Francesi e molestare il Delfinato. Di fatto varcò il fiume, e prese alloggiamento al villaggio di Sant' Elena del Lago. Ma anche il Lesdi-

guières scese, e gli si alloggiò da presso sotto il castello delle Molette. Da un lato una prateria, dall' altro uno stagno traversato da un argine separavano i due campi. Il Duca, che si vedeva sostenuto da gente fresca e desiderosa di venire alle mani, squadronò l' esercito il nono dì dell' agosto per invitare il nemico al combattimento: ma il prudente Lesdiguières si tenne ne' trincieramenti. Stettero così a fronte parecchi giorni con qualche scaramuccia e con particolari disfide fra i gentiluomini d' un campo e dell' altro. Infine il Duca, disperando di trarre i Francesi a far giornata, ripassò l' Isero, e discendendolo si posò presso il villaggio di Barrault, dove mise mano a costruire un forte, che gli servisse a minacciare Grenoble e a difendere Chambery. Il Lesdiguières, calandosi pella riva opposta, se gli pose a fronte presso Pontcharra. Ma pel rimanente di quest' anno niun' altra fazione di rilievo vi si compiè.[1]

Intanto la duchessa Caterina aveva mosso una spedizione affine di levare a' Francesi la Valle di Pragelato: ma pel poco ordine, che si tenne in eseguirla, non se ne cavò altro frutto che di costruire al principio della valle un forte, presso la cappella di Bèchedauphin. Nè riuscì meglio un tentativo di ricuperare la Morienna, assaltando i Francesi simultaneamente da varie bande, mentre gli abitanti si leverebbero in arme. Imperciocchè Don Amedeo di Savoia, che dovea scendere dalla Tarantasia, ne fu impedito dalle intemperie: il governatore di Susa,

---

[1] *Récit des progrès* etc. (*Mém. de la Ligue*, t. VI, 489.) —CAMBIANO, 1357 segg.—PALMA CAYET, op. cit., t. VI, 344.

nel calare dal Moncenisio, intoppò in tre mila fanti francesi, e in un buon numero di corazze, che posero piede a terra, dai quali venne disfatto ed ucciso. Gli abitanti di San Michele, che prima del tempo si sollevarono, rimasero oppressi.

A questi disastri si aggiunse primieramente una pericolosa malattia, nella quale incorse il Duca pel soverchio travaglio della guerra, e quindi la morte della duchessa Caterina, donna di altissimi sensi, e che sapeva temperare l'alterigia spagnuola col senno e coll'amore del pubblico bene. Morì il settimo giorno del novembre per aborto cagionatole dalla falsa credenza della morte del marito; sicchè negli ultimi sospiri andava ripetendo: il Duca mio signore è morto![1] Indi l'indirizzo delle cose ordinarie nel Piemonte fu dal Duca confidato a' quattro governatori del primogenito suo, i quali erano Filiberto marchese d'Este, Bernardino di Savoia-Racconigi, Tomaso Valperga conte di Masino e il gran cancelliere Luigi Milliet.

Era loro imposto di prendere le deliberazioni col parere del Consiglio di Stato, in cui nome si faceano le spedizioni minori; le maggiori si sottoscrivevano dal principe di Piemonte in nome del Duca suo padre.[2]

VI. — [1598.] — Dopo compiuto e munito il forte di Barrault, Carlo Emanuele avea dato le viste di disporre le soldatesche a' quartieri d'inverno: ma nell'intimo del cuore ardeva di racquistare la sua Morienna. Alte nevi ne coprivano ancora i pro-

---

[1] Corraro, *Relaz. di Savoia.* (Ap. Albèri, t. XV.)
[2] Cambiano, 1365.

fondi burroni, che egli muoveva l'esercito sopra il forte della Carboniera, nel quale consisteva tutto il fatto, trascinando con grande stento le artiglierie, che tosto furono piantate da tre bande. Il giorno dopo, che fu il sesto di marzo, si cominciò di buon mattino a battere la piazza: la sera furono praticati alcuni approcci: il colonnello Ajmone di Scalenghe col suo reggimento di Piemontesi montò all'assalto, e dopo una gagliarda zuffa manesca si alloggiò sulla breccia. Il dì seguente il presidio capitolò.

In questo mentre il signore di Crequì coi principali capitani del Lesdiguières era per una montagna sopra San Giovanni sceso in Morienna; dove, essendosi accozzato con tremila fanti, marciò verso le barricate dell'Epierre, lasciando il fiume di mezzo tra lui e i Ducali. Carlo Emanuele, che per tirare i nemici in quelle strette avea fatto continuare un giorno intiero il fuoco attorno il forte della Carboniera, quantunque già vi fosse entrato, mandò una schiera di cavalli a occupare una pianura che loro dava alle spalle. Quindi con forze molto superiori gl' investì a fronte. Il Crequì, trovandosi serrato da tutte le bande e nella neve sino alla cintola, s' arrese prigioniero con tutti i suoi.[1]

Codesti successi incoraggiarono il Duca ad assaltare il Delfinato; e già si era condotto a Chambery, quando un' infausta notizia ne arrestò i disegni. Aveva il Lesdiguières qualche mese innanzi mandato a dire al Re suo, che gli bastava l'animo di

---

[1] *Relazione della ricuperazione della Morienna.* (Torino, Bevilacqua, 1598) — CAMBIANO, *Historico discorso,* 1369.

impadronirsi del forte di Barrault, tostochè fosse ultimato, senza artiglierie e senza lavori di assedio o spesa di sorta.[1] Fu una bravata, ma egli seppe mantenerla. Di fatto venne a conoscere, che il forte si potea sorprendere per scalata da due lati, cioè da una tenaglia posta alla destra di chi viene da Grenoble e nella faccia rivolta all'Isero, ove il terrapieno avea piccolo rilievo e un fosso facile con altre comodità. Inoltre egli avea saputo, che il signor di Bellegarde, che n'era governatore, per avarizia non teneva tutto il presidio occorrente. In conseguenza preparò occultamente scale e petardi, e comandò alle genti, che erano sparse a' quartieri di inverno, di convenire a un giorno fissato sulla riva sinistra del fiume, quasi si trattasse di ricuperare la Morienna. Ma, quivi giunto, svela a' capi il suo pensiero, divisa a ciascun di loro in iscritto quanto abbia a fare, e al lume di luna muove le squadre. Queste arrivano, senza essere sentite, sotto la piazza: attaccano qua e là il petardo, da ogni banda alzano le grida dell'assalto, appoggiano le scale, montano. I difensori, pieni di confusione, tirano a vuoto e fra loro si impacciano: nè, dappoichè il terrapieno è perduto, sanno rannodarsi e far testa: la piazza è presa, il Bellegarde fatto prigione, e una grandissima quantità di munizioni cade in balía del vincitore.[2]

Qui finirono le operazioni della guerra. Da parecchi mesi il Papa aveva assunto le trattative di una pace generale, e queste si erano ridotte ai con-

---

[1] VIDEL. VI, 7.

[2] *Discours sur la prise de Barrault.* (*Mém. de la Ligue,* t. VI.) — VIDEL, VI, 9.

fini delle Fiandre, dove a suo nome erano maneggiate dal vescovo di Modena nunzio apostolico in Francia e da frà Buonaventura da Caltagirone generale de' Francescani. Ultimamente poi era stato spedito a presiederle, col massimo grado di legato, il cardinale de' Medici. La Francia e la Spagna, ugualmente spossate, desideravano di posare le armi: ma Enrico IV più specialmente per rimarginare le piaghe aperte in seno del paese dalle discordie civili e religiose, e Filippo II per lasciare lo Stato tranquillo al figliuolo giovane e inesperto. Vi si adoperava anche fervorosamente il cardinale arciduca Alberto, per conseguire colla mano dell'infanta Isabella il quieto possesso delle Fiandre, che gli erano promesse in dote. Nè erano molto lontani da una conclusione i partiti proposti; posciachè si fondavano su' capitoli della pace di Castel Cambresi. Vi avrebbero bensì dovuto far grave difficoltà gli interessi degli alleati, cioè dell'Inghilterra e dell'Olanda rispetto al re di Francia, e del duca di Savoia rispetto a quello di Spagna. Ma tanta era in entrambi i re la brama di riconciliarsi, che se ne davano piccolo pensiero.

Di questo appunto sospettava Carlo Emanuele. Epperciò aveva inviato all' arciduca Alberto il marchese Gaspare di Lullin, affinchè e col mezzo suo e coll'assistenza d' un padre Martinengo da Cercenasco procurasse di partecipare nei negoziati e soprattutto nell'accordo finale. Il Lullin giunse a Bruxelles sullo scorcio dell' ottobre, e trovò pur troppo le cose conformi all' espettazione; posciachè, non ostante le più formali promesse, l' Arciduca si era dimenticato d' includere la Casa di Savoia ne' lunghi colloqui

avuti preliminarmente col Padre Generale dei Francescani. Per la qual cosa mestamente scriveva a Torino: « V. A. si persuada, che le sue ragioni sopra » Saluzzo saranno male sostenute dagli Spagnuoli, » i quali vogliono pace ad ogni costo, senza nemmeno prepararsela con buoni provvedimenti mi» litari. La Spagna, che difende poco il suo, difen» derà meno quello di V. A. »[1] E n'ebbe poco stante una prova chiarissima; perchè, essendosi spediti dall' Arciduca i salvocondotti a' plenipotenziari di Francia e di Spagna per Vervins, luogo destinato al congresso, vennero negati a lui. Della quale offesa essendosi lagnato all' Arciduca stesso, non ne trasse altro che buone parole e la sicurtà, che vi sarebbe invitato a tempo opportuno.[2] Allora gli fu palese, che quelle due potenze intendeano d' accordarsi senza badare al duca di Savoia. Tuttavia tanto si adoperò, che spinse a Vervins il segretario Basset, non senza sdegno degli Spagnuoli.

Finalmente, dopochè da un mese era quivi cominciato il congresso, il Lullin venne invitato a recarvisi. Fatte le visite ai plenipotenziari e ricevutele, fu ammesso all' assemblea. Stava in mezzo su un alto seggio il Cardinale Legato: a destra sua erano il Nunzio e i tre plenipotenziari della Spagna, Richardot, Tassis e Verreyken; a sinistra erano quelli della Francia, Bellievre e Sillery: più basso e in faccia si assisero il Lullin e frà Buonaventura. Il Cardinale Legato parlò pel primo, dicendo, che siccome erano già definite le differenze tra

[1] 12 e 18 dicembre, 1597. Lullin al Duca. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo IX.)

[2] 24 gennaio, 1598. Lullin al Duca.

la Francia e la Spagna, così non rimaneva più che accomodare quelle tra la Francia e il duca di Savoia: perciò pregava i plenipotenziari a esporre le proprie istruzioni. Successe un breve silenzio, seguíto da alquanta discussione, dopo la quale si concluse che spettava al Lullin di proporre i partiti. Egli disse, che il Duca suo signore desiderava di venir compreso nella pace alle condizioni stipulate a Bourgoin. Rispose il Sillery tessendo una lunga storia di questa negoziazione, e argomentando, che siccome il barone d' Hermance aveva a voce consentita la ricognizione feudale del marchesato, così i capitoli convenuti a Bourgoin erano stati emendati, nè poteansi allegare per base delle nuove trattative. Replicò il Lullin, dimostrando l'inanità di un' asserzione tratta dalla testimonianza d' un morto. Risposero i Francesi, e la tornata finì.

Assembraronsi nuovamente il giorno dipoi, che fu il primo del marzo: e tosto il Bellievre, riepilogato il discorso del collega, protestò che il re di Francia non accettava i capitoli di Bourgoin, e che, ove l'inviato ducale non avesse altro da proporre, non occorreva trattare. Il Lullin, che aveva preveduto il caso e col parere dei plenipotenziari spagnuoli si era indotto a fare nuove offerte per evitare una rottura, a cui questi assolutamente repugnavano, rispose: che, quantunque egli fosse stato spedito con quella precisa commissione, tuttavia non intendeva di sforzare la volontà del Re Cristianissimo; epperciò si affidava che i suoi plenipotenziari almeno confermerebbero le proprie dichiarazioni circa il partito, proposto da S. M. ed approvato dal Duca, di compromettere nel Papa la differenza del marche-

sato di Saluzzo. Ma il Bellievre, con voce commossa e sempre più riscaldata, protestò che quelle dichiarazioni non aveano più alcun valore, sia perchè la guerra le avea cancellate, sia perchè il Duca non aveva risposto all'ultima di esse. Il Lullin, assistito dal presidente Richardot, replicò che, ove si leggessero le suddette dichiarazioni, si troverebbero giuste ed opportune. Ma il Bellievre, quantunque ne avesse spedita una di sua mano, rispose di non conoscerle. Il Lullin soggiunse di averne copia ed esser pronto a darne lettura. Allora i Francesi fecero sembianza di alterarsi, e passarono a parole così gravi, che fu mestieri di congedare l'assemblea.

Riunitasi a stento il terzo giorno del marzo, il Lullin premise, che egli riputava il re di Francia libero di sua parola; bensì pregava i suoi plenipotenziari a persuaderlo di continuare nelle intenzioni espresse nel maggio e nel giugno dell'anno innanzi, cioè di sottoporre la questione del marchesato all'arbitrio del Sommo Pontefice. Il Sillery e il Bellievre risposero, non avere autorità da consentire a ciò: scriverebbero a S. M. Con questa intesa si aggiornarono; nè il Lullin fu più ammesso all'assemblea.[1]

Non è a dire quanta passione così fatte notizie inferissero al duca di Savoia. Vedeva egli farsi una pace, ch'era « un empiastro o una maschera, » posciachè imponeva obblighi imcomportabili a entrambe le parti contraenti, cioè alla Francia quello di abbandonare tutti i confederati e specialmente la causa Protestante, ed alla Spagna quello di rinunziare tutti gli acquisti. Sapeva che il Lesdiguières tacciava

---

[1] 4 marzo. Lullin al Duca.

apertamente il trattato di burla; e ne arguiva che gli Ugonotti continuerebbero a fargli guerra in nome proprio, ma colle forze della Francia, ed egli resterebbe solo ed esposto o ad una guerra disastrosa o ad una contraria sentenza del Papa.

Per la qual cosa s'adoperava a Milano e a Madrid per aver parte nei negoziati ovvero disturbarli.[1] E poco mancò che questo suo desiderio venisse adempiuto, sebbene per diverso influsso. In fatti i deputati dell' Inghilterra e dell'Olanda fecero al re di Francia un tale sforzo di rimostranze, preghiere ed offerte, ch'egli stette alquanto sospeso di approvare i capitoli di Vervins. Ma il bisogno della pace vinse in lui ogni altro rispetto: solchè, per sfuggire l' ignominia di abbandonare gli Olandesi alla mercè dell'Arciduca, chiese che in aggiunta a' capitoli si stipulasse una tregua in favor loro. Questa domanda parve gravissima alla Spagna, perchè la costringeva a stipulare con sudditi ribelli, e a mantenere in piedi un esercito.[2] Ciò non di meno combinossi una tregua di due mesi.

Tolta via questa difficoltà, si ultimò nel secondo giorno del maggio a Vervins il trattato di pace. La Francia e la Spagna ristabilirono i rispettivi territori e diritti, come nel trattato di Castel Cambresi dell'anno 1559. Quanto al duca di Savoia, vi provvide non la Spagna ma il Cardinale Legato, il quale per un corriere espresso si intese con lui. E giovandosi assai di frà Buonaventura, a cui si era promessa l'abazia di S. Michele, e del padre Martinengo

---

[1] Istruz. al marchese d' Este. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 55.)

[2] 15 aprile. Lullin al Duca.

a cui si conferì poscia il vescovado di Nizza,[1] ottenne che egli venisse riputato incluso nell'accordo mediante l'obbligo di restituire fra due mesi al re di Francia la piazza di Berra in Provenza, e compromettere le altre sue differenze con questa corona nel sommo pontefice Clemente VIII, il quale le deciderebbe fra un anno: intanto le cose resterebbero come si trovavano, senza mutazione di sorta. Il Duca ratificò il trattato il dodicesimo giorno di quel mese, il re di Francia il vigesimo sesto, e quello di Spagna l'undecimo del luglio.[2]

---

[1] 2 maggio. Lullin al Duca. — CONTARINI, *Relazione di Savoia.*

[2] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I.

CAPITOLO TERZO.

DALLA PACE DI VERVINS ALLA PARTENZA DEL DUCA PER LA FRANCIA.

[ANNI 1598-1599.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1598 — *Il Duca inclina ad accostarsi alla Francia — Accoglie il Buteon in Chambery: ma rifiuta di comprendere Ginevra nella pace — Primi negoziati del Roncas con Enrico IV.* — II. *Il Duca va a Thonon. — Suoi negoziati con Ginevra — Missione di san Francesco di Sales nel Ciablese — Il Duca vi riceve il Cardinale Legato e termina la conversione della contrada.* III. *Morte di Filippo II — Carlo Emanuele negozia col Cardinale Legato: ma è escluso dal disegno di abboccarsi col Papa — Rinvia il Roncas in Francia. — Si ravvicina alla Corte di Madrid — Va a Milano — Invia di nuovo il Roncas in Francia, ma senza ricavarne una definitiva risoluzione* — IV. *A.* 1599 — *Indole di Papa Clemente VIII — Il quale manda il Patriarca di Costantinopoli in Francia per ottenere la proroga del compromesso — Negoziati del Roncas in Francia, e del Conte della Motta a Madrid — La Spagna risolve, che non si ceda il marchesato, e promette validi aiuti al Duca. — Tuttavia questi spedisce in Francia il commendatore Bertone, ma con infelice successo — Il Patriarca non ottiene altra proroga che di due mesi — Ma il Re, per imbarazzare il Duca, offre il partito di accrescerla a piacere del*

Papa, purchè il Duca depositi nelle mani di lui il marchesato — V. Principii della pestilenza in Piemonte nell' anno 1598 — Provvedimenti vacui di effetto — — Essa rinnovasi nella primavera seguente — Duelli e morte di Don Filippo di Savoia — Ultimi progressi e termine della peste in Torino — VI. Clemente VIII accetta a malincuore la proposta del deposito, ma sollecita un accomodamento, le cui trattative riescono a nulla — Il Duca immagina inutilmente vari spedienti per evitare il deposito — Onde infine lo accetta, ma sotto condizioni che il Re ricusa. Perciò il Duca è al bivio di fare il deposito ovvero sostenere la guerra, senza essere aiutato dalla Spagna — Ma egli ha antivenuto il caso — Sue trattative anteriori con Enrico IV per allearsi contro la Spagna, e abboccarsi insieme — Il Re lo invita al convegno — Il Duca parte.

I. — Il trattato di pace di Vervins, quanto pose in chiara luce la debolezza e slealtà della Spagna, altrettanto alienò da essa il duca di Savoia. Coll' acuto e rapido suo sguardo egli già ne avea raffrontata l' amicizia con quella, non più a lui disdetta, della Francia. Da un lato egli scorgeva un Re oppresso dagli anni, dalle infermità e dalla naturale irresoluzione, con un erede poco men che imbecille, con finanze sprofondate e col cancro della rivolta nelle provincie dei Paesi Bassi, le più ricche d' una monarchia, alla cui ampiezza contrastava la forma dell' amministrazione lenta e intralciata per consulte: dall' altro lato mirava un Re guerriero e accorto a meraviglia, uscito vittoriosamente di lunga tenzone, pieno perciò di speranze e di ardimento, in mezzo a un regno raccolto in lui e fornito a dovizia di gente bellicosa. Nè gli sfuggiva, che dopo l'acquisto di Saluzzo le Alpi separavano il Piemonte dai dominii francesi; mentre quelli di Spagna e diretta-

mente da Alessandria e indirettamente dal Monferrato, dai feudi imperiali e dal Finale, occupato allora da essa contro giustizia, si inviseeravano nel Piemonte: sicchè, mentre l'amicizia della Francia appariva più sicura di quella della Spagna, la sua ambizione sembrava meno pericolosa. Quindi balenava nella mente di Carlo Emanuele I il disegno di accostarsi a Enrico IV, tosto che fosse possibile, per acquistare coll'appoggio suo sopra la Spagna il Monferrato, e forse Ginevra e qualche brano del Milanese, in quella guisa che coll'appoggio di Filippo II aveva acquistato sopra la Francia il marchesato di Saluzzo.

Già l'anno innanzi il Duodo, destinato ambasciatore da' Veneziani al re di Francia, nel passare pel Piemonte avea gittato un motto di questa cosa a Filiberto Gerardo Scaglia conte di Verrua, aggiungendovi il pensiero di ammogliare il Duca colla principessa di Navarra, sorella di Enrico IV. Però, essendo troppo recente la morte della duchessa Caterina, non osarono turbare il dolore di lui; ma ne parlarono col residente Veneziano, il quale ne trattò coll'agente di Francia in Torino, osservandogli tuttavia che vi erano tre ostacoli, cioè la diversa religione della sposa, le pretensioni di lei al regno di Navarra, e le differenze circa Saluzzo e Ginevra. Ma l'agente francese avea mostrato il modo di sgombrarle quasi tutti e tre, allegando: potersi, per rispetto alla religione, ottenere dispensa da Roma, e per rispetto a Saluzzo e alla Navarra conferirne la signoria a uno dei figliuoli del Duca: solamente trovava impossibile che il Re si spogliasse della protezione di Ginevra. Allora il conte di Verrua si condusse a

Chambery presso il Duca, e gli significò la proposizione. Il Duca, senza ricusare, se ne schermì alquanto, sapendo che si trattava di accasare la sorella del Re col principe di Lorena.[1]

Ma fattasi la pace, e veduto a fondo quel che valeva la Spagna, l'idea, se non d'un parentado, almeno d'una alleanza colla Francia penetrò molto facilmente in Carlo Emanuele. Il quale ebbe pronta occasione di corrispondere con Enrico IV mercè Guglielmo Guadagni signore di Buteon, luogotenente regio nel Lionese, il quale venne a Chambery col seguito di 150 gentiluomini per assistere al suo giuramento della pace. Questa cerimonia ebbe quivi effetto nella Chiesa di San Francesco coi debiti apparecchi e con immenso concorso di popolo, non ostante che e nella città e ne' luoghi vicini si fosse scoperta la peste. Il Duca procurò di acquistarsi lui e la sua comitiva, non solo con ricchi presenti di collane d'oro e di vesti e con sontuosi conviti, ma col trattarli domesticamente e adoperare certe vivezze francesi, come urtarsi, scherzare colle mani, darsi de' tabarri, subito levate le mense.[2] Tuttavia non ricavò dall'inviato francese se non espressioni generali di benevolenza in nome del suo Re.

Invece il Buteon chiese a lui, che cessasse le ostilità contro Ginevra e la riguardasse come compresa nel trattato di pace. A questa domanda Carlo Emanuele rispose in termini cortesi ma fermi: non credere

[1] Istruz. al Roncas, presso il Lullin. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

[2] CONTARINI, *Relaz. di Savoia*, 234.—3 agosto. Il Duca ai Governatori del Piemonte. (*Lettere del Duca*, mazzo XVI.)

applicabili a quella città le stipulazioni di Vervins, non essendovi stata compresa, nè potendovi essere, posciachè si contendeva della sua indipendenza. Però, per mitigare l'acerbità del rifiuto, soggiunse che ritirerebbe presto da que' confini le sue genti e quindi toglierebbe materia a' timori.[1]

Ma era appena il Buteon partito da Chambery, che il Duca spacciava al re di Francia Pietro Leonardo Roncas signor di Castellargento, il più confidente de' suoi segretari. Questi ebbe il carico di addolcire il rifiuto, e domandare al Re pel Duca la licenza d'ire in persona a visitarlo, con desiderio « di arrecarvi tanta sottomessione e franchezza da » mostrargli quanto gli fosse devoto..., posciachè S. A. » bramava conseguire il marchesato di Saluzzo piuttosto dalla munificenza di S. M. che da sentenza » altrui » Portava seco un ricchissimo vezzo di gioie per Gabriella d' Estrées, amica del Re, poc' anzi creata duchessa di Beaufort, e commendatizie e presenti pegli antichi e nuovi aderenti.[2]

Enrico IV accolse in Parigi colla finta sua bonarietà le proposizioni dell' inviato piemontese, a cui soprattutto dimostrò un vivo desiderio di abbracciare il Duca. « Io gli servirò di padre con questa » mia barba bianca, e tale io teneva il fu Duca » suo genitore: e son persuaso che, se mai ci accade di abbracciarci una volta, sarà gran pena » a dividerci. » A cui il Roncas, per istringere la faccenda. « Se V. M. me 'l consente, ne scriverò » a S. A., che non potrà ricevere notizia più gradita

[1] MATHIEU, *Hist. de France durant sept années de paix*, liv. 11. (Paris, 1614.)

[2] Istruz. al Roncas. (*Negoz.*, Francia, mazzo VI, 17.)

» di questa. » Ma il Re « ci penserò: venitemi a ve-
» dere a Fontainebleau, e là vi farò conoscere la mia
» volontà. »

Quella sera, dopo cenato presso la marchesa di San Martino, il Roncas si condusse in compagnia di lei e del marchese di san Trivier in casa della bella duchessa di Beaufort, dove cenava il Re col duca di Épernon. Il Roncas le presentò l'astuccio prezioso. Essa lo aperse in fretta, e rimase quasi abbagliata dal fulgore delle gemme. Sopraggiunse il Re, che lodolle assai, baciò lei e ribaciolla, esclamando: « Or voi potete riputarvi più ricca della corona di
» Francia, che non ha diamanti così belli. È vero,
» che quanto è più semplice, e più si avvicina a
» quella di Cristo, che fu di spine! » Ma l'Épernon con rabbia mal soffocata: « il donativo è bello; ma non
» vale il marchesato di Saluzzo. »

Il giorno appresso Niccola di Neuville signore di Villeroi, segretario di Stato, avvertì il Roncas che S. M., a parere del suo Consiglio, si riserbava di fargli intendere a Fontainebleau le proprie intenzioni, sì circa la venuta di S. A., sì circa l'affare di Ginevra del quale si stimava poco soddisfatta. Ma, essendosi il Re gravemente ammalato, le trattative furono interrotte e il Roncas ritornò in Piemonte.[1]

II. — Intanto Carlo Emanuele si era recato a Thonon nel Ciablese, non meno per incontrare il Cardinale Legato reduce dalle conferenze di Vervins, che per dar calore a due negozi, i quali gli stavano molto a cuore. Uno di questi concerneva appunto le sue dif-

---

[1] 28 e 29 agosto. Roncas al Duca. *Lettere Ministri*, Francia, mazzo X.)

ferenze con Ginevra. Dolevasi il Duca che essa gli ritenesse, oltre gli antichi suoi diritti, il paese di Gex e il baliato di Gaillard. Dolevansi i cittadini ch'egli macchinasse continuamente contro loro, e impedisse i passi o li gravasse di pedaggi, e sturbasse i ricolti delle terre da loro possedute ne' suoi dominii, e tenesse la città in perpetuo timore col vicino forte di Santa Caterina.

Codeste doglianze vennero significate al Duca da tre cittadini speditigli in segno d'onoranza in Thonon. Egli rispose: voler trattar bene Ginevra, per rispetto al re di Francia; ma esser giusto che si rivedessero le sue ragioni sovra lei: potersi all'uopo convocare un congresso. Ginevra accettò il partito, e si tenne un'assemblea preliminare a Yvoire, nella quale si deliberò che sarebbe lecito ad alcuni deputati del Duca di esporre le sue ragioni nel Gran Consiglio della città; cosa, che egli non avea conseguito mai, stante l'editto rigoroso che vietava, a pena della testa, di discutervi alcuna mutazione di Stato o di religione.[1] Il Duca mise tosto mano a raccogliere i suoi titoli, i quali vennero presentati in un secondo congresso, che si tenne nell'ottobre in Hermance. Ma ai titoli e ai ragionamenti dei deputati ducali i Ginevrini opposero i propri: e incoraggiati dal re di Francia, il quale dichiarò Ginevra compresa nel trattato di Vervins,[2] conclusero augurando a S. A. lunga vita e migliori intenzioni.[3] Tuttavia si riappiccarono le trattative in Thonon, d'onde essendosi

---

[1] CAMBIANO, 1381. — SPON. t. I. l. III.

[2] 14 novembre. (Ginevra città, mazzo XVII, 20.)

[3] Conferenza di Hermance. (Ivi, 19 e 24.)

trasferite in Ginevra, si riuscì a divisare un accordo in questi termini:

Che, riservati mutuamente i diritti del duca di Savoia e degli abitanti di Ginevra, e affine di preparare una buona risoluzione, questi gli restituirebbero i baliati di Gex e Gaillard, dopo averne ottenuta licenza dal Re in cui nome li guardavano:

Che intanto il Duca sospenderebbe gli aggravii sui beni loro; e, tosto che fosse compita quella restituzione, demolirebbe il forte di Santa Caterina.[1]

L'altro motivo, che avea spinto Carlo Emanuele a Thonon, era la conversione del Ciablese: della quale diremo brevemente l'origine e i progressi, premettendo che fu opera di Francesco di Sales, cui la Chiesa assunse poscia all'onore degli altari e l'umanità dee ricordare con gratitudine siccome un dei primi che negli interessi religiosi surrogò alle sanguinarie persecuzioni la predicazione e l'esempio.

Nacque Francesco l'anno 1567 nel castello di Sales, in Savoia, primogenito d'antica e nobile stirpe. Studiò lettere a Parigi, leggi a Padova; dove trovandosi per malattia in fin di morte, fece voto, se scampava, di rendersi prete, e ordinò, se morisse, di essere dato per esercizio di anatomia. Sopravvisse quasi per miracolo: viaggiò l'Italia, e ritornato in patria si fece ricevere avvocato presso il senato di Chambery. Ma ricusò una giovane e ricca sposa, e la carica di senatore, e a stento accettò nell'anno 1592 quella di canonico prevosto della cattedrale di Annecì, nella quale ricevè gli ordini sacri, predicò

---

[1] 3 dicembre. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I, 177.)

con applauso, e stabilì una confraternita detta *della Croce*. Aveva egli il corpo, come l'animo, vivo e ardente, ma lo dominava colla ragione, e lo addolciva coll'abitudine. Diceva, che la vera pietà non esclude le virtù civili: che la divozione non obbliga ad essere sporco, aspro e disumano: che bisogna acquistarsi gli uomini colla mansuetudine: che la mestizia non è segno di buona pietà, anzi conviene servire Dio con faccia lieta.[1]

L'anno seguente il duca di Savoia invitava il vescovo d'Annecì a deputare alcuni missionari, che convertissero alla fede cattolica il Ciablese e i baliati di Gex, Ternier e Gaillard ricuperati su' Bernesi coi trattati dell'anno 1564. Due soli di quel clero si offersero all'impresa, e furono Francesco di Sales e suo cugino Luigi. I forti giovani vi si avviarono poveramente a piedi. Per istrada videro chiese e conventi a terra, villaggi mezzo distrutti, croci rovesciate: « Qui son grandi mali, esclamò » Francesco: occorrono grandi rimedi. » La prima volta che entrarono in Thonon, ne furono scacciati a furor di popolo, e corsero pericolo di venir gettati nel lago. Il barone d'Hermance, governatore del paese, propose di dar loro una scorta di armati; Francesco consentì soltanto che per lettera fossero spiegate a'magistrati le sue mire affatto pacifiche. Di fatti non ricevette più ingiurie in Thonon, ma trovò per segreti accordi vietato agli abitanti il conversare con lui e l'alloggiarlo. Tuttavia non si smarrì.

---

[1] MARSOLIER, *Vie de François de Sales.* — AUGUSTE DE SALES, *Vie de S. François* — *Œuvres complètes de S. François* (Paris, 1821). — *Nouvelles lettres inédites de S. François* (Paris, 1835).

Ogni mattina di buon'ora, dopo celebrata la messa, partivasi dal castello d'Alinges col breviario e col bordone, talora in compagnia del cugino, sovente soletto, non ostante pioggie e nevi e ghiacci e strade dirotte. Suo padre soldatescamente lo esortava a venir via, abbandonando alle bocche dei cannoni l'impresa di convertire quelle genti ostinate.[1] Francesco gli rispondeva umilmente, e proseguiva l'opera sua di persuasione.

A poco a poco gli animi degli abitanti s'ammansarono. Un dì, saputo che due gentiluomini erano usciti per far duello, Francesco corse a raggiungerli, si gettò tra' ferri loro e li separò con tali parole da convertirli. Uno di essi gli permise di tenere in certa sua villa alcune conferenze, dove cominciò a snebbiare le menti dalle grossolane calunnie apposte alle dottrine cattoliche (A. 1595). Alle conferenze concorse di giorno in giorno sempre più gente. Allora i più infiammati calvinisti tramarono d'assassinarlo sulla strada d'Alinges: e già gli correvano addosso colle spade nude, quand'egli, fatti rimanere alcuni che l'accompagnavano, s'avanzò incontro loro e: « Voi sbagliate, esclamò; certamente voi non volete » far male a un uomo che darebbe la sua vita per » voi. » Gli assassini rimasero a prima giunta immoti: quindi gli si gettarono a' piedi chiedendogli perdono.

Finalmente Francesco di Sales si condusse a risiedere in Thonon. Quivi dava tutta la giornata all'istruzione, alle conferenze, alla visita dei poveri e dei malati, e spendeva le notti nello studio e nella

---

[1] *Lettres*, t. I.

preghiera. La sua riputazione cresceva tuttodì, non ostante il divieto di ire ad ascoltarlo. Il barone di Avully ed altri principali del paese, vinti dalle sue parole, si convertirono. Ciò non pertanto egli non osava ancora dir la messa nella città; ma tutte le mattine ne usciva per celebrarla in un villaggio, traversando un torrente su una palancola.

Durava ormai da quattro anni la missione sua nel Ciablese, quando (A. 1596) ricevette a un tempo dal duca di Savoia l'invito di recarsi a Torino per conferire di quelle cose, e dal Papa l'ordine di visitare segretissimamente in Ginevra Teodoro Beza per veder modo di ritrarlo alla fede cattolica. Era Beza, dopo la morte di Calvino, rimasto quivi capo della setta, ma così gentile nel tratto come nello scrivere, e, sebbene negli estremi confini della vita, ancora pieno di nerbo e di soavità. Francesco stette alquanto incerto a quale dei due inviti obbedire. Se non che una seconda missiva del Duca, che di concerto col Nunzio pontificio lo sollecitava di recarsi a Torino, lo tolse di dubbio. Egli vi andò pertanto; e in vari congressi pose in sodo: potersi i tre balíati convertire senza uopo di violenze, mercè missionari intelligenti e zelanti, e mercè premii e cortesie: bensì doversi ristabilire parrocchie, ricostrurre chiese, fondare collegi, escludere dal paese i ministri protestanti e sopprimervi i libri cattivi. Il Nunzio approvava questi avvisi; ma alcuni del Consiglio ducale obbiettavano: non doversi precipitare, occorrer tempo all' effetto dei rimedi, doversi aver riguardo a' vicini e a' trattati degli anni 1564 e 1570, e soprattutto non far novità finchè non fosse pace colla Francia. Francesco ribattè punto per punto coteste

obbiezioni. Allora il Duca, che insieme col Nunzio era presente alla discussione, rizzossi, dicendo che consentiva con lui; e ordinò che si restituisse al culto cattolico la chiesa di Sant' Ippolito in Thonon.

L' avviso di questa risoluzione mosse a tumulto la città, essendosi i Protestanti sollevati per abbruciare la chiesa e ammazzare Francesco di Sales, e i Cattolici per impedirli: e sarebbero venuti alle mani, s' egli lanciandosi fra loro non gli avesse acquetati. Però rimasero di scrivere di nuovo al Duca per conoscerne meglio le intenzioni, e intanto si celebrasse provvisoriamente la messa in quella chiesa nel prossimo Natale e nelle feste seguenti. In quel dì egli ministrò la comunione a 800 persone, e tre borgate vennero in processione ad abiurare. Il santo giovane, moltiplicandosi quasi, suppliva a tutte le fatiche del missionario e del parroco. A chi il rimproverava perchè s' abbreviasse in tal guisa la vita: « Non è necessario che io viva, rispondeva: ma sì » che la Chiesa sia servita. » Il Duca approvò quanto egli aveva operato, e gli mandò in aiuto Gesuiti e Cappuccini. Ma con loro vi mandò anche un reggimento. Gli uffiziali chiesero a Francesco di Sales che cosa avessero a fare; ed egli li pregò a star queti, e dare agli abitanti il minor aggravio possibile.

Ciò fatto, risolvette d' eseguire la commissione presso il Beza; ed essendosi condotto a Ginevra, gli parlò con tanta franchezza e bontà, che Beza, stretto a dire se credeva che i Cattolici si potessero salvare, dopo aver passeggiato su e giù per la camera « Siam soli, rispose, credo di sì. » Francesco ritornò altre volte a visitarlo, con gagliarde offerte

in nome del Papa, le quali dal Beza furono rifiutate. Altro risultato non ne uscì.[1]

Tali erano le condizioni di quelle contrade nel settembre dell'anno 1598, quando Carlo Emanuele vi si conduceva incontro al Cardinale Legato. Già le popolazioni erano state apparecchiate colla celebrazione delle 40 ore accompagnata di tanto fervore che parecchie centinaia d'anime si convertirono. Il Duca la ripetè, distribuendo di sua mano larghe limosine e giudicando le cause giacenti da lungo tempo. Dal Faucignì, dal Vallese, dai paesi di Vaud e di Gex, da Ginevra, non che dai vicini balíati del Genevese, di Ternier e di Gaillard accorrevasi in folla al nuovo pascolo spirituale.[2] Dopo venuto il cardinale Legato, ricominciossi la divozione, preceduta da una processione generale; dove molti Protestanti, che riputavano i cardinali peggio che diavoli, veggendo que' prelati muovere compunti e adoperarsi in opere di carità, mutarono pensiero.

Ma il Cardinale Legato, prima di partire, si fece promettere dal Duca di sopprimere affatto nel Ciablese il culto protestante. I deputati di Friburgo consigliavano lo stesso: ma quelli di Berna e di Ginevra s'adoperavano al contrario, allegando i patti stipulati a Nyon. Il Duca sottopose la deliberazione al Consiglio di Stato, presente Francesco di Sales.

---

[1] 8 aprile, 1597. San Francesco al Papa.—29 maggio Il Papa a San Francesco. (*Lettres*, t. I.)

[2] « Monsignore il prevosto di Ginevra, nobil giovane, » molto dotto, e che predica eccellentemente e vive da cap» puccino. » 13 ottobre, 1598. Così il Duca descriveva San Francesco ai Governatori del Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XVI.)

Quivi le opinioni si divisero. Ma infine si concluse, che cesserebbe ne' balíati l'esercizio de' riti protestanti, serbata però la libertà di coscienza, e si ristabilirebbero i curati ne' beni e nelle parrocchie. I deputati di Berna strepitarono, chiedendo che almeno, secondo il tenore de' patti anzidetti, vi si mantenessero tre Pastori protestanti: il Duca rispose di sì, purchè Berna tollerasse altrettanti ministri cattolici nel suo territorio. E siccome accompagnò le ferme sue parole con squisite cortesie a modo loro, tenendoli a pranzo dal mezzodì a notte scura,[1] così li vide partire non affatto malcontenti.

Ma affine di intertenere convenevolmente il culto cattolico ne' tre balíati, parve al Duca di privare l'ordine Mauriziano delle commende conferitegli da papa Gregorio XIII. A tale effetto spedì a Roma Francesco di Sales, che non senza difficoltà riuscì nell' intento. Per la qual cosa le chiese e parrocchie vennero provvedute a dovere, e l' anno appresso per bolla pontificia fu fondata in Thonon una *pia Casa* sotto l' invocazione di N. D. della Compassione, la quale abbracciò sei instituzioni, cioè una congregazione di otto preti che avessero cura delle anime; un convitto di Missionari, un collegio ed un seminario, una Università per l' insegnamento delle scienze, ed una scuola d' arti meccaniche. La Santa Sede riunì alla pia Casa le entrate di parecchie

---

[1] « Quelli, che vi stettero, non si poterono levare da se-
» dere, e quelli, che abbandonarono, bisognò portarli a
» casa.... Riavuti che furono la seguente mattina, mi vennero
» a fare un gran ringraziamento, e vollero i nomi di tutti
» quei ch' erano stati con loro a desinare, e l' avergli trat-
» tati così bene gli ha obbligati. » (Ivi.)

chiese, e il Duca le assegnò vasti beni ecclesiastici, oltre due mila scudi d'oro l'anno, e metà il provento delle multe della Savoia.[1]

III. — In questo mezzo moriva Filippo II re di Spagna, dopo 42 anni di regno, durante il quale la monarchia giunse al colmo della grandezza e cominciò a decadere; sicchè si poteva asserire ch'egli era sopravvissuto alla propria riputazione. Gli successe il figliuolo, del medesimo nome, ma di ingegno, diligenza e costanza troppo inferiore; il quale si abbandonò subito a un favorito, il marchese di Denia, creato poco stante duca di Lerma.

Questo avvenimento aggiunse un nuovo stimolo a Carlo Emanuele per ultimare le sue differenze colla Francia e unirsele. In fatti, mentre Filippo II avea lasciato alla primogenita Isabella le Fiandre e la Franca Contea, avea donato nulla ai figliuoli del Duca e della secondogenita Caterina, nulla, salvo un Crocefisso e una immagine della Madonna. Anche il cardinale Legato, per sottrarre il Papa all'obbligo di dar sentenza circa il marchesato di Saluzzo, avea ragionato col Duca di quell'alleanza, e messi innanzi alcuni partiti, come fosse di cambiare il marchesato colla Bressa. Ai quali partiti Carlo Emanuele non si era mostrato ripugnante del tutto, persuaso che « riconoscendo il marchesato feudalmente » e facendo qualche altro imbroglio, si potrebbe assai » alleggerire quella partita.[2] »

Perciò tanto più si confermava nel disegno di visitare il papa Clemente VIII, il quale era passato

---

[1] *Abrégé de la fondation de la Sainte Maison.*(*Mém. de la Société Savoisienne,* tomo VI.)

[2] 13 ottobre. Il Duca ai Governatori. (l. cit.)

a prendere il possesso della città di Ferrara. Ma Clemente, se da un lato bramava di tenerselo amico per servirsene in una guerra generale contro i Turchi, dall' altro non ardiva, per rispetto alla Francia, di mostrarsegli parziale, e molto meno dargli trattamento e sala da re, come egli desiderava. In conseguenza gli avea fatto rispondere che sarebbe trattato meglio d' ogni altro principe italiano; ma venisse il più privatamente che potesse.[1] Per la qual cosa il Duca si contentò di spedirgli un ambasciatore straordinario con molte casse de' più squisiti vini del Piemonte.[2] Saputo poi che il Papa era ritornato in Roma, insistè per andarvelo a trovare. Clemente VIII gli rispose con abbondanti espressioni di affetto, ma dissuadendolo per non insospettire la Francia e peggiorare la propria causa.[3]

Però Carlo Emanuele si rivolse con maggior risoluzione ai negoziati diretti col re Enrico IV.[4] Il Roncas ne ebbe parecchie udienze ne' giardini di Fontainebleau. Il Re, nel dargli contezza della morte di Filippo II, gli avea soggiunto che questa poneva S. A. in libertà per confederarsi con chi le paresse: poter S. A. ora aspirare all' acquisto del Milanese; nella quale impresa l' avrebbe secondato, purchè fosse prima definita la quistione del marchesato di Saluzzo. Il Roncas rispose sulle generali; e accennò al Re,

---

[1] 1 giugno e 5 luglio. Arconati al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XVII.)

[2] Istruz. al conte di Verrua. (*Negoz.*, Roma. Giunta, mazzo III.)

[3] 12 dicembre. Clemente VIII al Duca, di pugno. (Ivi.)

[4] 12 agosto. Istruz. al Roncas. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

come il Duca fosse bramoso di venirlo a visitare. Enrico IV allora tacque: ma il dì seguente disse al Roncas che avrebbe avuto gran piacere di abbracciare S. A., e le avrebbe dimezzata la strada, andandole incontro sino a Lione; ma che, a parlare francamente, desiderava che prima si definisse l' affare di Saluzzo e gli fosse « restituito il suo. » Un' altra volta, accomiatandolo, gli inculcò di dire al Duca, che non si credesse aver Saluzzo per denari.[1]

Da codeste durezze del Re il Duca arguì doversi preparare sì pel caso che la Francia ricusasse un accomodamento, sì pel caso d' una sentenza contraria del Papa. Spedì adunque il conte della Motta a Madrid coll' incarico palese di condolersi col cognato Filippo III della morte del padre, ma con quello segreto di persuadergli la necessità di conservare alla Casa di Savoia il marchesato di Saluzzo; senza il quale sarebbe aperta a' Francesi la strada dell' Italia, e sarebbe in continuo pericolo la Lombardia, fondamento della monarchia di Spagna.[2]

A questo uffizio presso la corte di Madrid volle il Duca congiungere l' opera sua personale, recandosi a visitare in Milano l' arciduca Alberto e l' arciduchessa Margherita d'Austria, i quali si erano mossi verso la Spagna per sposare, l' uno l' infanta Isabella e l' altra il re Filippo III. Avviossi col suo seguito, ch' era di 700 cavalli, pel Vallese. Passato il Sempione, fece co' più confidenti quarantena nelle Isole Borromee, d' onde partì il duodecimo giorno del dicembre con tante barche imbandierate ch' era

[1] Relazione del Roncas. (Ivi.)

[2] 18 novembre. Istruz. al conte della Motta. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 63.)

una meraviglia. Allo sbarco, pel cammino, a Milano furono le feste grandi, non ostante i tempi freddi e piovosi. Però fra le feste Carlo Emanuele lavorava di forza per trascinare l'Arciduca e il contestabile di Castiglia a qualche risoluzione, che gli desse il modo di migliorare le sue condizioni colla Francia. Ma non ne trasse altro che la promessa di quattro mila fanti, in caso di guerra, oltre il gran priorato dell'ordine Gerosolimitano che il Re conferì al suo terzogenito Filiberto.[1]

Intanto il segretario Roncas era ritornato in Francia, colla commissione di indurre il Re ad abboccarsi col Duca, proponendogli all'uopo alcuni partiti di accomodamento, e senza risparmiare lusinghe ai signori e dame della corte e soprattutto alla duchessa di Beaufort.[2] Nel decimonono giorno del dicembre l'inviato piemontese fu dal Villeroi presentato al Re, appena levate le mense. Enrico IV, pigliandolo pel mantello, « andiamo a passeggiare nella galleria, » gli disse, e sel trasse seco. Quivi, entrando subito in argomento, si scusò d'aver dovuto per cagione di malattia differire l'abboccamento con S. A.: protestò che la vedrebbe con sommo gusto nel febbraio, tosto effettuate le nozze della sorella col principe di Lorena. Infine, « io son troppo lieto, sclamò, che il » signor duca di Savoia abbracci la mia amicizia, » della quale già gli feci offerta: ma desidero che » sia d'un cuor francese, spogliato delle sottigliezze

---

[1] Relaz. del viaggio. (*Il Duca ai Governatori*, mazzo XVII.) — CONTARINI, *Relaz. di Savoia.* — CAMBIANO, 1382.

[2] 24 novembre. Istruz. al Roncas. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

» italiane; perchè in tal guisa possiamo congiun-
» gere i nostri animi, come i nostri Stati. » E con queste parole lo lasciò. Il Villeroi e il Sillery, da perfetti cortigiani, colmarono di cortesie il Roncas, assicurandolo « che il Re e il Duca compirebbero
» più cose in un dì, che tutto il Consiglio in un
» anno.[1] »

Se non che, pochi giorni appresso, essendo il Roncas ito alle Tuilerie per pigliar commiato dal Re, e recarlo a una definitiva risoluzione circa l'abboccamento disegnato, trovollo alquanto mutato. Però, insistendo per avere una buona risposta, il Re, fatti a sè venire il Villeroi e il Sillery: « Siate voi testimoni,
» gridò, della promessa che io faccio, che si muo-
» verà nulla contro il duca di Savoia, primachè o
» io mi abbocchi con lui o il Papa decida. E voi,
» signore di Roncas, ditegli pure, che le carezze
» francesi non gli saranno meno gradevoli delle spa-
» gnuole. » Poi fece chiamare il contestabile di Montmorency, e gli diè notizia ch'egli avrebbe veduto il duca di Savoia in Lione, e si diffuse in elogi di Emanuele Filiberto. Ma il sottile Roncas, paragonando queste ciancie agli antecedenti propositi del Re, uscì di Francia convinto che egli dilungava il convegno e lo trasferiva a Lione, affinchè, quando spirerebbe il termine posto alla sentenza del Papa, se questa non gli convenisse, potesse inferire subito la guerra al Duca.[2]

Così terminava l'anno 1598, lasciando incerto

---

[1] 24 dicembre. Roncas al Duca. (*Lett. Ministri,* Francia, mazzo X.)

[2] 31 dicembre, 1598 e 6 gennaio, 1599. Roncas al Duca.

quale del re di Francia ovvero del duca di Savoia fosse più bramoso che sospettoso del proposto convegno, e se forse entrambi non fingessero di bramarlo per acquistar tempo l'un sopra l'altro, oppure mettersi vicendevolmente in gelosia alla Spagna ed al Sommo Pontefice.

IV. — [A. 1599]. Ma più di tutti rimaneva dubbioso e impacciato Clemente VIII appunto. Era egli di lettere sufficiente, di costumi esemplare, di vita integro, d'indole mite, benefico e grazioso, ma per accidenti collerico, e talvolta terribile: tardo poi oltremodo e difficile a risolversi, scarso di partiti e poco atto a' negozi grandi, siccome quello che avea passata la vita nelle dispute forensi della Sacra Ruota: timido inoltre e riguardoso così, che nè confidava di sè nè di alcuna persona, e nascondeva ai consiglieri una parte delle materie; e tuttavia ripieno d'altissimo sentimento dell'autorità pontificia e cupido di ridurre nelle proprie mani tutti gli affari del mondo.[1] Perciò era stato molto perplesso di accettare il carico di arbitro circa il marchesato di Saluzzo: posciachè, se da una banda ne vedeva avvantaggiato l'onore della Santa Sede e il proprio, dall'altra vedeva sè stesso esposto a gravi dispiaceri, non potendo decidere la cosa così aggiustatamente da contentar tutti, anzi essendo quasi certo che o entrambe le parti ne uscirebbero poco soddisfatte, o quanto soddisfatta l'una altrettanto offesa l'altra. Tuttavia si era lasciato finalmente vincere dalla necessità di cansare la rinnovazione della guerra e dalla

[1] PARUTA, *Relaz. di Roma.* — DOLFIN, *Relaz. di Roma.* (Ap. ALBÈRI, *Relaz. degli Ambasciatori Veneziani.*)

speranza che le parti accomodandosi lo sollevereb-
bero dalle angustie di profferire la sentenza.

Adunque Clemente VIII aveva accettato il com-
promesso, e subito avea fatto istanza per essere in-
formato appieno di quella differenza. Ma sia per es-
sere lui rimasto lungo tempo in Ferrara occupato
in altri negozi, sia perchè la Francia e la Savoia ave-
vano atteso a trattative dirette, entrambe differirono
a spedire a Roma i propri rappresentanti: i quali
furono pel Duca il presidente Ludovico Morozzo, il
conte di Verrua e Giovanni Vaudo senatore e primo
professore di Leggi nell' Università torinese, e per
la Francia il Sillery: ma quelli vi giunsero appena
nel febbraio, e questi nell' aprile, quando stava per
scadere il termine stabilito alla sentenza del Papa.
Perciò egli risolvette di procurarvi una prolungazio-
ne. A tale effetto deputò al re di Francia frà Buo-
naventura da Caltagirone, creato Patriarca di Co-
stantinopoli; il quale, sotto rozze spoglie e affettata
modestia, covava sottili maneggi e profonda ambi-
zione.[1]

Intanto Carlo Emanuele ondeggiava tra questi
tre partiti: o far guerra alla Francia coll' assistenza
degli Spagnuoli, o restituirle tosto il marchesato
aspettandone un compenso a spese della Spagna, o
accomodarsi a viva voce con quel Re. Tutti e tre gli
parevano estremi, e ciascuno pieno di gravissime dif-
ficoltà. Di fatto ostava al primo partito il non es-
sersi ancora dalla corte di Madrid presa alcuna
risoluzione: al secondo il danno presente e certo in
paragone di un beneficio futuro e incertissimo: al

---

[1] Bentivoglio, *Memorie*.

terzo il pericolo di gettarsi nelle braccia d' un nemico senza ricavarne alcun utile, e colla certezza di disgustare il Papa e la Spagna.[1] Laonde per procedere cautamente deliberò di tastare il terreno sia a Madrid sia a Parigi.

Avea bensì il Roncas fatto altri due viaggi in Francia: ma, quanto più s' avvicinava il termine del compromesso, tanto più avea ritrovato quel Re alieno dal proposto abboccamento. La prima volta Enrico IV gli avea concluso, esser meglio che preliminarmente S. A. gli spedisse un ambasciatore ordinario, col quale si digrossasse il negozio. Ma di buon luogo il Duca era avvertito: essere il Re disposto a rompergli la guerra: il viaggio a Lione da lui divisato mirare a ciò: badasse a sè.[2] E messa da lui in consulta la convenienza d' ire in Francia, vacillavasi nel risolverla.[3]

Carlo Emanuele aveva rinviato subito il Roncas, con ordine di stringere la faccenda dell' abboccamento a Lione.[4] Il Re ricevette il Roncas a Monceaux presso la duchessa di Beaufort; e, volgendosi agli astanti: « questi, sclamò, è uomo da mettermi bene con mio » cugino il duca di Savoia. » Poi cianciando con larghi giri di parole si studiò di persuaderlo, non

---

[1] 2 febbraio, 1599. Il Duca al Jacob. (*Lettere del Duca,* mazzo XVII.)

[2] 3 febbraio. Relazione del Roncas. (*Negoz.,* Francia. Giunta, mazzo LIV.)

[3] 2 febbraio. *Discorso MS. circa l' andare di S. A. in Francia* del conte di LUCERNA. (Nella Bibl. del Re in Torino, Miscellanea patria, n. 61.)

[4] 10 febbraio. Istruz. al Roncas. (*Negoz.,* Francia. Giunta, mazzo LIV.)

poter S. A. fare assegnamento su gli Spagnuoli, e mostrò di conoscere le intelligenze passate dal Duca a Milano coll'Arciduca e col contestabile di Castiglia. Indi rimise l'inviato piemontese al Villeroi, che senz'altro gli protestò, doversi prima del convegno assestare la differenza del marchesato. Il Roncas rispose, non averne commessione, perchè S. A. intendeva di trattarne a voce col Re: chiederebbe, se così volessero, istruzione: ma in tal caso essere mestieri di prorogare il termine del compromesso.[1] Su questa risposta Enrico IV tenne consiglio: dopo il quale i suoi ministri dichiararono al Roncas, doversi prima d'ogni cosa sapere quali intenzioni S. A. recherebbe nella sua venuta: e fu concessa una proroga di due mesi al compromesso, il quale spirava il secondo giorno del maggio. Con questa risoluzione poco favorevole e chiara il Roncas era ritornato a Torino, seco recando nuovi avvisi del contestabile di Montmorency e d'altri amici, i quali mandavano a dire al Duca, che, s'era deliberato a cedere Saluzzo, venisse pure, perchè il Re farebbe assai per renderselo amico, altrimenti, se ne guardasse.[2]

In questo mentre il conte della Motta si affaticava presso la corte di Madrid, o, per dir meglio, presso i Consigli ne' quali risiedeva l'apparenza del governo, e soprattutto presso il marchese di Denia, nel quale ne era la sostanza. Inclinava quel Re, per isfogo giovanile, a rinnovare la guerra alla Francia. Ma fallivangli affatto i denari: onde l'ambasciatore piemontese confortava il Duca suo si-

[1] 7 marzo. Roncas al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo X.)

[2] 13 e 16 marzo. Roncas al Duca. (l. cit.)

gnore a non fidarsene e a procacciare il proprio vantaggio.[1] Ma dopo l'ultima risposta di Francia, che rimuoveva la speranza d'una convenevole composizione, Carlo Emanuele volle sperimentare decisamente l'animo di Filippo III, e dandogli ragguaglio delle trattative mosse colla Francia, lo sollecitò a chiarirlo delle sue intenzioni.[2] Queste furono molto discusse, non solo ne' Consigli di Stato e di guerra, ma anche in una Giunta di teologi.[3] Se non che, essendo arrivata la flotta d'America con 16 milioni d'oro, cadde la principale difficoltà, e si decise: che a niun patto si cedesse alla Francia il marchesato di Saluzzo nè veruna piazza d'Italia: continuasse il Duca a negoziare con essa per mezzo del Papa, e ove non potesse conseguire alcun termine giusto di accordo, stesse saldo nel pretendere l'effettuazione del compromesso: chè se la Francia nol volesse osservare, ricorresse alle armi; nel qual caso la Spagna le romperebbe la guerra, e l'assalirebbe da varie parti con tutte le sue forze da terra e da mare: intanto munisse le sue piazze: ma badasse di non andare in Francia, come cosa « dalla quale gli » poteva risultare, senz'utile, un danno irreparabi- » le.[4] Pochi giorni appresso il Re confermò di sua bocca ogni cosa al conte della Motta, soggiungendogli d'aver dato ordini per levar genti e disporle sulle frontiere, e per destinare, in caso di guerra,

---

[1] La Motta al Duca. (*Lett Ministri,* Spagna, mazzo IX.)

[2] 4 marzo. Memoriale consegnato al Re in Valenza. (*Negoz.,* Spagna, mazzo I, 63.)

[3] Relazione al Duca. (Ivi.)

[4] 19 marzo. Risposta del Re (Ivi.) – 19 marzo. La Motta al Duca. (l. cit.)

al governo di Milano un personaggio sperimentato e gratissimo a S. A.[1]

Questa risposta di Filippo III e quella contraria di Enrico IV avrebbero indotto il Duca ad appoggiarsi tutto sulla Spagna, se per prova non avesse saputo quanto deboli ne erano i soccorsi, mentre invece il re di Francia stava pronto alla guerra. Per la qual cosa, benchè avesse già pubblicato il suo viaggio a Lione e comandato a 150 feudatari di accompagnarlo, deliberò di temporeggiare, e intanto strappare da Madrid vigorose esecuzioni. Mandò quindi pregando il re Filippo III a risolversi di far guerra offensiva alla Francia, e assalire col concorso dei Cattolici la città di Lione: la quale operazione, mentre servirebbe a difendere la Savoia e la Bressa, e assicurerebbe il passo verso le Fiandre, dividerebbe le forze francesi: presa Lione, si scenderebbe sopra Grenoble, intantochè le galere spagnuole occuperebbero le Isole d'Hieres e travaglierebbero le coste della Provenza. Domandava a tale effetto 12 mila fanti e 3 mila cavalli, coll'autorità di comandarli.[2]

Nello stesso tempo Carlo Emanuele spacciava al re Enrico il commendatore Fabrizio Bertone. Era questi un ardito cercatore di venture, il quale era già stato molto vivo nelle faccende della Lega: ultimamente, mortagli l'amante, avea fatto professione nell'ordine di Malta. La sua famigliarità colla duchessa di Beaufort e colla Corte francese lo raccomandò per quel carico, nel quale in sostanza gli fu imposto di differire al possibile l'abboccamento col

[1] 29 marzo. La Motta al Duca.

[2] Ragionamento del Duca. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 64.)

Re, sotto pretesto che la città di Lione era troppo esposta alle forze del Lesdiguières e degli Ugonotti; e che il Patriarca di Costantinopoli avrebbe notificate a S. M. le intenzioni del Duca, siccome essa desiderava.[1]

Ma l' ufficio del commendatore Bertone cominciò sotto pessimi auspizi. Prima ancora, che egli giungesse a Parigi, la duchessa di Beaufort morì. Tosto giunto, appiccò briga col Villeroi, e fu a un pelo di battersi col maresciallo d' Aumont. Il Re rise con lui di queste baruffe, pianse della morte della Duchessa, e infine venendo al sodo, dichiarò di essere pronto ad accomodarsi, purchè gli fosse restituito il marchesato.[2] E perchè il Bertone s' affaticava per dissuaderlo, con una lettera gli confermò non esser per transigere mai su tal punto, epperciò se ne levasse a S. A. qualunque speranza.[3]

Sopraggiunse a Parigi il Patriarca: ma, affermando di non aver quivi null' altro a trattare che la proroga del compromesso, attesochè il Papa non poteva esser giudice e parte, non si incaricò di proporre i partiti d' accomodamento, ma confortò il Bertone a proporli. Carlo Emanuele ne aveva ideati ben nove, l' un dell' altro più vantaggioso al Re. Primieramente offeriva di ritenere il marchesato con Centallo e Casteldelfino, dandogli compenso di 500 mila scudi: in secondo luogo offeriva compenso

---

[1] 7 aprile. Istruz. al Bertone. (*Negoz.*, Francia, mazzo VI, 21.)

[2] 13 maggio. Bertone al Duca. (*Lettere Ministri*, Francia, mazzo X.)

[3] 17 giugno. Enrico IV al Bertone. (Ap. GUICHENON, *Hist. généalogique*. Preuves.)

di 100 mila scudi, due piazze della Bressa e la Valle di Barcellonetta: in terzo luogo tutte le piazze forti della Bressa e Barcellonetta, oltre l'obbligo di smantellare Casteldelfino. Il Bertone, senza aspettare altre istruzioni da Torino, espose questi tre partiti al Villeroi e al Bellievre, che li respinsero, concludendogli esser tre sole vie per finirla: restituzione, sentenza del Papa o guerra.[1] Quindi restò troncata al Duca la strada di negoziare direttamente colla Corona di Francia.

Intanto il Patriarca continuava appresso al Re i più caldi uffici per ottenere un'altra dilazione, la più lunga possibile, al compromesso. Ma il Re, scorgendo che riuscirebbe in manifesto suo pregiudizio, vi ripugnava. La qual cosa porgeva motivo al Papa, al Duca, alla Spagna di concepire non minori sospetti di lui, quasi che egli mirasse a liberarsi prestamente del compromesso per riavere il marchesato colle armi in pugno. Rappresentavagli il Patriarca, in nome del Papa, l'importanza e la qualità della causa a lui rimessa, e quanti nodi difficilissimi a sciogliersi si incontrerebbero prima di terminarla bene. E se ne era al primo tratto incontrato uno durissimo, perchè preliminarmente i Francesi aveano chiesto che si decidesse subito del possessorio, mentre i Piemontesi volevano che si decidesse unitamente del possessorio e del petitorio.[2]

Tuttavia il Re non consentì al Patriarca altra

[1] 17 maggio. Bertone al Duca. (l. cit.) — 29 maggio. Il Duca al Verrua. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo XVIII.)

[2] Bentivoglio, *Memorie*, lib. II, c. 5. — Contarini, *Relaz. di Savoia*. — Verrua al Duca. (*Lettere Ministri*, Roma.)

proroga che di due mesi, oltre quella già conceduta al Roncas; cosicchè il termine del compromesso si trasferì al secondo giorno del settembre. Ma per tenere ben edificato il Papa, gli fece con parole di grande rispetto significare dal Patriarca il partito seguente: ch' egli aggiungerebbe al compromesso quella proroga, che sembrasse più opportuna a Sua Santità, purchè frattanto il marchesato si depositasse nelle mani di lui. Con siffatto partito Enrico IV intendeva ad imbarazzare il duca di Savoia; perchè o questi l' accoglieva e si spogliava del marchesato, o il riprovava e indispettiva il Papa, giudice della causa.

V. — Mentre questi negoziati variamente si intrecciavano, s' aggravava sul Piemonte il flagello della peste. Ve l' aveano recata l' anno innanzi dalle frontiere francesi le soldatesche congedate, non ostante che si fosse loro stabilita una breve quarantena ai passi dei monti ed una più lunga ne' luoghi di loro dimora.[1] Passo passo le terre situate sulla strada di Francia n' erano rimaste infette; dapprima Susa, poscia Avigliana, infine Rivoli, dove nell' agosto morirono perfino 75 persone in un dì. Il Magistrato generale della Sanità l' avea fatta circondare dalla cavalleria per impedire agli abitanti di escirne a diffondere il morbo: ma questa risoluzione avea aggiunto loro la calamità della fame; per cessar la quale uscivano a rischio di essere ammazzati, mentre dentro le mura i sospetti, per non venire sequestrati, i sani per non mescolarsi con loro, venivano

---

[1] 16 maggio, 1598. Ordine ai Commissari. (DUBOIN, *Editti*, lib. VII, vol. XII, 285.)

spesso a zuffe sanguinose ed orrende, ove talora si gettavano addosso robe e cadaveri di appestati. In breve tempo quel luogo, già delizia dei duchi di Savoia, restò quasi distrutto.[1]

Carlo Emanuele avea sulle prime mandato di Savoia ordini severi, d'impiccare i contravventori, di sequestrare gli infetti, di arderne le robe, di provvedere medicinali, di rinforzare il Magistrato generale di Sanità: chè se il male progredisse, l'avvertissero, essendo lui risoluto « a venire in perso- » na, ove il bisogno e il pericolo fosse maggiore, e » a non sparagnare la sua persona pel benefizio dello » Stato.[2] » Ma da Rivoli la peste si dilatò nel Biellese, nel Vercellese, nell'Astigiana. Allo scorcio dell'agosto già 55 luoghi del Piemonte n'erano offesi. Alla fine del settembre, tra morti e fuggiti, tanto pochi avanzavano in Rivoli, che uno scudo di pane al dì bastava a mantenerli: in Alpignano di 400 abitanti erano rimasti appena due. Già il nono giorno dell' agosto era morto in Torino di peste un prete; ma per non spaventare la gente, non se ne tenne conto: nel dì 24 dell' ottobre morirono due altri; pochi giorni appresso parecchi soldati della cittadella parvero infetti. Allora si presero rigorosi provvedimenti; ma furono tardi, e forse anche prima sarebbero stati inutili. In breve il male progredì in città e si estese alla collina: l'Arcivescovo fu sequestrato, il governatore della cittadella morì. Ma il popolo, armata mano, impedì che si chiudessero le

---

[1] 3 e 9 agosto, 1598. Contarini al Doge. (Ap. MUTINELLI, *Storia arcana,* tom. II.)

[2] 25 luglio, 1598. Il Duca ai Governatori. (*Lett. del Duca,* mazzo XVI.)

porte, non essendo in città provvigioni da bocca e le terre sane non volendovene spedire. Il cielo poi, con pioggie, nevi e nebbie continue, accresceva l'impressione dei mali.[1]

Al principio dell'anno 1599 sembrò che i vivi freddi cessassero il morbo. Il Duca salì in pellegrinaggio al Santuario di Vico, portando per divozione in spalla un pesante sasso per la fabbrica di esso, e vi stette in preghiera dal mattino a sera. Indi visitò Cuneo, Savigliano, Cavour, Pinerolo, Moncalieri, ove si era ridotto il Gran Cancelliere col Consiglio di Stato, e ordinò che il Senato ritornasse in Torino da Chieri, ove era stato trasferito, e si purificasse la città e la si restituisse a libero commercio colle altre. E senza più vi venne egli stesso, incontrato a cavallo dall'Arcivescovo e dai Magistrati, e benedetto e acclamato dal popolo con grida e lagrime e spari d'artiglierie e suoni di campane. Era il vigesimo secondo giorno del febbraio: il vigesimosesto due abitanti morirono di peste: poco stante la si scoperse in cittadella, che tosto venne sequestrata. Tuttavia il Duca obbligò i professori dello studio a far lezione, e il Senato a giudicare le cause, non ostante le proteste del Collegio medico e del Magistrato di Sanità; e per congiungere a' precetti l'esempio assistè alle tornate del Senato. Ma il male moltiplicava. Egli chiamò medici da Milano e dalla Savoia, fece abbruciare parecchie case infette, e far incetta di grani pel caso che si dovesse chiudere la città, ridusse i mendichi in un ospedale fuor delle mura, mandò via le proprie guardie: ma, quasi po-

---

[1] Contarini al Doge, passim. (l. cit.)

tesse coll'ostinazione vincere il flagello, non volle interrompere il commercio della città colle altre, nè egli stesso uscirne.

Solchè tratto tratto si ritirava nella sua villa di Mirafiori, dove, contro il naturale vivacissimo, passava i giorni soletto, passeggiando e sospirando. Vedeva in fatti sè stesso, i figliuoli e lo Stato fra mille pericoli: la Francia deliberata a riprendersi a forza il marchesato, la qual cosa sarebbe stata la rovina d'Italia e sua: il Papa debole, la Spagna impotente e poco sicura: i popoli desolati dalla peste e dalla guerra: l'erario esausto così, che si dovette sospendere il pagamento delle pensioni.[1] Parevagli poi che tutti mirassero in lui e gli rinfacciassero le comuni sventure. S'aggiunsero le sventure domestiche; posciachè Tomaso, figliuolo a lui carissimo, infermò a morte, e Don Filippo, suo fratello naturale, grazioso e prode giovinetto, venne ucciso in duello. Del qual fatto narreremo brevemente il principio e le vicende, siccome esempio de' tempi.

Nell'anno 1597, quando i Ducali stavano a fronte de' Francesi sull'Isero, avvenne che dopo un combattimento vantaggioso per questi fu trovata dal Signore di Crequì una sciarpa di colore azzurro, come usavano gli uffiziali piemontesi. Egli si vantò che fosse di Don Filippo: il che non era nè poteva essere, posciachè questi era accorso alla zuffa in farsetto. Don Filippo seppe della bravata del Crequì e lo mandò a sfidare: Carlo Emanuele impedì il duello col mettere il fratello in arresto. Ma il Crequì fu poco stante fatto prigioniero: e trovan-

---

[1] **8 novembre, 1598. Il Duca ai Governatori.**

dosi ozioso e vicino all' emulo, la contesa tra loro si inasprì; sicchè, appena ritornato in libertà, per effetto della pace di Vervins, replicò le bravate. Don Filippo gli scrisse cortesemente, invitandolo a trovarsi insieme: si abboccarono con un sol compagno presso il forte di Barrault, e spiccaronsi soddisfatti. Ma il giorno dopo ecco arrivare una lettera del Crequì a Don Filippo, ove nega di avergli data soddisfazione, e invece lo invita a sottoscrivere non so quale carta. Don Filippo rispose: increscergli di venire a questi termini, poichè aveva ricevuta la soddisfazione desiderata: ma se il Crequì ardeva di far duello, lui ancora, come servitor di dame, esser pronto: fissasse l'ora e il luogo. Ma la faccenda divolgossi: Don Filippo, temendo di venire trattenuto come l'altra volta, si presentò al Duca, gli espose il fatto, e ne ebbe licenza. Adunque con un gentiluomo e un paggio corse per le poste fino a Grenoble, dove era il Crequì. Si batterono a spada e pugnale in un prato. Don Filippo ne fece girare i quattro lati all'avversario; ma nel venire alle prese, scivolò d' un piede e toccò una leggiera ferita alla testa. Il Crequì gettò le armi: s' abbracciarono e si dipartirono da buoni amici.[1]

Questo duello avveniva nell'agosto dell'anno 1598. Ma disgraziatamente non finì la differenza. Il Crequì si vantò d' aver colla propria spada tratto sangue della Casa di Savoia. Don Filippo lo sfidò di nuovo. Invano il commendatore Bertone,[2] e la famosa contessa di Sault madre del Crequì, e perfino il Papa con un breve procurarono di sopire la querela. Sic-

[1] 1 settembre, 1598. Il Duca ai Governatori.

[2] 20 settembre, 1599. Bertone al Duca.

come in Francia erano stati sotto gravi pene proibiti i duelli, si rimase tra i due campioni di combattere di qua dal Rodano, in Savoia, presso Sant' André, in camicia, a piedi, a spada e pugnale, all' ultimo sangue: il barone d'Attignac fosse padrino di Don Filippo, il Signore della Buisse del Crequì: dodici gentiluomini francesi e altrettanti ducali tenessero sgombri i contorni. Venuto il dì, esplorato il paese, visitate da' padrini e approvate le armi, i competitori scesero a fronte l' un dell' altro. Don Filippo, con netto giudizio, scorse subito che il vantaggio del sole era per l' avversario; laonde pregò il Signore della Buisse di spartirlo ugualmente. Ma questi nol fece. Volle allora supplirvi egli stesso, e diede con grand' impeto addosso al Crequì, il quale indietreggiò fin fuori del prato: poi, quando vide Don Filippo stanco, se gli spinse innanzi, e con una punta mortale l' atterrò.

Il Duca aveva in furia spedito un corriere per frastornare il combattimento: ma questi giunse due ore dopo il fatto.[1] I frati di Pierre-Châtel negarono sepoltura al morto giovinetto: ma il Duca vi provvide, e ottenne da Roma l' assoluzione dalle scomuniche per lui e per tutti coloro che avevano partecipato nel duello.[2] Sulle prime avrebbe bramato, che alcuno sorgesse a prenderne vendetta;[3] poscia,

---

[1] MATHIEU, op. cit., l. II. — VIDEL, op. cit., l. VI.

[2] 27 giugno e 3 luglio. Verrua al Duca. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo XVIII.)

[3] « J'aime mieux qu'il soit mort avec honneur, que s'il » vivait avec la moindre tache du monde.... Dieu est juste, » et si D. Felipe n'a des amis et des parens, qui ne fassent » sa vengeance, il la fera luy. » 7 giugno. Il Duca al Jacob.

avendo saputo che il Ternavasio, altro suo fratello naturale, si era nascostamente partito per disfidare il Crequì, mandò ordini severissimi che l'impedirono.

L'uccisione di Don Filippo avvenne sul principio del giugno. Intanto la morìa aumentava nel Piemonte, e soprattutto in Torino. Chiuse le abitazioni e le chiese, si celebrava messa a' crocicchi delle vie: morti i becchini, erano sottentrati nello ingrato uffizio rei condennati alle galere e liberati per tale effetto. Chi avea potuto, era fuggito: onde appena rimanevano in città 3 mila persone; eppure fu un dì che ne morirono 150! Un silenzio di morte ingombrava le strade; cadaveri insepolti le funestavano. Il Duca avea provvisto per la vittovaglia, imponendo nel dominio, in favore delle terre infette, una gravezza di 20 mila sacca di grano al mese. Ma sopravvenne in Torino la scarsità dell'acqua, perchè erano state chiuse le case che aveano pozzo. A mezzo luglio tutti i curati e canonici erano morti: onde, d'accordo col Nunzio, il Duca costrinse i pochi frati, che avanzavano, ad amministrare i Sacramenti: le donne si spartirono il governo delle vie.

Peggio fu in cittadella; dove morta tutta la guarnigione, arse trabacche e robe, arati e zappati i bastioni, e morto il nuovo presidio che avea dato lo scambio, fu uopo di sgombrarla affatto e custodirla al di fuori. La qual cosa metteva il Duca in tanta sollecitudine, che l'avresti veduto aggirarsi attorno alla cittadella, facendovi uffizio di governatore e di sergente.[1]

---

[1] CONTARINI, *Relaz. di Savoia,* 241. — Contarini al Doge. (Ap. MUTINELLI, op. cit.)

Come Dio volle, a mezzo agosto, essendo diminuito l'eccessivo caldo ed umido, la morìa cominciò a scemare. Fu ordinata una quarantena generale in capanne fuor delle mura; ma chi aveva casa tutta per sè, con pozzo e viveri per 40 giorni, ebbe licenza di rimanere. Allora si mise da' monati mano a purificare e rubare le abitazioni.[1] Addì 9 dell'ottobre già era stata nettata la parte meridionale della città, e si stabilirono regole per far camminare nella via di Doragrossa separatamente i sani e i sospetti. Alla fine del mese si mandarono in quarantena i monati, e si dispose che dopo il san Martino si aprissero i fondachi e si maneggiassero le robe, senza venderle, per provarne la innocuità, e i denari si bollissero in presenza di due testimoni. Finalmente l'ottavo giorno del dicembre, premessa una generale processione, la città fu restituita al libero commercio.[2]

VI. — Aveva intanto il Papa considerato coi Cardinali più confidenti la proposta fatta dal re di Francia di depositare il marchesato nelle mani di lui e prorogare a suo piacimento il termine del compromesso. E, quantunque assai repugnasse a questo partito, conoscendolo più pericoloso alla dignità pontificia del semplice compromesso, tuttavia si lasciò vincere dalla ragione suprema di evitare la rinnovazione della guerra. Impertanto ordinò al Patriarca di Costantinopoli, che, rese al Re le debite grazie per la confidenza in lui riposta, si sforzasse primieramente di mantenere le cose nel primitivo tenore

[1] 14 e 19 agosto. Ordini. (Ap. Duboin, lib. VII, vol. XII.)
[2] 29 ottobre e 4 dicembre. Ordini. (l. cit.)

del compromesso, allungandolo al possibile; ma ove non potesse sfuggire d'accettare il deposito, nol ricusasse. Volle inoltre che il Patriarca procurasse di persuadere il Re, a porgere l'orecchio a trattative di accordo: ed anzi ne fece subito uffici in Roma presso gli inviati francesi e ducali, i quali cominciarono a proporre e discutere.[1]

Il Patriarca espose la sua commessione al Re; ma il trovò fermissimo nel pretendere il deposito del marchesato, con promessa che dipoi consentirebbe tutto il tempo necessario a una matura sentenza, nè ricuserebbe udire qualunque partito di amichevole accomodamento. Quindi, non avendo potuto strapparne più favorevole risposta, si trasferì in Piemonte per trattare col Duca della stessa materia.

Aveva questi sentito a malincuore la proposta del deposito, perchè in sostanza era risoluto a non spogliarsi del marchesato: ultimamente poi gli si era aggiunta la gelosia, sebbene poco fondata, che il Papa mirasse a insignorirne un suo nipote.[2] Ciò non di meno, riflettendo alla necessità di non accrescere i sospetti nel re di Francia e di non farli nascere nel Papa, si professò pronto al deposito, purchè se ne combinasse un modo conveniente. Per la quâl cosa il Patriarca, prima di stringere il negozio con lui, ritornò a Parigi, dove si sforzò nuovamente di indurre il Re a qualche ragionevole accordo. Ma fu opera vana; perchè Enrico IV, sempre più moltiplicando ne' dubbi e riscaldandosi, non solo perseverò

---

[1] Verrua al Duca, passim. (l. cit.) — BENTIVOGLIO, *Memorie* cit.

[2] 17 settembre. Il Duca al Verrua. (*Lettere Ministri*, Roma, mazzo XVIII.)

nel pretendere che si facesse preliminarmente il deposito, ma dichiarò che altrimenti si piglierebbe il marchesato di forza. Tuttavia, per le replicate istanze del Patriarca, acconsentì di porgere orecchio a negoziati di accordo. E subito Clemente VIII ne avvertì il Duca, esortandolo a non perdere quest'occasione d'uscire d'impaccio, e prevenendolo che il deposito seguirebbe in tal forma ch' egli potrebbe a suo tempo sicuramente profferire la sentenza e vederla eseguita. Di fatto propose, che il Re e il Duca rinnovassero in più ampia forma il compromesso, comprendendovi tanto il petitorio quanto il possessorio, affine di terminare la causa d'un colpo netto, e se ne prorogasse il termine a tre anni: intanto il marchesato venisse presidiato da vassalli pontificii, a spese uguali delle parti, le quali s'obbligherebbero a non tentarvi mutazione nè permettere a' propri sudditi di tentarla.

Queste condizioni erano ragionevoli, ma portavano nascosto il tossico di uscire dal marchesato, che il Duca a verun modo non voleva trangugiare. Già egli avea dato ordine a porre in assetto le fortezze e levar genti, per resistere a un primo assalto.[1] Si era anche industriato di conciliarsi la Casa degli Aldobrandini, mettendole innanzi il divisamento di maritare una figliuola col Principe di Piemonte, e formarsi uno stato in Italia mercè una nuova guerra tra la Francia e la Spagna. Si aggiungeva « il » desiderio naturale di tutti i papi di scacciare i » Barbari d' Italia, che in Clemente VIII era veemen-

[1] 12 luglio. Il Duca al Jacob. (*Lett. del Duca,* mazzo XVII.)

» tissimo,[1] » e l'avversione degli Aldobrandini alla Casa de' Medici, nella quale Enrico IV trattava di accasarsi. Infine, per mettere la Francia in mala opinione del Papa e disturbare così la pratica del deposito, Carlo Emanuele fece correr la voce e instruire processo, che il Lesdiguières macchinava di sorprendergli le cittadelle di Torino, di Monmeliano, di Borgo in Bressa e di Pinerolo.[2] Ma tutti questi sforzi non diedero frutti corrispondenti: perchè le miserie de' sudditi impedivano qualunque gagliarda spesa; il Papa, non ostante le ambizioni della famiglia, affettava d'essere imparziale, e la Spagna si contentò di avvicinare alle frontiere del Piemonte duemila fanti. Di tante promesse poi non veniva da Madrid alcun effetto. Il re Filippo III era infermiccio, e lo Stato allo stesso modo: sicchè di già la tardanza dell'antecessore veniva desiderata e stimata diligenza.[3] Finalmente gli Spagnuoli fecero intendere al Duca che lo assisterebbero in due soli casi, cioè quando la Francia lo assalisse prima della sentenza del Papa, oppure quando non volesse stare ad essa sentenza. Nel medesimo tempo lo esortarono ad aderire al deposito, cosa affatto contraria alle dichiarazioni fatte da loro e ripetute al conte della Motta, e per aver garanzia di sua fede lo sollecitarono a mandare i figliuoli in educazione a Madrid.[4]

---

[1] Cifra a N. N. perchè la legga a S. A. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XVIII.)

[2] CONTARINI, *Relaz. di Savoia*, 241.

[3] 18 dicembre. Verrua al Duca. (l. cit.)

[4] *Le ragioni che mi pare possino aver movuto il Duca* ec. Ragionamento d'un Maggiordomo. (A. Forno), 27 marzo, 1600. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

Tutte queste cose persuasero Carlo Emanuele, che, siccome non poteva senza offendere tutti ricusare il deposito, così doveva cercare di differirne e difficoltarne la effettuazione. Perciò al Patriarca, che nell' ottobre venne a Rumilly a proporglielo, rispose di sì, ma alle condizioni seguenti: che il Re depositasse anche nel Papa la protezione di Ginevra e le piazze, che gli teneva occupate: che il deposito non durasse più di un anno: che, ove in questo tempo morisse Clemente VIII, il marchesato fosse restituito a lui: che in ogni caso gli fosse lecito di ritenerne due o tre piazze, o almeno i presidii di queste venissero scelti da lui o composti di Svizzeri.[1] Ma il Re, come ebbe notizia di coteste condizioni, le rigettò ricisamente, ed anzi mostrò inclinazione di ritirare la proposta, per non aggiungere, soggiungeva accortamente, molestie al Sommo Pontefice.[2]

Intanto era trascorsa l' ultima proroga d' un mese, testè ottenuta dal Patriarca. E il Re protestò di non concederne altra, e diede ordine per assalire gli Stati del Duca, appena uscito l' ottobre. Sembrava adunque la guerra imminente. Quand' ecco volar la voce, che questi era in procinto di passare in Francia per accomodarsi personalmente con quel Re.

La voce aveva fondamento di vero. In fatti Carlo Emanuele avea da qualche tempo antiveduto il caso, ch' egli, abbandonato dagli Spagnuoli, fosse ridotto al bivio o di sottoporsi all' odioso deposito ovvero alla

---

[1] Risposta al Patriarca. (*Negoz.,* Francia. Giunta, mazzo LIV.)

[2] CONTARINI, *Relaz* cit., 243.

più odiosa restituzione del marchesato di Saluzzo: e di tratto in tratto avea fatto balenare agli occhi del re Enrico IV il disegno di accordarsi tra loro a spese della Spagna. Alla fine dell'agosto il Re, in forma di estrema confidenza, avea detto al commendatore Bertone, che se mai potesse assicurarsi del Duca per l'effettuazione dei propri divisamenti, gli cederebbe, non che uno, ma tre marchesati.[1] Nol disse a sordo. Pochi giorni appresso il Bertone mostrava al Re una lettera scrittagli molto sottilmente dal Duca, nella quale, dopo esposti i torti ricevuti dalla Corte di Spagna, lo incaricava di dire, che se gli fosse lasciato Saluzzo, porterebbe la Francia a non più veduta altezza: epperò ritraesse le precise intenzioni di S. M., e, ove fossero conformi alle prime, gliele recasse per le poste, in compagnia di qualche ministro regio, col quale digrossare il negozio. Soggiungeva il Duca, parergli opportuno di abboccarsi con S. M., per farle toccar con mano, che si trattava piuttosto dell'utile della Francia che del suo proprio, e per definire in un dì tutte le differenze. Infine, per dare al Re diversi risguardi, toccava di alcuni partiti offertigli dalla Spagna, protestando che non gli accetterebbe se non dappoichè il Re gli togliesse il destro di servirlo.[2]

Letta questa lettera, Enrico IV disse al Bertone, che stentava a credere che S. A. fosse per preferire la sua amicizia a quella di Spagna, e che voleva vedervi più chiaro per non esporsi alla vergogna di essere burlato da uno più giovane: e lo confortò a re-

[1] 28 agosto. Bertone al Duca. (l. cit.)

[2] Settembre. Il Duca al Bertone. (*Lett. Ministri,* Francia, mazzo X; e *Lett. Ministri,* Roma, mazzo XVIII.)

carsi presso il Duca, per ritrarne appuntino l'animo. Il Bertone lo pregò di dargli in compagnia un ministro. Ma il Re: « Darebbe troppo nell'occhio: invece io an-
» drò a stare un mese a Fontainebleau, e spaccerò
» uno a Roma per sollecitare la dispensa del mio
» matrimonio con Maria de'Medici: voi potrete abboc-
» carvi con costui a Torino e negoziare: del resto, il
» mio desiderio è di vedere S. A. in Lione e parlarle
» francamente, e se non vorrà far profitto di quanto
» le dirò e proporrò, sarà suo danno.[1] »

Il Bertone non partì; ma stette in Francia a coltivare il pensiero del convegno di Lione. Se non che entrambe le parti passarono in silenzio la condizione, già tempo apposta dal Re e ricusata dal Duca, che preliminarmente questi restituisse il marchesato; posciachè e l'uno e l'altro stimava di cogliere l'avversario nelle proprie reti, e persuaderlo a cedere: soprattutto poi Carlo Emanuele si affidava di abbagliare Enrico con vasti disegni d'ingrandimenti. Insomma al principio dell'ottobre il Re dichiarò al Bertone, che vedrebbe volentieri S. A. in Lione a mezzo novembre, purchè lasciasse da banda le astuzie: « Così noi insieme ruineremo più facil-
» mente il Re di Spagna, il quale è giovane e si re-
» gola male.[2] »

Di già Carlo Emanuele aveva spacciato ad Enrico IV il segretario Roncas per pregarlo di notificargli le sue definitive intenzioni.[3] Adempiè il Roncas, in

[1] 13 settembre. Bertone al Duca.

[2] 10 ottobre. Lo stesso al Duca.

[3] 2 ottobre. Il Duca al Re. (*Lett. del Duca,* mazzo XVII.) — 3 ottobre. Istruz. al Roncas. (*Negoz.,* Francia. Giunta, mazzo LIV.)

compagnia del Bertone, prima a Blois poscia a Parigi l'ufficio, e con somma loro soddisfazione; imperciocchè Enrico, sempre tenendosi sulle generali, confermò loro la sua brama d'abboccarsi col Duca, assecurandogli per iscritto libera non meno la venuta che la partenza. In conseguenza i due inviati piemontesi lo confortarono fervorosamente al viaggio, come se fosse « una ispirazione divina. » Però il Bertone l'avvertiva a venire con varie corde apparecchiate per l'arco e provveduto de' necessari rimedi, per evitare di cadere in grande ruina.[1]

Carlo Emanuele, parte lusingato dalle amorevoli dimostrazioni del Re,[2] parte sforzato dalla necessità di cansare o la guerra, o la restituzione o il deposito del marchesato, deliberò di partire. Deputò pertanto al governo dello Stato il Gran Cancelliere, il signore di Savoia-Racconigi, il conte di Masino e il marchese d'Este:[3] e facendosi precedere dal Roncas, che prevenisse il Re della sua intenzione « franca » e aperta di dedicarsi al servizio della Francia, e » della fiducia sua piena di venirne gratificato,[4] » spiccossi da Chambery il primo giorno del dicembre col seguito di 500 cavalli.

---

[1] 1 novembre, 10 dicembre. Bertone al Duca.

[2] « Giovandoci a credere, che Iddio ci abbia inspirato » per maggior beneficio nostro e per render vani tutti quei » disegni che si facevano per divertire l'unione nostra con » questa Corona.... » 23 novembre. Il Duca al Verrua. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo VIII.)

[3] 14 novembre. Il Duca ai Governatori. (*Lett. del Duca*, mazzo XVII.)

[4] 1 dicembre. Istruz. al Roncas. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

CAPITOLO QUARTO.

DALLA PARTENZA DEL DUCA PER LA FRANCIA ALLA PACE DI LIONE.

[ANNI 1599-1601.]

SOMMARIO.

I. *A*. 1599 — *Viaggio del Duca in Francia — Feste — Primi negoziati — A*. 1600 — *Conferenze — Il Re non abbraccia il disegno di allearsi col Duca contro la Spagna — Maneggi del Duca col Biron — Il Patriarca tira a sè i negoziati — Ma il Duca, per uscire d' angustia, propone un doppio partito d' accordo — Difficoltà del Re e sue — Trattato di Parigi.*— II. *A*. 1600 — *Il Duca parte di Francia col proposito di non eseguire il trattato — Perciò invia il Belli alla Corte di Madrid, che piglia subito gagliarde risoluzioni, seguite da deboli effetti — Filippo III, la sua corte e il suo governo — Il Duca si sforza a prolungare la esecuzione del trattato — Negoziati del Roncas presso il Re di Francia, e suoi accordi col maresciallo di Biron — Il Papa nega di interporsi per moderare i termini del trattato di Parigi — Astuzie del Duca per non dichiararsi — Supplizio dei* Monati *in Piemonte.* — III. *Il Re viene a Lione e stringe il Duca a scegliere l' uno o l' altro partito — Questi si risolve per la restituzione del marchesato — Ma sorgono difficoltà circa il modo — Il Re cresce le pretensioni, e dà tempo al Duca fino al sedicesimo giorno dell' agosto: ma quattro dì innanzi lo assalta — Progressi de' Francesi — Carlo Emanuele,*

mal aiutato dalla Spagna e nulla dal Papa, è per abbandonarsi d'animo — Ma la fede e la divozione de' Piemontesi e della Nobiltà Savoina lo riconfortano — Nuove sue perdite — Assedio di Monmeliano. — IV *Negoziati in Roma — Clemente VIII crea Legato a procurar pace il cardinale Aldobrandini suo nipote — Congresso di Tortona, ove si concordano i termini pel partito della restituzione, ma non quelli pel cambio, al quale inclinano il Duca e la Spagna — Il Duca passa il piccolo San Bernardo, risoluto di salvar Monmeliano: ma trova che è già resa — Onde, non potendo trarre i Francesi a battaglia, retrocede in Piemonte — I Ducali perdono il forte di Santa Caterina presso Ginevra; ma respingono il Guisa dalla contea di Nizza, e il d'Oriac dalla Valle di Maira.* — V. *Conferenze di pace a Chambery e poscia a Lione — A.* 1601 *— Varie proposizioni — Ultima offerta della Francia — Il Cardinal Legato sollecita il Duca ad aderirvi oppure a permettergli di assumere sopra di sè la conclusione del negozio — Il Duca annuisce: poi, a istanza del Fuentes, ritira l' ordine ai suoi Deputati — La cittadella di Borgo è all'estremità di arrendersi — Onde il Cardinale obbliga i Deputati ducali a sottoscrivere il trattato, premessa una sua dichiarazione.* — VI. *A* 1601 *— Sdegno del Duca pel trattato — Convegno di Somma, ove tra lui e il Fuentes si delibera di sottoporre la ratifica al giudizio del Papa e della Corte di Spagna — Ma il Papa, subito, e la Corte di Spagna, dopo qualche esitazione, approvano il trattato — Onde il Duca lo ratifica, lo fa pubblicare e lo giura: ma in segreto protesta contro l' esecuzione di esso — Il signore d'Alimes gli disdice l' obbedienza.*

I. — Il Duca scese il Rodano sin presso a Lione: fuor delle mura scontrò il Governatore accompagnato dalla nobiltà, dai notabili e dal Prevosto dei mercanti, chè l'arringò. Il giorno appresso assistè a un solenne *Te Deum* nella Chiesa dei Celestini fondata dai suoi maggiori. Ma due cose, quasi in segno delle contrarietà che l'attendeano in Francia, l'offesero: l'una fu che il Re gli mandò incontro solamente il Generale delle poste: l' altra che questi nel

fargli il complimento gli disse, che sarebbe il benvenuto purchè restituisse a S. M. il marchesato di Saluzzo. Così fatta condizione, che per essere stata taciuta negli ultimi negoziati pareva obbliata, gli passò il cuore. Gli recò anche qualche dispetto di non essere accolto fra' canonici della Chiesa Metropolitana, onore dovuto alla Casa di Savoia per ragione della Contea del Villar. Ma il dado era gittato.[1]

Dopo una fermata di tre giorni, Carlo Emanuele si dispose a recarsi a Fontainebleau, ove il Re si trovava. Fece per terra il tratto sino a Roanne, indi per la Loira quello sino a Orléans, non senza pericolo di perdersi al ponte di Giez. Quivi fu accolto dal duca di Nemours, col quale per le poste si inoltrò a Pithiviers. D'onde, galoppando, con tre compagni appena, giunse a Fontainebleau di buon mattino, e sorprese il Re che usciva di messa. Le accoglienze furono grandi, e grande in vista il piacere di Enrico:[2] il quale tosto diede principio a caccie, e balli e conviti splendidissimi. Nè forse mai si erano veduti così davvicino due principi nemici, che, al par di loro, sapessero congiungere all'esercizio dei piaceri quello delle armi e della politica.

Dopo parecchi discorsi, deliberarono di deputare alcuni ad allestire un accordo. Dal Re furono nominati il contestabile di Montmorency, il Gran Cancelliere, il maresciallo di Biron, il marchese di Rosny, che più tardi fu creato duca di Sully sotto il qual nome sarà da noi ricordato, il segretario di Stato Villeroi e il signor di Misiers: dal Duca il marchese

[1] MATHIEU, op. cit. AA.

[2] 19 dicembre. Il Duca ai Governatori.

di Lullin, il signor di Jacob, Domenico Belli gran Cancelliere, il Bertone, il presidente Berliet eletto arcivescovo di Tarantasia, il presidente Morozzo, Renato di Lucinge signore d'Alimes, e il Roncas. Ma il Re dichiarò al Duca che « non per questo intendeva » di legarsi le mani in modo, che non gli restasse » modo di gratificarlo e mandarlo a casa consolato.[1] »

Le conferenze cominciarono verso le feste del Natale in Parigi, ove la Corte si trasferì. Sulle prime non si venne a proposte precise, perchè ciascuna delle parti voleva che l'altra si scoprisse. Finalmente i deputati del Duca uscirono con questo partito: che egli riconoscerebbe il marchesato in feudo dalla corona di Francia, a cui cederebbe la valle di Barcellonetta e qualche piccola porzione della Bressa. I deputati regi lo respinsero subito, soggiungendo risentitamente, che il Re pretendeva ad ogni modo il marchesato nè s'avvisava di barattarlo: ma, se il Duca avesse questo pensiero, bisognava che migliorasse di molto le offerte. Perciò questi cominciò a crescerle, proponendo passo passo, oltre Barcellonetta, una porzione sempre maggiore della Bressa. Ma i regi chiedevano di giunta Pinerolo, la Valle di Stura e quella di Perosa; le quali cessioni avrebbero riaperto ai Francesi le Alpi.

[A. 1600.] Quindi, nel principio dell'anno 1600, essendo passati a trattare più strettamente del cambio, incontrarono tante difficoltà, e di modo si allontanarono gli uni nel pretendere, gli altri nell'esibire, che la conferenza prese forma piuttosto di acerba disputa che di calmo negozio. S'interpose il Patriarca

---

[1] 20 dicembre. Il Duca ai Governatori.

di Costantinopoli, con molto riserbo; e a poco a poco ridusse la somma della trattazione nelle sue mani, senzachè quasi più i deputati si accozzassero tra loro. Tuttavia egli stesso non profittava gran fatto; perchè il Re ripeteva sempre, che se il duca di Savoia si teneva aggravato nel cambio, restituisse il marchesato.

In conseguenza Carlo Emanuele era ridotto a un mal passo. Non aveva egli pretermesso di fare al Re varie proposte di alleanza contro la Spagna: ma l' avea trovato restío a immergersi nuovamente ne' rischi d' una guerra esterna, la quale forse avrebbe risuscitato i torbidi interiori. Laonde stava cruccioso e tutto diviso in sè stesso, non sapendo a quale espediente appigliarsi. Talora avrebbe voluto partirsi a negozio rotto; ma vedeva che si tirerebbe incontanente la guerra in casa. D'altra banda dubitava, rimanendo, d'incorrere nella necessità d'accordarsi con svantaggio, e forse nel pericolo di esservi sforzato. Tuttavia il Patriarca non cessava di esortare lui a pazienza, e i ministri regi a termini ragionevoli di accordo, affinchè le cose non venissero a rottura, che era il punto nel quale il Papa premeva con frequenti ordini e caldissimi uffici.[1]

Non era ancora uscito il gennaio, che il trattato per ben quattro volte era stato condotto quasi a conclusione, e altrettante era stato rotto. Si tornò a rappezzare: ma, non rimuovendosi i deputati francesi dal pretendere la Bressa, Centallo, Casteldelfino e di più Cuneo e Pinerolo, si ruppe ancora.[2] Allora

[1] BENTIVOGLIO, *Memorie.* — SULLY, *Économies royales*, t. I (Paris, 1664, 3 vol., fol.)

[2] 25 gennaio, 1600. Il Duca ai Governatori.

il Duca fece dire al Re, che avrebbe restituito il marchesato, purchè non gli si impedisse la ricuperazione di Ginevra: ma il Re ricusò. Il Duca esibì di consegnare il marchesato nelle mani di un principe francese: ma il Re ne prese sospetto, come se egli mirasse a seminare zizzania in Francia, e respinse il partito. Per ultimo Carlo Emanuele si ridusse all'antico disegno di depositare il marchesato nel Papa, e pregò il Patriarca a farne istanza col Re: ma il Patriarca, allegandogli che la sua venuta avea mutate le faccende, se ne scusò.

Intanto continuavano le feste, non senza qualche sforzo di buon umore da entrambe le parti, e non senza qualche motto pungente, massime del Re. Carlo Emanuele, moltiplicando quasi sè stesso secondo le persone, umile col Re, cortesissimo colle dame, affabile, spiritoso, liberalissimo con tutti, procurava che niuno partisse da lui altrimenti che contento. Solo il Sully non mordeva l'esca e stava di traverso. Un mattino il signore d'Alimes gli presentò, in nome del Duca, il suo ritratto in una scatola adorna di diamanti preziosissimi, soggiungendogli che S. A. voleva essere francese, e, purchè ritenesse Saluzzo, procaccerebbe alla Francia il possesso di Napoli ovvero di Milano. « Parmi meglio, » rispose il Sully, che S. A. ceda Saluzzo al Re, e » ritenga per sè questi due Stati molto maggiori. » Così dicendo, staccò il ritratto e restituì la scatola.

Un giorno il Duca, precedendo il suo corteggio, andò a trovarlo all'arsenale, e lo pregò di fargliene vedere le armi e le munizioni. Il Sully menollo nelle officine, ove si ultimavano 40 cannoni di grosso calibro. « A che tanto apparecchio? » chiese

il Duca. E il Sully: « Per pigliare Monmeliano. » E il Duca: « Vi siete voi stato? » — « No, Altezza. » « Me ne era accorto, perchè Monmeliano non si piglia. » — « Ben bene: posciachè V. A. lo dice, lo credo: ma non metta il Re in codesta briga; chè se mi fosse comandato, mi riuscirebbe. »

Invece Carlo Emanuele aveva trovato facile ascolto presso il maresciallo di Biron, il conte d'Alvernia bastardo di Carlo IX, e il duca di Buglione; i quali, o siccome Cattolici per isdegno dell'editto di Nantes favorevole ai Protestanti, o siccome ambiziosi per non essere abbastanza soddisfatti, accolsero segrete pratiche di tradimento. Nè gli mancava la speranza di trascinarvi anche il duca di Monpensiers e il conte di Soissons principi del sangue, il duca di Épernon e il contestabile di Montmorency. Col Biron le trattative erano state intraprese due anni innanzi.[1] Furono ravvivate da un Picoté d'Orléans in Fiandra, quand'egli vi si condusse per giurare la pace in nome del Re: quindi lentamente si proseguirono a Madrid, a Milano e a Torino per mezzo del Picoté medesimo e del Farges frate certosino. Perciò più facilmente si rappiccarono dal Duca in Parigi. Giacomo Le Nocle signor della Fin ne fu il mezzano. Questi venne la prima volta introdotto al Duca in casa Nemours la notte del 27 dicembre: con-

---

[1] « E dice che farà meraviglie.... Io me ne rimetto però » alla verità... Ma ben dirò, che lui è uomo di gran va- » lore, e che ha infinito credito in quel regno, e può gar- » bugliare assai. Senza questo non vuol fare il salto, se » ben lo desidera sempre, e mi pare con qualche ragione; » poichè imbarcarsi senza biscotti è mala cosa. » A. 1598. Istruz. al marchese d'Este. (*Negoz.*, Francia, mazzo VI, 15.)

tinuò la tresca le notti seguenti, mentre altri agenti s'abboccavano in chiese o in luoghi appartati. Era il disegno di spezzare la Francia in Stati ereditari sotto un capo elettivo, alla guisa dell'impero germanico: disegno fallace, non men che perfido, perchè i tempi della Lega erano passati, ed Enrico IV nulla rassomigliava all'antecessore. Al Biron poi il duca di Savoia prometteva in isposa una delle sue figliuole con dote sterminata, e in feudo perpetuo la Borgogna, della quale era governatore. Intanto con un fare scioperato e talora licenzioso copriva gli occulti intendimenti.[1]

In questo mezzo gli ambasciatori di Francia, di Spagna e di Savoia a Roma non lasciavano queto il Papa, ognuno sforzandosi di trarlo alla sua parte. Invece egli, per isfuggire ugualmente l'impaccio del compromesso ovvero del deposito, e la rinnovazione della guerra, confortava tutti ad accordarsi. E tanto a suo nome il Patriarca reiterò gli uffici, che rannodò le conferenze per la pace, alle quali egli presiedè, dopo averne fatto escludere il Sully, siccome eretico. Ma erasi a mezzo febbraio oramai: Carlo Emanuele miravasi attorno, sotto cortesi sembianze, visi indagatori e poco benigni: benchè ripetutamente avesse ricevuta dal Re la sicurtà di partire liberamente, pur temeva di essere un dì alla necessità o di rompere affatto o di cedere con danno. In conseguenza s'avvisò di proporre tali termini di accordo che gli fornissero motivo di andarsene senza rompere, o, se venissero approvati, nell'esecuzione

---

[1] Mathieu, l. III, 448. — Interrogatorio del La Fin. (Ap. Rancke, *Hist. de France,* t. II.)

dessero luogo a tante difficoltà che si potesse a piacimento allungare o impedire. Fece pertanto tenere al Patriarca due partiti: col primo esibiva di restituire Saluzzo alla Francia, a condizione che vi si mettesse un governatore a lui gradito, e presidio di Svizzeri cattolici, e la differenza venisse rimessa all' arbitrio del Papa, con facoltà e tempo sufficienti a deciderla intieramente; col secondo proponeva di cedere al Re, in cambio del marchesato, la parte della Bressa che è di là dell' Ain, Barcellonetta e Centallo colle altre tre terre: dove il Re non s' accontentasse, chiedeva che gli fosse dato tempo per ritornare in Piemonte e conferire la cosa co' propri vassalli.

Il Re, dopo avere maturamente ventilata codesta scrittura col suo Consiglio, rispose: che accetterebbe il primo partito sotto condizione di mescolare ne' presidii del marchesato agli Svizzeri cattolici qualche polso di Francesi, ed accetterebbe anche il secondo, se alle terre offerte in cambio s' aggiungesse Pinerolo: quanto poi al desiderio del Duca di pigliar tempo per conferire coi Vassalli, parergli meglio che partisse a negozio finito: tuttavia, quando insistesse in tal desiderio, poterglisi porre un breve termine, dentro il quale si risolvesse per l' uno ovvero per l' altro partito.

Questa risposta di Enrico fu subito dal Patriarca passata al duca di Savoia, il quale ugualmente la fece considerare a' suoi consiglieri: ed ora chiedendo che l' accordo venisse sottoposto all' approvazione del Papa, or rinnovando l' istanza circa la protezione di Ginevra, ora pretendendo un termine lungo per consultare i Vassalli, e ritornando spesso all' espe-

diente del compromesso nel Papa, torcevasi in varie guise, come uomo agitato da contrarie volontà, o per meglio dire occupato da quella sola di cedere nulla. Ma il Re, non meno sagace di lui, stette saldo, e il Patriarca di modo si adoperò, che addì 27 del febbraio si concluse un trattato di pace secondo i due partiti proposti dal Duca, salvochè, per rispetto al primo, il Re ebbe facoltà di mettere capitani e soldati francesi nelle piazze del marchesato, e per rispetto al secondo si aggiunse Pinerolo alle terre da darsegli in cambio. Inoltre fu stabilito a tre anni il termine alla sentenza del Papa, ove il Duca volesse sottomettergli la causa, e a tutto maggio il tempo consentito a lui per conferire coi Vassalli e risolversi.[1]

II. — Il Duca sottoscrisse il trattato, e pochi giorni appresso partì, lasciando di sè gran desiderio nelle dame, che ne lodavano la gentilezza, la vivacità, la liberalità e i modi senza alterigia scelti e delicati. Seco recava il fermo proposito di non riaprire ai Francesi le porte d'Italia, e quindi di non eseguire veruno dei due partiti. A tale effetto già da Parigi avea spedito a Madrid il gran cancelliere Belli, colla apparente istruzione di pregare quel Re a sceglierne uno;[2] ma con ordine segreto di rappresentare primieramente l'ingiustizia e la nullità del trattato, al quale egli asseriva d'essere stato tratto a forza, per uscire dalle mani del re di Francia, e quindi il danno gravissimo che cagionerebbe alla Spagna la cessione sia di Saluzzo sia di

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I.

[2] 2 marzo. Istruz. al Belli. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 65.)

Pinerolo e delle altre piazze, e per conseguenza la necessità di cansarla con pronti e generosi armamenti. Gli era anche imposto di combinare colà qualche definitiva risoluzione circa le pratiche principiate col Biron e cogli altri suoi aderenti, dopo essersi inteso a Bordeaux col duca di Épernon.[1]

Ma questi fece sapere all' ambasciatore piemontese, aver tante spie attorno da non potersi con sicurezza abboccare insieme: esser tuttavia pronto ai servigi di S. A.: si badasse bene nello scrivergli, se mai le lettere venissero intercette: del resto, come Francesco I di Francia non avea adempiute le promesse strappategli per forza dall' imperatore Carlo V, così Carlo Emanuele di Savoia potere, a suo avviso, mancare a quelle strappategli dal re Enrico IV.[2]

A Madrid il Belli rinvenne le cose del Duca avviate meno male di quanto temeva, nè incontrò molta fatica a persuadere il duca di Lerma e i consiglieri più autorevoli della necessità di respingere il trattato. Con prontezza insolita a quella Corte fu deliberato di inviare governatore a Milano il conte di Fuentes con un buon nerbo di vecchi soldati e con ordine di procedere d' accordo col duca di Savoia: furono deputati alcuni ad ultimare col Belli il negoziato del Biron: frattanto fu imposto al contestabile di Castiglia di difendere i dominii ducali, ove i Francesi gli assalissero.

Se non che altro era deliberare, altro eseguire in quella Corte e in quel paese. Il re Filippo III era

---

[1] Belli al Duca. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo X.)
[2] 15 aprile. Belli al Duca.

nel fiore della gioventù, e, salvo la statura alquanto piccola e lo sguardo melanconico, mostrava nell'aspetto grazia ed agilità. Ma l'abituale pigrizia e l'educazione bigotta e divagata l'aveano guasto. Onde passava i giorni nello stare appartato senza far nulla, o in danze, a caccia, a giuocare alla pillotta, « non pensando nè a pace nè a guerra, come » se non fosse re » ed immolando al volere del Lerma fin gli impulsi di sua naturale bontà e gentilezza, senza indagare i bisogni de' sudditi, senza curarsene, senza considerare nè vedere la spedizione degli affari, incapace d'ogni atto virile.[1] Ben ne avrebbe fatte volentieri le veci la regina Margherita d'Austria, sopra l'età sua di 18 anni astuta, ambiziosa, ingegnosissima in cattivarsene l'affezione. Ma il duca di Lerma, come l'aveva preceduta nel maneggio degli affari, così coll'aiuto di frà Gaspare da Cordova, confessore del Re, continuava a ritenerlo in sè.

Era egli allora in età di 52 anni, e dava a divedere mente discreta, memoria immensa, sufficiente cortesia, nessuna esperienza. Suo primo ed ultimo scopo era padroneggiare affatto i deboli spiriti del Re. La qual cosa gli era succeduta così pienamente, che lo trattava come compagno, e vietò alla Regina di parlargli in letto delle pubbliche faccende, e per possederlo intieramente trasferì la sede del governo a Valladolid. Il Re poi gli si era sottoposto così, che generalmente riputavasi stregato, ed una volta, che con un estremo sforzo gli ebbe a negare non so qual cosa, tremò di tutte le membra. Cristoforo di Moura,

[1] SORANZO, *Relazione di Spagna.* — BON, *Relazione di Spagna.* (Ap. BAROZZI e BERCHET, *Relazioni degli Ambasciatori Veneziani.*)

che Filippo II in sul morire avea raccomandato al figliuolo, perchè lo conservasse presso di sè, era stato mandato in onorevole esiglio al viceregno di Portogallo: Gioanni Idiaquez si era a stento mantenuto in carica, non tanto per la grande sua pratica quanto per la sua pieghevolezza: ma il fratello di lui era stato allontanato, e così tutti gli altri, che potessero dar ombra al favorito. Loro furono surrogati uomini della casa di Sandoval, d'onde usciva il favorito; e la spedizione degli affari più gravi si era ridotta in mano di Don Rodrigo Calderon e di Don Pietro Franqueza: quello, nato in Fiandra d'un soldato spagnuolo e d'una concubina tedesca, poi legittimato ed educato in casa del Lerma, bello, fastoso, ambizioso, vano, che vendeva apertamente i favori del padrone: questo, nato di padre schiavo, già servo, di modi aspro, sussiegoso, avarissimo; ma allo splendor dell'oro e a lusinghe accorte si addolciva, e con licenza del Re accettava doni e consentiva ai figliuoli, alla moglie, ai famigli di accettarne anzi chiederne.

Anche il loro padrone s'affrettava, con più larga misura, ad ammassare ricchezze. Calcolavasi che in quattro anni avesse raccolto fra roba e denaro due milioni d'oro; nè tra commende, paghe e pensioni tirava meno di 200 mila scudi l'anno, senza la facoltà di ricevere presenti concessagli ugualmente dal Re, e senza il comodo di vivere con tutta la famiglia a spese di lui e nel suo palagio. Dopo avere abbattuti i capi della nobiltà, si dava poco pensiero degli altri, quanto superbi altrettanto dappochi e spogli d'ogni esercizio « sì di lettere e sì di armi, » e li teneva bassi con vani onori o queti col terrore

dell'Inquisizione. Restava ancora in Corte, non domo, non avvilito, il conte di Fuentes, vecchio rubizzo, cresciuto alla rigida scuola del duca d'Alva, guerriero di grandi sensi, inquieto, ambizioso, il quale avea tacciata d'*infame* la pace di Vervins, e desiderava la guerra per redimere l'onore della monarchia e crescere la propria riputazione. Perciò si era pensato d'allontanarlo, destinandolo a Milano.[1]

Ma egli protestava di non voler partire senza convenienti provvisioni d'uomini e di denari. E questi mancavano; imperocchè la Spagna vacillava sotto il peso della propria potenza, e corrompevasi della oppressione imposta a mezzo il mondo. In pochi mesi eransi sperperati 16 milioni d'oro: i popoli, oziosi, pigri, erano, massime nella Castiglia, ridotti a tale che « non avrebbero quasi voluto aver roba per » non pagare tante gravezze.[2] » Di già trattavasi di sospendere o scemare gl'interessi a' creditori dello Stato, come per ben tre volte era occorso sotto il regno antecedente. Si era anche divisato d'incamerare le argenterie private, e se ne ordinò l'inventario: ma niuno obbedì, e la principale difficoltà fu del clero, che possedeva il meglio della Penisola, e cresceva di numero in proporzione delle ricchezze. Computavasi, ad esempio, che nelle due diocesi di Pamplona e Calahorra fossero 32 mila tra Domenicani e Francescani e 20 mila preti, e in tutta Spagna 998 monasteri di donne tutti ben pieni.[3] In opposta ragione scemava la popolazione attiva, soprattutto quella data

---

[1] BON, *Relaz.* cit. — SORANZO, *Relaz.* cit. — RANCKE, *La Monarchie Espagnole.*

[2] SORANZO, *Relaz* cit.

[3] DAVILA, *Felipe III,* c. 85.

all'agricoltura,[1] mentre l'industria e il commercio restringevansi in speculatori stranieri, massime genovesi.[2]

Perciò appena la Corte di Madrid aveva prese le gagliarde risoluzioni superiormente accennate, che quasi pentita e sbigottita si arrestava, e spediva Don Mendo Rodriguez de la Desma a scongiurare Carlo Emanuele che trovasse modo d'indugiare al possibile la guerra colla Francia, e per mezzo del duca di Sessa supplicava il Papa d'interporsi per moderare i capitoli di Parigi sì che non seguisse rottura.

Quanto a Carlo Emanuele, non era bisogno di eccitamenti per indurlo a tirare in lungo con Enrico IV. Come maestro espertissimo di queste arti, tosto ritornato in Savoia, per dargli pastura e imprimergli la persuasione ch'egli realmente volesse voltarsi a servirlo, gli avea fatto chiedere dall'arcivescovo di Tarantasia, rimasto a Parigi per suo ambasciatore, vari favori per sè stesso, pei figliuoli e pei sudditi. « Or vedo, che mio fratello vuol essermi amico! » sclamò argutamente il Re; e parte delle domande assentì, parte se ne scusò.[3]

A codesto ufficio dell'Arcivescovo seguitò un altro espressamente fatto col mezzo del segretario Roncas. Egli ebbe dal Duca l'ordine di chiedere al Re aiuto pel caso che gli Spagnuoli, irritatissimi

---

[1] Nell'anno 1600, nella diocesi di Salamanca noveravansi 8384 paesani con 11745 paia di buoi: nel 1619 v'eran solo 4535 paesani con 4832 paia di buoi.

[2] Nella sola Castiglia noveravansi 10 mila Genovesi.

[3] 22 marzo. Relaz. del Berliet. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 6.)

del trattato, assaltassero il Piemonte, ed ove riscontrasse buona intenzione in lui, s' adoperasse a moderarne i patti. Ma nello stesso tempo gli fu imposto di tener vivi gli amici, e far saper loro che la Spagna finalmente era per muoversi con forze vigorose.[1]

Adempiè il Roncas l'incarico presso il Re senza cavarne alcun frutto, e partinne colla opinione fallace, non essere lui inclinato nè pronto a rompere guerra alla Casa di Savoia.[2] Restavagli da fornire un più pericoloso assunto nel ritorno, cioè di concertare col maresciallo di Biron quanto occorresse per sollevare i Cattolici della Francia coi favori della Spagna e forse del Papa.[3] S' abboccarono la sera del 27 maggio a Digione, e trattarono insieme tutta la notte alla presenza di due persone, delle quali una fu probabilmente il signor della Fin, oppure il barone di Luz, luogotenente del maresciallo in Borgogna, e l'altro forse il signor di Bosses, agente del Duca. Il Biron si mostrò risolutissimo a esporre sè stesso per la fede cattolica; ma domandò che, prima di chiarirsi, il Duca e la Spagna gli stabilissero una quantità precisa di sussidi in gente e in denaro, e il modo e il tempo di farglieli avere. Tuttavia si concluse che egli ad ogni modo si chiarirebbe, ove soltanto si ottenesse l'assenso del governatore di Milano oppure del conte di Soissons: intanto si procurerebbe di prolungare

---

[1] « Si bien que ces longueurs ont pensé ruiner tout, et » nous ont fait quasi dévenir éthique. » 16 maggio. Istruz. al Roncas. (Ivi, 7.)

[2] Relaz. del Roncas. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

[3] Promemoria al Roncas. (*Lettere Ministri*, mazzo XI.)

i negoziati colla Francia e affrettare gli armamenti della Spagna. Il Biron aggiunse consigli pel duca di Savoia: badasse bene, se gli aiuti spagnuoli potevano giungergli in tempo e bastevoli, e allora cedesse nulla al Re: altrimenti era meglio piegarsi che rompersi: non temesse dalla banda della Borgogna, ma sì facesse le viste di fortificare Borgo in Bressa. Con queste intelligenze si lasciarono: il Roncas venne in Piemonte, il signor di Bosses passò a trovare il conte di Soissons.[1]

Intanto il duca di Sessa aveva in Roma fatto pel Re Cattolico l'ufficio presso Clemente VIII. A cui parve strano di venire ricercato di mutare i termini di quell'accordo tra Francia e Savoia, a stringere il quale egli si era infinitamente adoperato. Adunque rispose: non potere prestarsi a questa azione troppo contraria alle sue mire: il duca di Savoia essere ito volontariamente in Francia, e volontariamente avervi stipulato i capitoli di Parigi: vedesse S. M., se conveniva rinnovare le ostilità.[2] Ma, non ostante questa risposta, il Papa rimase sospeso pel timore, accortamente insinuatogli dal Duca, che la cessione di Saluzzo ovvero di Pinerolo darebbe facilità ai Protestanti di versare le proprie dottrine in Italia.[3]

Invece Enrico IV avea spedito a Torino il signore di Berny, fratello del Sillery, per stringere il Duca a scegliere l'uno ovvero l'altro dei partiti accordati: e del medesimo il richiedeva in nome del Papa il Patriarca di Costantinopoli. Ma Carlo Emanuele con vari pretesti differiva di spiegare le proprie inten-

[1] 26 o 30 maggio. Roncas al Duca. (Ivi.)

[2] BENTIVOGLIO, *Memorie.*

[3] 29 aprile. D'Ossat al Re.

zioni, e trasformandosi in molte guise, col Papa ora si scusava, or si doleva e finalmente si raccomandava, e col Re ora usava nuove sommissioni, ora dava speranze e implorava alquanto di tempo per premunirsi dagli Spagnuoli e per consultare i vassalli.

Fra questi maneggi si scoperse o si credette scoprire in Piemonte una mostruosa congiura di *Monati:* così si chiamavano gli uomini deputati alla cura degli appestati e a nettarne le case. Dissesi, e fu provato colla fallace prova delle torture, che costoro per cupidità di guadagno aveano macchinato di rinnovare la peste a un tratto nelle migliori terre del dominio, ed estenderla in tutta Italia, nè altro aspettassero per eseguire il disegno che i caldi della Pentecoste. Ne furono presi circa trenta e spezzati sulla ruota in Torino: altri vennero squartati ed arsi in Mondovì. Ed essendo il contagio cessato, restò confermata l'opinione della congiura.[1]

III. — Già era trascorso, non solo tutto il mese di maggio determinato al risolversi del Duca, ma anche il giugno seguente. Onde il re di Francia si levò da Parigi per venire a Lione. Giunto a Moulins gli scrisse, avvertendolo che si recava quivi, senz'altra comitiva che le guardie ordinarie, per ultimare le cose della convenzione: che sebbene fosse passato il termine, entro il quale S. A. doveva eleggere l'uno o l'altro partito, tuttavia non poteva indursi a credere che volesse mancarvi; ma quando fosse altrimenti, provvederebbe colle armi alla riputazione e all'interesse proprio. E subito entrato in Lione,

---

[1] CAMBIANO, 1388. — Contarini al Doge. (Ap. MUTINELLI, t. II.) — RUFFIA, *Cronica MS.* (nella Bibl. del Re in Torino.)

dispose tutto che occorreva per passare dal negozio alle ostilità.

Appena ricevuto questo ufficio, Carlo Emanuele spedì al Re il Roncas e il Lullin, e dietro loro l'arcivescovo eletto di Tarantasia, colla istruzione di scusarlo d'aver oltrepassato il tempo affine di ottenere l'adesione della Spagna al trattato e assecurarne meglio la esecuzione, e chiedergli per favore di non cedere Pinerolo: ma, ove il Re non si piegasse, dichiarare che egli preferiva restituire il marchesato anzichè cambiarlo.[1]

Enrico IV accolse colla solita cortesia gli inviati ducali, ma protestò loro che senza più il Duca doveva attenersi a uno dei due partiti. Allora dichiararono, che egli preferiva la restituzione: della qual cosa il Re si mostrò contento, e cominciò a stringerli perchè la si eseguisse. Pero qui sorsero nuove difficoltà, e circa il tempo di restituire ad una ad una le piazze occupate da entrambe le parti, e circa le relative garanzie, e circa i balíati di Gex e di Gaillard, de' quali il Duca pretendeva la restituzione quantunque fossero in potere dei Ginevrini. Infine il Re, per troncare tutti gli indugi, chiamò a sè gli ambasciatori ducali, e disse loro, che se S. A. entro otto giorni, ch'era il tempo necessario a un corriere per andare a Torino e ritornarne, non principiava effettualmente la restituzione del marchesato, egli piglierebbe alle sue cose quella forma che stimasse più conveniente. E subito ordinò al Lesdiguières e al Biron, che facessero le provvisioni per

[1] 10 luglio. Istruz. al Lullin e Roncas. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 8.)

cominciare al primo avviso la guerra, l'uno dal Delfinato l'altro dalla Borgogna.

Il Roncas si assunse il carico di portare al suo signore le ultime risoluzioni del Re, e cavalcando di forza giunse nel dì 23 del luglio a Mirafiori, ove Carlo Emanuele si interteneva. Convocossi in furia il Consiglio, il quale decise di rimandare il Roncas con autorità di offerire la restituzione del marchesato, purchè venisse eseguita giusta i capitoli del trattato, cioè che la Francia restituisse contemporaneamente le terre che riteneva al Duca, e particolarmente quelle della Bressa.[1] Laonde cinque giorni appresso gli inviati ducali presentavano al Re sette articoli per regolare la restituzione, ne' quali in sostanza si proponeva che essa si facesse simultaneamente da entrambe le parti, il Re designasse per governatore del marchesato un personaggio gradito al Duca, e gli restituisse i balíati di Gex e Gaillard, i quali erano tenuti dai Ginevrini sotto la protezione sua.[2]

Ma i ministri regi, sottilizzando sulla lettera della convenzione di Parigi, rispondevano: avere il Re nominato luogotenente suo nel marchesato il signor del Passage accetto a S. A., e bastare: non potersi effettuare contemporaneamente la restituzione dalle due bande, attesa la difficoltà delle comunicazioni: quindi dover S. A. consegnare primieramente Carmagnola e demolire il forte della Bèche-Dauphin; quanto a Gex e Gaillard, non essere in potere del Re.[3]

---

[1] CAMBIANO, 1389.

[2] 28 luglio. *Articles présentés.* (GUICHENON, *Hist. Généalogique.* Preuves, 545.)

[3] 30 luglio. Réponses. (Ivi.)

Replicarono gli inviati ducali, dimostrando come i due primi punti erano risoluti dalle espresse parole della convenzione, e l' ultimo si sottintendeva; posciachè i Ginevrini non altrimenti ritenevano que' due baliati, che per la protezione della Francia.[1] Ma Enrico IV, senza dare altra soddisfazione, ruppe la disputa, concedendo al Duca termine perentorio a risolversi fino al sestodecimo giorno dell' agosto.

Questa novità pose in gravissime angustie Carlo Emanuele; perchè da una banda per non indispettire il Re avea tralasciato di provvedersi di difese sufficienti, e dall' altra le sue richieste imperiose e poco giuste gli suscitavano il dubbio, che, dopo avuta Carmagnola e le altre piazze del marchesato, gli muovesse ugualmente la guerra. In tali strette gli sovvenne del Patriarca di Costantinopoli, gran parlatore e maneggiatore, che si interteneva privatamente nel convento dei Francescani di Torino, sotto pretesto di aspettarvi gli ordini del Papa. Il Duca, veggendolo star quivi, lo avea preso in concetto poco meno che di spia.[2] Tuttavia, dopo avere consultata la cosa col Nunzio e con Don Mendo de la Desma agente di Spagna, pregollo di condursi presso il Re per trovare un modo conveniente di assecurare la restituzione del marchesato e prevenire la rinnovazione delle ostilità. Nel punto stesso venne al Patriarca un ugual comando da Roma. Onde senz' altro partì.

Ma era tardi. Lettere intercette della corte di Madrid a quella di Torino e notizie raccolte in

---

[1] Replica. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

[2] MATHIEU, op. cit, l. III, 593.

Piemonte da un nipote del contestabile di Montmorency, non ostante che vi fosse accolto squisitamente dal Duca, aveano spinto Enrico IV a muovere le armi, prima ancora del tempo prefisso alle estreme deliberazioni del Duca.[1] Fu l'assalto dei Francesi altrettanto inopinato, quanto rovinoso. Il duodecimo giorno dell'agosto il maresciallo di Biron sorprese col petardo la città di Borgo in Bressa e il Lesdiguières la terra di Monmeliano. Indi senza difficoltà vennero occupate Chambery, Miolans e Conflans chiave della Tarantasia, e si pose assedio al forte della Carboniera, chiave della Morienna.

Carlo Emanuele non avea mancato di provvedere, secondo la brevità del tempo e la scarsezza dei mezzi. Ma il signor d'Albignì, da lui mandato per la Valle d'Aosta in soccorso della Tarantasia, giunse appena a' piè del piccolo San Bernardo, ch'ebbe notizia certa della perdita di Conflans. Onde, non osando passare le Alpi con forze troppo inferiori, si fermò. Il conte di Fuentes, che sbarcava nel dì 22 di quel mese a Vado, non traeva seco più di tre mila fanti; e, quantunque avesse denari per levarne altri, primachè fossero raccolti, armati e sul luogo, potevasi perdere lo Stato. Invece la Spagna chiedeva al Duca per propria sicurezza alcune piazze del Piemonte e lo sollecitava a mandare i figliuoli a Madrid.

Per la qual cosa egli avvolgevasi nelle più crudeli angoscie. Vedevasi infatti escluso da quasi tutte le provincie transalpine, smunto di denaro, spoglio di entrate, scarso di armati, in un paese disfatto

---

[1] CAMBIANO, 1391. — MATHIEU, l. cit.

dalle guerre e dalla pestilenza, la quale aveva impedito la cultura delle terre e interdetto i commerci e le industrie. In grande mestizia passeggiava lunghe ore nel castello di Torino, considerando le afflizioni presenti de' sudditi, e il prossimo pericolo di sua casa, e la difficoltà di ricuperare la Bressa e la Savoia, certa l'inimicizia della Francia, incertissimi gli aiuti e le intenzioni della Spagna. Quanto a sè stesso, « non mostrava altro rincrescimento, che del non » potere escire armato in campagna e morire con » una picca in mano.[1] » Chè se col pensiero ricorreva al rimedio d'una pace, si vedeva esposto alla necessità di abbandonare il marchesato e riaprire le Alpi ai Francesi: la qual cosa gli dava pena quasi superiore « all'amore dello Stato, dei figliuoli e di sè stesso; » nè permetteva che se ne parlasse in sua presenza: ma con gesti or concitati, or dimessi, dimostrava il turbamento interno.

Fra tante sciagure non gli fallirono nobilissime consolazioni. Il signor di Savoia-Racconigi, che da qualche tempo era stato tenuto lontano dalla Corte, scordandosi ogni ingiuria, accorse a lui per « morir» gli accanto, se bisognava, colla spada in mano.[2] » La brava nobiltà Savoina, benchè avesse per forza ceduto a' Francesi le native castella, non aveva mutato gli spiriti leali: e i marchesi della Chambre e d'Aix, il signore d'Urfé, il conte di Grolée, i baroni della Sarraz, della Perrière e di Val d'Isero, oltre molti di minor nome, colle milizie del paese e coi propri aderenti si erano riparati di qua dalle Alpi.

---

[1] 2 settembre. Contarini al Doge. (l. cit.)
[2] Ivi.

Nè i Piemontesi restarono addietro dell' antica riputazione di fedeltà e costanza. Il Duca, avendo convocato i deputati di 40 comuni principali, chiese che ciascuno provvedesse alla propria difesa. Abbondava in lui quella facondia naturale ed energica che trascina i cuori: ma questa volta accompagnò l' ufficio con termini tali, che gli astanti sol col gesto e coi singulti gli poterono rispondere di sì.[1]

Confortato da queste dimostrazioni di affetto, Carlo Emanuele fermò di nuovo il viso incontro all' avversa fortuna. E bene gliene era uopo; perchè lo Stato precipitava. La Carboniera, stimata quasi inespugnabile, dopo due giorni di batteria avea capitolato (9 settembre) per viltà del comandante, a cui, più dell' onore, importò salvare la moglie e i figliuoli.[2] Indi senza intoppo i Francesi s' inoltrarono su per la Morienna e la Tarantasia, occupando in questa valle anche Moutiers e il forte di San Giacomo, mentre alcune bande condotte dal signor di Sancy devastavano il Ciablese, ed altre guidate dal signore d' Oriac scendevano nella Valle di Maira, e il duca di Guisa si accampava sotto Nizza.[3] Insomma allo scorcio del settembre di già il nemico rumoreggiava in Piemonte, e di tutti i dominii situati al di là delle Alpi appena rimanevano al Duca la cittadella di Santa Caterina presso Ginevra, quella di Borgo in Bressa e il forte di Monmeliano.

[1] 2 settembre. Contarini al Doge. (l. cit.)

[2] CAMBIANO, 1393. — SULLY, *Économies roy.*, ch. XCV, p. 489.

[3] Relaz. delle mosse del Guisa. (A. G. R. *Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo XII, 1.)

E questo pure pericolava. Sorgeva esso a' piè dei Monti bovili e sulla sinistra sponda dell' Isero, che per ripida balza gli facea schermo tutto all' intorno eccettochè verso la città, dove il pendìo era dolce: ma quivi un fosso tagliato nel vivo masso e tre bastioni non soggetti a mina o zappa lo riparavano. Nè temevasi de' poggi vicini, che comandavano la piazza, perchè erano tutti difficilissimi a salire e di roccia viva, che vietava al nemico d'alloggiarvisi. Dentro il forte stava il conte di Brandizzo della illustre casa di Montmayeur con 30 pezzi di artiglieria grossa e munizioni per 20 mila colpi. Codeste difficoltà aveano tenuto alquanti giorni sospeso Enrico IV di accostarvi l' assedio: ma dal Sully n' ebbe tante istanze, che infine vi consentì. Impertanto con prontezza mirabile secondo que' tempi fecero venire 50 cannoni e cominciarono a piantarli, senza che il Brandizzo disturbasse l' opera. In breve la moglie sua, già monaca e badessa, e quella del Sully presero a scambiarsi regali e visite: i soldati francesi ebbero alla spicciolata l' ingresso nella piazza: infine, prima ancora che gli assedianti avessero postate tutte le artiglierie, il Brandizzo capitolò di rendere Monmeliano se non fosse soccorso fra un mese, e ne diede ostaggio il luogotenente con altri ufficiali. Ciò fatto, spedì al Duca il cavaliere Andrea Cacherano di Bricherasio con una lettera, dove lo preveniva che il tempo della resa scadeva il sestodecimo giorno del novembre,[1] e nel medesimo tempo si giustificava d' aver presa questa risoluzione, attesa la stanchezza di

---

[1] CAMBIANO, 1394. — MATHIEU, liv. III. — SULLY, *Écon.*, ch. XCVI. — VIDEL, *Hist. de Lesdiguières*, l. VII.

sua gente, il difetto di viveri, di legna, di vestimenta, l'eccessivo numero dei nemici, e per conseguenza il rischio di perdere la piazza fra pochi dì, e concludeva essersi assunto un tempo lungo a rendere la piazza per dargli modo di salvarla: bensì pregarlo a fargli conoscere le sue volontà fra otto dì al più tardi.[1]

IV. — Mentre con tanto danno della monarchia piemontese maneggiavansi le armi vere di là dalle Alpi, non restavano inoperose a Roma quelle della diplomazia. Gli ambasciatori di Spagna e di Savoia accusavano con alte grida il re di Francia d'avere rotta la pace e offesa l'autorità pontificia, a cui era sottoposta la causa del marchesato, magnificavano il pericolo d'una guerra universale, e sollecitavano il Papa a intromettersi nuovamente per ridurre le cose dalle ostilità al negozio e restringere poi questo nelle proprie mani. Per l'opposto l'ambasciatore francese protestava: essere nota la slealtà del duca Carlo Emanuele: non potere il re di Francia posare le armi nè scendere a trattative prima di avere in pegno tutta la Savoia e la Bressa. Protestavano invece gli Spagnuoli: non potere il Re loro per ragion di sangue e di interessi sofferire la ruina del cognato, la quale metterebbe a repentaglio la conservazione non solo della Lombardia, ma della Franca Contea anzi delle Fiandre: però, ove non si rimediasse prontamente colle trattative, essere disposto a soccorrere con tutte le forze il duca

[1] 19 ottobre. Il Brandizzo al Duca. (A. G. R. *Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo XII, 10 — *Discours sur la prise de Montmelian.* (Ivi, 5.) — *Rélation du siège de Montmelian.* (Ivi, 9.)

di Savoia, quand' anche ne uscisse una guerra generale. Concludevano supplicando Clemente VIII a deputare, colla massima dignità di suo Legato, un personaggio che procurasse subito un armistizio e quindi la pace.

Clemente inclinava a questo partito. Ma non poteva dimenticare, avere testè il re Enrico IV respinto le proposizioni del Patriarca di Costantinopoli: lo mirava armato e vittorioso, epperciò in punto o di rifiutare l' accordo che gli venisse esibito da un Cardinale Legato o di pretendere, per motivo degli acquisti recenti, molto più dei capitoli stipulati a Parigi.[1] Tanto più poi si confermava ne' dubbi, che vedeva la Spagna andar lenta negli apparecchi militari, non ostante le istanze ch' egli medesimo sottomano le faceva.[2]

Ma crescendo ogni giorno i successi delle armi francesi e d' altrettanto infervorandosi le proteste degli Spagnuoli, e per la venuta del conte di Fuentes e per gli armamenti di lui rendendosi sempre più probabile una guerra tra la Spagna e la Francia, i dubbi del pontefice cedettero alla necessità di impedirla. Risolvette perciò in sè stesso di eleggere un Legato; ma, prima di corroborare questa risoluzione col suffragio del Sacro Collegio, fece mostra di consultare partitamente ciascun Cardinale. Tutti furono del parere da lui desiderato, salvo il cardinale d' Ossat, francese e nimicissimo alla Casa di Savoia, il quale, dopo essersi inutilmente sforzato di frastornarlo, non vi assentì

---

[1] 28 agosto. Verrua al Duca. (l. cit.)

[2] 2 settembre. Lo stesso.

se non sotto la condizione che quel carico verrebbe conferito al cardinale Borghese.[1]

Ma altri erano i pensieri di Clemente VIII. Bramava egli darne l'onore al Nipote, giovane di età, ma, secondo l'uso della corte romana, stato promosso di colpo alla sacra porpora e all' indirizzo degli affari. Nella stessa brama convenivano la Spagna e il duca di Savoia. Rimaneva l' ostacolo del re di Francia; però, siccome questi appunto allora domandava che un Cardinale Legato venisse assunto a benedire in Firenze le prossime sue nozze con Maria dei Medici, così con accedere a questo suo desiderio gli si levò motivo di fare difficoltà circa la persona. Pubblicossi adunque in Concistoro colle forme più solenni la legazione del cardinale Aldobrandini, prima in Toscana pel matrimonio del Re Cristianissimo, poscia in Francia per ricondurlo a pace col duca di Savoia.

Il Cardinale partì di Roma sulla fine del settembre, e dopo compiuto il primo ufficio in Firenze, si mosse in fretta verso la Francia, e a mezzo ottobre giunse in Tortona, dove già l' aspettava il conte di Fuentes, e dove tosto arrivò il Duca accompagnato da Don Mendo della Desma. Premeva al Legato di combinare con loro i punti del nuovo accordo che egli avesse a proporre al re di Francia, affine di procedere a negozio breve e sicuro. Ma rinvenne gli animi disposti molto diversamente da quanto stimava. Il Consiglio di Stato del re Filippo, dopo aggiuntosi il confessore suo e un teologo, e preso il parere dei Gesuiti, considerando che i Francesi,

---

[1] 31 agosto. D'Ossat al Villeroi.

siccome aveano introdotto la libertà di coscienza in Savoia, l' introdurrebbero nel marchesato di Saluzzo, aveva opinato doversi spendere Stati e vite anzichè restituirlo ad essi.[1] Sotto questa ragione religiosa stava poi quella politica e militare di chiudere loro i valichi delle Alpi, e assicurare alle soldatesche spagnuole il passo dalla Lombardia alla Franca Contea. Inoltre il conte di Fuentes anelava alla guerra, e Carlo Emanuele avea fermato in cuore di non rinunziare a quel caro e necessario compimento de' suoi dominii italici. Laonde, allorchè dopo parecchi colloqui a parte furono entrambi invitati dal Cardinale Legato a esporre le loro proposte di pace, esibirono di cedere il marchesato sotto tante e così difficili restrizioni, da escluderne quasi il pensiero e ridurre il negozio a cambiarlo con altri territori: ed anche in ciò pretendevano che non si cedesse alcuna parte d' Italia, compensandosi Pinerolo col balíato di Gex. Ma il Cardinale Legato, rifacendosi ai capitoli di Parigi, dichiarò loro risolutamente, che non intraprenderebbe le trattative col re di Francia, eccettochè, oltre il partito del cambio, avesse facoltà di proporre anche la cessione. Questa così limpida dichiarazione imbarazzò il Duca, il Conte e Don Mendo, talchè stettero guardandosi l' un l' altro, come se bramassero conferirne insieme. Onde il Legato e l' arcivescovo di Bari, nunzio pontificio alla Corte di Savoia, che era anche venuto al Congresso, si ritirarono.

Allora sorse una vivissima discussione fra il Duca

[1] 16 settembre. Torre al Duca. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo X.)

e i due ministri spagnuoli. Non voleva egli sottoporsi a restituire il marchesato se non per licenza espressa del re di Spagna, allegando che, siccome col consenso di Filippo II vi era entrato, così non intendeva uscirne altrimenti che coll' autorità di Filippo III. Il Fuentes rispondeva di non avere istruzione da ciò, e ricusava d' arrogarsene il carico. Al che il Duca non s' acquetava, nè il Conte s' ammorbidiva. Finalmente convennero di comporre due scritture. In una Don Mendo prometteva al Duca, che S. M. Cattolica approverebbe la cessione del marchesato al re di Francia, col presupposto che questi restituirebbe a lui tutto che gli riteneva, e il Cardinale Legato regolerebbe l' una e l' altra restituzione. Nella seconda scritta, il Duca prometteva al Legato, che, per riguardo al bene della Cristianità e ai paterni officii del Sommo Pontefice, restituirebbe il marchesato al Re, mediante le condizioni sovraddette.

Concordati così i termini della cessione, restavano a concordarsi quelli del cambio. Ma nell' esaminare la materia si prevedevano due scogli: l' uno, che Enrico IV non lascerebbe indietro Pinerolo salvo che per una ingorda ricompensa; l' altro, che non vorrebbe conservare al Duca tanta parte della Bressa quanta bastasse al libero passaggio delle soldatesche spagnuole. Se ne discorse a lungo; ma, perchè erano cose da spedirsi principalmente dal Legato col Re, egli non volle stringere il Duca nè il Fuentes a verun partito deciso, e deliberò di proseguire sollecitamente il viaggio.[1]

---

[1] BENTIVOGLIO, *Memorie*.

Il Duca partì subito da Tortona, per dare le mosse all' esercito, e per ricevere in Torino il Cardinale Legato colle debite onoranze. Però questi, anteponendo alle cerimonie il negozio, non giudicò di farvi entrata solenne; e invece persuase il Duca a mandare appresso a lui due deputati, con facoltà di concludere in nome suo, per rispetto al partito del cambio, tutto che bisognasse. Sul principio del novembre Carlo Emanuele prese dal Cardinale la benedizione, e immantinente s' avviò per le poste ad Aosta, affine di scendere coll' esercito dal piccolo San Bernardo in Tarantasia. Un trattato di lega, rifermato in questi giorni, gli assicurava la neutralità del Vallese.[1]

Egli aveva raccolto in tutto 30 compagnie di cavalleggieri e 12 mila fanti con 15 pezzi d' artiglieria, bella e fresca gente; e la conduceva col saldo proposito di perire o salvare Monmeliano. Già aveva fatto recapitare al Brandizzo una lettera di sua mano, ove con le più calde e squisite espressioni lo scongiurava a difendere virilmente la piazza e il proprio onore. Gli avea poi rinviato il cavaliere di Bricherasio con ordine di disturbare la capitolazione fatta, e, quando lo trovasse ostinato a eseguirla, pigliarlo vivo o morto. Dopo il Bricherasio avea spedito altri con simili istruzioni. Onde si lusingava di giungere in tempo, e affrettava la marcia dell' esercito.

Era stata mandata innanzi la cavalleria. Il decimoquinto giorno del novembre il vanguardo comandato dall' Albignì varcò la vetta del piccolo San Bernar-

---

[1] 11 novembre. (*Trattati col Vallese*, mazzo VII, 7.)

do: la mattina seguente varcolla il Duca dapprima con buon tempo, e poscia sotto una feroce bufera che lo accompagnò sino a mezza discesa.[1] Ma appena entrato in Tarantasia seppe che Monmeliano era perduto. Di fatto il cavaliere di Bricherasio, contro il tenore della capitolazione, era stato trattenuto nel campo francese: agli altri inviati il Brandizzo non diede ascolto, e, prima che scadesse il tempo stabilito, rese la piazza. Si credette che una grande somma di denaro fosse il prezzo del suo tradimento. Tuttavia da una lettera sua di due anni poi all'Albignì,[2] e da quella stessa ch'egli avea mandato per mezzo del Bricherasio al Duca, appare che soprattutto potesse in lui lo spavento di nove batterie e di un esercito reale, e la persuasione di non poter salvare la piazza se non mediante un gagliardo soccorso, e che per aver tempo di aspettarlo facesse la capitolazione e usasse agli assedianti tali indulgenze che il mostrarono in colpa forse più del vero.

Dopo la perdita di Monmeliano, non rimaneva a Carlo Emanuele che di vendicarla; e con questo proposito si spinse risolutamente innanzi. Addì 18 ebbe vista del nemico, e l'investì.[3] Ma Enrico IV evitò il combattimento, non volendo venire alle mani con gente disperata; epperciò l'assalto si converse in una scaramuccia con vantaggio di Savoia. Onde il Duca, scrivendo, come soleva quasi tutti i giorni, di proprio pugno al giovinetto principe di Piemon-

[1] 12 novembre. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca,* mazzo XVII.)

[2] 12 aprile, 1602. Brandizzo all'Albignì. (*Storia della R. Casa,* categ. III, mazzo XII, 10.)

[3] Cambiano, 1397.

te, gli soggiungeva: « Io son sicuro, che oggi avre-
» ste desiderato di essere qui.... Vostro avo, della
» vostra età, si trovò nella battaglia di Sassonia
» con l'imperatore Carlo V, ed io prometto che nelle
» pugne, che si presenteranno fuor di questa, voglio
» che voi ci siate.[1] »

Carlo Emanuele s'avanzò ancora nella Valle: ma i Francesi schivarono sempre la battaglia. Invece il Sancì ridusse a capitolare il forte di Santa Caterina, e il maresciallo di Biron cominciò a stringere la cittadella di Borgo in Bressa, unica piazza che ancora inalberasse le bandiere di Savoia di là dalle Alpi. Per la qual cosa Carlo Emanuele, veggendosi chiusa dalle fortezze già sue la strada a stendersi, e pericoloso e quasi impossibile il mantenersi di pien verno nell'angusta e sterile Tarantasia, con le Alpi alle spalle e un nemico vittorioso a fronte, deliberò di ripassare il piccolo San Bernardo. Nel dì 23 del dicembre era alla Thuile, e persuaso d'avere in breve a difendere passo passo il Piemonte, scriveva al figliuolo: « Adesso bisogna che vi mettiate il corsaletto.[2] »

Di qua da' monti ebbe la consolazione di intendere, che per la costanza e fedeltà de' sudditi il duca di Guisa era stato respinto fuori della Contea di Nizza, e il signor d' Oriac sforzato a sgombrare, salvo il forte d' Acceglio, la Valle della Maira. Ma gli fu uopo di acquartierare le soldatesche per le terre del Piemonte, con immenso strazio dei popoli, obbligati a tollerarne le angherie e somministrar loro,

---

[1] 18 novembre, 1600. Il Duca al principe di Piemonte.
[2] 25 novembre. Lo stesso.

non solo alloggi e viveri, ma anche le paghe. Pur, riflettendo alla suprema necessità della patria, tacevano e sopportavano.[1]

V. — Intanto il Cardinale Legato era sceso a Chambery; ove, passate le prime accoglienze, aveva trovato il Re gonfiato da' prosperi successi e pieno di pensieri elevatissimi. Tuttavia appuntò con lui, che da parte sua e da quella del Duca si nominerebbero due deputati, coi quali, senza sospendersi le ostilità, egli negoziasse un accomodamento. Il Re nominò il presidente Jeannin e il Sillery, pratichissimi delle cose di Stato:[2] il duca di Savoia nominò Renato di Lucinge signor d' Alimes, già suo ambasciatore a Parigi e ultimamente stato eletto primo presidente della Camera dei Conti di Chambery, e il cavaliere Francesco Arconati, che in parecchi anni d' ambasceria a Roma aveva attinte le fine arti, chè rendevano celebre quella Corte e che sotto il nome del conte di Verrua, suo successore, vennero poi ridotte a forma di dottrina.[3] All' uno e all' altro fu dal Duca data istruzione di procurare l' accordo piuttosto per via del cambio che della cessione, ma a condizione che il baliato di Gex scusasse Pinerolo, e la Valle di Barcellonetta le terre di Centallo, Demonte e Casteldelfino.[4]

Parve al Legato che, per cansare dispute per-

---

[1] CAMBIANO, 1403.

[2] 22 novembre. Pieni poteri. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV. — *Trattati*, mazzo IX, 2. A. G. R.)

[3] Avvertimenti del conte di Verrua. (*Miscellanea di storia patria*, t. I, Torino, 1862.)

[4] 24 novembre. Istruzione. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 10.)

sonali, gli convenisse udire le parti separatamente e per iscritto: e così dispose. Ma tuttavia scontrò gravi difficoltà; posciachè avendo al primo tratto posto innanzi il partito del cambio, trovò le offerte dei Ducali così basse da non porgere speranza d'accomodamento, mentre i Regi, senza darne risposta, si fermarono sull'altro della restituzione, aggiungendo alle antiche pretensioni quella delle spese di guerra, e dei frutti del marchesato dall'anno 1588 in poi. Inoltre chiedevano in pegno Monmeliano finchè l'accordo non fosse pienamente eseguito, e che la restituzione si facesse affatto libera, senza riserva per le ragioni del Duca.[1]

Queste pretensioni non riuscirono affatto nuove al Legato, perchè ne aveva scoperto i semi ne' suoi primi colloqui col Re; nè anche gli riuscirono troppo sgradite, perchè stimava che i Francesi le muovessero per sospingere i Ducali all'altro partito del cambio, il quale, mentre a quelli era più vantaggioso, era a questi ed alla Spagna più accetto. Però usava e con l'una e con l'altra parte ogni diligenza per agevolarlo, e per mezzo del Nunzio faceva rappresentare vivamente al Duca la necessità di piegarsi a più larghe offerte.

Le conferenze furono trasferite da Chambery a Lione, ove il Re si condusse per incontrare la sposa. Ma non per ciò s'agevolarono. Due punti soprattutto ostavano alla proposta del cambio. Il primo riguardava le spese di guerra, che assolutamente il Re voleva: il secondo concerneva il ponte di Gresy e la

[1] Articoli proposti e repliche. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

lista di territorio da consentirsi oltre il Rodano al duca di Savoia pel passaggio delle soldatesche spagnuole. I Regi erano riscaldati dai cresciuti acquisti e dalla certezza di conseguire in breve la cittadella di Borgo in Bressa, la quale, quantunque assediata molto rimessamente, sentiva di già la fame. I Ducali erano trattenuti dai comandi del signor loro, il quale, veggendo ogni dì aumentare le forze sue e del Fuentes, e confidando nelle trame ordite in Francia e in una spedizione navale disegnata sopra Marsiglia, andava restío a concludere, per quanto caldi e quasi disperati uffici gli venissero fatti dal Nunzio in nome del Cardinale Legato.[1]

[A. 1601.]—Per ultimo espediente questi finse di rompere il negoziato e partirsene. Onde il Re, che intimamente desiderava la pace, impose a' suoi deputati di ultimarlo; sicchè al principio dell'anno 1601 essi si condussero a questi termini di accordo:

Che, invece del marchesato, il Duca cederebbe alla Francia la Bressa, il Bugey, il Valromey e Gex:

Riterrebbe Centallo, Demonte, Roccasparviera:

Restituirebbe Casteldelfino:

Conserverebbe il ponte di Gresy con una striscia

---

[1] « .... Ultimamente ho gridato, protestato, minacciato.... » Mi sono voluto partire di qua due volte.... Ma invero con- » fesso d'avere perso la bussola, nè so quel che fare.... » V. S. vada a trovare il Duca, e gli soggiunga, che, quanto » più si tarda, più perderà e i Francesi pretenderanno » d'avvantaggio ... Nè mi si dica che bisogna fare la tal » cosa e la tale.... La cosa è disperata affatto, nè ci è ri- » medio, ed io ho fatto il possibile.... *periculum est in* » *mora*. » 31 dicembre, 1600. Aldobrandini al Nunzio. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XIX.)

di territorio sulla sponda destra del Rodano, quanta occorresse al passaggio delle soldatesche spagnuole: Ma in contraccambio darebbe al Re centomila scudi e sette terre situate sulla riva sinistra del fiume.

Combinate queste condizioni co' Francesi, il Legato sollecitò i deputati ducali a consentirvi: ma eglino dichiararono di non averne autorità, e invece pregarono lui a prendere sopra di sè il carico di concludere, soggiungendo, che vedevano S. A. così bene disposta alla pace e tanto desiderosa di compiacere al Sommo Pontefice che, a lor giudizio, approverebbe il fatto. Perciò il Legato si rivolgeva più fervorosamente a Carlo Emanuele, e il quarto dì del gennaio scriveva al Nunzio in Torino: « La
» Francia dice risolutamente che si pigli questo par-
» tito o la guerra; e questo è l' ultimo partito. Il
» tempo corre, questi si inalberano ogni dì più, e
» i mali uffici non mancano e andiamo peggiorando,
» e se Borgo casca, come credo, fra tre o quattro
» giorni, i Francesi domanderanno maggiori condi-
» zioni, e starà alla loro cortesia affatto il ritenere
» quel che vogliono e restituire quel che piace.......
» Onde V. S. non solo ha a far calare a ciò il Du-
» ca, ma a non aver per male, se io stringo e fo
» condiscendere questi suoi, e sottoscrivere i capi-
» toli, ancorchè l' istruzione loro non arrivi tant' ol-
» tre.... e perciò non mi obbligo ad aspettar rispo-
» sta. So quel che dico... V. S. solleciti di rispedire
» il corriere.... ma quando non arrivi, son risoluto
» di stringerli.... Non ci è rimedio: o bisogna far
» questa pace o far la guerra con il suo in man
» de' nemici. Il pensare, che per ora si hanno a far

» rivoluzioni in questo regno, credami che è vanità;
» e quando ci fossero, non gioverebbero a S. A. Io
» non posso più.[1] »

Subito ricevuto questo avviso, Carlo Emanuele scrisse a' suoi deputati, che egli riputava eccessive le pretensioni della Francia circa i confini verso il Rodano, nè poteva risolversi senza il consentimento del conte di Fuentes: ma, ove il Cardinale Legato li volesse obbligare a sottoscrivere gli articoli, ne riportassero il consenso del Tassis, ambasciatore di Spagna alla corte francese, il quale era altresì a Lione; poichè intendeva che « nulla fosse fatto altrimenti che col beneplacito di S. M. Cattolica.[2] » Nell' istesso tempo, per bocca del Gran Cancelliere Belli, fece sapere al Fuentes le condizioni enunciate, soggiungendo che le stimava strane e pregiudizievoli, ma tuttavia « più tollerabili e sicure, che di » far la guerra nella forma che si è fatta finora, » che non è stato altro che di consumarsi a piccol » fuoco, non avendo avuto il soccorso in tempo, co» me gli era stato promesso, nè il denaro. » Terminava chiedendo una risoluzione definitiva e seguíta da pronti effetti: se per la guerra, gli si mandassero subito genti, pecunia e modo di servirsi degli amici di Francia, i quali stavano preparati e potevano giovare assai: se per la pace, egli l' accetterebbe sforzatamente.[3] Ma il Fuentes, sia che non conoscesse ancora bene le intenzioni della corte di Madrid, sia che le conoscesse troppo, sia infine che

[1] 4 gennaio. Aldobrandini al Nunzio. (l. cit.)

[2] 8 gennaio. Il Duca ai Deputati. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XI.)

[3] Istruz. al Belli. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 2)

non si credesse apparecchiato abbastanza, rispose esortando il Duca a sospendere qualunque deliberazione, e lo invitò ad abboccarsi a Somma. In conseguenza l'undecimo giorno del gennaio questi rescriveva a' suoi deputati, vietando loro di soscrivere i capitoli, finchè non ricevessero nuovi ordini da lui.

Intanto il Cardinale Legato avea fatto allestire le scritture dell'accordo: quand'ecco venir nuova che i Ginevrini, con licenza del Re, hanno demolito il forte di Santa Caterina. Questa novità era contraria alla parola data dal Re, di non mutare la condizione delle piazze occupate. Il Legato se ne sdegnò tanto, che dichiarò di lavarsene le mani, e tutto il negozio parve rotto. Ma il Re lo addolcì, mandando quattro personaggi principali a fargli le debite scuse con promessa di compensare il duca di Savoia del danno sofferto. Ciò non per tanto il cavaliere Arconati e il signor d'Alimes versavano nelle più crudeli incertezze. Quinci erano trattenuti dalle proprie istruzioni e dal dubbio delle ulteriori risoluzioni del Duca: quindi erano oppressi dalle istanze imperiose del Cardinale Legato e stimolati dalla persuasione che, quanto più si tardava, s' aggraverebbero le condizioni della pace. In fatti le notizie della cittadella di Borgo giungevano sempre peggiori. La fedeltà e il coraggio del Bouvens, che vi comandava, erano noti: sapevasi che all' invito di capitolare aveva seccamente risposto: Sire! ho promesso al Duca mio signore di seppellirmi qui e rendervi i doveri d'onesto uomo.[1] Ma la fame aveva ridotto la guarnigione agli estremi: sicchè il Bouvens e gli

---

[1] MATHIEU, l. III.

altri capi protestavano, che terrebbero fermo sino al quindicesimo giorno di quel gennaio, ma non più, e che indi, bruciate le munizioni e guastate le artiglierie, sortirebbero per aprirsi la strada colle armi o morire.[1]

Più non mancavano che tre giorni al termine fatale, quando arrivava a' deputati ducali il primo spaccio del principe loro. E siccome il Cardinale Legato appunto si offeriva di prendere la conclusione sopra di sè e il Tassis non ostava, così si disposero a sottoscrivere i capitoli. Ma allora sopravvenne il secondo spaccio che loro il vietava. L' Arconati e il signor d'Alimes stettero sospesi, confusi, dolentissimi, aspettando d' ora in ora la notizia della resa della cittadella di Borgo. Però il Legato, mostrando loro il pericolo urgente, esservi di mezzo la sua parola, e il Duca non aver potuto tener conto di queste cose, li trasse a sottoscrivere, sì veramente che egli per iscritto dichiarasse d'averveli obbligati, fuor della loro istruzione.[2] Il Cardinale fece la dichiarazione, e il trattato fu sottoscritto a dì 17 del gennaio nel tenore indicato superiormente.[3]

VI. — Era stabilito un mese alla ratifica del trattato. Il Re la diede subito: restava a indurvi il duca di Savoia. Perciò il Cardinale Legato gli spedì in fretta il segretario Erminio Valenti, con ordine, se il trovasse renitente, di passare a Milano per persuaderne il Fuentes: e commise per corriere

---

[1] *Aux medisans etc.* Apologia dei Deputati. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 13.)

[2] 17 gennaio. Dichiarazione del Cardinale Legato. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 12.)

[3] *Traités publics de la Maison de Savoye,* t. I, 194.

al Nunzio in Madrid di praticare lo stesso ufficio presso quella Corte, rappresentandole massimamente l'onore e il vantaggio, che il trattato le arrecava coll'escludere interamente i Francesi dall'Italia. Ciò fatto, s'avviò ad Avignone per ritornare a Roma.[1]

Carlo Emanuele era a Somma col conte di Fuentes, quando ricevette dal segretario Valenti l'avviso della pace: e senz'altro minacciò di far tagliare la testa a' suoi deputati, i quali aveano trasgredito le istruzioni. Nè il Fuentes se ne dimostrò meglio soddisfatto. Però combinarono di mandare tosto al Papa lagnandosi della forza fatta ai deputati, e pregandolo a interporsi per moderare i capitoli del trattato: giunta poi la risposta del Papa, il Fuentes risolverebbe di approvare la pace o disapprovarla: che in questo caso si farebbe insieme il massimo sforzo contro la Francia: e infine che, se il Papa proponesse di intromettersi per moderare i termini dell'accordo o differirne l'esecuzione, il Duca differirebbe di ratificare.[2] In conseguenza questi spedì a Roma il gran cancelliere Belli, e il conte di Fuentes vi inviò il capitano Don Sancio Salina.[3]

Ma al convegno di Somma si erano recati anche il signor della Fin e il Picoté per regolare la trama

---

[1] BENTIVOGLIO, *Memorie*. — *Notizie storiche della pace. MS.* (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 14.) — *Réflections sur le traité de Lyon, MS.* (Ivi.)

[2] Gennaio. Risoluzioni prese (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.) 27 gennaio. Il Duca al re di Spagna. (*Documenti di cose patrie, MS.*, n. 154. Nella Biblioteca del Re in Torino.)

[3] 28 gennaio. Istruz. al Belli. (*Negoz.*, Roma. Giunta, mazzo III.)

coi traditori della Francia e particolarmente col maresciallo di Biron, il quale alle antiche ire ed ambizioni aveva aggiunta una nuova causa d'animosità contro il suo Re, da cui gli era stato dinegato il governo di Borgo in Bressa.[1] Siccome poi a Napoli e Milano continuavasi ad ammassare genti, armi, munizioni, trasporti, insomma ogni cosa occorrente a una grande guerra, così tutti gli Stati d'Italia ne stavano in sospetto, e i Veneziani cominciavano a dar ordini per la propria difesa.[2] E già da qualche mese l'Inghilterra gli aveva invitati a unirsi colla Francia e colla Olanda per opporsi ai disegni smisurati della Spagna.[3]

Anche Clemente VIII avea principiato ad armarsi. Però, aggiungendosi in lui al timore di una guerra generale il riguardo della propria autorità e dell'onore del nipote, non esitò ad approvare il trattato. E di proprio pugno scrisse al Duca esortandolo a ratificarlo, posciachè era impossibile « di » riattaccare il filo dei negozi, non essendoci più » modo nè tempo nè persone con chi trattare.[4] »

Ma, siccome erano stati grandissimi gli armamenti della Spagna, così Carlo Emanuele nutriva ancora la speranza di vederla sorgere a una guerra degna della sua riputazione. E veramente a Madrid la prima impressione riuscì contraria al trattato, massime per causa dell'angusto e incerto passag-

---

[1] MATHIEU, l. V, t. II, 226.

[2] MOROSINI, *Hist Veneta.* AA.

[3] 7 ottobre, 1600. Marin Cavalli al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II. t. I.)

[4] 7 febbraio. Il Papa al Duca. (*Negoz.*, Roma. Giunta, mazzo IV.)

gio, che si riserbava alle soldatesche spagnuole. Ma non tardarono a farsi strada altre più fredde considerazioni: al desiderio di vendicarsi e di conquistare mescolaronsi e quindi sottentrarono affatto la tema di perdere e il sentimento confuso della propria debolezza. Il Re era a Valladolid, dove a niuno era lecito condursi, senza licenza del duca di Lerma. Invano Antonio della Torre, ambasciatore di Savoia, sollecitò un' udienza.[1] Tutto tacque intorno a lui per parecchie settimane. Finalmente, in principio del marzo, arrivò a Torino un corriere con la risoluzione, che S. M. Cattolica e il suo Consiglio approvavano il trattato di pace.

Allora Carlo Emanuele, conscio d' avere adempiute tutte le parti di buon principe e di fedele alleato, lo ratificò, e lo fece pubblicare a suon di tromba.[2] Però, quattro giorni innanzi, avuti a sè nel castello di Torino e nella sua camera da letto l' arcivescovo Broglia e il marchese d' Este, protestò sotto giuramento per iscritto, di venire alla ratifica della pace « solo per non potere resistere alle forze » del Re Cristianissimo.... e perchè alla difesa sua » non aveva assistito chi doveva dargli aiuto; » essergli il trattato imposto colla forza, e quindi intendere di conservare le sue ragioni sopra i territori che si cedevano.[3]

Rimaneva da regolarsi l' esecuzione degli accordi. A ciò si provvide con una particolare conven-

---

[1] 12 febbraio. Torre al Duca. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo X.)

[2] CAMBIANO, 1411.

[3] 2 marzo. (A. G. R. *Trattati diversi,* mazzo IX, 5; e *Negoz.,* Francia. Giunta, mazzo LIV.)

zione, la quale fu stipulata in Lione addì 16 del marzo.[1] Ciò non di meno il Lesdiguières ed altri capitani francesi, per avarizia, vi interposero tanti indugi, che la Savoia non fu sgombrata prima del mese di maggio e a caro prezzo, nè la terra d'Acceglio prima dell'agosto. Ottenute le quali cose, il Duca giurò la pace la seconda domenica dell'ottobre nella cattedrale di Torino, alla presenza del signore di Chevrières, spedito a tale effetto dal re di Francia. Il quale a sua volta la giurò in Parigi il secondo giorno del dicembre al marchese di Lullin, inviato straordinario del Duca.[2]

Così terminò questa lunga contesa, per conseguenza della quale la Casa di Savoia perdette i paesi situati di là dal Rodano e acquistò definitivamente, salvo Casteldelfino, tutto il marchesato di Saluzzo.[3] Entrambe le parti ne dovettero rimanere contente: perchè la Francia s'aggiunse un territorio, per popolazione ed entrata, l'otto uno del ceduto e spinse al Rodano i suoi confini, assicurando la città di Lione: la Casa di Savoia rinunziò a un paese, che un giorno o l'altro le sarebbe stato tolto senza fallo, s'italianò sempre più e chiuse a' Francesi i gioghi delle Alpi. I quali risultati, per quanto caramente venissero da lei conseguiti, furono di no-

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t I.

[2] A. G. R. *Trattati diversi*, mazzo IX, 9

[3] I paesi ceduti dal Duca comprendevano 575 terre, 200 mila abitanti, e 400 feudi, fra' quali 8 marchesati, 6 contee, 25 baronie; e fruttavano 200 mila scudi. Il marchesato di Saluzzo, con Centallo, Demonte e Roccasparviera, comprendeva soltanto 60 terre, e fruttava al più 33 mila scudi. CONTARINI, *Relaz. di Savoia.*

tevole beneficio all' Italia. Nè erano fondati i sospetti de' Veneziani e di altri principi della penisola, i quali stimavano che avesse quivi ad aumentarsi la prepotenza degli Spagnuoli, togliendole il contrappeso de' Francesi : posciachè il contrappeso non fu levato; solo si tolse a questi di esercitarlo a piacimento, e si costituì la Casa di Savoia a guardia delle Alpi. Il che ne accrebbe l' autorità e ne preparò la grandezza. Si disse poscia ingegnosamente, che Enrico IV aveva fatto un contratto da negoziante e Carlo Emanuele da principe: che quegli aveva allargata la casa, restringendone la porta, e questi di quanto aveva perduto materialmente, d' altrettanto si era avvantaggiato politicamente.[1]

Poco dopo la pace, il Brandizzo cadde in mano del Duca, e scontò con una lunga prigionia la resa di Monmeliano. Al Jacob, imputato d' aver mancato delle provvigioni necessarie, fu tolto il governo della Savoia, surrogandogli il signore d' Albignì. Il cavaliere Arconati e il signor d' Alimes, sottoscrittori del trattato, sfuggirono il primo risentimento del Duca, cansandosi questi in Avignone e quegli nel Milanese ond' era nativo. Più tardi l' Arconati fu perdonato: ma l' altro rimase in Francia.

Qualche tempo appresso l' araldo del Duca, detto *Ciablese*, in compagnia di due scudieri e di due trombetti, s' apprese ntò sul ponte levatoio del Ca-

[1] La convenienza politica del cambio stipulato nel trattato di Lione è ampiamente dimostrata dal Duca stesso ne' *Ricordi* che furono da lui aggiunti al testamento suo dell' anno 1605, e vengono stampati in Appendice a questo volume.

stello di Alimes nel Bugey, e vestita la cotta d'arme dallo stemma di Savoia, e fatto dare tre volte nelle trombe, ad alta voce citò Renato di Lucinge, signore di quel castello e d'altri feudi dipendenti dalla Corona di Savoia e dall'Impero, cavaliere dell'Ordine, consigliere di Stato e gran maestro e referendario di S. A., a comparire fra due mesi dinanzi al suo Consiglio di Savoia per scolparsi di alcune gravi accuse, a pena di venire, come ribelle, condannato in contumacia. Tosto spalancossi la porta principale, e ne uscì un gentiluomo seguíto da parecchi scudieri ed armigeri, che invitò l'araldo e i compagni a entrare. Questi, senza far parola, tennero loro dietro fino nella grande sala, ove furono serviti di rinfreschi. Indi, preceduti dal maggiordomo e da due uscieri con loro catene d'oro al collo e colle mazze d'argento sulle spalle, si recarono nell'altra camera, ove stava il signore d'Alimes seduto e coperto. L'araldo ripetè l'ambasciata, e quindi, tratte di seno le lettere sue di credenza e baciatele, gliele presentò. Il signore d'Alimes le prese, ne esaminò il suggello, si scoperse, le salutò con riverenza e le lesse. Dipoi, levatosi il collare dell'Ordine dell'Annunziata e postolo sulla credenza là presso, si ricoperse e disse: « Maestro Ciablese, voi direte al Duca di Savoia, che io gli abbandono le mie terre d'oltre Rodano, se a lui piace di pigliarsele: non ne sarà certamente più ricco: questi miei feudi dipendono solamente dal re di Francia e dall'Imperatore, e qui rimarrò sotto la loro protezione. » Così disse, e confermò in una scritta, che suggellata delle proprie armi consegnò all'araldo. Allora questi s'avviò per ritornarsene, dopo essere stato, secondo il costume

dei principi del Faucignì, donato d'un guanto pieno di monete d'oro: ma fu il guanto sinistro, per segno di inimicizia. Risalito a cavallo colla sua gente gridò: « Larghezza e Savoia! » Que' del castello risposero col grido dei Lucinge: « Buone nuove, buone nuove! » e l'araldo partì.[1]

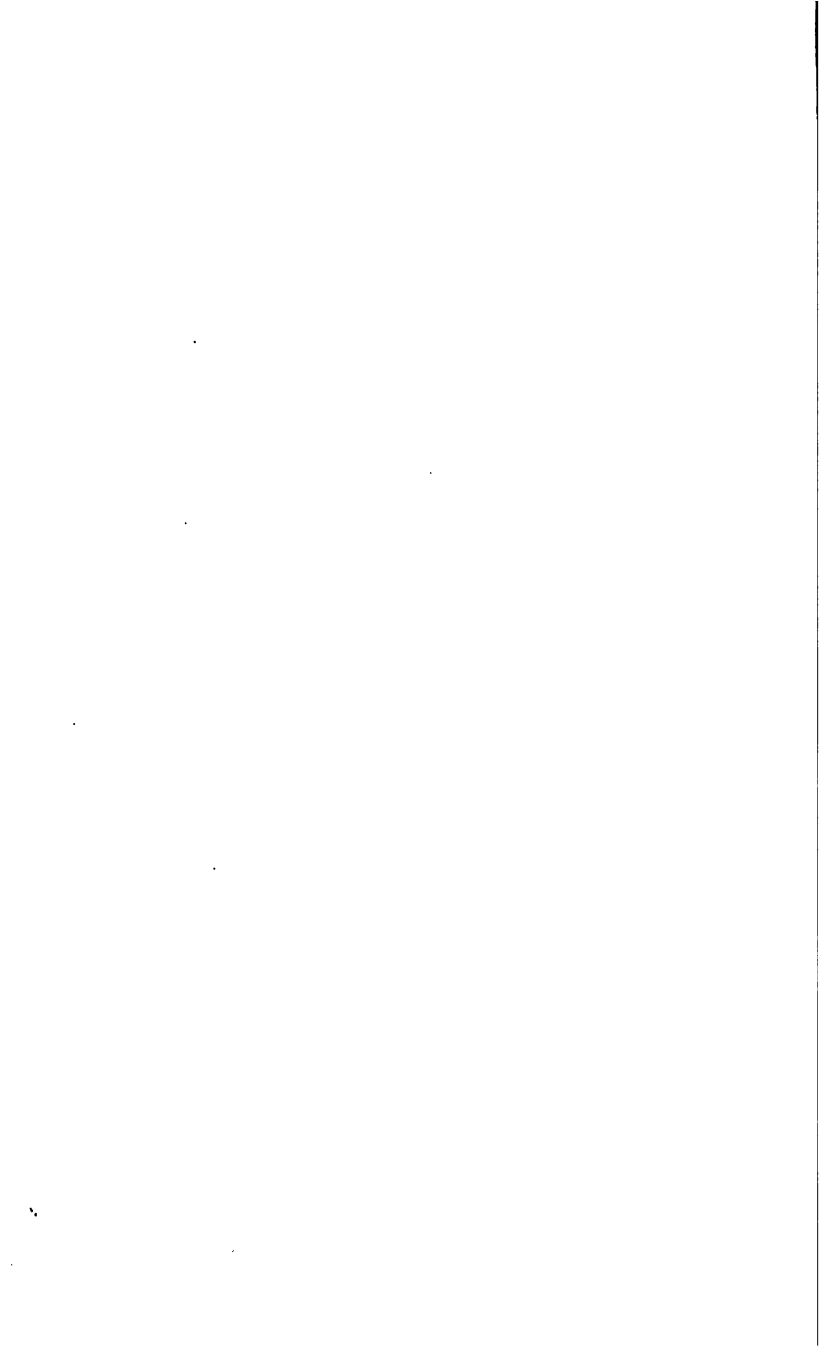
Di tal modo fu compiuto per sempre l'abbandono della Bressa, del Bugey e del Valromey.

---

[1] 4 marzo, 1602. *Procès verbal.* (Ap. BAUX, *Hist. de la réunion de la Bresse.* Docc.)

LIBRO NONO.

DALLA PACE DI LIONE
ALLA MORTE DEL RE DI FRANCIA ENRICO IV.

DALL' ANNO 1601 AL 1610.

CAPITOLO PRIMO.

DALLA PACE DI LIONE ALLA SCALATA DI GINEVRA.

[ANNI 1601-1602.]

SOMMARIO.

I. *Il racconto sta per assumere più vasto campo — Ma prima di ripigliarlo si ritrae Carlo Emanuele I secondo gli ambasciatori veneziani, e secondo la notizia de' suoi atti e scritti più intimi — Sue buone e tristi qualità — Suoi motti spiritosi — Sue massime.* — II. *La corte di Carlo Emanuele I: ricevimento di A. Tassoni — Testamento politico di Carlo Emanuele: sunto de' suoi principii politici nell' anno* 1605. — III. *A.* 1601 — *Continuano, non ostante la pace fatta, le macchinazioni del Duca in Francia e sopra Ginevra — Nè il conte di Fuentes disarma — Perciò i Veneziani e molto più il re di Francia sospettano e si provvedono a difesa — Il Duca sollecita dalla Spagna appoggio per l' impresa di Ginevra, e a tale effetto promette di mandare a Madrid i figliuoli — Intanto mostrasi assorto in occupazioni innocenti — Vano congresso di Torino coi deputati di Ginevra.* — IV. *A.* 1602 — *Arrivano le risposte della Corte spagnuola favorevoli alle imprese sulla Francia e su Ginevra — Tuttavia il Duca sta ancora sospeso, veggendo mal corrispondersi nella Spagna i fatti alle parole — Ma oramai mancano le radici alle macchinazioni in Francia — Arresto, processo e supplizio del maresciallo di Biron.* — V. *Il Duca si prepara a*

sostenere la guerra contro la Francia — Ma il pericolo svanisce — Ond' egli si volta a far l' impresa di Ginevra — Apparecchi — Scalata.

I. — Nel XVII secolo l' orizzonte politico si estese e complicò. L' Inghilterra, l' Olanda, la Svezia, la Danimarca, gli Stati secondari della Germania, la Svizzera vi si introdussero, e quale col denaro, quale colle forze marittime, quale col prestigio religioso, quale colla comodità delle levate militari, si posero di mezzo tra le case d' Austria e di Francia, che nel secolo precedente si erano divisa e contrastata l' egemonia dell' Europa. Perciò il nostro racconto piglierà da quindi innanzi più vasto campo. Imperocchè Carlo Emanuele I, coll' acuto e attivo suo ingegno, procurerà d' allacciare i propri interessi a quelli delle potenze meno pericolose alla propria indipendenza, e destreggiandosi mirabilmente si spingerà avanti con arditissimi concetti. Ma prima di entrare in questa nuova ed intricata strada, ed esporre i fatti degli ultimi trent' anni del suo regno, ci sembra pregio dell' opera ritrarre di lui e della sua corte brevemente l' imagine, quale soprattutto è data dalla mano esperta e imparziale degli ambasciatori veneziani.[1]

---

[1] Intorno al regno di Carlo Emanuele I si hanno a stampa dieci relazioni d' ambasciatori veneziani, cioè: anno 1581, di Francesco Barbaro: A. 1583, di Costantino Molin: A. 1589, di Francesco Vendramin: A. 1595, di Marino Cavalli: A. 1598, di Fantino Corraro: A. 1601, di Simone Contarini: A. 1604, di Francesco Priuli: A. 1609, di Pietro Contarini: A. 1612, di Gregorio Barbarigo: A. 1619, di Antonio Donato. Di codeste relazioni le sei prime sono nella raccolta dell' Albèri, le seguenti in quella dei Barozzi e

Allorchè stipulavasi il trattato di Lione, Carlo Emanuele I duca di Savoia aveva appena compiuto il trigesimo nono anno d'età. Appariva egli di statura men che mediocre, di complessione debole, di pelo tra il biondo e il bianco, di volto pallido, d'occhio vivace, di spalle alquanto rilevate, difetto da lui coperto coll' artificio del vestire; ma nel gesto e nell' andamento s' avvantaggiava di modo che non dispariva tra' grandi, essendo prontissimo a tutti gli esercizi, graziosissimo in ogni mossa. Però, se la natura gli era stata scarsa de' pregi esteriori, l' avea largamente provveduto di quelli più preziosi dell' animo. « Il Duca, riferivano a Venezia gli anzidetti ambasciatori, ha ingegno elevato, magnanimo, liberalissimo, pieno di ardire e di grandissimo valore. Parla diverse lingue, e molto eloquentemente: sono i suoi costumi piuttosto francesi, favorisce i virtuosi, e sopra tutte le cose si diletta degli esercizi cavallereschi. Ha uno straordinario desiderio di gloria ed una intelligenza particolare delle cose di guerra.... Intende bene tutte le cose, e vuol saperne i particolari, nè lascia scoprir mai i suoi pensieri.... Gusta di conoscere gli umori e pensieri de' principi. Dopo il re di Francia è il miglior soldato che sia, non solo per la bravura dell'animo, che lo fa generosissimo e invittissimo, ma per le tante piazze espugnate, per le molte fazioni eseguite.... Non teme di pericoli, anzi si espone ad essi più di quanto i buoni servitori vorrebbero. Nei successi contrari non si è mai abbattuto di animo.... È incli-

Berchet Inoltre qualche parte del carteggio di alcuni degli anzidetti ambasciatori è stampata nella raccolta del Mutinelli. (*Storia arcana.*)

» natissimo a feste, sollazzi e conversazioni più che
» altro principe vivente.... È religiosissimo: non fa nè
» comporta giuramenti: ama la giustizia: pronto,
» benigno nell' ascoltare e favorire: lauda parca-
» mente, non biasima quasi mai: ascolta avvisi: si
» lascia persuadere; ma, quando ha risoluto, è irre-
» movibile.... Mangia e beve sobriamente in due pa-
» sti, e beve due volte solo e poco, nè mai durante
» il dì, per quanto affatichi. Ha ingegno facile ad
» ogni cognizione. Vive con grandezza. Riesce nelle
» prove di forza e destrezza mirabilmente con cor-
» rere 60 lancie in tre ore, e combattere tutto un
» dì in torneo senza dar segno di stanchezza. Ama
» la pittura e la musica: ha notizia di medaglie e
» sculture antiche e fa qualcosa di sua mano.... È
» vigilantissimo, tollerantissimo delle fatiche e dei
» travagli: intende benissimo le cose di guerra e fa
» l' ufficio, non solo di generale, ma di maestro di
» campo, di sergente, di capitano e fin di semplice
» soldato. Vuol vedere ogni cosa, sopraintende a
» tutto, interviene in ogni luogo, e stanca tutti con
» la sua natura indefessa, poichè starà a cavallo un
» giorno e una notte intieri, senza mangiare e senza
» dormire. Ha il sonno poi così pronto e facile che
» se vien destato per qualche importante occorrenza,
» torna subito a riattaccarlo.... È pazientissimo delle
» incomodità, e sotto Bricherasio stette 30 ore a ca-
» vallo continuamente, e quando mise piede a terra
» per prender cibo bisognò che si mettesse subito la
» celata per un' imboscata.... Veglia gran parte della
» notte, nel qual tempo fa tutte le spedizioni ed or-
» dina tutte le cose sue, convenendogli il giorno
» dare udienza a molti. È accostumato ad ogni stra-

» vaganza di vivere. Nel mangiare non serva più
» questa che quell' ora, e nel dormire non distingue
» la notte dal giorno, non avendo in lui nè il ne-
» gozio nè il riposo separato termine alcuno. Negli
» esercizi e nelle azioni di guerra è infaticabile; e
» fra i colpi delle artiglierie e fra la tempesta dei
» moschetti va con quella sicurezza e sprezzatura,
» che altri nel passeggiare per un giardino all' om-
» bra. E nel comandare e nel menare le mani si è
» tante volte e tante fatto vedere che mette in dub-
» bio ciascuno, qual onore e qual vigore in lui pre-
» vaglia di capitano o di soldato.... Par quasi im-
» possibile, che in tanta piccolezza di corpo si trovi
» tanta forza, agilità, gagliardia.... Pochi lo possono
» avanzare nel promettersi della persona, passando
» le giornate intiere senza cibo alcuno, negoziando
» al tempo del dormire, cenando all' ora del levare,
» levandosi quando l' universale pranza, e con que-
» st' ordine disordinato non trovandosi mai se non
» con chi vuole.... Desidera ordinar tutto, e nelle
» caccie e feste sempre tratta, negozia ed ascolta.
» Scrive molto di sua mano, nè cosa alcuna esce
» da' suoi segretari senza la sua sottoscrizione. Delle
» cose di Stato è stimato intelligentissimo, instruttis-
» simo ed accortissimo, e non è dubbio alcuno che
» S. A. consiglia da sè stesso e vede meglio le cose
» che nessuno che gli sia appresso.... È diligentissi-
» mo, e stracca tutti i ministri, tenendoli di continuo
» occupati.... Si vale non solo di ministri inclinati,
» ma spessissimo interessati colle parti, colle quali
» tratta. Onde non irragionevolmente si dice, che il
» Duca è ben provveduto di sudditi e malissimo di
» servitori.... Pochissime cose tratta con tutti questi

» tali; ma alcune cose con alcuno, altre con altri:
» risolve cose diverse con diversissime risoluzioni e
» spesso incompatibili tra loro.... Cogli ambasciatori
» le risposte sue sono sempre al punto e copiose e
» piene di forza. Non usa però di risolvere alla
» prima, ma nella seconda udienza. Fa professione
» di fede.... Varia però bene spesso di affetti e desi-
» derii, attentissimo all' interesse proprio, ed accu-
» rato in non lasciarsi ingannare, anzi sagacissimo
» nel prevalere nelle accortezze; ed alcune volte usa
» certa forma di parole universali che si può alte-
» rare e diminuire. Ma la verità è che egli non è
» niente simulato, ma libero; nè sa occultare le pas-
» sioni interne, alle quali, e massime alla collera, è
» facilissimo. È d' animo intrepido che sprezza tutti
» gli accidenti, i pericoli, i timori: in che certo su-
» pera tutti gli altri uomini. È di natura pruden-
» tissimo e sospettosissimo; onde chi procurerà di
» trattar seco alla piana, avrà nei negozi maggior
» vantaggio. Ama sommamente la guerra, ed è in-
» vero dotato di tutte le qualità che ad essa si ri-
» cercano: animoso, sano, liberale, e prodigo coi sol-
» dati, amico della confusione e del disordine, paziente
» dei disagi, avido, insaziabile di gloria.... Però non
» si metterà mai in campo con un esercito, che non
» veda un grosso rinforzo; perchè una battaglia può
» dargli tutto perduto: ma egli a questi azzardi è
» sommamente inclinato: la prontezza dei soccorsi,
» la facilità d' averli, il termine ch' egli tiene nelle
» sue guerre, è la riserva da tutti i mali....

» Insomma è come l'oro, che in poca materia
» contiene gran sostanza; e si può dire, che, seb-
» bene piccolo di corpo, d' animo sia gigante, con-

» siderandosene i pensieri e le azioni grandi, la ma-
» gnificenza dello spendere, la finezza dell'intelletto
» che vede, conosce ed apprende con mirabile faci-
» lità ogni cosa.... È certo che, se da lui si potesse
» tor via la soverchia facilità nell' insospettire, nel-
» l'imprimersi e nel mutarsi ad ogni ombra, oltre
» per avventura ad un troppo elevato concetto di sè
» medesimo e del suo nascimento, non si avrebbe
» a desiderare nè maggiore umanità, nè maggior
» valore, nè più pronto ingegno nè più eccedente li-
» beralità. »

Tale appariva Carlo Emanuele I agli occhi perspicaci degli ambasciatori Veneziani. Tuttavia noi, giovandoci degli atti di tutta la sua vita, del copioso suo carteggio, delle più recondite istruzioni ai suoi inviati, dei molti suoi manoscritti, potremo compierne i lineamenti. E subito diremo che egli aveva ingegno veramente ampio, acuto, velocissimo, e memoria singolarissima; ma negli usi pratici della politica troppo sottilizzava, onde, mancando talora un piccolo presupposto, tutto l'edifizio da lui stupendamente immaginato crollava. Era facondo ed energico dicitore, abbondantissimo scrittore in prosa e in versi, in italiano, in francese, in spagnuolo, in dialetto piemontese e perfino veneziano:[1] ma frettoloso, senza opera di lima, come principe avvolto in continue faccende, mescolando con un'orrenda or-

[1] In appendice di questo volume va stampato il catalogo dei MSS. di Carlo Emanuele I, che, oltre il suo carteggio, si conservano in questi archivi generali del regno (*Storia della R. Casa*, categoria III, mazzo XV). Si stampa anche una lista d'opere da lui disegnate, scritta di suo pugno.

tografia talvolta le tre lingue e il nativo dialetto.[1] Agognava la gloria, pronto a immolarle vita e Stato; ma spesso non misurava i mezzi allo scopo, e proseguiva le imprese piuttosto grandi che sicure, dando in suo cuore piuttosto luogo alle speranze per quanto rischiose, che ai timori per quanto prudenti. Era d'animo naturalmente buono e clemente:[2] ma l'ambizione e quel che il mondo chiama *ragione politica*, e le necessità, in cui egli si avviluppava, lo torcevano qualche volta ad atti crudeli, tirannici e poco onesti. Amava e coltivava le arti e le lettere, sicchè nella spedizione di Provenza trovava tempo a far tesoro di iscrizioni e medaglie antiche, e mandava le carrozze di corte incontro al Chiabrera,[3] ed accoglieva nella propria spesso Giambattista Marini, e nelle maggiori strettezze, quando sospendeva il pagamento di tutte le pensioni, faceva un'eccezione pel pittore Carraca.[4] Ma impediva all'Herrera di scriver male de' fatti suoi:[5] e comprava la penna

---

[1] Valga per saggio il principio della lettera, che scrisse di suo pugno al figliuolo narrandogli il passaggio del piccolo San Bernardo nel novembre dell'anno 1600: « Figl.° » car.^{mo} Jeri passamo la mont^{a} al princ" con bon tempo » ma poj vicino all' alto della mont^{a} con una tormenta cru- » delle che ci duro sino a meso la calata... E certo chi non » avisto quella giornata non avisto cosa da contare pero » con me morse nisuno alcuni cav. precipitati ma pochi ora » pasa il regimento del marques d'Est... » 12 nov. 1600. (*Lett. del Duca*, mazzo XVII.)

[2] DONATO, *Relaz. di Savoia.*

[3] CHIABRERA, *Autobiografia.*

[4] 29 novembre 1599. Il Duca ai Governatori.

[5] 18 novembre 1598. Istruz. al conte della Motta. (*Negoz.*, Spagna, mazzo I, 63.)

del Malatesta [1] e dell'abate Valeriano Castiglione, e s'adoperava che il Padre Bzovio scrivesse *onestamente* di Amedeo VIII,[2] e credeva nell'astrologia, e ricercava forse la pietra filosofale. Co'domestici era affabile e gli correggeva ridendo: co' figliuoli era semplice, affettuoso, più amico che padre, e « per » angustiato che fosse, tutto si rasserenava veden- » dosi fra di loro.[3] Trattò con molta riverenza e affezione la moglie; ma sovente le fe torto, sicchè si annoverino di lui fino undici illegittimi.

Di Carlo Emanuele I raccontansi molti motti spiritosi. Basti la risposta sua al re Enrico IV, il quale, veggendogli nel giuoco trarre fuora una grande quantità d'enrichi di Francia e di dobloni di Spagna, domandollo quale di queste due specie di monete pesasse meglio: a cui il Duca: « quella, ove io metterò il mio granello. » Altri suoi detti ne dipingevano l'animo. « Per denaro io non mi lascerò mai » indurre ad alcuna bassezza, » sclamava egli un giorno, nelle massime sue angustie, ad un ambasciatore veneziano:[4] e così veramente era. « Piuttosto » perderà lo Stato che il cuore, scriveva di lui il

[1] 18 marzo 1602. Verrua al Duca. (*Lett. Ministri.* Roma, mazzo XX.)

[2] Giugno 1623. Il Duca al cardinal Maurizio. (*Lett. del Duca*, mazzo XXI.)

[3] PRIULI, *Relaz. di Savoia.* — Trovandosi nel 1617 a fronte degli Spagnuoli, scriveva al figliuolo: « Questi cor- » rieri mi danno la vita in passar così spesso, perchè non » ho altro gusto che quando vi scrivo. » 26 aprile 1617. Il Duca al Principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XIX.)

[4] 27 maggio 1612. Gussoni al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, 201.)

» Priuli a Venezia: e, ove il Papa e la Repubblica
» non bastino a procurargli la quiete colla Fran-
» cia, farà ogni cosa per farsi stimare colla forza
» più di quello che la ragione avrà potuto rappre-
» sentare.[1] » Del resto egli affermava « di non voler
» dipendere da alcun principe, e di non esser nè fran-
» cese nè spagnuolo, ma solamente principe italia-
» no:[2] che la riputazione era la pupilla degli occhi dei
» principi:[3] che uno Stato ruina, se non ingrandisce:
» che sempre più corde s' attaccano, è meglio:[4] che
» da principe era donare e perdonare, ed egli si cre-
» derebbe il più disgraziato della terra, se Dio non
» gli avesse concesso di fare una cosa e l'altra.[5] »

Con una picca in mano, mettendosi innanzi ai soldati Carlo Emanuele li trascinava a sua voglia. Univa poi all'esempio l'affezione, tantochè nell'anno 1598, dovendo di Savoia venire in Piemonte, e per la peste avendovi a far quarantena, non comportò di separarsi da' suoi, « perchè sono stati meco
» alle archibugiate e passati insieme per molti pe-
» ricoli e patimenti, e ognuno sa l'amore che verso
» la persona mia e le cose dello Stato hanno mo-
» strato: non voglio perciò che lascino quelle po-
» che bagaglie che si conducono appresso. Epperciò
» nel luogo che mi stabiliranno, si profumeranno.[6] »
Nè gli mancava l'arte di trarre a sè i popoli: onde,

---

[1] 20 luglio 1602. (Ap. BAROZZI e BERCHET, *Relazione degli Ambasciatori veneziani.*)

[2] VENDRAMIN, *Relaz. di Savoia.*

[3] 28 febbraio 1596. D' OSSAT, *Lettres.*

[4] Ricordi del Duca. Appendice a questo vol., num. III.

[5] GUICHENON, *Hist. général.*, t. II, 864.

[6] Il Duca ai Governatori (l. cit.).

benchè aggravati d'imposte e desolati dalla guerra e dalla peste, gli continuavano fedeli e quasi ammaliati dai suoi modi facili e dall'esempio delle sue sofferenze, e piuttosto si dolevano de' propri mali che della cagione d'essi.[1]

II. — Nell'anno 1582 Carlo Emanuele avea posato ordine molto stretto alla Corte, determinando minutamente numero, peso e qualità delle vivande che ad ogni dì e secondo le occasioni avessero a servirsi alla sua tavola ed a quella del maggiordomo ove si raccoglievano i gentiluomini e gli altri uffiziali.[2] Ma il matrimonio con Donna Caterina e le guerre e i maneggi diplomatici, che seguirono, sprofondarono ogni regola. Sicchè la corte rimase numerosissima, splendidissima e confusissima, con titoli e cerimonie alla spagnuola, lingua, vestire e modi alla francese. In tempo di guerra era tavola aperta profusamente a' capitani.[3] Quando tacevano le armi, la Corte si allegrava per conviti, rappresentazioni, balletti, giostre, di cui il Duca stesso divisava il soggetto; ma talvolta vi mancavano le cose più necessarie.[4] La villa di Mi-

---

[1] PRIULI, *Relaz. di Savoia.*

[2] 31 gennaio, 1582. *Regolamento* per la Casa ducale. (Archivi camerali in Torino: bilanci, num. 259 bis, mazzo I.)

[3] CONTARINI, *Relaz. di Savoia.* — DONATO, *Relaz. di Savoia.* — Informazione della Corte di Savoia. (*Rivista contemporanea*, febbr. 1861. Torino.) — PERRERO, *Il Testi a Torino.* (Milano, 1865.)

[4] « Mi rallegro della buona caccia che faceste di quaglie » e della presa della volpe, ed eccellenti sono stati i doi fasa- » notti... e se vi paresse che fosse bene di condurre qua vostre » sorelle, lo lascio a quello ne consultarete insieme, dicen- » dovi però che per dormire non ci è niente di preparato. » 16 sett. 1607. Il Duca, di pugno, al Principe di Piemonte.

rafiori e il Parco erano poi graditi ritrovi del Duca con ingegni eletti, che egli con ogni onoranza procurava di raccogliersi attorno. Quivi Carlo Emanuele divisava di versi francesi col signor di Porcier, di versi italiani con Lodovico San Martino d'Aghè, di storie con Giovanni Botero, ed insieme con questi due poneva mano a un poema sulle *Stagioni*; delle quali, siccome l'uno avea cantato l'*Autunno*, l'altro la *Primavera*, egli prese a descrivere l'*Inverno*.[1] Fra questi festevoli convegni fu un giorno introdotto Alessandro Tassoni, che ne lasciò il seguente ricordo, non ostante l'atra bile da lui concepita contro la casa di Savoia: « Il tesoriere maggiore mi » chiamò e mi fece entrare per la porta delle gra- » zie della galleria e mi condusse ov'era S. A. a » tavola, che desinava circondata da 50 o 60 tra » vescovi, cavalieri, matematici e medici, co'quali » discorreva saviamente, secondo la professione di cia- » scuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno » mirabili; perciocchè o si trattasse di istorie, o di » poesie, o di medicina, o di astronomia, o di alchi- » mia, o di guerra, o di qualsivoglia altra profes- » sione, di tutto discorreva molto sensatamente e in » varie lingue. Egli quella mattina ne favorì, mi » chiese il parer mio di alcune cose, mi lodò e mi » fece vedere alcuni specchi concavi, e alcuni stru- » menti matematici che gli erano stati donati.[2] »

---

[1] « Segue a questa stagion l' orrido inverno
Quale a più bella età mesta vecchiezza,
A contento dolore aspro ed interno,
Notte a giorno ripieno di chiarezza. »
(Ap. CIBRARIO, *Storia di Torino*, t. II, 80.)

[2] TASSONI, *Manifesto*.

Resta che si accennino i principii, a cui Carlo Emanuele informò la sua politica. Egli li divisò in alcuni *Ricordi* che nell'anno 1605, in aggiunta al proprio testamento, indirizzò sotto suggello al successore e ai governatori che avessero la reggenza dello Stato.[1]

Premesso doversi fare ogni sforzo per conservarsi neutrale tra la Spagna e la Francia, confessa che come sarà facile di conseguire questo scopo in pace, sarà difficilissimo « anzi impossibile » in tempo di guerra tra loro, « e in tal caso converrà accostarsi ad uno » e a quello che farà il maggior vantaggio, procu- » rando d' esser capo dell' armata, e maneggiar le » cose da questa parte d'Italia; perchè, sebben que- » sti Stati sono sottoposti ad imminenti pericoli, » tuttavia a chi si saprà ben maneggiare e servirsi » delle occasioni, possono anche aggrandirsi assai. »

Soggiunge, doversi procacciare di contrappesare quelle due potenze mediante l'appoggio del Papa, dell'Imperatore, dei Principi della Germania e degli Svizzeri cattolici: e ne designa i modi.

Avrebbe voluto aggiungere a codesti appoggi quello de' Principi d'Italia « tutti interessati, ancor- » chè ci fossero nimici, alla conservazione di questi » Stati, perchè mal anderia per loro s'essi cadessero in » mano d'uno di quei due Re. » Quindi raccomanda strettamente di « ommetter niente per finire di sta- » bilir ben bene l'unione d'Italia, al beneficio di » questi Stati, che è pure il suo proprio. » Ma riconosce, che finchè ciò non sia effettuato, non si può abbandonare l' amicizia di Spagna, guardan-

---

[1] Stampati nell' Appendice in fin del volume.

dosi però di riceverne le genti nelle piazze forti, « perchè sarebbe la ruina di questi Stati, nè la » Spagna desidera cosa più, avendomene fatto gran- » dissime istanze ed offerto ai miei ministri assai » denari per poter venire a questo: e si ricordi » che fra tutte le altre servitù non vi è la più » aspra e insopportabile che quella degli Spagnuoli, » nè si potrebbe mai più avere speranza di tor- » narne. »

Quanto al re di Francia, raccomanda di « an- » dar destreggiandosi con lui con gran prudenza e » valore, perchè è principe sagace, *coditioso* e po- » tente, e vicino dal Rodano al mare Mediterraneo, » nè conviene dargli veruna occasione di disgusto » o sospetto fuor di ragione, nè manco mostrare di » temerlo per bravate che faccia, perchè dove lui » conosce che ci è paura, è là dove poi calca più » la mano. » Ma osserva che, se si potesse stringere amicizia con lui, benchè sia principe scarso di fede, sarebbe meglio, purchè fossero osservate due massime, una di sicurezza, l'altra di utilità. La prima vorrebbe che, « lasciando l'appoggio di Spagna, fos- » simo talmente sicuri di non essere ingannati che » non ne potessimo dubitare. L'altra che questo » procedesse con tanto nostro profitto che bilanci » quello di Spagna: » epperciò distinguendo, nel caso di obbligarsi soltanto a star neutrale, divisava che il Re accasasse la figliuola col principe di Piemonte, e restituisse la Bressa, il Bugey, il Valromey e Gex: nel caso di doversi chiarire contro la Spagna, suggeriva di pensarvi molto maturamente, nè risolversi se non per grandi vantaggi.

Raccomandava intanto pel caso che i due Re ve-

nissero in guerra, e di necessità s'avesse a prendere partito per l'uno dei due, di raccogliere un peculio onde levare prontamente un esercito e sostentarlo un pezzo, e mettere al più presto la guerra nei dominii del Re nemico. Per la difesa contro i Francesi indicava Monmeliano e Annecì in Savoia, ed in Piemonte Savigliano e Avigliana: per quella contro gli Spagnuoli indicava al di qua delle alpi Asti e Vercelli con Chieri, Verrua e Santhià.

Consigliava caldamente di stringere amicizia e parentado col re d' Inghilterra: e, ove si avesse guerra contro la Spagna, « fomentare tutti i principi » d'Italia, e massime i vicini, a muovere le armi » contro lo Stato di Milano. »

Per conseguenza poi della politica sua di sospensione tra Francia e Spagna, destinava sposa al principe di Piemonte la figliuola dell' uno ovvero dell' altro Re; ma esortava a soprattenerne per dieci anni la risoluzione, perchè « in questo tempo due » cose importanti si hanno da vedere, l'una la continuazione della prole dei maschi in Spagna e la » vita del principe nato, l'altra la morte del re di » Francia e la rivolta di quel regno.... e mentre il » principe starà a maritarsi, sempre terrà i due Re » più sospesi, e procureranno a gara chi gli farà miglior partito. »

Infine confortava di tenere ogni modo per conseguire Ginevra « tanto per il beneficio della religione » come per lo stesso del principe, perchè non si potrà mai chiamare padrone di Savoia che non abbia quella città. »

Ma avvertiva che si badasse a « non lasciar far » l'impresa al Papa, perchè sarà perderla del tutto,

» se bene ne hanno voglia e mi hanno fatto tentar
» sopra questo più d'una volta. »

Questa era adunque nell'anno 1605 la sostanza dei principii politici di Carlo Emanuele. Del quale, concludendo, diremo ch'ebbe molte eccellenti qualità ed alcune men buone: ma, fatta la somma, le prime prevalsero, talchè si può affermare che mancogli solamente ampio stato e fortuna propizia per innalzarsi alla fama de' più illustri.

Ora riprendiamo il racconto.

III. — [A. 1601.] Era fatta e in parte eseguita la pace di Lione; ma non era ancora penetrata nelle intenzioni delle potenze che vi erano interessate. Restava agli Spagnuoli, e specialmente al conte di Fuentes, uno sdegno profondo dell' umiliazione ricevuta e la brama di mettere a profitto le forze raccolte con immensa spesa: restava al duca di Savoia la smania di ricuperare i territori ceduti, perchè del compenso di Saluzzo, siccome di cosa sua *de jure*, non teneva conto. Tutti poi confidavano assai sulle macchinazioni sempre vive col maresciallo di Biron.

Veramente questi, subito dopo la conclusione della pace, dubitando che il Re sapesse qualcosa dei suoi colpevoli maneggi, gliene avea svelata una porzione e conseguitone il perdono. Nell'uscire scontrò il duca di Épernon, e gli raccontò il fatto: l' Épernon, « me ne congratulo, gli rispose; ma ne' vostri panni io vorrei ottenere dal Re anche l' abolizione delle mie colpe, perchè così fatte cose non si rimettono facilmente. » Impertanto, fosse il dubbio di non essere più sicuro, fosse lo stimolo delle antiche passioni, il Maresciallo ricadde subito ne' primi

pensieri, affettò fervido zelo di cattolico masticando rosari, senza rinunziare a consulti di astrologhi, e spacciò il frate della Farges e poscia il Bosco cugino del Roncas in Italia, perchè sollecitassero il signor della Fin, che era al congresso di Somma, a concludere il negozio col duca di Savoia e col conte di Fuentes. Questi avea menato seco il signor della Fin a Milano; ma non avendolo trovato netto, avea rotto con lui le trattative, mentre il Duca ne faceva sostenere prigione il segretario Rénazé. Tuttavia Alfonso Casati, agente della Spagna in Svizzera, e il Roncas continuarono la pratica per mezzo del barone di Luz.[1] Al Biron aderivano oramai, più o meno espressamente, il conte di Alvernia, il duca di Monpensieri, il contestabile di Montmorency, forse anche il conte di Soissons,[2] e altri principi d' animo cattolici. Gli si accostavano pure, come nelle cospirazioni avviene a' partiti estremi, molti Ugonotti, quale per ambizione, come il duca di Buglione, quale per vedersi dimezzata la potenza propria e la libertà del culto dall' editto famoso di Nantes. Inoltre alcuni ribaldi offrivano di tradire agli Spagnuoli Marsiglia e Metz. Nè mancavano pretesti a rompere la guerra; posciachè il signor di Lesdiguières ripugnava sempre all' esecuzione del trattato di pace.

Però tra l' aprile e il maggio il Roncas e il Casati, dopo essersi intertenuti segretamente otto giorni presso il maresciallo di Biron, lo indussero a giurare sui vangeli: ch' egli in nome proprio e degli

---

[1] MATHIEU, op. cit., l. V.

[2] Il Soissons mandava al duca di Savoia le proprie gioie pel valsente di 300 mila scudi. 1 luglio, 1601, Cavalli al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, t. I.)

amici accettava la protezione della Spagna, e li persuaderebbe ad unirsi e chiedere al Re un editto favorevole ai cattolici: che combinerebbe con loro quanto occorresse sia che le faccende si disponessero a rottura, sia che convenisse di temporeggiare; nel qual caso accetterebbe un'annua provvigione dalla Spagna. E di presente riscosse dal Casati 30 mila scudi per distribuire a' presidii e ad alcuni aderenti.[1]

Di questa pratica poco ancora trapelava al re di Francia: ma egli scoperse e sventò quella di Marsiglia. Gli armamenti poi del Fuentes, e il raccogliersi in Napoli d'una grande flotta spagnuola, suscitavano vivi sospetti non meno in lui che nei Veneziani. I quali spesseggiavano in istanze e querele alle corti di Roma, di Parigi e di Madrid, mentre moltiplicavano negli apparecchi, come se si trattasse di difendersi da imminente e pericolosissimo assalto.[2] Ma Enrico IV immaginò un rimedio radicale, combinando con Elisabetta Regina d'Inghilterra un assestamento dell'Europa, mediante il quale la corona imperiale sarebbe sottratta alla Casa d'Hasburgo, e la potenza sua scemata sì nel ramo di Spagna sì in quello di Germania, e assicurata la libertà dell'Olanda, e stabilita la coesistenza del culto cattolico e del riformato. Di codesti concetti fu compilata una memoria, in forma di trattato anonimo, dove era dato luogo alla Svezia, alla Danimarca e alla Scozia.[3] Nel medesimo tempo, col mezzo del Lan-

[1] 28 luglio. Istruz. al marchese d' Este. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 1.) — Istruz. del Fuentes al Casati. (Ivi).

[2] Morosini, *Hist. venet.*, l. XVI.

[3] Sully, *Économies royales*, t. II, p. 19.

gravio d'Assia venuto incognitamente a Parigi,[1] Enrico IV si strinse colla Unione protestante di Germania, dichiarò che avrebbe difeso Ginevra da qualunque insulto,[2] soccorse di denari l'Olanda, confermò i trattati d'alleanza coi Grigioni e colla Svizzera,[3] lasciò libero il corso alle pretensioni del Lesdiguières sopra il duca di Savoia, offerse un generale e soldati al granduca di Toscana venuto in iscrezio cogli Spagnuoli,[4] ne maltrattò l'ambasciatore,[5] insomma, eccetto l'armi aperte, adoperò verso di loro ogni termine da nemico.

Queste dimostrazioni del re di Francia raffreddarono gli occulti propositi della Corte di Spagna. Il conte di Fuentes ebbe ordine di spedire l'avanzo delle sue genti parte nelle Fiandre, parte in Ungheria, Stiria e Carinzia: la flotta raccolta nel golfo di Napoli fu inviata con infelice successo sopra Algeri, e si spedirono ambasciatori a certificare la Francia e i Veneziani delle pacifiche intenzioni del Re cattolico.

Tuttavia il Fuentes non cessò del tutto gli armamenti: onde non si estinsero da una banda i sospetti, dall'altra le macchinazioni. Oltre quelle ordite in Francia, Carlo Emanuele aveva altri intendimenti. Primieramente interteneva colla casa degli Aldo-

---

[1] 18 ottobre. Cavalli al Doge. (l. cit.)

[2] 1 maggio. Il Re al cardinale d'Ossat. (D'OSSAT, *Lettres*, t. II, Appendice.) — 13 agosto. (*Ginevra città*, mazzo XVIII, 5.)

[3] 31 gennaio, 1602. (*Negoz. Svizzeri*, mazzo I, 4. addiz.)

[4] 23 giugno, 1601. Germonio al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XX.)

[5] 21 ottobre. Cavalli al Doge (l. cit.).

brandini un disegno di parentado, sul qual disegno innestava il pensiero di smembrare la Toscana a pro comune.[1] Un altro disegno di doppio parentado colla casa dei Gonzaga gli era stato suggerito dal Castiglione monaco Benedettino. Ma siccome egli voleva, in cambio di dote, il Monferrato, così non si era concluso. Ciò nondimeno il teneva vivo colla speranza di strappar qualcosa in un subbuglio generale.[2] S'aggiungeano le intenzioni già accennate sopra i marchesati di Zuccarello e del Finale, e sopra Mentone e Roccabruna; e lontane speranze di riconquistare la Palestina e averne titolo di Re.[3]

A tutti questi divisamenti la Spagna si dimostrava fredda o contraria, siccome quella che preferiva aver per sè i due marchesati e dominare il Monferrato in nome del Gonzaga,[4] e odiava qualunque novità in Italia, e stimava sogni, come erano, le speranze del Duca verso l'Oriente. Per la qual cosa questi si ridusse nel concetto di riavere Ginevra. Ultimamente aveva egli ritolto ai Ginevrini il baliato di Gaillard, situato al di qua del Rodano, e vi aveva posto a guardia un capitano Vitto, venturiere della Corsica. Il quale vi si era fortificato, facendo spalla a' missionari, che da Thonon venivano a predicarvi, e ad alcuni traditori ch' entro la città prati-

---

[1] 17 marzo. Verrua al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XIX.)

[2] 25 agosto. Priuli al Doge. (Ap. MUTINELLI, t. III.)

[3] 31 dicembre. Il marchese d' Este al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XI.)

[4] L' agente spagnuolo a Torino aveva istruzione quanto al Monferrato « d' impedirne ogni pensiero al Duca. » CONTARINI, *Relaz. di Savoia.*

cavano d'introdurre da un bastione i Ducali. Accanto al bastione era un magazzino di polvere, senza corpo di guardia: di già mille uomini stavano sparsamente alloggiati presso le mura: le scale erano state preparate al giusto: il signore d'Albignì, governatore della Savoia, dirigevá la trama.[1] Solo mancava a porvi mano l'appoggio della Corte di Madrid.

E in ciò appunto il Duca si maneggiava gagliardamente a Milano presso il conte di Fuentes, a Valladolid presso il duca di Lerma. Dimostrava egli all'uno e all'altro la necessità di far l'impresa primachè si confermasse la lega tra la Francia e gli Svizzeri: l'impresa essere facile e combinata in guisa che anche in caso avverso si potesse far la ritirata « senzachè ne resti traccia, anzi si possa con» traddire ed allegare che sia invenzione di que'den» tro: » nè doversi dubitare di rottura cogli Stati vicini, « perchè a cosa fatta il rimedio sarebbe troppo » difficile e tardo.[2] » Infine, tanto la cupidigia d'acquistare prevale al timore del perdere!, il Duca consentì agli Spagnuoli quanto testè avea loro negato nelle maggiori sue strettezze, e lasciossi intendere, che, ove l'aiutassero nella spedizione di Ginevra, darebbe loro in pegno Monmeliano ed anche Rumilly e spedirebbe a Madrid i tre primi suoi figliuoli maschi. Nella quale ultima proposta fu egli mosso anche dalla lusinga di procurare all'un d'essi la corona di Spa-

---

[1] Relazione del Roncas al Fuentes. (*Ginevra*, categ. I, mazzo XVII.) — 18 agosto. Istruz. al Roncas presso il signor d'Albignì. (Ivi, mazzo XVIII, 6.)

[2] 9 settembre. Istruz. al Roncas presso il Fuentes. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 7.)

gna: perchè la Regina non aveva ancora prole e veniva riputata piuttosto idropica che gravida; l'arciduchessa Isabella, sorella primogenita del Re, era sterile, e quindi altri eredi non apparivano che i figliuoli di Carlo Emanuele e di donna Caterina. Però il Duca fermò tra sè stesso di indugiare l'invio dei principi, finchè non fosse chiarito lo stato della Regina, e tenere a casa il primogenito, se da lei nascesse un maschio.[1]

Con sì fatta commessione andò ambasciatore in Spagna il marchese di Este. Questi, avendo trovata la Regina sfidata da' medici, propose senz'altro la venuta del principe di Piemonte e di due suoi fratelli:[2] la quale offerta, come contentò allora quel Re, sconcertò poscia il duca di Savoia, essendosi poco stante la Regina sgravata felicemente d'una bimba, che fu Anna moglie poi di Luigi XIII re di Francia.

Intanto Carlo Emanuele mostravasi assorto nelle occupazioni più innocenti. Passò l'estate parte a Mirafiori a compierne la fabbrica e i giardini per farvi ridotto d'una Accademia di lettere, d'arti e d'armi, parte al Parco, ove costruiva casette congiunte con viali d'alberi, e dedicate ciascuna a qualche virtù o arte liberale. Spendeva i giorni, dirigendo i lavori, nè discorrendo nè curandosi d'altro. Venuto l'autunno, volle guadagnarsi il giubbileo, pellegrinando con due cappuccini al Santuario di Vico:

---

[1] 28 luglio. Istruz. all'ambasciatore in Spagna. (Ivi, mazzo II, 9.)

[2] 15 settembre. Este al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XI.)

quindi ritirossi a Torino in grande solitudine, a vedere stillare essenze e comporre droghe a Giacomo Antonio Gromis, che fatto venire da Padova e creato da lui marchese, lo interteneva colla ricerca della pietra filosofale.[1]

Ma queste erano apparenze: nè ad altro riuscì un congresso tenuto in Torino tra alcuni deputati di Ginevra e del Duca per concertare la pace. Premeva a quella città di rinnovare il *modo di vivere* stipulato nel 1570 e scaduto da otto anni, affine di ricuperare la libertà de' traffichi e de' passi, e il possesso de' beni ecclesiastici nel Ciablese e nel baliato di Ternier: premeva al Duca di coprire con negoziati i suoi occulti intendimenti e avere sempre una porta aperta. Ma le prime proposizioni d'entrambe le parti misero in chiaro l'impossibilità di accordarsi. In fatti il Duca preliminarmente domandò, che Ginevra rinunziasse alla protezione della Francia e si obbligasse, secondo il trattato suddetto, a non far lega con chicchessia. Quindi, penetrando nel midollo della quistione, chiese ch' essa gli rendesse omaggio, gli restituisse il Castello dell'Isola, battesse moneta alla sua effigie, gli consentisse facoltà di tenere magazzini entro la città e licenza alle sue soldatesche di traversarla pacificamente a due compagnie per volta. I Ginevrini risposero con isdegno, che S. A. non potrebbe fare codeste domande nè anche quando fosse sotto le loro mura con 50 cannoni e 30 mila uomini. Il Roncas, ch' era uno dei deputati ducali, replicò che S. A., prima di mancare alla propria dignità, amerebbe meglio che Ginevra si rendesse

[1] Priuli al Doge. (Ap. MUTINELLI, t. III.)

francese. Il giorno appresso (21 dicembre) gli inviati Ginevrini s' accomiatarono.[1]

IV. — [A. 1602.] A mezzo gennaio dell'anno seguente 1602 uscirono le risposte della Corte di Madrid: quanto alle intelligenze in Francia, S. A. si concertasse col conte di Fuentes e nulla intraprendesse fuor del suo consentimento: quanto a Ginevra, molto volentieri si abbraccierebbe una buona occasione di farne l' impresa e la si sosterrebbe con tutte le forze: degli altri intendimenti voler ancora S. M. chiarirsi bene. Inoltre si esprimeva un vivo desiderio di avere a Madrid il principe di Piemonte coi due fratelli.[2]

Questa risposta, per la parte che rifletteva Ginevra, mise il fuoco in capo a Carlo Emanuele. Onde subito a sollecitare in tutti modi il Fuentes, spiegandogli la necessità di affrettare l' impresa primachè gli Svizzeri avessero giurata la lega colla Francia, e finchè quivi gli amici occulti erano pronti e i popoli malcontenti per nuovi e antichi aggravi: dica S. E. solamente quanto sia per concedergli d' uomini e di pecunia, ed egli si muoverà, mettendo in mano degli Spagnuoli Monmeliano ed altre piazze della Savoia: però convenire di fare a un tempo le imprese di Francia e di Ginevra, sia pella grande comodità che se ne ricaverebbe, sia per chiudere colla seconda la bocca al Papa, caso che avversasse la prima: sopra tutto non perder tempo e operare.[3]

---

[1] Registro delle conferenze di Torino. (*Ginevra,* categoria I, mazzo XVII, 24 e mazzo XVIII, 7.)

[2] 14 gennaio, 1602. Risposta del Re. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo XI.)

[3] Istruz. al march. d' Este a Milano. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 11.)

Il Fuentes rispondeva: credere vantaggiosissimo d' aiutare gli amici di Francia; ma all' uopo occorrergli un milione: avere per ciò spedito un corriere alla corte, e intanto spaccierebbe il Casati per combinare con loro ogni cosa: del resto sembrare anche a lui la congiuntura propizia. Presi poi in segreto il Roncas e don Mendo, protestò ch' egli nè consigliava nè dissuadeva l' andata de' principi di Savoia in Spagna, soggiungendo che a suo avviso andandoci sarebbero bene accolti, e, ove rimanessero, il Re non se l' arrecherebbe a male, quando S. A. con bel modo se ne scusasse. Indi tra lui, il Roncas e il marchese d' Este vennero stabiliti i capitoli da proporsi definitivamente al maresciallo di Biron; e il Casati partì per recarglieli.[1]

Ciò non ostante Carlo Emanuele stava ancora sospeso, non tanto per la grandezza e per la poca onestà dell' assunto, poichè da gran tempo avea rotto l' animo a ogni più audace disegno, ma perchè non vedeva le intenzioni della Spagna procedere correlativamente alle parole, e i fatti alle intenzioni. E in così fatti dubbi lo confermava l' ambasciatore Gioanni Antonio della Torre, che da Madrid gli scriveva: « Qui non ci è un soldo. La casa del » Re è vicino un anno, che non ne ha tocca» to: il duca di Lerma divora tutto il denaro. » . . . . Grandi e mezzani, tutta Spagna sono » malissimo soddisfatti del governo delle finanze e » della giustizia. V. A., prima di imbarcarsi in que» sta faccenda, veda che sia in Lombardia buon

---

[1] 3 e 8 maggio. Este al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XI.)

» nervo d'uomini e di denari: altrimenti, quando
» l'uomo è imbarcato, le cose hanno maggiore diffi-
» coltà.[1] » Laonde il Duca, pur sollecitando gli armamenti suoi e del Fuentes, e affrettando il viaggio d'otto mila Spagnuoli, che sotto la condotta di Ambrogio Spinola s'incamminavano di Lombardia verso le Fiandre, differiva sotto vari pretesti l'invio dei figliuoli.

Ma oramai mancavano le radici a' maggiori suoi divisamenti. Il re Enrico IV, svegliato dalle spontanee rivelazioni del maresciallo di Biron, non avea cessato di tenerlo d'occhio. Quindi avea saputo di alcune sue iattanze, delle sue bigotterie, delle sue querele, e di alcuni sforzi recentemente fatti per sedurre le soldatesche. Per divertirlo da questi pensieri, gli avea donato 30 mila scudi, l'avea spedito ambasciatore straordinario in Inghilterra e in Svizzera, e gli avea fatto porgere dal Sully savi consigli. Ma tutto fu invano. Allora deliberò di assicurarsene. Il signore della Fin, malcontento del Biron e molto più del Fuentes, si era ritirato a casa sua: ma, come uomo torbido e pieno di vizi, non poteva star fermo. Il Re lo fece praticare dal Visdonno di Chartres, che gli era nipote, e lo indusse per denari a svelargli ogni cosa.[2] Però prima di muoversi, il signore della Fin ne fece avvertito il Maresciallo. Questi gli mandò a dire, aver lui nelle mani la sua vita e le sue sostanze: abbruciasse tutte le carte, si disfacesse dei complici minori, tacesse del Rénazé: tardasse

[1] 23 marzo. Torre al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XI)

[2] Dai conti del Re appare ch'ebbe in quest'anno 2450 lire. (*Archives curieuses de l'histoire de France*, t. XV, 196.)

alquanto a incamminarsi: s'aspettasse al primo tratto dal Re parole durissime; ma lo addolcirebbe affermando d'essere ìto in Italia per divozione alla Madonna di Loreto, e per viaggio aver avuto il carico di trattare il matrimonio del Biron colla terzagenita del duca di Savoia: non aver tuttavia questi pôrto orecchio al negozio, perchè credeva che S. M. volesse accasarlo diversamente.

Di tutti codesti avvisi il signore della Fin fece nulla. Alla fine della Quaresima si condusse nei contorni di Fontainebleau: s'abboccò in una casetta di quella foresta col Re varie volte, a lungo, nottetempo: gli scoperse tutta la pratica, gliene consegnò le prove. Aggiunse, che il Fuentes e il Maresciallo si erano accordati di uccidere il Re stesso: della qual cosa non esiste il menomo segno in veruno de' più segreti documenti da noi consultati. Il Re diede ordine di conservare 27 carte, che riguardavano esclusivamente il Biron, e ardere le restanti che ponevano in compromesso i maggiori personaggi del regno e alcuni principi stranieri. Ma, per procedere a giuoco sicuro, deliberò di dissimulare; epperciò disse al barone di Luz, aver ritratto dalle confessioni del signore della Fin che il maresciallo di Biron era calunniato.[1]

Intanto da varie bande giungevano al Re avvisi di maneggi per sollevargli lo Stato, qua sotto pretesto delle imposizioni, colà sotto quello de' favori cresciuti ovvero sminuiti agli Ugonotti: sopra tutte le

---

[1] *Vie et mort de Biron.* (*Archives curieuses*, cit., t. XIV.) — *Rélation MS. sur l'emprisonnement de Biron* (A. G. R., *Negoz.*, Francia, mazzo VII, 23.) — *Relazione della congiura del Biron* (A. G. R., *Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo XII, 12.)

provincie il Poitou, la Santongia, la Turenna erano infiammate: e dubitavasi della fede dei conti di Soissons e d'Alvernia, dei duchi di Épernon, di Monpensieri e di Montmorency, i quali insieme col Biron aveano in governo mezzo il regno. Enrico IV, col parere del Sully, del Villeroi e del Bellievre, determinò di recarsi in quelle provincie per quietarle colla sua presenza, invitare il Biron a venire in Corte, e, quando questi confessasse i propri falli, perdonargli. Volle anche indagare l'animo de' duchi di Épernon e di Buglione, e con sottile accorgimento parlò loro della trama: quegli dichiarò d'averne saputo qualcosa, ma non avervi mai aderito nè vi aderirebbe, epperciò non volere dipartirsi da' fianchi di S. M.; questi gli espose molte doglianze dei Grandi e del partito Ugonotto, ma concluse che non tralascerebbe di servirlo fedelmente.[1]

Sulle prime il Biron si scusò di venire, per motivo del passaggio degli ottomila Spagnuoli presso le frontiere della Borgogna e della prossima convocazione degli Stati di questa provincia. Ma, tornato il Re a Fontainebleau, gliene fece rinnovare le istanze, tante volte e di maniera, che gli fu forza muoversi. Arrivò adunque colà (13 giugno) appunto nel mentre che il Re, entrando in giardino, diceva di lui ai seguaci: « No, non verrà! » Vedutolo, gli andò incontro e « avete fatto bene a venire, sclamò: altrimenti io stesso veniva a cercarvi. » Il Maresciallo fece opera di scusarsi: ma il Re, troncandogli le parole in bocca, lo pigliò per la mano

[1] SULLY *Économies royales*, t. II. — MATHIEU, op. cit., AA.

e gli andò mostrando le fabbriche cominciate. Quindi, ristringendosi con lui, gli disse: essere consapevole de' suoi rei intendimenti; ma, ove li confessasse, non ne avrebbe altra pena che il proprio rimorso. Il Biron rispose altieramente: non essere venuto per giustificarsi, ma per vedere in faccia i suoi accusatori, nè occorrergli perdono.

Dopo pranzo passò a trovare il Re che, additandogli la propria statua in atto trionfante, l'interrogò. « E ben, cugino; se il Re di Spagna mi vedesse così, che ne direbbe? » A cui il Biron: « Non vi temerebbe guari. » Tutti notarono la frase, e il Re lo guardò di traverso: perlochè il Biron soggiunse: « intendo della statua, non della persona di V. M. » Il Re entrò subito nel gabinetto, dove in capo a un paio d'ore fece introdurre il Maresciallo, e di nuovo lo scongiurò a confessare. Ma ne ebbe un rifiuto; nè con migliore risultato rinnovò il tentativo il mattino seguente. La sera del giorno appresso, mentre il Biron giuocava a primiera colla Regina, il Re andava e veniva, come uomo in sè stesso combattuto fra l'affezione e lo sdegno. Alla fine del giuoco fece chiamare il Maresciallo nel gabinetto e, « dite, sclamò, che avete trattato col duca di Savoia e col conte di Fuentes, e siete salvo. » Egli replicò, di non aver avute altre intelligenze con loro oltre quelle già manifestate a S. M. in Lione. Allora il Re: « piacesse al cielo! Addio, barone di Biron: buona sera: voi sapete ciò che vi ho detto. » E il congedò. Il palazzo e il cortile erano pieni di soldati: all'uscire del gabinetto il Maresciallo fu arrestato, e quindi col conte di Alvernia condotto a Parigi nella Bastiglia sotto accusa di lesa maestà. Due presidenti della

corte del Parlamento furono deputati a farne il processo.

Il Maresciallo passò i primi giorni della prigionia da forsennato, senza mangiare, senza dormire, versandosi in minaccie contro i suoi accusatori: mandò perfino a dire al Re, per impaurirlo, che la Borgogna sarebbe consegnata dal barone di Luz agli Spagnuoli dello Spinola: la qual cosa indispettì molto il Re, sebbene già vi avesse provveduto, inviando colà il maresciallo di Lavardin, che chiuse a quelli il passo di Gresy. Ma, dappoichè il Biron seppe essere state dal Re ributtate le suppliche de' consanguinei ed amici per la sua liberazione, e vide il processo farsi daddovero, si raumiliò alquanto, ascoltò le esortazioni dell' arcivescovo di Bourges, e per mezzo del Sillery e del Villeroi fece pervenire al Re le sue scuse e raccomandazioni. Ma improvvisamente si vide a fronte il signore della Fin. Stimando che questi avesse svelato nulla, egli il riconobbe a prima giunta per gentiluomo d'onore, suo amico e parente. Ma invece il traditore gli espose in faccia tutte le trattative passate per le sue mani dal principio al fine, e, non ostante gli scoppi del suo sdegno, gli sostenne le deposizioni con fermo viso.

Queste furono confermate dal Rénazé, che era stato arrestato alle frontiere, mentre fuggiva dalla Savoia. I presidenti pregarono il Biron, per suo interesse ed onore, a svelare i complici; e, perchè ricusava, il minacciarono della tortura. Allora egli squarciandosi le vesti e mostrando a nudo l'ampio e velloso petto « Su via, gridò: se volete riaprire queste
» 36 ferite che ricevetti per porre la corona in testa
» al Re e voi in autorità, fatelo; soffrirò tutto, ma

» non aggiungerò una parola. » I presidenti si ritirarono in silenzio colle lagrime agli occhi.

Per due volte era stato convocato il Parlamento, affinchè giudicasse il prigioniero: ed altrettante niuno dei Pari vi era intervenuto. Laonde il Gran Cancelliere fece decidere, che si procederebbe senza loro, per mezzo della Corte cioè dei Magistrati. Questa chiamò il Maresciallo alla sua sbarra pei seguenti capi d'accusa: aver trattato co' nemici in Fiandra e col duca di Savoia in Parigi: avergli dati avvisi e consigli durante l'ultima guerra: aver tentata la morte del Re all' assedio del forte di Santa Caterina: aver per mezzo del signor della Fin cospirato col Duca e colla Spagna contro lo Stato. Il Biron si difese parecchie ore punto per punto, lanciando odio e dispregio sugli accusatori, ch' egli imputava di vizi infami, e concluse d' avere ottenuto dal Re pieno perdono, nè dipoi essere caduto in colpa. Le sue parole ferme e vivissime strapparono il pianto da molti. Ma due giorni appresso, la Corte dichiarò che l' allegato perdono era nullo, perchè non espresso con carte autentiche e anteriore a molti dei fatti imputati; e giudicò il Biron convinto su tutti i capi. Il Gran Cancelliere, epilogate le opinioni dei Consiglieri, pronunziò sentenza di morte.

Adunque il mercoledì, ultimo giorno del luglio, il Maresciallo fu menato nella cappella della Bastiglia; dove, con un ginocchio su' gradini dell' altare, il gomito sull' altare stesso, il cappello in mano, stette ad udire la sentenza. Alle parole « per delitto » di lesa Maestà » nulla soggiunse: ma quando sentì le seguenti « per aver attentato alla vita del Re » « No, è falso, sclamò con isdegno: cancellatele! »

Ancora si dolse che il supplizio fosse ordinato sulla piazza di Grève: ma, saputo che era stato disposto altrimenti, s'acquetò. Si confessò, passeggiò in silenzio, distribuì alle guardie i denari e le anella. Scoccate le cinque ore, s'avviò al palco, ch'era stato eretto nel cortile. All'udirsi rileggere la sentenza, protestò di nuovo contro l'accusa d'aver tentata la morte del Re. Rifiutò con minaccie di lasciarsi mozzare i capelli e legar le mani, ma permise a un famiglio di bendargli gli occhi. Allora « presto, presto! » sclamò: e d'un colpo la sua testa cadde.

Così morì, toccato appena il quarantesimo anno, Carlo di Gontaut barone di Biron, salito con azioni di estremo coraggio da semplice paggio al grado di Maresciallo, Duca e Pari. Era coraggioso, sobrio, faticante, schivo dei piaceri, avido di gloria e di apparenze, presontuoso, ambiziosissimo: di mediocre statura, pelo nero, corporatura grossa, occhi infossati, rozzo di parole e di tratto; ma sapeva innamorare i soldati coll'esempio e colla licenza. Morì da traditore, e tale fu. De'suoi complici, il conte d'Alvernia e il Barone di Luz, a prezzo di vigliacche deposizioni, vennero perdonati: un barone di Fontenelles perì sulla ruota: il duca di Buglione riparò in Germania: degli altri si tacque.

V. — Parve al primo tratto, che dal processo del Biron scaturirebbe la guerra tra la Francia, la Spagna e la Savoia. Ed a guerra accennarono le mosse del maresciallo di Lavardin, che, dopo occupato il ponte di Gresy, non volle sgombrarlo per istanze e proteste del Duca e degli Spagnuoli. Per la qual cosa Carlo Emanuele, aspettandosi un assalto, fece premura al conte di Fuentes per venire

soccorso, offrendogli in pegno alcune piazze della Tarantasia e della Morienna.[1] Effettivamente n'ebbe subito 1500 Napoletani, e poco stante 3000 Spagnuoli, i quali alloggiaronsi in alcune piazze della Savoia; sicchè trovossi con forze sufficienti a respingere le prime offese. Tuttavia, veggendosi mancate le fondamenta all'impresa di Francia, s'avvisò di sopire le cose, e vi introdusse i buoni uffici del Papa e dei Veneziani.[2]

Ma nè Enrico IV nè Filippo III desideravano la guerra, quegli per poterla fare a tempo opportuno più utilmente, questi per debolezza ed ignavia. Perciò non riuscì difficile nè lunga l'opera delle potenze mediatrici. Sullo scorcio dell'agosto il Duca destinò ambasciatore straordinario in Francia Lorenzo Birago conte di Vische, coll'incarico palese di lagnarsi del Lavardin, e con quello segreto di dissipare le nubi concepite per le rivelazioni del signore della Fin. Enrico IV ricevette il Birago nel castello di Monceaux, in atto d'uomo che non vuole contentarsi di ciancie.[3] Ma questi, senza smarrirsi, parlò con ardire e con grazia, dolendosi anzichè scusare. Il Re (20 settembre) gli fece rispondere per iscritto, che voleva stare in pace nè la romperebbe, se non sforzato; solchè pregava S. A. a rimuoverne le occasioni. Niuno, salvo una volta il Villeroi, avea parlato al Birago delle imputazioni risultanti dal processo del Biron: onde, per esplorare a fondo l'animo del Re, nel congedarsi gliene toccò egli stes-

[1] 9 luglio. Istruz. al Roncas. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 10.)

[2] 20 luglio. Priuli al Doge. (Ap. MUTINELLI.)

[3] MATHIEU, AA. — CAMBIANO, 1420.

so. Enrico IV rispose: saper bene, che suo cugino il duca di Savoia aveva in Parigi praticato col Monpensieri e con altri: ma sapere altresì, ch' era stato sedotto da loro: epperciò essergli sempre amico, desiderare la pace, e offrirgli la sua amicizia. In ugual tenore conclusero al Birago tutti i ministri e qualche Principe del sangue.[1] In conseguenza il Lavardin sgombrò il ponte di Gresy, gli Spagnuoli dello Spinola passarono liberamente alla volta delle Fiandre, e parve che le cose ritornassero in perfetta pace.

Ma l' ingegno indomito di Carlo Emanuele non posava. Svanite le mire temerarie sopra la Francia, riprese quelle minori sopra Ginevra, e tanto più caldamente che in Savoia stavano pronte le forze adunate per difesa contro i Francesi, e gli Spagnuoli avviati verso le Fiandre gli porgevano, senza dar luogo a sospetti, opportuno appoggio. Per preparare gli animi al colpo si bandì un solenne giubbileo nella Pia Casa di Thonon. Inoltre il presidente Rochette fu spedito a Ginevra col pretesto di trattarvi l' accomodamento desiderato, ma in fatti per investigare le inclinazioni de' cittadini, e col facile ascoltare, col cortese rispondere, coll' ambiguo promettere renderli men vivi alla custodia. Tutto era concertato e previsto di lunga mano. Mancava soltanto l' assenso della Spagna: e addì 24 del novembre il marchese di Este ne fece in Valladolid la formale domanda.[2] Filippo III rispose: consulterebbe la cosa, e poi farebbe direttamente conoscere le sue intenzioni al

[1] Carteggio e relazione del Birago. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XI.

[2] 25 novembre. Este al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XI.)

duca di Savoia e al conte di Fuentes.[1] Queste furono favorevoli, e Carlo Emanuele mosse l'impresa.

Aveva egli alloggiato nel Faucigny e nel Genevese, territori infeudati in appannaggio al duca di Nemours, molte soldatesche; fra le quali era il reggimento del barone di Val d'Isero, composto di 800 uomini, quasi tutti esuli di Francia e pronti ad ogni sbaraglio. Il Bernolière, governatore di Bonne, aveva a suo agio visitato i contorni di Ginevra, misurate le altezze delle mura e le larghezze dei fossi, e assicurato il signor d'Albignì della esecuzione. Questi, giunta la sera dal 22 al 23 del dicembre, la più lunga dell'anno, spinse innanzi le prime squadre, in numero di 1200 uomini, fra' quali erano 300 coperti di ferro dal capo a' piè. Scesero chetamente lungo l'Arve, fermando chiunque riscontravano, e recando seco graticci per varcare i fossi, martelli per rompere i serrami, tanaglie per svellere i grossi chiodi, petardi per schiantare le porte, scuri d'acciaio per spezzare le catene dei ponti levatoi, e soprattutto scale di fattura maravigliosa; le quali, perchè non fossero vedute nè facessero strepito nè recassero difficoltà a portarsi, erano tinte di nero, imbottite e congegnate di modo che un pezzo entro l'altro si innestava. Il Duca, partito per le poste di Pinerolo e viaggiando senza posa, era per animare la fazione colla propria presenza.

Ogni altra cosa poi sembrava favorevole: la luna in tal punto che, pur dando comodità al venire, s'asconderebbe durante il pericolo: la terra non ancora coperta di neve, sicchè nè difficoltava la ca-

---

[1] 4 dicembre. Torre al Duca. (1 cit.)

lata nel fosso nè scopriva la gente: la città spoglia di presidio forestiero: gli Svizzeri chiusi nelle proprie valli dalle nevi e da' ghiacci.[1]

Tosto arrivato nel luogo detto il *pian palagio*, il signor d'Albignì assembra le sue genti, e manda innanzi i 300 destinati alla scalata. Questi passano felicemente sui graticci il fosso, appoggiano tre scale alle mura, montano in silenzio, e già ne tengono il sommo, presso la guardia della Zecca. Innanzi a tutti marciano i signori della Bernolière, d'Attignac, di Chaffardon, il giovane Sonnaz cupido di vendicare la morte del padre, e parecchi altri della brava nobiltà savoina. Al fondo della scala sta d'Albignì, che incoraggia i soldati, ed un gesuita scozzese, che gli assolve da' peccati e promette loro le gioie del paradiso. Era trascorsa d'un'ora la mezzanotte quando cominciarono a salire. Il Sonnaz, d'Attignac e altri sei entrarono in città per la porta detta della *Tartassa*, che era sempre aperta, e si inoltrarono in silenzio per le vie. Tutti gli abitanti dormivano; e intanto altri armati calavano dalle mura. Già erano entrati più di dugento uomini risoluti, de' quali chi si teneva carpone sotto gli alberi del parapetto, chi stretto alle case della *Corrateria*, poichè era il disegno di non correre la città prima delle quattro ore, sia per aver maggior nerbo di gente e il retroguardo più vicino, sia per non pericolarsi fra le tenebre.

Ma verso le ore due e mezzo la sentinella della Torre della Zecca, avendo udito qualche rumore nel

---

[1] Relazione dell'impresa di Ginevra. (A. G. R. Imprese militari. Giunta, mazzo I.)

fosso, ne avvertì il corpo di guardia, che vi mandò un soldato. Il Bernolière si gettò sopra lui e l'uccise. Ma la sentinella sparò, l'allarme fu dato, e il Bernolière ordinò di far impeto da quattro luoghi, cioè alla porta Nuova, alla Tartassa, al corpo di guardia della Zecca, e all' entrata del palazzo civico, ove si farebbe alto, finchè col petardo non si spalancasse la porta Nuova agli armati che aspettavano nel *pian palagio*. Veramente questa porta era appena custodita da 13 uomini, che facilmente sono messi in fuga. Ma un di loro abbassa la saracinesca, contro cui il petardo nulla vale. Alcuni cittadini accorrono: ne nasce una zuffa accanita: tre volte la porta è presa, tre volte è perduta e il Bernolière vi rimane ucciso.

Intanto tutta la città è destata dalle grida, dalle moschettate, dallo scampanare a stormo: gli abitanti traggono in arme a' siti, ovè lo strepito è maggiore, mentre gli assalitori scorrono lungo le cortine della *Corrateria* gridando: « Ammazza, ammazza! Viva Spagna, viva Savoia! città presa!: » parecchi anche si sbandano per bottinare. Ma ad ogni istante crescono contro i Ducali le difficoltà. Quelli di loro, che hanno investito il corpo di guardia della Zecca, dopo sforzata la prima porta, non possono vincere la seconda. Altri combattono presso la porta della Tartassa: altri si travagliano ad aprirsi nella Corrateria di casa in casa un passo al cuore della città.

In questo mentre una cannonata parte dal Bastione dell' Oca, una delle cui faccie vedeva lungo il fosso, ove erano state appoggiate le scale, e le rompe e rovescia. Invece le genti del barone di Val d'Isero,

che si trattenevano in silenzio nel *pian palagio*, stimano che il petardo abbia sfondata la Porta nuova, e al grido di « avanti avanti! » e al suono del tamburo, vi si avviano. Dietro loro s'avanza la cavalleria. Ma quando son là presso, mirano con dolore la porta chiusa, e vengono furiosamente affrontati da uno stuolo di cittadini, usciti dalla Porta della Pergola e da San Leggiero.

Peggio avveniva di quegli entrati in città. Divisi, privi di capo, oramai non facevano testa alla moltitudine sempre più folta e minacciosa. Però ritraevansi combattendo verso le mura, d'onde pochi si salvarono, buttandosi giù o calandosi con corde. Il signor D'Attignac consegnò la croce sua dell'Ordine Mauriziano al paggio perchè la salvasse, e risolvette di farsi uccidere colla spada alla mano. Tuttavia, dopo lunga resistenza, ed egli e il Sonnaz e il Chaffardon e dieci altri compagni si arresero, salve le vite, al primo sindaco. Ma contro la fede data, quel medesimo giorno vennero tutti impiccati; i loro teschi e quelli dei compagni, che furono trovati morti in città, vennero esposti sopra un bastione; i loro corpi gettati nel Rodano. Perirono in tutto dei Ducali duecento, dei Ginevrini diciassette, a' quali si alzò onorata memoria nel tempio di San Gervasio. La città intimò un digiuno solenne per ringraziare il cielo della sua liberazione quasi miracolosa, ed in perpetua ricordanza del fatto stabilì feste e cerimonie religiose.[1]

Carlo Emanuele giunse sul luogo, quando l'Albignì suonava a raccolta. Gli disse secco secco:

---

[1] SPON, MATHIEU, GUICHENON, VIDEL ec.

« Avete fatto una minchioneria, » comandò che le genti si ritirassero a' quartieri d' inverno in Savoia, e per le poste, com' era venuto, tornò in Piemonte. Di quivi spedì alle potenze amiche una relazione dell' occorso per dimostrare « ch' era stata una sorpresa » santa, giusta, senza contravvenire ai capitoli della » pace stabilita, riescibile, in tempo opportuno, in » stagione appropriata, con poco rischio e manco » costo.[1] » Spedì pure il Birago al re di Francia per distruggerne le male impressioni, e impose al conte di Tournon, suo residente in Svizzera, che procurasse di stringere un accordo coi Bernesi, quand'anche avesse a spartire con loro Ginevra.[2]

Tale fu il successo della famosa scalata di questa città, divisata con molto artificio, eseguita con rara segretezza, cominciata con singolare fortuna, eppure riuscita a scorno degli autori, i quali antivídero tutte le difficoltà ad una ad una, ma non pensarono di scontrarne parecchie ad un tratto e che alle perfidie suole la giustizia eterna opporre non immaginati ostacoli.

---

[1] 11 gennaio 1603. Relazione dell' impresa di Ginevra. (l. cit.)

[2] 29 dicembre 1602. Istruzione. (*Ginevra*, categ I, mazzo XVIII, 9.)

CAPITOLO SECONDO.

NEGOZIATI.

[ANNI 1603-1607.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1603 — *Apparenze di guerra — Negoziati di pace a Saint Jullien — Si sospendono — Dimostrazione minacciosa degli Spagnuoli in favore del Duca — Onde si ripigliano i negoziati colla mediazione di cinque Cantoni — Trattato di Saint Jullien.* — II *Carlo Emanuele manda i figliuoli in Spagna — Inizia corrispondenze politiche coll' Inghilterra — Sua convenzione col duca di Mantova per cambio di stato e parentado — Ma la Spagna vi è avversa* — *A.* 1604 — *Il Duca, disgustato della Spagna, ascolta le proposizioni del conte Martinengo per un trattato di neutralità ed anche di lega colla Francia — Negoziati in Torino ed in Roma — Ma le pretensioni della Francia, la quale chiede il marchesato di Saluzzo, li raffreddano, e persuadono il Duca a includere il marchesato nella rinnovazione delle sue leghe coi Cantoni Cattolici e col Vallese.* — III. *A.* 1605 — *Morte di Clemente VIII — Accordi, circa la elezione del successore, tra la Spagna e il cardinale Aldobrandini, procurati dal Duca; ma non osservati — Elezione di Leone XI e quindi di Paolo V — La morte del principe di Piemonte e la nascita del principe delle Asturie raccostano il Duca alla Francia — Si ravvivano le loro trattative di neutralità e di

lega — Pericolosa proposta della Spagna al Duca, che l' evita, e invece sollecita il ritorno di Vittorio Amedeo — Titubazioni del re Enrico IV. — IV. *A.* 1606 — *Enrico IV sembra prossimo a risolversi — Negoziati del Brettonière in Torino — La Corte di Spagna raddoppia le lusinghe verso il Duca; che resiste e finalmente ottiene il ritorno dei figliuoli — Tuttavia non gli riesce ancora di concludere il trattato di lega colla Francia — Sorge contrasto tra il Papa e i Veneziani, con pericolo di sconvolgere tutta l' Italia — Il Duca si offre per mediatore.* — V. *A.* 1607 — *Il Fuentes invita il Duca a unirsi agli Spagnuoli contro Venezia — Sua franca risposta — Ma la sua mediazione non è accettata — Il cardinale di Gioiosa a Torino col Duca, il conte di Gattinara col re di Francia ravvivano il negoziato della lega — Però il Duca, veggendo il Re andar sempre freddo, riscalda il disegno di una lega de' Principi italiani; e a dispetto degli Spagnuoli fa crear cardinale il figliuolo Maurizio, e conclude il matrimonio di due Infante rispettivamente coi Principi ereditari di Mantova e di Modena.*

I. — [A. 1603.] La notizia della proditoria scalata di Ginevra accese d' immenso sdegno tutta quella parte d' Europa, ch' era avversa a Roma e alla Spagna. Si raccolsero denari in favore dei Ginevrini in Inghilterra e in Germania: i Cantoni protestanti inviarono loro mille armati: Berna rifiutò ascolto ai ragionamenti del conte di Tournon. Dalle quali dimostrazioni inanimiti i cittadini di Ginevra uscirono a depredare le terre vicine, arsero quante barche ducali capitarono loro nelle mani, occuparono Saint Genis d'Aosta. Il re di Francia si congratulò con loro della vittoria conseguita, profferse aiuto in caso di nuovi pericoli, e permise sottomano alle sue genti d'ire a servirli: ma, angustiato com' era tra cattolici e protestanti e immerso in più vasti disegni, non si scoperse maggiormente, salvo che fece intendere

al Papa ch'egli si obbligherebbe a non favorire gli Olandesi ove la Spagna si obbligasse a non favorire i malcontenti in Francia e il duca di Savoia contro Ginevra. A codesto partito annuì l'ambasciatore del Re cattolico in Roma, sì veramente che il Papa fosse giudice di chiunque vi contravvenisse. Ma il Papa ricusò il carico, e concluse, essere inutile di far rumori finchè la Spagna non avesse sulle frontiere un nerbo tale di forze da imbrigliare la Francia.[1]

Per lo contrario i Cantoni cattolici della Svizzera si protestarono risoluti a sovvenire il duca di Savoia e la Spagna incontro a' Ginevrini, nemici acerrimi della religione:[2] gli abitanti del Vallese intimarono a' propri dissidenti, di abiurare fra due mesi o sgombrare il paese:[3] il re di Spagna dichiarò alla corte di Francia, che chi toccasse il Duca suo cognato in quella contesa toccherebbe lui, ed effettivamente diede ordine al conte di Fuentes di difenderlo.[4] Aveva questi cominciato in cima al lago di Como un forte, che da lui ebbe nome, ed era destinato a sostenere la Valtellina cattolica contro i Grigioni protestanti che la padroneggiavano, affine di ridurla poi sotto la monarchia spagnuola, che in tal guisa si aprirebbe un passo dal ducato di Milano ai dominii austriaci. Invece i Veneziani, per antivenire così fatto

---

[1] 11 marzo. Verrua al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XX.)

[2] 8 aprile. Risposta dell' Avoyer Pfiffer. (*Trattati co' Svizzeri*, mazzo II, 11.)

[3] VULLIEMIN, *Hist. de la Confédération Suisse*, t. XII, l. XI.

[4] 6 aprile. Torre al Duca. (l. cit.)

danno, si confederarono coi Grigioni: tantochè sembrava apparecchiarsi un vasto incendio di guerre religiose, del quale Ginevra sarebbe la prima favilla.

Ma per questo rispetto appunto le maggiori potenze erano aliene dal venire alle mani; nè vi era inclinato Carlo Emanuele, per tema di involgersi in una guerra lunga e incerta, dove avrebbe pagato gli scarsi sussidi della Spagna al prezzo della propria indipendenza. Perciò fin dal decimo giorno del febbraio fece destramente sentire ai Ginevrini la convenienza di accomodarsi. Questi, cui gravava la spesa di stare sulle armi, accettarono, col consenso della Francia, il partito. Epperciò nel mese di giugno si celebrò un congresso a Saint Jullien, stando per Ginevra tre cittadini del piccolo consiglio e altrettanti del grande, e pel duca di Savoia Carlo Rochette primo presidente del Senato di Chambery e Claudio Pobel signore di Pierre.

Ma non si tardò a scoprirvi gravi difficoltà. Prima di tutto, mentre la procura dei deputati ducali era piena, quella dei deputati Ginevrini era limitata ad ascoltare le proposizioni e riferirne. Tuttavia, per acquistar tempo, si risolvette di passare innanzi. I Ducali domandarono, che si riconfermasse il *modo di vivere* accordato già nell'anno 1570, mediante il quale la quistione tra la casa di Savoia e Ginevra restava sospesa, ma non sciolta. I Ginevrini risposero alla recisa di no, protestando di volere o perpetua pace o guerra aperta, nè esser mai per tollerare una parola che menomasse la loro libertà. I deputati ducali allora proposero un accordo fermo ne' termini indicati già dal Duca nelle conferenze tenute in Torino due anni innanzi, cioè: che a lui

venisse restituito il Castello dell' Isola e l' esercizio dell' ufficio di Visdonno entro la città, col diritto di far grazia e di improntar le monete della propria effigie, e la città gli rendesse ogni anno omaggio d' un cavallo, e ne riserbasse le ragioni in tutti i propri trattati di lega.

Ma a stento i deputati Ginevrini ascoltarono fino all' ultimo questi patti, ed esclamando che piuttosto brucierebbero la loro città, accennarono di andarsene via. Per la qual cosa si prese di presentar loro altri partiti, cioè quei medesimi che gli inviati di Ginevra aveano proposto al Duca nelle conferenze di Torino. Invece essi chiesero, che egli rinunziasse a tutte le sue pretensioni, compensasse le spese della guerra passata e presente in un milione di scudi, e si obbligasse a tenere le sue genti, navi e fortificazioni discosto almeno dieci leghe dalla città. A rincontro i Ducali, respingendo sdegnosamente l' idea d' un compenso e moderando l'ultima condizione dalle dieci alle quattro leghe, posero innanzi un mezzo termine, il quale, senza far torto alle ragioni del loro signore, poteva condurre alla pace: ed esibirono che questi riconoscerebbe Ginevra siccome compresa nel trattato di Vervins. Così la questione si ridusse nell' alternativa o di stipulare la pace senza far menzione dei diritti del Duca, o di stabilirne la rinunzia espressa. Gli uni e gli altri domandarono istruzione ai loro superiori, e le conferenze vennero sospese.[1]

Intanto i Cantoni protestanti, non meno che il re di Francia, stimolavano i Ginevrini a preferire

---

[1] Relazione dei negoziati e carteggio. (*Ginevra*, categ. I, mazzo XVIII, 11 e 12.)

una pace per quanto corta a una guerra lunga e pericolosa: e don Sancio di Luna, che comandava un nerbo di Spagnuoli stanziato in Annecì, faceva in nome del Fuentes saper loro laconicamente: « esser » volere di Sua Maestà Cattolica, che le sue genti » difendessero il duca di Savoia contro qualun» que loro intrapresa: però s' affrettassero ad acco» modarsi: altrimenti egli vi troverebbe modo.[1] » I cittadini risposero: non essi, ma il signor Duca, aver violata la pace, e ostare a rinnovarla: ben volentieri ascolterebbero proposizioni ragionevoli di pace, ma non mai quelle che pregiudicassero la sostanza dei diritti loro: del resto aver fatto nulla contro a Sua Maestà, e quindi non poter credere ch' essa volesse sostenere una causa ingiusta: chè se poi così a lei piacesse, stare in loro aiuto, oltre il favore del cielo, la Francia, gli Svizzeri e molti principi della Germania.

Però le minaccie degli Spagnuoli persuasero la Francia e i Cantoni protestanti della Svizzera a introdurre nei negoziati gli amichevoli uffici di cinque Cantoni imparziali, parte dell' uno, parte dell' altro culto; i quali furono Basilea, Soletta, Sciaffusa, Glarona e Appenzell. Così rannodaronsi le conferenze di Saint Jullien, e coll' opera de' mediatori superaronsi in breve molte difficoltà. Ma due punti pretesi da Ginevra e rifiutati affatto dai Ducali, cioè che il Duca compensasse le spese della guerra e che la Svizzera e la Francia garantissero l'esecuzione della pace, arenarono le trattative. Infine vennero messi in disparte.[2]

[1] 28 maggio. (Ap. SPON., t. I, l. III.)

[2] 4 luglio. Albignì al Duca. (*Ginevra,* categ. I, mazzo XVIII, 12.)

Però rimase ancora un ostacolo gravissimo, e fu la parola stessa di *pace*, desiderata dai Ginevrini come prova della propria indipendenza, respinta invece dal Duca, perchè « lo abbassava ad uguaglianza » con loro, e tacitamente stabiliva la rinunzia delle » sue pretensioni.[1] » Per troncare la disputa si accolse l'espediente, già da lui proposto, cioè di riconoscere che Ginevra era compresa nel trattato di Vervins.

In conseguenza addì 21 del luglio fu concluso il trattato, ch'ebbe nome di Saint Jullien: mediante il quale, oltre l'anzidetta condizione e oltre tutte quelle stipulate nell'accordo provvisorio dell'anno 1570, il duca di Savoia si obbligò a non assembrar genti, tenere presidii o innalzare fortificazioni alla distanza di quattro leghe dalla città, ed a restituire a' Ginevrini i frutti dall'anno 1589 in poi di alcune lor terre situate nei suoi dominii: viceversa i Ginevrini si obbligarono a restituirgli Saint Genis d'Aosta e ogni altro luogo occupato.[2] Così suonarono i termini della pace, con immensa soddisfazione de' popoli circonvicini, senza che tuttavia levassero dal cuore dei Ginevrini il sospetto e da quello del Duca il desiderio di ritentare l'impresa a migliore occasione. Ed alle zuffe vere seguitarono tosto quelle degli scritti, propugnandosi con libri ed opu-

[1] 9 luglio. Il Duca all'Albignì. (Ivi, mazzo XVIII, 10.)

[2] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I. Il giorno appresso il Duca accordò, in forma d'articolo segreto, ai cittadini del piccolo e del grande Consiglio di Ginevra la facoltà di portare l'armi ne' propri suoi Stati, non altrimenti che era concesso ai gentiluomini della Savoia. (*Ginevra*, mazzo XIX, 4.)

scoli a stampa le pretensioni dell' una e dell' altra parte.[1]

II. — In questo mentre si era effettuato il viaggio dei figliuoli del Duca in Spagna. Per lungo tempo se ne era egli schermito, ondeggiando tra la lusinga d' accasare il primogenito coll' unica figlia del Re e aprirgli la successione di quella immensa monarchia, e il timore di legarsi con pegni troppo preziosi a una corte poco amica, molto prepotente e retta da un favorito ambizioso. Ma negli ultimi tempi si era ritrovato in tali strette di timori e di speranze, per rispetto alla Francia e a Ginevra, che si lasciò correre a promesse a cui non potè mancare. Fu adunque posto ordine per inviare colà i primi di lui figliuoli, cioè Filippo Emanuele principe di Piemonte, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto. Venne loro destinato un numeroso seguito, e per governatore il marchese d' Este, per grande scudiere il conte di Masino, e per aio l' illustre Giovanni Botero da Bene. Era stato inteso che salperebbero da Nizza nel maggio sulle galere del Doria: e tutte le cose erano disposte e le galere in porto, e già si era messa mano a imbarcare i cavalli, quando il Doria, fatte le viste di dare la caccia a navi turche, se ne andò con Dio,[2] obbedendo forse, come genovese, ad antiche malevoglienze ovvero a qualche ordine

[1] Nel 1605 il Buttet pubblicò il *Cavalier de Savoye:* Giovanni Sarrazin per ordine de' Ginevrini gli rispose col *Citadin de Génève,* al quale fu risposto con un opuscolo intitolato: *Harangue de M. Pictet ou Fléau de l'Aristocratie Génèvoise.*

[2] 27 maggio. Il Duca da Nizza all' Infanta Margherita. (*Lett. del Duca,* mazzo XVII.)

segreto del duca di Lerma. Questa ingiuria rese Carlo Emanuele tanto più vivo a procurare la partenza dei figliuoli sulle galere del Papa e dell' Ordine di Malta, aggiunte le proprie. Furono i giovani principi accolti a Barcellona e alla Corte cogli onori dovuti ai figliuoli stessi del Re: ma fra gli omaggi dei cortigiani si scorse in breve che la loro presenza dispiaceva all' onnipotente duca di Lerma.

Ma, posciachè il passo era fatto, Carlo Emanuele studiò di trarne alcun partito. Molte sue speranze si fondavano in un vasto disegno di lega generale contro i Protestanti, della qual lega il Papa e la Spagna sarebbero stati la testa ed egli il braccio. Era nell' aprile mancata ai vivi, dopo 45 anni di regno, Elisabetta Tudor, e Giacomo I Stuart, succedendole, avea raccolto in sè le emule corone di Scozia e d'Inghilterra. Ma egli restava dubbioso fra le tre credenze che dividevano l' Isola, la cattolica che avea costato vita e trono alla madre, la presbiteriana nella quale era vissuto, e l' anglicana dominante in Inghilterra. Era la scelta di grande momento per l' Europa. Perciò Carlo Emanuele consigliava, che dalla Spagna e dalle altre potenze cattoliche si deputassero ambasciatori al nuovo Re e si procacciasse di acquistarlo alla lega loro. Ugualmente vi si adoperava il papa Clemente VIII, bramoso di riunire la cristianità in uno sforzo comune per rivolgerlo contro i Turchi sotto il comando del duca di Savoia:[1] ma, non osando far direttamente l' officio con un re protestante, ne incaricò i Veneziani.[2] Oppostamente

---

[1] 10 e 23 febbraio, 1604. Verrua al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XXI.)

[2] MOROSINI, *Hist. Veneta*, l. XVI, 280.

il re di Francia spedì a Giacomo I il fedele Sully colla commissione di esporgli il suo gran pensiero contro le due Case d' Austria, e trarlo in una lega offensiva e difensiva cogli Olandesi.[1] Ma, come Giacomo per la timida e incerta sua indole resistè alle istanze del Sully, così non meno per timidità che per alterigia mal corrispose ai desiderii delle potenze cattoliche: posciachè la Spagna indugiò tanto a porre in opera il consiglio di Carlo Emanuele, che l' occasione di acquistarsi il re d' Inghilterra passò.[2] Insomma questi, per non sbilanciarsi verso alcuna parte, mandò occultamente aiuti all' Olanda, e stipulò un trattato d' amicizia col re di Spagna e coll' arciduca Alberto. Ciò veggendo, Carlo Emanuele provvide direttamente per sè, e spedì in ambasciata al Re il marchese di Lullin, pel cui mezzo vennero gettati i semi di quelle corrispondenze politiche coll' Inghilterra, che giovarono poscia assai al Piemonte. Inoltre furono subito messe innanzi trattative di maritare una figliuola del Duca col principe di Galles,[3] e poco stante fu dischiuso al commercio inglese il porto di Villafranca.[4]

Nel medesimo tempo Carlo Emanuele teneva volti gli sguardi sul Monferrato. A tale effetto ravviò il negoziato di maritare una sua *Infanta* (questo titolo aveano assunto le sue figliuole, dappoichè la regina di Spagna le avea chiamate così in una let-

---

[1] SULLY, *Économies royales*, t. II, ch. 16.

[2] 23 settembre, 1603. Verrua al Duca. (l. cit.)

[3] *Ricordi del Duca*, Appendice al vol. — 18 marzo, 1604. Il Duca al Verrua. (l. cit.)

[4] 7 settembre, 1605. Provana al Duca. (*Lett. Ministri*, Venezia, mazzo IV.)

tera) col principe ereditario di Mantova, ma a condizione di ritondare e accrescere il suo Stato mediante compensi, de' quali la Spagna sostenesse i carichi principali. Abboccossi pertanto, quasi per caso, a' confini del Piemonte nel dicembre con Vincenzo duca di Mantova, e in stretto colloquio abbozzò una convenzione, alla quale fu data forma precisa nell' agosto seguente. [A. 1604.] In essa venne stabilito che si assegnerebbe alla sposa la dote di 300 mila scudi: il Gonzaga cederebbe alla Casa di Savoia le terre del Canavese, quelle situate fra il Tanaro e il Belbo, nel cui novero era Alba, e alcune di quelle comprese fra il Tanaro e il Po, come Guarene, San Damiano e Sciolze: all' incontro la Casa di Savoia cederebbe al Gonzaga la Contea di Cocconato e le terre poste oltre il Belbo verso la marina, e col consenso del Re Cattolico gli procurerebbe Sabbionetta e Correggio ovvero alcuna porzione del Cremonese ed Alessandrino, ovvero il marchesato di Finale: ove poi trovasse modo di acquistare le terre di Medole, Castiglione e Solferino, attigue al Mantovano, sì gliele cederebbe, ricevendone compenso tra il Po, la Dora e il Naviglio da Saluggia in giù.[1]

Fondamento di tutto il negozio era una promessa già data dal re di Spagna al Duca di aiutarlo di 100 mila scudi a far la dote all' Infanta; in vece della qual somma non gli pareva difficile strappare qualche particella della Lombardia, che accomodasse le partite. Ma la Spagna, non che ingrandire a pro-

---

[1] Agosto, 1604. *Traités publics de la Maison de Savoye,* t. I.

prie spese la Casa di Savoia, avversava il matrimonio disegnato, amando meglio di tener que' due principi in freno colla emulazione che li debilitasse, anzichè riunirli in un parentado che li rendesse pericolosi. Quindi il suddetto accordo non ricevette perfezione, se non molto tardi e dopo parecchi emendamenti.[1]

Questa contrarietà crebbe in Carlo Emanuele verso la Corte spagnuola il mal talento, che diversi altri motivi suscitavano in lui. Di fatto a' suoi figliuoli non conferivasi feudo o comando di sorte, e invece moltiplicavansi i disgusti, fin col tenerli lontani dalla vista del Re:[2] di Mentone e Roccabruna non usciva mai sentenza: il conte di Fuentes aveva occupato intieramente il marchesato di Finale, nè voleva starne a ragione: inoltre aveva messo presidio in Piombino, s'adoperava a porre le mani sui feudi tenuti in Lunigiana dalla Casa Malaspina, aveva usurpato Correggio, e omai scopertamente mirava a sottomettere i molti e importanti feudi imperiali, i quali lungo le pendici dell' Appennino circondavano il Piemonte.[3] S' aggiungevano i suoi sforzi omai palesi per impadronirsi della Valtellina, e la comodità che traeva di Genova, la quale, per avere immense ricchezze investite in Spagna sia in terre sia in commerci e imprestiti, era divota a questa corona.[4] Insomma, guar-

---

[1] 6 dicembre. (Ivi.)

[2] CONTARINI, *Relaz. di Spagna.* (Ap. BAROZZI e BERCHET.)

[3] Maggio. Istruz. al conte di Lucerna presso l' Imperatore e sua relazione. (*Miscellanea patria,* n. 61. Nella Biblioteca del Re in Torino.)

[4] « Se il Re fosse assoluto padrone di Genova, non po-

dandosi attorno, Carlo Emanuele si vedeva soffocare dalle forze della Monarchia spagnuola.

Per la qual cosa cominciò ad aprire l' orecchio a una pratica molto destramente introdotta in Venezia dal conte Francesco Martinengo, che, dopo esercitati presso lui i primi carichi, se ne era ritirato nell' anno 1598 per sospetto d' animo francese. Era quindi stato principale autore della Lega stretta tra la Repubblica e i Grigioni contro gli ambiziosi intendimenti del Fuentes. Dopo la qual cosa si era accinto a unire in uguale scopo la Repubblica stessa al re di Francia. Ma perchè l' unione loro riuscisse a qualche effetto, richiedevasi che la Casa di Savoia schiudesse ai Francesi le Alpi. Da ciò era proceduta una domanda segretissima di neutralità, che subito dopo la pace di Lione il re Enrico IV avea fatta pervenire al Duca: da ciò la moderazione adoperata verso lui nel processo del Biron, e le dimostrazioni amichevoli verso il Birago suo ambasciatore, e la indulgenza verso i continui di lui maneggi nel regno. In compenso Carlo Emanuele avea fatto sostenere e consegnare al Re un traditore, che si era offerto d' avvelenarlo: [1] oltrechè per simiglianza di indole attiva e bellicosa, e per isdegno del giogo spagnuolo inclinava naturalmente verso lui. Chè se non fossero stati i disgusti dell' ultima guerra, e gli utili che ricavava dalla Spagna, e la speranza della successione pel figliuolo, e il sospetto di cimentarsi senza sicuri aiuti e premii,

---

» trebbe trarne maggiori comodi di quello che ne cava al » presente. » SORANZO, *Relazione di Spagna.*

[1] 23 agosto, 1603. Priuli al Doge. (Ap. MUTINELLI.)

non avrebbe dubitato di preferire l'amicizia della Francia a quella della Spagna.[1]

Queste cose presentiva Enrico IV, finissimo estimatore degli uomini. Però, ad invito dell'ambasciatore francese a Venezia, il Martinengo venne a Torino e disse al Duca « avere il Re Cristianissimo un » gran pensiero in testa, e se S. A. saprà servirsi del » tempo, vedrà grandi cose: » quindi, per scoprire meglio le intenzioni del Re, passò in Francia. Enrico IV lasciò intendere al Martinengo, che restituirebbe al Duca la Bressa e gli altri territori acquistati nella pace di Lione, purchè questi gli desse in pegno una piazza e una Valle del Piemonte, richiamasse di Spagna il primogenito e levasse di Savoia i presidii spagnuoli. Il Martinengo spedì subito a Torino la moglie, e dietro lei lo Scorzoli, suo confidente, per stabilire su codesti fondamenti qualche cosa col Duca. Ma dalla istruzione dello Scorzoli Carlo Emanuele ritrasse il fatto diverso dal primo supposto: perchè, mentre il Martinengo gli aveva indicata la condizione di star neutrale, ora il Re domandava che si disponesse a rompere guerra alla Spagna.[2]

In conseguenza stette molto sospeso sopra di sè stesso: perchè, quanto gli era conveniente e sicuro il partito della neutralità, altrettanto gli riusciva rischioso quello della lega offensiva. Inoltre, se da un lato era spinto a fidarsi del Re per la necessità che questi avea di lui nelle faccende della Valtellina, dall'altro ne conosceva l'astuzia, e temeva ch'egli

[1] *Ricordi del Duca.* (Nell'Appendice.) — PRIULI, *Relazione di Savoia,* 48. (Ap. BAROZZI e BERCHET.)

[2] Relazione del Martinengo, e Istruzione allo Scorzoli. (*Negoz.,* Francia. Giunta, mazzo LIV.)

intendesse a porlo in mala vista agli Spagnuoli per isolarlo ed isolato opprimerlo.[1] Tra questi dubbi Carlo Emanuele passò il Natale in Rivoli, soletto col signor d'Albignì, dopo mandati via tutti i suoi segretari e senza concedere udienza al Nunzio nè all'agente spagnuolo; e, non ostante il freddo intenso e un forte raffreddore e le istanze delle figliuole, vi permaneva. Francesco Priuli ragguagliava di questa novità la Signoria di Venezia, e si struggeva di saperne il motivo; ma « è così cupa, » concludeva, la natura del signor Duca, che si tratta » dell'impossibile di penetrare nei suoi pensieri, go- » dendo egli grandemente, quando sente dare alle » sue azioni diverse interpretazioni.[2] »

Finalmente Carlo Emanuele s'appigliò a un partito che, senza alienargli la Spagna, gli aprisse la strada a trattare colla Francia, e perciò gli serbasse la libertà di prendere poi quella definitiva risoluzione che più gli convenisse. Impertanto rispose al Martinengo, che egli si obbligherebbe a star neutrale, a patto che Enrico IV gli restituisse i paesi ceduti nel trattato di Lione: oppure cederebbe al Re le Valli di Stura e di Barcellonetta sì veramente che questi rinunziasse alla protezione di Ginevra.[3] E subito avvertì la Spagna delle offerte della Francia, dando però ad esse l'apparenza d'un

---

[1] « S. A. non è senza opinione, che questa nuova do- » manda sia a disegno di provare la candidezza del suo » trattare, e che nel ristretto S. M. possa avere deliberazione » differente. » Il Duca al Martinengo. (*Negoz.*, Spagna. Giunta.)

[2] 27 dicembre, 1603. Priuli al Doge.

[3] Risposta del Duca. (*Negoz.*, Spagna. Giunta.)

innocente negozio di neutralità e cambio di territorio; cosicchè o la Spagna assentiva ed egli poteva riavere il suo dalla Francia, o ricusava e restava impegnata a soccorrerlo virilmente.[1] In effetto crescevano di giorno in giorno le animosità di queste due potenze: e ultimamente in Francia si toccava fondo a una nuova congiura tramata, col favore dei ministri spagnuoli, dal conte di Alvernia e dalla marchesa di Verneuil, già druda del Re. I cospiratori vennero carcerati, e l'Alvernia svelò il tutto al Re, che perdonò a lui e alla marchesa al patto che egli stesse fuor del regno due anni, ed ella restituisse al Re la promessa di sposarla. Essendosi poi la Spagna lagnata che la Francia aiutasse i ribelli Olandesi, Enrico IV rispondeva che se S. M. Cattolica avea voglia di rompere la guerra, ed egli ancor più.[2]

Tuttavia la Corte di Madrid, forse per sottile malizia, non si mostrò contraria al negoziato del Martinengo, così come le era stato esposto dal Duca di Savoia. E le trattative continuarono. Venne a Torino, sotto altro pretesto, il signor di Varennes, generale delle poste di Francia, e ne parlò direttamente col Duca.[3] Poscia le trattative furono trasferite a Roma, e confidate al conte di Verrua ambasciatore del Duca ed al signor di Bethune e al conte d'Alincourt agenti di Francia, coll'intermezzo del cardinal Delfino, che vi teneva le parti de' Veneziani,

---

[1] 23 aprile, 1604. Este al Duca. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo XI.)

[2] *Discours d'une trahison.* (*Arch. curieuses de l'Histoire de France*, t. XIV.)

[3] 8 maggio, 1604. Il Duca ad Este. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XI.)

e del cardinale Aldobrandini, il quale si industriava ad acquistarsi aderenti, che nel prossimo conclave procurassero la tiara a una sua creatura. Se non che la Francia chiedeva, oltre le valli di Maira e di Barcellonetta, tutto il marchesato di Saluzzo e Cuneo; cosa impossibile a soddisfarsi, per essere questa città la chiave di Nizza, unico porto dei dominii ducali.[1] Laonde il negoziato si raffreddò, e il Duca s'avvisò d'assicurarsi del marchesato includendolo subito nella rinnovazione della lega coi Cantoni cattolici della Svizzera,[2] e poscia anche in quella che rifece col Vallese.[3]

III. — [A. 1605.] Fra queste trattative cominciò l'anno 1605; e il cardinale Aldobrandini, veggendo lo zio prossimo alla morte, stipulò col duca di Savoia un segretissimo accordo, il cui tenore non è pervenuto a noi, ma sembra che obbligasse il Duca ad assistere il Cardinale nel prossimo conclave ed obbligasse il Cardinale a procurare la sacra porpora per uno dei figliuoli del Duca e forse il titolo regio a lui stesso.[4] Effettivamente il papa Clemente VIII morì il terzo giorno del marzo. Il cardinale Aldobrandini disponeva in Conclave di 37 voci, mentre a fare il successore ne occorrevano 41: la Spagna disponeva di sei: la Francia, la Toscana e Venezia si erano concertate di promuovere alla tiara Alessandro de' Medici cardinale di Firenze, o qualunque

---

[1] Verrua al Duca, passim. (l. cit.)

[2] 25 giugno e seguenti, 1604. (A. G. R. *Trattati co' Svizzeri,* mazzo II, 12-17.)

[3] 30 maggio, 1606. (*Trattati col Vallese,* mazzo VII, 8.)

[4] 30 gennaio, 1605. Verrua al Duca.

altro indipendente da Spagna. Quindi si vedeva che, congiungendo la fazione spagnuola a quella dell'Aldobrandini, si aveva il Papa a propria voglia, epperciò importava sommamente di congiungerle. Se non che profondi disgusti alienavano il Cardinale dal marchese di Vigliena, succeduto al duca di Sessa nel carico di ambasciatore di Spagna a Roma, e uomo strano, imperioso e difficile. Tuttavia il conte di Verrua, ambasciatore di Savoia, si industriò di modo che li condusse a sottoscrivere, con giuramento su' vangeli, una carta sotto condizione che appena creato il Papa si straccierebbe. In codesta carta sostanzialmente si determinava, che il Marchese proporrebbe pel pontificato sei creature del Cardinale, e questi ne sceglierebbe una, in favore della quale si unirebbero le voci. Il duca di Savoia ricevè da entrambe le parti la fede di osservare l'accordo, e promise di opporsi a quella che il violasse.[1]

Ma il fatto seguitò molto diversamente dalle risoluzioni prese. Primieramente nel Conclave la Spagna ebbe soltanto tre voci nette: in secondo luogo essa ostò ricisamente alla elezione del cardinale Baronio, in cui favore concorreva la fazione Aldobrandinesca con molti altri cardinali; ma gli recò danno irreparabile l'undecimo volume degli Annali ecclesiastici, da lui pubblicati poc'anzi, nel quale si impugnava l'autorità regia nelle faccende ecclesiastiche della Sicilia. Scartato il Baronio, non fu più possibile di procedere secondo l'accordo: epperciò l'Aldobrandini, dopo una zuffa quasi manesca col cardinale d'Avila, capo della fazione spagnuola, du-

[1] 11 marzo. Verrua al Duca.

bitando di venire sopravanzato dagli avversari, s'accostò alla fazione di Francia e Toscana, e non solo acconsentì alla creazione del cardinale di Firenze, ma per averne il merito lo fece senza più acclamare nel modo perentorio, che curialmente chiamasi *adorazione*. Il cardinale d'Avila protestò in nome della Spagna; ma non era più in tempo.[1]

Il nuovo pontefice, che assunse il nome di Leone XI, dichiarò subito al conte di Verrua di avere promesso al cardinale Aldobrandini di non far cosa contraria alla Casa di Savoia, e che quindi non concederebbe alla Toscana la dignità regia prima che a lei: voler adempiere la promessa, ed essere padre comune di tutti i fedeli.[2] Ma la morte troncò al Pontefice i retti propositi, 27 giorni appena dopo la elezione. Di nuovo convocossi il Conclave. Nel quale l'Aldobrandini avrebbe desiderato che si creasse il cardinale Borghese: ma, perchè questi aveva appena toccato il cinquantatreesimo anno e la pluralità dei cardinali voleva un Papa vecchio, prese altra strada. Lasciò che i suffragi si volgessero a Domenico Tosco cardinale di Modena; ma, quando stavasi per adorarlo, procurò che il Baronio si opponesse. Quindi propose al cardinal Farnese, ch'era capo del partito contrario, di creare in guisa di compromesso il Borghese. Così questi riuscì Papa il sestodecimo giorno del maggio sotto il nome di Paolo V.[3]

Mentre sì fatte cose avvenivano in Roma, nella Corte spagnuola succedevano due mutazioni impor-

---

[1] 4 aprile. Verrua al Duca. — 5 aprile. Aldobrandini al Duca. — MOROSINI, *Hist. Venet.* 305.

[2] 3 e 18 aprile. Verrua al Duca.

[3] 17 maggio. Verrua al Duca.

tanti alla casa di Savoia. Addì 9 del febbraio moriva Filippo Emanuele principe di Piemonte, non senza gittare nel padre amari sospetti che più non si svelsero dal suo cuore. Due mesi appresso nasceva a quel Re un figliuolo, che più tardi gli successe col nome di Filippo IV. Perciò Carlo Emanuele si trovò escluso da que' disegni, che lo tenevano attaccato alla Spagna, posciachè ne vedeva assicurata la successione diretta e mascolina. Quindi ad accostarsi alla Francia, riscaldare i negoziati di lega, restringersi col cardinale Aldobrandini, mettere innanzi l'idea di ammogliare Vittorio Amedeo, nuovo principe di Piemonte, con Elisabetta primogenita del Re, sotto la speranza di averne in dote ingrandimento di territorio. Nè Enrico IV si mostrò avverso a questo partito; ma, a modo di consiglio, insistette perchè il Duca richiamasse i due figliuoli superstiti, prima che si stringesse tra loro l'accordo, e la Spagna subodorandolo gli trattenesse. Di fatto, apparivano già alcuni segni di sospetto; perchè il conte di Fuentes fortificava Novara incontro al Piemonte. In conseguenza Carlo Emanuele spacciò alla Corte del Re Cattolico il marchese di Canelli, coll'incarico palese di congratularsi della nascita del principe delle Asturie, lagnarsi del Fuentes, e sollecitare le spedizioni circa il Finale, Mentone e Dezana; ma colla raccomandazione di ottenere il ritorno, se non di entrambi i figliuoli, almeno di Vittorio Amedeo.[1]

Sembra che questa domanda aumentasse nella Corte spagnuola i sospetti, e la spingesse a fare un

---

[1] 1 luglio. Istruz. al Canelli. (*Negoz.*, Spagna, Giunta, mazzo XI.)

passo onninamente impreveduto. Il duca di Lerma. che soleva tacciare di chimere le offerte della Francia al Duca,[1] di repente mutò stile, e abbandonandosi col marchese di Este alla più intima confidenza, gli dichiarò : non potere S. M. Cattolica far nulla di buono altrimenti che col mezzo di S. A.; ma esser cose da trattarsi a voce: perciò S. M. bramare d' abboccarsi con lei : le si spacciasse tosto un corriere per invitarla a venir subito coll' occasione del ritorno delle galere : al Pardo ovvero all' Escuriale si vedrebbero, si parlerebbero con cuore aperto, fuor della vista de' curiosi. Concluse, trattarsi della grandezza della Casa di Savoia e bisognare che il Duca venisse e senza indugio.[2] Ma Carlo Emanuele aveva, cinque anni innanzi, provato a Parigi, quanto fosse pericoloso e poco proficuo il mettersi nelle mani di principe non affatto amico. Perciò rispose immediatamente ringraziando, ma protestando che non partirebbe prima di conoscere di che si trattasse, ovvero prima che fosse ritornato a casa il principe di Piemonte.[3]

Questa risposta sconcertò la Corte di Valladolid. Il Re, dopo lungo consultarsi, non rinvenne strada di uscirne senza consentire all' una ovvero all' altra delle due domande. Però, differendo secondo l' uso la risoluzione, nè spiegandosi circa il ritorno del principe di Piemonte, continuò nelle lusinghe. Secondo le quali corsero varie voci, ora che si pensasse ad accasare Vittorio Amedeo con un' arcidu-

---

[1] 27 giugno. Este al Duca. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XII.)

[2] 7 luglio. Este al Duca

[3] 17 luglio. Il Duca al marchese d'Este.

chessa d' Austria sorella della Regina, ed un' infanta di Savoia col principe di Galles, ora che si volesse conferire al Duca il comando d' un formidabile esercito destinato contro il Turco in Germania e con tale occasione procurargli la successione della corona imperiale, ora che si intendesse di creare il principe Filiberto, suo secondogenito, generale del mare e spedirlo con una potentissima flotta in Morea.[1] Intanto si procacciava d' insinuargli diffidenza verso la Francia, quasi che questa, per vendicare la cospirazione del Biron, giuocasse con lui a doppio.

Ma non era malagevole all' occhio penetrante di Carlo Emanuele di scoprire sotto codeste lustre che la Corte spagnuola dubitava e temeva di lui.[2] Nè i documenti da noi consultati ci autorizzano a decidere s' esse per avventura non mirassero a impadronirsi della sua persona e di quelle dei due suoi maggiori figliuoli per dettargli la legge, o almeno per separarlo così apertamente dalla Francia da rendergliene impossibile l' amicizia. Fatto è, che il duca di Lerma andò sempre più dimostrando ritrosia al ritorno di Vittorio Amedeo, sotto scusa che il Re ne sarebbe troppo disgustato.[3] La qual cosa moltiplicava i sospetti in Carlo Emanuele,[4] e lo infiammava tanto mag-

---

[1] Verrua al Duca, passim. (l. cit.)

[2] « Io vedo in questi Signori un gran sentimento e ti- » more di queste cose, ancorchè procurino di simularle. » 16 settembre. Este al Duca.

[3] 21 novembre. Este al Duca.

[4] « Siccome non si dee presupporre una carità tanto re- » pentina verso noi, così non dobbiamo correre ad impe- » gnarci senza saper come e senza aver provvisto agli in- » convenienti che ne puonno risultare... A me poco dovran-

giormente a pretendere il contrario. Epperciò nel novembre spediva colà il fido Roncas coll' incarico espresso di non lasciarsene rimuovere « per qualsi- » voglia dissuasione che gliene potesse esser fatta.[1] »

Intanto proseguivansi in Roma le trattative colla Francia, ma a balzi e freddamente, quasi il re Enrico IV diffidasse di sè stesso o di altri, o non fosse ben risoluto, o forse non camminasse sinceramente. In fatti or rimetteva il negozio nell' arbitrio del cardinale Aldobrandini, ora disdiceva le proposizioni del Martinengo, siccome fatte senza sua saputa, ora trovava soverchie le domande del duca di Savoia eppur sottomano gli faceva intendere molto più; e tuttavia non riusciva a conclusione alcuna, solchè confermava il disegno di maritare la primogenita Elisabetta con Vittorio Amedeo.[2] Per la qual cosa il conte di Verrua acutamente avvertiva il Duca suo signore a procedere molto guardingo, poichè gli pareva che, sebbene il Re inclinasse verso l' Italia e qui dovesse far lo sforzo, qui pure ne vorrebbe gli utili, se ne avanzassero; e, dove ne uscisse danno, il lascerebbe agli alleati.[3]

IV. — [A. 1606.] Veramente Enrico IV, se coltivava sempre il proposito di abbattere la potenza

---

» no importare le ombre, se le piglieranno senza causa, ri- » spetto alla maggior sicurezza mia e de' nostri Stati, che » consiste nella venuta del Principe; la quale, venendomi » negata, mi darà ben causa di maggiori sospetti dei dise- » gni loro... » 30 settembre. Il Duca al marchese d'Este.

[1] 26 novembre. Istruz. al Roncas. Le parole citate son di pugno del Duca. (*Negoz.*, Spagna, Giunta, mazzo XI.)

[2] 15 novembre e 13 dicembre. Verrua al Duca.

[3] 31 dicembre. Verrua al Duca.

delle due Case di Absburgo, era ancora molto dubbioso del tempo e del modo. Però nel gennaio dell' anno seguente 1606, essendosi recato all' Arsenale a visitare l' amico Sully, gli disse di voler finirla, epperciò esser uopo di acquistarsi il duca di Savoia coll' esca della Lombardia e della corona regia e col matrimonio di Elisabetta: ma riconobbe, doversi ancora superare diverse difficoltà per rispetto della regina Maria de' Medici, amica degli Spagnuoli, e per rispetto degli Ugonotti, in cui nome il duca di Buglione si era fortificato in Sedan: e concluse dover prima levarsi questa spina dal cuore.[1] E così fece poco stante, sottomettendo il Buglione.

Ma un signore della Brettonière, segretario del duca di Nemours, si condusse occultamente in Torino, e concertò col duca di Savoia in nome del re di Francia questi due partiti: o neutralità con ricchi assegnamenti a' suoi figliuoli, o lega offensiva contro la Spagna colla ricuperazione del paese ceduto nella pace di Lione e colla facoltà di assalire la Lombardia.[2] Per l'opposto la Corte di Valladolid, spaventata dagli armamenti di quel Re, moltiplicava col duca di Savoia in lusinghe e istanze perchè prolungasse il soggiorno de' figliuoli, e per mezzo del confessore s' adoperava a soffocare in loro la natural brama di ritornare a casa.[3] Invece Carlo Emanuele rispondeva, che non lascerebbe colà Vittorio Amedeo se non a patto che gli fosse assicurata un' assistenza efficace

[1] SULLY, *Économies royales*, t. II, ch. I.

[2] 25 febbraio, 1606. Il Duca al Verrua. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo XIII.)

[3] 26 febbraio. Il Duca al Confessore dei figliuoli. (*Lett. del Duca*, mazzo XVII.)

in caso di guerra coi Francesi, gli fossero dati Monaco, Mentone e Roccabruna, e aiuto per maritare la figliuola col principe ereditario di Mantova, e venisse conferito al suo Filiberto il generalato del mare: chè se S. M. Cattolica non annuisse a questi desiderii, egli si congiungerebbe colla Francia.[1]

Gli Spagnuoli conoscevano all' ingrosso i negoziati del Duca col re Enrico IV, il quale perfidamente gli avea notificati loro; ma stimavano che fossero dimostrazioni per stringerli a partiti svantaggiosi. Perciò stettero saldi col duca di Savoia, ed anzi gli impedirono di conseguire il cardinalato per uno de' figliuoli.[2] Ond' egli raddoppiò le sollecitazioni pel ritorno di Vittorio Amedeo e di Filiberto, avvalorandoli dell' autorità dell' Arcivescovo di Torino, che, quasi in nome del paese, lo richiedeva.[3] Insomma tanto fece, che al principio dell' aprile gli Spagnuoli lo promisero. Ma subito si pentirono della promessa, e, non osando ritirarla, non solo interposero ogni sorta d' indugi alla esecuzione, ma tentarono di frastornarne il Duca, riproponendogli larghissimi partiti di comando e di denari e un abboccamento col Re. Carlo Emanuele, smanioso di abbracciare i figliuoli, e sospettoso sempre delle loro vite, non si mosse dal proposito: sicchè finalmente i giovani principi partirono di Spagna, e nel dì 13 del giugno sbarcarono in Nizza con immensa soddisfazione de' popoli subalpini.[4]

---

[1] 20 febbraio. Il Duca al Roncas. (*Lett. Ministri*, Spagna, mazzo XIII.)

[2] 28 marzo. Roncas al Duca. (Ivi.)

[3] 15 aprile. L' Arcivescovo al Duca. (Ivi.)

[4] « Qui non si può contenere il mondo d' allegrezza. »

Recavano ottima salute, modi spagnuoleschi ed estrema contentezza d'essere sciolti di quella servitù, d'onde non aveano tratto benefizi, salvo alcune pensioni per loro stessi e collane d'oro a' famigliari. Carlo Emanuele volò ad incontrarli. Ma eglino, affrettando il viaggio, gli sopraggiunsero d'improvviso a Cuneo, mentre cenava. Qualche giorno appresso, in veste di pellegrini, si appresentarono in Racconigi alle sorelle.[1]

Ma il ritorno de' principi di Savoia, benchè richiesto dal re di Francia siccome condizione preliminare a concludere il suo negoziato col Duca, non ne accelerò la risoluzione. E, siccome questi repugnava del tutto a cedergli una piazza del Piemonte, così si affacciò un altro partito, cioè di assegnare in dote ad Elisabetta di Francia il Bugey, il Valromey e Gex, senz' altro obbligo al Duca che di rimanere neutrale: e nel caso d' una lega offensiva, dargli in premio la Lombardia, salvo il Cremonese colla Ghiaradadda, che servisse d' allettamento ai Veneziani. Ma Carlo Emanuele desiderava, che gli si aggiungesse la Bressa: Enrico IV invece voleva per sè la Savoia.[2] Fra queste discussioni scorreva il tempo senza appuntarsi nulla.

Intanto l' Italia correva pericolo di sconvolgersi tutta per una contesa di giurisdizione ecclesiastica. La contesa era nata l' anno innanzi tra il Papa Paolo V e i Veneziani, i quali aveano fatto carcerare un abate e un canonico, e avevano vietato di erigere, senza licenza, nuove chiese, e rinfrescato

16 agosto. Il Duca al principe di Piemonte. (*Lett. del Duca*, mazzo XVII.)

[1] Priuli al Doge. (Ap. MUTINELLI, op. cit.)

[2] 19 maggio. Verrua al Duca.

antichi divieti al Clero di acquistare beni stabili. Paolo V passò rapidamente dalle doglianze alle minaccie e da queste alle scomuniche e all'interdetto (17 aprile): finalmente si avvisò di conseguire colle armi temporali quanto non avea conseguito colle spirituali, e pose mano ad armarsi. La Repubblica fece altrettanto: gli Spagnuoli si chiarirono in favore del Papa, e non parve vero al conte di Fuentes di definire sotto maggior pretesto coi Veneziani la gara per la Valtellina.

Quindi non fu possibile al re di Francia di tenersi in disparte. Il Villeroi e il Sillery lo consigliavano a introdurvisi soltanto a modo di mediatore: il Sully opinava, doversi aiutare i Veneziani colle armi, e d'un colpo risolvere cogli Spagnuoli il punto della Valtellina, assicurare l'Olanda, castigare le lor perfide mene in Francia e impedirli di turbarla per lunga pezza. Il Re, senza rinunziare totalmente al parere del Sully, attese dapprincipio a quello degli altri due ministri, e spedì a Roma il signor di Pisieux, figliuolo del Sillery, con istruzione di soprattenere le censure del Pontefice, se era ancora tempo, altrimenti cercarvi alcun rimedio. Ma il Pisieux ritrovò l'interdetto già pubblicato e il Papa risoluto a non ritrattarlo nè a sospenderne gli effetti. Tuttavia, siccome i Veneziani protestavano al Re di non esser per compromettere in altri che in lui questa differenza, nè gli conveniva lasciare libero il campo agli Spagnuoli, così confermossi nella deliberazione di interporsi colle trattative.[1]

---

[1] PRIULI, *Relaz. dell' intervento della Francia.* (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, vol. I.)

Questa disposizione di Enrico IV piuttosto a pace che a guerra, e quella oppostissima del conte di Fuentes, suscitarono in Carlo Emanuele un ardente desiderio di trarre in sè medesimo l' ufficio di mediatore, non solo per acquistarsi merito, ma per levarlo a qualunque di quelle due potenze. Invano, a petizione della Spagna che voleva allontanare il Duca d'Italia, l'Imperatore di Germania gli offerse il carico di generale dell' impresa disegnata contro il Turco, aggiungendovi una mezza promessa di sposarne la figliuola Margherita: il Duca con bel modo rifiutò, e invece persuase l' Imperatore a conferirgli l' autorità di trattare in suo nome un accordo tra Roma e Venezia.[1] Quindi risolvette di recarsi in persona a Venezia, sperando non solo di iniziarvi l' accomodamento della Repubblica col Papa, ma ultimare la lega tra sè, la Francia e la Repubblica stessa. Se non che, continuando il Papa e gli Spagnuoli negli armamenti, parve ai Veneziani più opportuna la mediazione francese, la quale sembrava più disinteressata e più efficace: epperciò, senza respingere i buoni uffici del Duca, restrinsero la cosa nel re di Francia. Il quale deputò a trattare l' accomodamento il cardinale di Gioiosa.[2]

V. — [A. 1607.] Ciò non pertanto al principio dell' anno 1607 Paolo V pubblicava in pien concistoro l' intenzione di domare i Veneziani colle sue forze

---

[1] Agosto. Istruz. al Belgioioso. (*Negoz.*, Vienna, mazzo I, 19.) — 10 dicembre. Istruz. al Torre. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 22.)

[2] Provana al Duca, passim. (*Lett. Ministri*, Venezia, mazzo IV.) — Verrua al Duca, passim. (l. cit.)

unite alle spagnuole.[1] Effettivamente il conte di Fuentes, non solo aveva raccolto un grande sforzo di genti, ma aveva invitato il duca di Savoia e altri principi italiani a congiungersegli contro la Repubblica. Carlo Emanuele gli rispose francamente, per bocca del segretario Roncas: non aver mai stimato, che S. M. armasse per altro fine che per facilitare i negoziati nè potere allora persuadersi altrimenti, posciachè la sua divozione a questa corona e la qualità della sua persona e de' suoi Stati non parevano di così « poca considerazione che dovessero » venir trattati con parole generali al pari degli al- » tri: » però reputare tanto più necessaria la sua gita a Venezia e a Roma: ad ogni modo, prima di unirsi alla Spagna, voler sapere con quali mezzi s'intenderebbe d'impedire a' Francesi la venuta in Italia, e qual premio gli sarebbe attribuito; al qual proposito sembrargli convenientissimo il Monferrato. Inoltre fu imposto al Roncas, che, se il conte di Fuentes negasse ascolto a queste riflessioni, venisse subito via, dichiarandogli: aver S. A. voluto porla in avvertenza e dimostrargli il suo buon volere, riserbandosi di provvedere all' interesse de' propri Stati.[2]

Ma oramai il pericolo di guerra era svanito. Il cardinale di Gioiosa, dopo essere passato a Venezia e indi a Roma, avea stabilito la sostanza di un accomodamento. Il signore di Scarnafiggi e Giambattista Solere,[3] spediti dal Duca per prestargli mano,

---

[1] 7 gennaio, 1607. Verrua al Duca.

[2] 25 marzo. Istruz. al Roncas. (*Negoz.*, Vienna, Giunta, mazzo XXXV.)

[3] 13 marzo. Istruz allo Scarnafiggi. (*Negoz.*, Roma, Giunta, mazzo IV.)

giunsero troppo tardi; nè fu malagevole al Solere di comprendere che, quantunque i Veneziani avessero disposto di ricevere il Duca con onori regi, tuttavia non ne desideravano molto la venuta, e che la Spagna e Mantova e Modena la contrariavano.[1] Per conseguenza Carlo Emanuele non si mosse; e il cardinale di Gioiosa, ritornato a Venezia, ultimò l'accordo tra la Repubblica e la Santa Sede, levandosi da lui a porte chiuse l'interdetto e consegnandosi per sue mani i preti prigionieri a un commissario pontificio. Ma le leggi restrittive intorno all'acquisto de' beni stabili e alla fondazione di nuove chiese, come anche l'autorità di giudicare gli ecclesiastici delinquenti, non furono revocate.

Compiuto questo importantissimo ufficio, il Cardinale si avviò per ritornare in Francia. Ma a Torino, ove fu accolto magnificamente, ravviò col Duca il negozio della lega e del matrimonio, assicurandolo che il re di Francia si piegherebbe a patti assai ragionevoli, solchè egli meglio chiarisse le proprie intenzioni nel caso di rottura colla Spagna.[2] Pertanto il Duca spacciò senza indugio a Parigi il conte Filiberto Mercurino Arborio di Gattinara con un compiuto disegno di lega offensiva alla Spagna: ove si proponeva di assalire contemporaneamente le Fiandre e la Lombardia; della quale si darebbe a' Veneziani la porzione situata sulla riva sinistra dell' Adda, e il rimanente alla casa di Savoia, colla restituzione della Bressa, del Bugey, del Valromey

---

[1] SOLERE, *Relaz. del suo viaggio.* (*Lett. Ministri*, Venezia, mazzo IV.)

[2] GUICHENON, *Hist. Généal.* p. 791.

e di Gex, e col matrimonio di Elisabetta di Francia con Vittorio Amedeo principe di Piemonte.[1]

Era Enrico IV sempre più infervorato nell' intento di riordinare l' Europa.[2] Però sia che non si fidasse intieramente del Duca, sia che non si assicurasse delle proprie forze o di quelle degli altri principi, che aveano a partecipare nell' impresa, esitava ancora a scoprirsi. In conseguenza, se diede subito cortesissima udienza al Gattinara in casa del Zametto, e giuocò con lui, e il menò a visitare le sue fabbriche e i suoi giardini, e lo ascoltò attentamente in ogni punto, tuttavia gli concluse nulla. Anzi, avendogli il Gattinara gittato un motto delle intenzioni del Duca sopra l' Oriente e sopra Ginevra, ebbe in risposta, che circa l' Oriente S. A. si guardasse dalle illusioni e procedesse con piede di piombo, e circa Ginevra esser questa inclusa nel trattato di Vervins, nè mai egli consentirebbe che venisse offesa.[3]

La freddezza del re di Francia persuase Carlo Emanuele a procacciarsi altri puntelli. Mentre ardeva la lotta tra Roma e i Veneziani, il signor di Fresnes, agente francese presso la Repubblica di Venezia, avea posto innanzi il concetto d' una confederazione dei principi italiani in propria loro difesa contro le esorbitanze della Spagna. Ma, siccome era vano di farla senza il Papa e impossibile col Papa contrario, così il re Enrico IV avea disdetto il negozio. Finita la

---

[1] Memoriale del Duca al Porporati. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 35)

[2] SULLY, *Econ. royales*, t. III, 170-177.

[3] 18 ottobre. Relazione del Gattinara. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 32.)

lotta, il signor di Fresnes risuscitollo. La repubblica rispose: esservi inclinata, sì veramente che nella confederazione entrasse il Papa e la pluralità de' principi italiani. La Francia riputò questa clausola a cortese rifiuto, e si fermò. Se non che, nell'occasione che passava per Torino il Foscarini destinato ambasciatore dei Veneziani a Parigi, il duca di Savoia lo pregò di riparlarne col Re, offrendosi d'incamminare le trattative col Papa e coi principi italiani. Enrico IV non fece gran caso di questa proposta, conoscendo da un lato l'indole immaginosa del Duca e dall'altro la difficoltà di trarre a una risoluzione gagliarda i minori principi d'Italia, corrotti e annichilati dal giogo spagnuolo. Tuttavia, per introdursi nelle cose della Penisola, fece vista di accoglierne il pensiero, e commise al Priuli, che ritornava a Venezia dopo finito il tempo della sua ambasceria in Francia, di sollecitarvi la Repubblica a condizione di rimanere egli stesso capo della confederazione.[1]

Ma intanto Carlo Emanuele, procedendo direttamente verso lo scopo compieva tre novità, che potevano servirgli a raccogliere intorno a sè stesso le forze dell'Italia. Primieramente conseguì il cappello cardinalizio pel figliuolo Maurizio: la qual cosa, aggiunta l'amicizia col cardinale Aldobrandini, benchè caduto in disgrazia al Papa non so se pel benefizio recatogli o pel sentir francese, parve assicurare al Duca un piede nelle faccende di Roma, e diede sospetto che aspirasse alla tiara.[2] In secondo e terzo

[1] PRIULI, *Informazione.* (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, vol. I.) — FOSCARINI, *Dispacci al Doge.* (Ivi.) — *Ricordi del Duca* (in appendice a questo volume).

[2] SIRI, *Memorie recondite,* t. III, 173.

luogo concluse il matrimonio delle figliuole Margherita ed Isabella rispettivamente coi principi ereditari di Mantova e di Modena, senza che però si mandasse ad effetto il cambio de'territori concertato col Gonzaga,[1] stante l'opposizione occulta della Spagna e manifesta dell' Imperatore, da cui dipendevano feudalmente.

---

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I.

CAPITOLO TERZO.

I TRATTATI DI BROSOLO.

[ANNI 1608-1610.]

Sommario.

I. *A*. 1608 — *Morte violenta dell' Albignì — Celebransi in Torino i matrimoni delle due figliuole del Duca — Sue trattative col signor di Vaucelas, inviato del re di Francia — Nuovi esitazioni di Enrico IV — Nuova proposta mandatagli dal Duca per mezzo del Porporati — Ma il Re non l' accetta — Imbarazzi di Carlo Emanuele, massime dopo aver saputo che la Spagna tratta di allearsi colla Francia e stringersele in doppio parentado — Il duca di Mantova rifiuta di partecipare nella Confederazione italiana — Carlo Emanuele spedisce il Jacob a Enrico IV per traversare l' ambasceria di don Pedro di Toledo.* — II. *Tuttavia Enrico IV continua ne' dubbi — Onde il Duca risolve di uscire di sua balía ovvero trascinarlo colla gelosia — Manda perciò il Verrua a Madrid a proporre lega, parentado e una vastissima impresa in Oriente — Fondamenti di questa — Primo abboccamento del Verrua col duca di Lerma.* — III. *A*. 1609 — *L' accordo del Duca colla Spagna sembra stabilito: ma l' esecuzione e le intenzioni restano dubbiose — Ond' egli ne fa sapere il tenore al re di Francia, e tuttavia 'nol piega a condizioni migliori — Perciò si mostra pronto a congiungersi colla Spagna — Ma alcuni avvenimenti mutano la disposizione degli*

animi – Sono sventate le trame del Duca sopra Cipro e Ginevra — Sorge la contesa per la successione del ducato di Cleves — Onde il re di Francia e il Duca si ravvicinano, e deliberano di rompere guerra alla Spagna — Ma il Re, contro il parere di lui, la indugia a primavera — Intanto si concertano i capitoli del matrimonio del principe di Piemonte con Elisabetta di Francia. — IV. *A.* 1610 — *Il* gran disegno *di Enrico IV — Apparentemente è un sogno: ma ha sostanza di pratica esecuzione — Concetti più occulti del Re, e mezzi apparecchiati.* — V. *Nuove difficoltà tra il Re e il Duca; le quali infine vengono superate — Invano la Spagna con larghe offerte si studia di divertirne il Duca — Doppio trattato di Brosolo — Provvigioni per muovere la guerra a mezzo maggio — Il Re sta per partire per l' esercito, quando viene ucciso dal Ravaillac.*

I. — [1608.] Le nozze delle due Infante di Savoia coi principi ereditari di Mantova e di Modena celebraronsi molto nobilmente in Torino, colla mostra di diecimila fanti e 12 compagnie di cavalli, e con balli mitologici, corse, caccie finte, combattimenti e festini; fra i quali fu uno molto ammirato, ad uso cinese, nel Castello, dove drizzaronsi cinquanta deschetti elegantemente serviti, a ciascun de' quali si assise una dama e un cavaliere. Invano l'agente di Spagna tentò frastornare ogni cosa, protestando che era contro il volere del suo Re, e ritirandosi a Savigliano. Il Duca non si mosse dal proposito. Allora l'agente ricevè per corriere l'assenso del Re, e si affrettò a ritornare alla Corte, chiarendo a un tempo il mal animo della Spagna e la contentezza universale d'essersi fatto a suo dispetto.[1]

[1] Febbraio e marzo. Contarini al Doge. (Ap. MUTINELLI, t. III.)

Del resto una tragica scena occorsa poche settimane innanzi aveva provato quanto il Duca si fosse rimosso da questa potenza. Carlo di Simiane di Gordes d' Albignì, dopo essere stato da lui assunto ai primi gradi di governatore della Savoia e cavaliere dell' Ordine supremo dell' Annunziata e ultimamente alla mano di donna Matilde sua sorella legittimata, era venuto in sospetto di preferire alla propria fede e al recente parentado gli interessi della Spagna. Forse nell'Albignì prevalse ad ogni altro rispetto l' odio acerbissimo concepito contro il re di Francia nelle guerre civili di Francia. Fin dalla Corte di Vienna giunse indirettamente a Carlo Emanuele l' avviso, che i suoi segreti erano traditi alla Spagna: forse qualche lettera intercetta ne aggravò o accertò i dubbi: forse egli credette necessario togliere di mezzo un uomo torbido e non affatto sicuro, e dare al re di Francia colla morte di lui un pegno della propria fede. Comunque sia la cosa, l' Albignì fu chiamato a Torino: dove, invece dei soliti ossequi e festeggiamenti, rinvenne solitudine e volti scuri. Di gran mattino fu destato dal senatore Crasso, che lo invitò a levarsi d' ordine di Sua Altezza. Il misero obbedisce: ma quando vuol cingersi la spada, gli è vietato. Prende invece il libro delle divozioni, discende, entra in una carrozza che tosto viene circondata da trenta cavalli. Fu condotto al Castello di Moncalieri e quivi, nella notte dal 17 al 18 del gennaio, tolto di vita. Simultaneamente la sua compagnia di gente d' arme venne disciolta, la sua famiglia imprigionata, e la moglie rinchiusa in un monastero. Fu anche rinchiuso nel castello di Ivrea il Roncas segretario di Stato, per

uguali sospetti, e restituito il governo della Savoia a Francesco Guglielmo Chabot di Jacob, che per contraria causa n' era stato privato nell' anno 1601.[1] Restò ne' contemporanei la credenza, che la pena dell'Albignì, benchè arbitraria, fosse meritata, e ch' egli meditasse di introdurre in Monmeliano gli Spagnuoli.[2]

Ma l' uccisione dell' Albignì e l' imprigionamento del Roncas non bastarono a svellere dal cuore del re Enrico IV tutti i sospetti. Invano il Duca lo sollecitava a risolversi, e per mezzo del cugino Enrico di Savoia-Nemours venuto a Torino per le feste del doppio sposalizio gli proponeva vari partiti. Il Re rispondeva a Carlo Emanuele per bocca del signore di Vaucelas: doversi prima vedere il termine delle trattative di pace cominciate tra la Spagna e gli Olandesi: dover lui procedere molto riservatamente, anche per non precipitare S. A. in rischi fuor di bisogno e di misura: durante l' anno s' avvicinerebbe alle frontiere di Provenza e quivi potrebbero a voce definire la faccenda. Ma segretamente fu imposto al Vaucelas di dire al Nemours: non essere S. M. ben sicura del duca di Savoia; sembrarle che questi si sia accomodato colla Spagna, la quale infine ha approvato i maritaggi delle due Infante: nè avere lui cacciato da sè tutti gli aderenti e pensionati di quella Corte.[3]

---

[1] La Marmora, *Vicende di Carlo Simiane*, 6-8. (Torino, 1862.) — Mathieu, *Hist. de Henry IV*, t. II, 766 (Paris, 1631.)

[2] Contarini, *Relaz. di Savoia*, 78. (Ap. Barozzi e Berchet.) — Contarini al Doge. (Ap. Mutinelli, t. III, 280.)

[3] 13 aprile. Istruz. del Re al Vaucelas. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII.)

Pare, che, oltre alle anzidette istruzioni, il Vaucelas ricevesse dal Re quella di indagare se Carlo Emanuele si contenterebbe d'altro compenso che della Lombardia. Certo è che il Duca spedì tosto a Parigi il colonnello Gaspare Porporati con un nuovo disegno di lega nei termini seguenti: ch'egli aiuterebbe il Re ad acquistare il Milanese, il Re aiuterebbe lui ad acquistare la Franca Contea, e gli darebbe licenza di sottomettere Ginevra; gli restituirebbe i paesi ceduti nella pace di Lione, e mariterebbe Elisabetta sua con Vittorio Amedeo oppure il Delfino con un'Infanta di Savoia: i Veneziani otterrebbero i distretti della Lombardia situati alla riva sinistra dell'Adda. Ma il Re rispose: aver data parola a' Ginevrini di difenderli, e non poter ritirarla: laonde esser meglio ritornare a' primitivi concetti: ma innanzi tratto volere conoscer bene di quali genti e mezzi S. A. intenderebbe valersi nella guerra colla Spagna, d'onde cominciare e come; quali sieno le intenzioni degli altri principi italiani, qual assegnamento sen possa fare: ad ogni modo doversi aspettare il fine dei negoziati della Spagna cogli Olandesi, e che S. A. abbia escluso dalla Savoia i presidii spagnuoli e siasi circondata di persone indipendenti dalla Corte di Madrid.[2]

Queste dilazioni del Re di Francia, non solo irritavano Carlo Emanuele, ma lo sospingevano in gravi imbarazzi; perchè era impossibile che di trattative così prolisse nulla trapelasse alla vista degli agenti spagnuoli e dei loro amici. Ond'egli oramai

---

[1] Proposta di lega e risposta del Re. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 35.)

si trovava a questo reo passo, d'avere perduta l'amicizia della Spagna senz' essersi acquistata quella della Francia. E forse a ciò mirava Enrico IV per atterrarlo alle proprie voglie. Carlo Emanuele s'avvisò d'aiutarsi de' Veneziani; ma la Repubblica, secondo l'abituale timidità, rispondeva: essersi sempre trattato di lega difensiva fra tutti i principi italiani, di lega offensiva non mai: di questa non esser caso, e nè anche della difensiva e generale; posciachè il Papa era d'animo spagnuolo, e il terrore della Spagna tratteneva gli Stati minori. Di fatto alcun motto di confederazione, che Carlo Emanuele avea gittato durante le feste al duca di Mantova, era caduto a vuoto: e qualche mese appresso questi ne rifiutò ricisamente la proposta.[1]

Ma il cordoglio e gl' imbarazzi del Duca crebbero a dismisura, quando seppe di certo luogo che la Spagna, col mezzo dei Gesuiti, trattava nascostamente d'allearsi con Enrico IV, e che anzi era stato deputato don Pedro di Toledo in solenne ambasceria a Parigi per proporgli un doppio matrimonio fra le Case di Spagna e di Francia suggellandone l'unione mediante la ruina della Savoia e dell' Olanda. Carlo Emanuele dispose di antivenire il pericolo, e spedì in fretta ambasciatore a Enrico IV il signor di Jacob, coll'incarico di affrettare la conclusione delle nozze di Vittorio Amedeo con Elisabetta di Francia, e sventare gli intrighi della Spagna. In particolare poi gli fu raccomandato di negoziare direttamente col Re, evitando il Villeroi e il Sillery parziali di Spa-

[1] 2 ottobre. Jacob al Duca. (*Lettere Ministri*, Francia, mazzo XI.)

gna, e fargli gradire il pensiero d' una guerra in Italia, ove avrebbe amici, oltre il Duca, i Veneziani e i Grigioni. A tal effetto Carlo Emanuele offeriva di somministrare la terza parte delle fanterie, la metà della cavalleria, e due quinti delle artiglierie occorrenti; ma insisteva perchè l' impresa fosse cominciata subito e gagliardamente, e il Re dissuadesse i Cantoni cattolici della Svizzera dal soccorrere il conte di Fuentes.[1]

Il Jacob ebbe udienza dal Re a Fontainebleau, otto giorni prima di don Pedro; ma, salvo la conferma del matrimonio di Elisabetta col principe di Piemonte, non ne trasse veruna risoluzione circa la lega offensiva, e nè anche circa quella puramente difensiva e generale dei principi italiani. Per la qual cosa, appena passati venti giorni, pregava il Duca suo signore a richiamarlo.[2] Se non che fuor d' ogni aspettazione gli giovarono le improntitudini di don Pedro. Il quale col fasto e coi modi insolenti ridusse le cose in termini tali che universalmente si credette inevitabile e prossima una rottura tra le due Corone.[3]

Tuttavia Enrico IV non si era ancora ben deciso, e tra sè medesimo combatteva: ed ora sollecitava il duca di Mantova e i Veneziani a partecipare nella lega offensiva, ora faceva dire al Jacob che mai il duca di Savoia non pensasse a riavere la

[1] 13 giugno. Istruz. al Jacob (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 34 e 36.)—SULLY, *Économies royales*, t. III, 203.—VIDEL, *Hist. de Lesdiguières*, l. VI, ch. 2.

[2] 14 agosto. Jacob al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia, mazzo XI.)

[3] 2 settembre Jacob. al Duca. (Ivi.)

Bressa, ora si avvisava di guadagnarsi l'animo del Papa, col destinarne a un nipote la Lombardia, e se il Papa ricusasse, assegnarla a un principe del sangue.[1] Nè don Pedro, benchè avesse avuta (28 agosto) udienza di commiato, ancora si partiva: segno certo che qualche pratica correva tra il Re e lui; nè mancavano indizi di trame ordite sopra la Contea di Nizza, colla protezione del Re stesso, dal traditore signor della Fin.

II. — Codesti ondeggiamenti del re di Francia persuasero Carlo Emanuele a non rimanere più a lungo in sua balía e prevalersi delle male disposizioni nate tra la Corte francese e la spagnuola, per strappare colla gelosia e col timore da una qualunque di loro quei vantaggi, che di piano non poteva conseguire. Impertanto deputò a Madrid il conte di Verrua, il più acuto e pratico de' suoi ministri, colla commissione di chiedere pel principe di Piemonte la mano dell' Infanta maggiore, a patto ch' ella recasse in dote il Finale, Monaco e Mentone, e l' isola di Sardegna col titolo regio. Inoltre fu imposto al Verrua di domandare il generalato del mare pel principe Filiberto, entrata di 60 mila scudi pel principe Tomaso, appoggio per sottomettere Ginevra, assenso al cambio degli Stati stipulato col duca di Mantova, mercè l' acquisto di Meldole, Solferino e Sabbionetta, e infine l' arcivescovado ricchissimo di Siviglia al cardinale Maurizio, il quale andrebbe a Roma per capitanarvi la fazione Spagnuola, e riceverebbe il governo degli

---

[1] Foscarini al Doge. (Ap. BAROZZI e BERCHET, serie II. t. I.) — Jacob al Duca, passim. (l. cit.)

Abbruzzi o di altra provincia attigua agli Stati pontificii per potervisi ricoverare all' occorrenza. In compenso Carlo Emanuele offeriva di unirsi alla Spagna, e maritare la sua figlia Caterina al nipote del duca di Lerma, negozio anticipatamente introdotto dal cardinale Aldobrandini. A questo effetto era data al Verrua potestà di sottoscriverne una promessa, sotto l' arra di 100 mila scudi, solchè prima seguissero gli sponsali anzidetti del principe di Piemonte.[1] Finalmente il conte di Verrua dovea mettere innanzi alla Corte spagnuola un immenso divisamento, coltivato con grande cura da parecchi anni.

Codesto divisamento avea per base, da una parte l' odio vivissimo de' Cristiani dell' Albanìa, della Macedonia e d' altre provincie verso il giogo indegno dei Turchi, e dall' altra i diritti trasmessi alla Casa di Savoia fin dal XV secolo da Carlotta di Lusignano sopra il regno di Cipro e di Gerusalemme. Vero è che i Veneziani aveano allora occupata Cipro, in virtù di una donazione di Caterina Cornaro, vedova di Giacomo bastardo di Lusignano; ma questi aveva usurpato quel regno alla regina Carlotta anzidetta. Se non che nell' anno 1572 il Sultano Selim pareggiò le partite, impadronendosi dell' Isola. Tuttavia rimasero quivi molti Cristiani, e nell' anno 1601 se ne noveravano ancora 35 mila, quando Carlo Emanuele vi mandava occultamente un Francesco Accida, nativo di Rodi, il quale si maneggiò in guisa con quell'Arcivescovo, e coi principali cittadini, che partendo li lasciò pieni del desiderio di scacciare i Turchi e riconoscere il Duca per proprio Re.

[1] Istruz. al Verrua. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 21.)

L'Accida, ritornato in Piemonte, certificò il Duca della facilità dell' impresa, sia per l' animo prontissimo della popolazione, sia per la negligenza de' Turchi che lasciavano cadere in rovina le fortificazioni. Carlo Emanuele rinviò a Cipro l' Accida sotto vesti da pellegrino. Col mezzo segretissimo della confessione il disegno fu sparso fra tutti i Cristiani dell' Isola, e riscaldato così, che risolvettero di sollevarsi una domenica, quando a messa si intonasse il *Gloria in excelsis*, sì veramente che il Duca spedisse loro poche migliaia di soldati, quanti bastassero a presidiare le fortezze. Ma Carlo Emauuele, trovandosi involto in maggiori faccende, si contentò di inviare nell' isola Imberto della Manta, cavaliere gerosolomitano, il quale mantenesse vive così fatte inclinazioni.

Adunque le cose dimorarono in silenzio fino all'anno presente; nel quale Cristodulo Arcivescovo di Cipro e i cittadini di Nicosia spacciarono al Duca un Vittorio Zebetto con lettere premurose, dove lo supplicavano d' affrettarsi a liberarli di servitù. Zebetto ebbe udienza a Mondovì, e fu rispedito in compagnia d' un frate colla promessa scritta, che fra breve si attenderebbe all' impresa. Ma egli divolgò imprudentemente la buona notizia in Nicosia: i cittadini insorsero contro i Turchi e furono oppressi. Laonde l' arcivescovo Cristodulo e Leonzio vescovo di Pafo, temendo che l' impazienza de' popoli degenerasse in disperazione e questa mandasse il disegno a fondo, aveano ultimamente deputato al Duca un gentiluomo per sollecitarne una pronta esecuzione.[1]

---

[1] GUICHENON, *Hist. généalogique.* Preuves, 558.

Ma Cipro non era se non il principio di un più vasto concetto. Per mezzo di Giovanni Renesis, capitano Albanese, Carlo Emanuele aveva preparata la sollevazione dell'Albanìa e della Macedonia: [1] anzi molti abitanti di questa provincia lo aveano riconosciuto per Re.[2] Inoltre il Papa meditava la conquistà dell'Egitto mediante le forze della Toscana e di Venezia, a cui sarebbe dato un compenso nell'Arcipelago, consegnandosi l'Egitto alla Spagna, siccome « strada per assicurarsi delle Indie.[3] » A tale effetto si doveva raccorre in Napoli un potente naviglio di queste tre potenze sotto Carlo Emanuele, il quale visitando di mano in mano le coste e le isole del Mediterraneo le susciterebbe a rivolta, che quindi si estenderebbe alla Servia, alla Bosnia e alla Bulgaria. Anche la Persia esibiva aiuto all'impresa: la qual cosa poneva la Spagna in necessità di parteciparvi, acciocchè i Persiani per dispetto non si alleassero cogli Olandesi e procurassero loro Ormuz, d'onde rovinerebbero la sua potenza in Asia. Il duca di Savoia chiedeva in premio Cipro e la Macedonia.

Il conte di Verrua presentò le sue lettere di credenza sullo scorcio del dicembre al duca di Lerma. Il quale, trapassando di colpo le ordinarie cautele, gli disse: sapere ch'egli era d'animo francese, che il Duca di Savoia l'avea mandato per dare risguardi alla Francia e trarla a un trattato vantaggioso: ma sapere altresì, ch'egli era uomo pratico e fedel

---

[1] BARBARIGO, *Dispacci e Relaz. di Savoia.* (Ap. BAROZZI e BERCHET)

[2] Istruz. al Verrua. (l. cit.)

[3] 29 gennaio, 1609. Verrua al Duca. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo XIII.)

servitore della Casa di Savoia: epperciò, per l'Eucaristia presa il dì del Natale, giurava di voler procedere con lui a fidanza e trattarlo da amico. Il Verrua fece prova di giustificarsi: ma il Lerma l'interruppe, chiedendogli in quali termini erano i negoziati di S. A. colla Francia, posciachè, se fossero veri gli avvisi che gli giungevano, faceva mestieri « che là o qua non si dicesse davvero. » Il Verrua rispose: esservi realmente alcune trattative, che avrebbe comunicato a Sua Eccellenza, ma non di quella forma ch'ella riputava. Però il Lerma ridendo: « i Francesi dicono, che V. S. appunto conduce » questa negoziazione: del resto mi voglio fidare: » non è verisimile che S. A. tratti doppiamente e » contro il suo servizio, e che un cavaliere, come » lei, mi gabbi. Lasciam dir loro quel che vorranno e » far loro invenzioni: facciamo noi in modo che non » possano dire:—il conte di Verrua e il duca di Lerma si sono trovati insieme e han fatto niente.—È » necessario che li facciamo meravigliare di quanto » avremo operato; ed io prometto a V. S., che S. M. » non solo vuol far mercede a S. A., che questo è » obbligo d'un Re, ma desidera fargli piacere e vuole » la sua grandezza. Il punto sta in assicurare S. M. » daddovero, che S. A. e i suoi figli tutti vogliono » essere spagnuoli e suoi servitori. » Così dicendo e continuando a ridere, diede le credenziali a D. Giovanni Idiaquez, e concluse al Verrua che almeno il principe Filiberto doveva ritornare in Spagna.[1]

III.—[A. 1609.] Così principiossi questo nego-

[1] 30 dicembre, 1608. Verrua al Duca. (*Lettere Ministri*, Spagna, mazzo XIII.)

ziato, e si continuò nelle prime settimane dell'anno 1609 apparentemente con tanto buona voglia da metter dubbio, se la Spagna mirasse a rimuovere Carlo Emanuele dall'amicizia della Francia piuttosto co'benefizi che coi sospetti. Però a mezzo febbraio il Verrua lo avvertiva, che, non ostante i contrari uffici del granduca di Toscana, si era stabilito: di conferirsi al principe Filiberto il generalato del mare, al cardinale Maurizio l'arcivescovado di Siviglia, a lui il comando dell'impresa di Oriente e la corona della Macedonia: in quell'anno si piglierebbe Cipro: indi si penserebbe a qualche altra fazione di rilievo: di Sabbionetta niuna speranza, ma sì di Meldole e Solferino: libero a lui di ritentare il colpo sopra Ginevra: chiedersi preliminarmente in pegno di amicizia il ritorno del principe Filiberto.[1]

Ma di cotesti favori, quand'anche fosse stata sincera l'intenzione, appariva più che incerto l'eseguimento. Di fatto, per conferire al cardinale Maurizio l'arcivescovado di Siviglia occorreva l'assenso del Papa, che poi si scoperse contrario, e Filippo III era tanto lontano d'accasare la primogenita al principe di Piemonte che occultamente praticava di ammogliarlo con una figliuola del re d'Inghilterra.[2] Quanto poi all'impresa d'Oriente, certo non poteva la Spagna esservi disposta allora, che per istanchezza consentiva una tregua di 12 anni agli Olandesi; nè vi erano disposti i Veneziani: anzi lo stesso Papa Paolo V ne avea deposto il pensiero per tema di procurare una inutile strage de'Cristiani sottomessi al Turco.

[1] 14 e 16 febbraio, 1609 Verrua al Duca. (Ivi.)

[2] Il conte di Polonghera al Duca, passim. (*Lett. Ministri*, Roma, mazzo XXIII.)

Queste cose erano chiare a Carlo Emanuele, che teneva vigili agenti e amici in tutte le Corti. Tuttavia fece vista di aggiustar fede alle proposizioni della Spagna, e comunicolle ad Enrico IV, pregandolo a risolversi, acciocchè egli potesse concludere con una delle due Corti.[1] Ma Enrico fu inesorabile; anzi, ritirandosi dalle primitive esibizioni, dichiarò che non avrebbe assegnato verun territorio in dote alla figliuola, nè dote maggiore di quella solita per le figlie dei re di Francia, ma sì avrebbe conferito cariche e pensioni a' principi di Savoia per compenso di quanto perdessero in Spagna: si lasciò anche intendere, che dopo il matrimonio avrebbe fatto al Duca dimostrazioni tali da soddisfarlo.[2]

Oramai Carlo Emanuele toccava con mano d'essersi acquistata la diffidenza di tutti, senza facilitarsi la via di concludere con alcuno. Il Lullin e il Jacob lo stimolavano ad accordarsi colla Francia; il Verrua lo spingeva verso la Spagna: dall'una banda e dall'altra apparivano ugualmente vantaggi e pericoli. Però, misurandoli bene, ed ora d'una cosa consigliandosi con uno dei suoi ministri ed ora con un altro, senza mai sottoporre loro l'intiera risoluzione, giudicò di non gettar via subito per speranze incerte i profitti certi che ritraeva dalla Spagna, e perciò doversi tenerla stretta all'adempimento delle promesse; sicchè per tal mezzo o egli venisse contentato dalla Corte di Madrid, ovvero costringesse quella di Parigi a smettere le durezze. Diede adunque pub-

---

[1] Il Duca al Jacob, di pugno. (*Lett. del Duca*, mazzo XVII.)

[2] Relaz. del presidente Trolliouz. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

blicamente ordine alla partenza del principe Filiberto.[1]

Ma alcune novità mutarono questa disposizione di cose. Primieramente le trame sopra Cipro e Ginevra furono sventate, colà coll' esiglio dell' Arcivescovo e colla strage degli abitanti sorti a ribellione,[2] quivi col supplizio di Luigi Combourser signore del Terrail. Aveva questi immaginato di sorprendere la città con battelli piatti, carichi in apparenza di legna. Ma un motto sfuggitogli in Chambery col Bastide, famoso maneggiatore di petardi e suo compagno d' inganni, lo scoperse. Entrambi furono arrestati sul ponte d' Yverdun, e scontarono colla vita il perfido disegno: un cittadino, che tradiva i segreti del Consiglio, fu rotto vivo, poi arso barbaramente a lento fuoco.[3]

Queste mutazioni toglievano il fondamento a due dei favori consentiti dalla Spagna a Carlo Emanuele, e quindi gli scemavano il pregio della costei amicizia. Viceversa una mutazione, che avveniva verso il Reno, gli raccostava il re Enrico IV. Era morto addì 25 del marzo Gioanni Guglielmo duca di Juliers, Cleves e Berg, senza lasciare prole di sè. Secondo antichi diplomi imperiali, le femmine erano escluse da cotesta successione, la quale per conseguenza sarebbe passata alla Casa di Sassonia: invece un rescritto più recente vi ammetteva le femmine, e quindi apriva il campo alle pretensioni di quattro principi; ciascuno de' quali rappresentava i di-

---

[1] MOROSINI, *Hist.* l. XVIII, 426.

[2] GUICHENON, II, 794, e Preuves, 559.

[3] *Mercure françois*, AA. — SPON, *Hist. de Génève*, t. I, l. III.

ritti di una sorella del morto Duca. Questi erano l'Elettore di Brandeburgo, il conte Palatino di Neoburgo, il conte Palatino de' due Ponti e il Margravio di Burgau. Però, siccome questi due aveano sposato le cadette, la disputa cominciò tra Brandeburgo e Neoburgo. Ma entrambi erano protestanti; quindi la Spagna, per sicurezza delle sue Fiandre, si oppose loro, e spinse l'imperatore Rodolfo II a convocare i pretendenti dinanzi a sè. Invece eglino si accomodarono tra loro e cogli Stati del paese. L'Imperatore disapprovò l'accomodamento e vietò agli abitanti di riconoscerne l'autorità prima della sua decisione. Ma il decreto non fu eseguito. Allora egli pronunziò il sequestro dei Ducati, e diede il carico di eseguirlo a Leopoldo arciduca d'Austria e vescovo di Strasburgo e Passavia. Il quale vi si accinse con genti levate nelle sue diocesi, mediante il denaro dell'Impero e della Spagna.

Questa risoluzione ridestò il doppio sospetto che le Case d'Absburgo mirassero a incorporarsi i feudi vacanti dell'Impero, e a schiacciare ne' ducati il culto *evangelico*. Così la contesa prese aspetto di religione. La Lega Cattolica di Germania, la quale poco stante si costituì sotto il duca di Baviera e assunse il titolo di *Santa*, stette pell'Imperatore: l'Unione protestante, che l'anno innanzi si era ricostituita in Anhausen, stette per Brandeburgo e Neoburgo. E l'una parte e l'altra si rivolse per aiuto al re di Francia.

Avea questi fatto assegnamento sull'Unione suddetta per effettuare ciò ch'egli chiamava il suo *gran disegno*. Quindi (23 agosto) rispose all'imperatore Rodolfo, ch'egli l'avrebbe protetta ove alcuno l'as-

salisse;[1] epperciò fu sospinto a porre in atto quei propositi di guerra offensiva alla Spagna e all'Austria, che da parecchi anni coltivava. Codesti propositi piacevano pure a Carlo Emanuele, sicchè, presentendo sì fatto cambiamento nell'animo del Re, scriveva di pugno al signor Jacob: « Se potete as-
» sicurarvi, che S. M. rompa guerra alla Spagna
» verso le Fiandre, e mi aiuti a invadere la Lom-
» bardia, e induca allo stesso i Grigioni e Venezia,
» transigete pure sulle condizioni del matrimonio
» del principe di Piemonte con Elisabetta, perchè
» io avrei compenso immediato e grande. Ma se S. M.
» non vuol risolversi a ciò, fate ch'ella o mi dia
» sul matrimonio compensi equivalenti a quelli
» offertimi dalla Spagna, oppure non abbia a male
» che io mi accordi con essa.[2] »

Enrico IV abbracciò volentieri il primo dei partiti anzidetti. Quindi il Duca sospese la partenza del principe Filiberto, e raddoppiò le istanze perchè si intraprendesse la conquista della Lombardia,[3] massime che dalle esplorazioni praticate da un ingegnere francese entro Mortara, Alessandria, Novara e il Castello di Milano risultava evidente la facilità dell'impresa.[4] Insomma sul principio del settembre parve che il Re fosse per decidersi affatto. Il signor

---

[1] Pfister, *Hist. d'Allemagne*, l. III.

[2] 5 giugno. Pieni poteri. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 41.) — 11 giugno. Il Duca al Jacob. (*Lettere Ministri*, Francia, mazzo XII.)

[3] 18 agosto. Memoria di pugno del Duca. (*Negoz.*, Francia. Giunta, mazzo LIV.)

[4] 2 giugno. Foscarini al Doge. (Ap. Barozzi e Berchet, serie II, vol. 1.)

di Jacob, ito a congedarsi, fu da lui accolto nel gabinetto della Regina, e fatto sedere alla presenza loro, onore non mai concesso ad ambasciatore. Quivi si appuntò, che il Duca cogli aiuti della Francia assalterebbe la Lombardia, cominciando da Alessandria e Mortara: che si trarrebbe motivo dalla questione di Cleves per rompere la guerra: che il Re inviterebbe a entrar nella lega l'Inghilterra e Venezia, e si assicurerebbe la neutralità degli Svizzeri con assoldare fra loro diecimila uomini. Mantova sembrava disposta ad unirsi, Parma balenava; le intenzioni del Papa si ignoravano, ma il Re mostrava di non tenerne gran conto. Inoltre si stabilì che si tenterebbe di sottomettere in qualche modo Genova, cosa molto desiderata dal Duca, e trattata segretamente da un Lomellini cittadino genovese col Re.

Il giovedì e il venerdì seguenti il signor di Jacob s' abboccò di nuovo col Re per ultimare gli accordi, e vi intervenne il Lesdiguières: il quale sostenne molto il partito di far l'impresa di Lombardia e farla gagliardamente.[1] Pochi giorni appresso fu interpellata la Signoria di Venezia, se volesse partecipare nella lega offensiva con quelle speranze, ch' erano assegnate agli altri confederati.[2] Essa prese tempo a consultare la cosa con quella maturità di giudizio, che le era abituale e sovente le veniva dettata, non tanto da prudenza che da debolezza.

Sì fatte tardanze repugnavano a Carlo Emanuele, il quale giornalmente era sollecitato dalla Spagna

---

[1] 14 settembre Foscarini al Doge. (l. cit.)

[2] 23 settembre. Lo stesso.

a congiungersele e mandarle il figliuolo. Inoltre vedeva che gli indugi le davano agio di provvedere alla difesa della Lombardia e rendevano perciò difficilissima l' esecuzione dei disegni concertati. Invece il re di Francia era trattenuto dalla stagione contraria al maneggio delle armi, e dall'uopo di stringersi ben bene colle potenze, a cui si estendeva il vasto suo concetto. Inoltre furono scoperte le intelligenze sue per sommuovere i *Moreschi*, cioè i discendenti degli antichi Mori, i quali popolavano le provincie meridionali della Spagna; essi ne vennero spietatamente scacciati, e perirono di stenti e fame sulle coste d'Affrica. Tuttavia Enrico IV volle che si discutesse il partito fra' più fidati del Consiglio, aggiuntovi il Lesdiguières. Questi e il Sully opinarono che si intimasse e cominciasse subito la guerra: gli altri tennero col Re l' avviso d' indugiarla alla primavera, e intanto combinare colle potenze amiche quanto occorresse per muoverla efficacemente da tutte le bande, e concludere tosto il matrimonio di Elisabetta col principe di Piemonte.[1]

Così si deliberò, e così si fece. I capitoli del matrimonio furono stabiliti addì 13 novembre in Torino tra il Duca e il signor di Bullion, consigliere di Stato del Re, in quella forma che piacque al Re e che il Duca accettò per speranze maggiori. Fu assegnata alla sposa la dote solita alle figliuole dei re di Francia, con pensioni ai principi di Savoia, che li compensassero di quanto avrebbero perduto presso la Spagna: non si parlò di cessione di territorio: fu determinato che i capitoli sarebbero ridotti a con-

[1] 4 novembre. Foscarini al Doge.

tratto nel seguente febbraio. Il Re li ratificò addì 28 del dicembre.[1]

IV. — [A. 1610.] Il disegno di Enrico IV abbracciava tutta l'Europa, e aveva per iscopo di atterrarvi il predominio della Casa d'Austria e di Spagna, e stabilire la pace politica e religiosa. Perciò, salvo la Turchia, alla quale si sarebbe colle forze comuni fatta perpetua guerra di sterminio, e salvo la Moscovia, che per essere mezzo asiatica e pagana si lascerebbe in disparte, egli divisava che la restante Europa si spartisse in 15 Stati confederati; dei quali cinque retti a monarchia ereditaria, cioè Francia, Spagna, Gran Brettagna, Svezia e Lombardia, sei retti a monarchia elettiva, cioè Papa, Impero, Ungheria, Boemia, Polonia e Danimarca, una Repubblica cioè Venezia, e tre Confederazioni cioè Paesi Bassi, Svizzera e Italia. Per conservare l'equilibrio, e quindi la pace universale, egli proponevasi di rendere codesti 15 Stati pressappoco uguali di forze: epperciò il Papa avrebbe avuto Napoli e gli omaggi semplici della Confederazione italica: i Veneziani avrebbero avuto la Sicilia: il duca di Savoia avrebbe aggiunto a quanto possedeva il Monferrato e il Milanese, eccetto Cremona destinata in premio a' Veneziani, e avrebbe assunto il titolo di *Re di Lombardia:* alla Svizzera sarebbersi unite la Franca Contea, l'Alsazia, il Tirolo e Trento con omaggio semplice verso l'Impero: la Confederazione dei Paesi Bassi avrebbe abbracciato tutte le 17 provincie di tal nome, e inoltre i ducati di Cleves e Juliers e

---

[1] 28 dicembre. Ratifica del Re. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII.)

altri piccoli Stati contigui: all' Ungheria si sarebbero annesse la Transilvania, la Slavonia, la Boemia e la Croazia, e col tempo anche l' Austria, Stiria, Carinzia e Carniola affine di renderla valido propugnacolo incontro ai Turchi; ma la corona verrebbe conferita a un generale gagliardo, a giudizio di otto voci, delle quali una sarebbe data alla dieta del paese, e una a ciascuno dei sette principali Stati d' Europa: infine la monarchia spagnuola sarebbe ridotta alla penisola iberica e alle colonie, e la dignità imperiale non potrebbe passare due volte di seguito nella stessa famiglia.

Per tenere insieme questa immensa congerie di interessi, Enrico IV disegnava che si instituisse un Consiglio *Universale* di 40 personaggi, nominati con diversa proporzione dai 15 Stati, il quale conoscerebbe della pace, della guerra e di tutte le cose concernenti la generalità, e siederebbe ogni anno a turno ora in uno Stato ora nell' altro. Inoltre intendeva che l' Europa venisse spartita in sei *Circoli*, ad ognuno dei quali si preporrebbe un Consiglio che decidesse le contestazioni dei respettivi Stati. Ma a nessuno dei 15 Stati sarebbe lecito preponderare su un altro, o fare acquisti o uscire dalla lega, a pena d' aver contro sè lo sforzo di tutti. Perciò ognuno dei 15 Stati avrebbe obbligo di tenere per la difesa comune navi, fanti, cavalli e artiglierie in un numero determinato, così che l' intiera Confederazione disponesse di 117 navi, 226,500 fanti, 49,300 cavalli e 217 cannoni. Del resto la pace doveva esser perpetua e generale, libero il commercio, e regolato il culto delle tre credenze, cattolica, luterana e calvinista, con esclusione d' ogni altra, in

modo che tra loro non si intorbidassero. Discorrendo poi col fido Sully del modo di mandare ad effetto questi pensieri, Enrico IV avvertiva quattro cose: non mirare all'utile particolare della Francia, ma all'universale: non cominciare a un tratto molte imprese, ma una dopo l'altra: non intraprenderle se non d'accordo coi Confederati: nel ricostituire gli Stati aver riguardo agli umori dei popoli e alla natura dei luoghi.[1]

Fra codesti termini il disegno di Enrico IV dava sembianza d'un generoso sogno, atto a intertenerne gli spiritosi colloqui col Sully durante gli ozi di Fontainebleau. Ma sotto le esteriorità chimeriche della pace e dell'equilibrio universale nascondeva un fondamento pratico e pieno di malizia. In fatti, mentre il Re disarmava gli emuli con false mostre di disinteresse, sommuoveva coll'esca delle spoglie a' danni dell'Austria e della Spagna il resto d'Europa. E il momento era propizio: poichè la monarchia spagnuola si curvava sotto il proprio peso, e allora appunto riduceva forzatamente gli interessi a' propri creditori;[2] e regnava in Germania Rodolfo II, uso a passare le giornate fra drude, quadri ed orologi; a cui poc'anzi il fratello Mattia aveva a forza strappato la corona di Ungheria e la successione a quella di Boemia: in Germania ribolliva la questione religiosa: e tutta l'Unione Protestante, eccettuato l'elettore di Sassonia, raccolta nel gennaio a Halle, deliberava di soccorrere i Principi di Brandeburgo e di Neoburgo, e perciò stringeva (11 febbraio) un trattato di lega colla Francia, e stabiliva

[1] SULLY, *Économies royales*, t. III, 384-425.

[2] SORANZO, *Relaz. di Spagna.* (Ap BAROZZI e BERCHET.)

di confederarsi coll' Inghilterra, Olanda, Danimarca, Svezia e Venezia. Così Enrico IV s' affidava di sostentarsi sopra le forze dei Protestanti della Germania. Inoltre, numerosi suoi agenti vi s' adoperavano ad acquistargli una parte de' principi cattolici, facendo ad uno brillare la speranza della corona imperiale, all' altro l' acquisto di qualche dominio a spese della Casa di Absburgo. Così era inteso che la corona imperiale sarebbesi primieramente offerta all' elettore di Sassonia, e, se questi rifiutasse, rileverebbesi contro lui il ramo già spogliato da Carlo V, e si proporrebbe quella dignità all' elettore di Baviera. I capi poi del protestantesimo in Ungheria, Boemia, Moravia, Silesia, Lusazia e alta Austria aveano promesso di sollevarsi al primo apparire di una bandiera francese: l' Olanda, aggiungendo all' odio verso gli Spagnuoli l' interesse di raddoppiare il proprio territorio, mandava ambasciatori che affrettassero Enrico IV all' impresa: il Nunzio pontificio stesso aveva con gioia raccolto dal Sully l' intenzione di procurare alla Santa Sede il possesso di Napoli.[1] Chè se l' Inghilterra, la Svezia, la Danimarca e la Svizzera non si erano ancora scoperte, prestavano tuttavia favorevole ascolto a' partiti vantaggiosi che loro si esibivano: anzi pareva accordato il maritaggio di Cristina, secondogenita d' Enrico IV, col principe di Galles, il quale prometteva di militare sotto lui. Lo stesso si potea supporre de' Veneziani, a guerra rotta, benchè ultimamente avessero dichiarato di voler rimanere neutrali.[2] Siccome poi

---

[1] SULLY, *Économies royales*, t. III, ch. 37.
[2] MOROSINI, *Hist.* l. XVIII, 430.

era divisato che dei piccoli Stati d' Italia qualunque ricusasse di contribuire all' impresa sarebbe dato in preda agli aderenti, così si apriva la strada per guadagnarsene i più attivi. Onde Enrico diceva, che, quando egli avesse varcato le Alpi, essi starebbero con lui; rispetto poi al Papa « io lo pregherò, sog» giungeva, lo esorterò, e poi dirò che voglio così.[1] »

Intanto avea dato ordine che si raccogliessero due eserciti: l' uno de' quali, sotto il Lesdiguières, ch'era stato creato maresciallo, aiutasse il duca di Savoia nella spedizione di Lombardia, l' altro più potente, sotto il proprio suo comando, assalisse le Fiandre. L' Unione d'Halle prometteva 15 mila fanti e 2000 cavalli: l' Olanda per trattato segreto si era obbligata d' altrettanti: i Grigioni offerivano diecimila fanti, purchè il Re li pagasse, l' Inghilterra quattro mila; di Svizzeri s' assoldarono 6 mila, con doppio vantaggio perchè venivano sottratti al nemico.[2] Stavano riposti nella Bastiglia 24 milioni di lire in contanti: altri 12, parte erano riscossi, parte in punto di riscuotersi, tra assegni ed entrate varie: sicchè si avea di che sostenere la guerra due anni.

Questi erano i divisamenti pratici del re Enrico IV, in fondo ai quali covava l' ambizione di aggiungersi la Savoia, la Franca Contea e la Lorena, e procacciarsi autorità e piede in Italia e Germania. Di fatto al Sully, il quale lo confortava a dichiarare all' Europa l' intenzione di ritenere nulla per sè « Chè? replicava: vorreste voi che io spen-

---

[1] Nani e Gussoni, *Relazione di Francia*. (Ap. Barozzi e Berchet.)

[2] Marzo, 1610. Istruz. del Re al Bullion. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 35.)

» dessi 60 milioni per conquistar paesi per altri, » senza ritenermene briciolo? » E già, subito dopo il trattato di Lione, avea spiegato ai deputati della Bressa i propri intendimenti con queste parole: « Io » voglio che la lingua spagnuola resti alla Spagna, » la tedesca ai Tedeschi; ma tutta la francese deve » essere per me. » Ora si spingeva qualcosa più in là; e chiedeva a Carlo Emanuele in pegno alcuna piazza del Piemonte, e negoziava di accasare il suo terzogenito colla principessa ereditaria di Mantova e Monferrato, e asseriva che la Toscana apparteneva a sua moglie.[1]

V. — Il settimo giorno del gennaio erano stati sottoscritti alcuni capitoli preliminari di lega tra il re di Francia e il duca di Savoia.[2] Ma rimanevano ancora parecchie difficoltà. Il Sully, avvertendo di non potersi fare contemporaneamente lo sforzo verso il Reno e verso l'Italia, opinava che si concedesse a Carlo Emanuele soltanto un aiuto di otto mila fanti e 1200 cavalli: invece il Lesdiguières insisteva, perchè lo sforzo si effettuasse da entrambe le bande, come appunto il Duca desiderava. Vinse infine il suo avviso e così si deliberò.[3] Se non che la mutua diffidenza suscitava altri punti di contestazione. Il Re domandava in pegno la città e il castello di Pinerolo e voleva che, dopo conquistata la Lombardia, venisse demolito il forte di Monmeliano, chiave della Savoia: cose tutte, alle quali il Duca, molto tenero

[1] Marzo. Istruz. al Bullion, cit. — NANI e GUSSONI, *Relaz.* cit.

[2] Non trovansi negli Archivi di Torino: ma sono accennati nel secondo trattato di Broscio.

[3] 9 febbraio. Foscarini al Doge. (l. cit.)

della propria indipendenza, repugnava. Per l'opposto questi domandava, che si celebrasse tosto il matrimonio concertato, e la sposa venisse mandata a Torino. Rispondeva il Re: esser la donzella tanto giovane e delicata da non potere il mutamento dell'aria e delle abitudini; e sospendeva la stipulazione del contratto.[1] Il Duca persisteva nella domanda, e di giunta pregava il Re a chiarire meglio le proprie intenzioni e rinunziare alla protezione di Ginevra. Ma Enrico IV si effondeva in proteste d'amicizia, e deputava il Lesdiguières a ultimare le faccende, e con parole ambigue si sbrigava dell'ultimo punto.[2]

Coteste trattative, accompagnate da costosi armamenti, non erano rimaste ascose alla Spagna. Il suo ambasciatore se ne dolse con Enrico IV, concludendo arrogantemente, che se egli cominciasse la guerra, il Re suo signore la finirebbe. Enrico seccamente replicò: non averla ancora cominciata, ma quando ne fosse il caso, la saprebbe finire, come avea fatto delle altre.[3] Per la qual cosa il conte di Fuentes, benchè decrepito, si allestì a respingere l'assalto: e fortificò in furia Alessandria e Novara, e mandò ad assoldare sei mila Svizzeri ed altrettanti Tedeschi. A rincontro, Carlo Emanuele fortificò Asti e Vercelli, senza badare ai suoi reclami. Anzi con grandissima esasperazione reclamava, affermando aver lui tramato di avvelenarlo, la qual cosa era più che

---

[1] Istruz. del Re al Bullion, e del Duca al Trolliouz. (*Negoz.*, Francia, mazzo VII, 35, 42, 43.)

[2] « S. M prendra pour toujours les assurances, que » V. A. désire pour ce qui regarde la Ville de Génève. » 18 marzo. Risposta del Re. (*Ginevra*, mazzo XVIII, 12.)

[3] 14 febbraio. Foscarini al Doge. (l. cit.)

dubbiosa: ma certissimi erano i maneggi del Fuentes col marchese d' Este, già governatore de' principi di Savoia presso la Corte spagnuola, per indurli a fuggire a Milano. Una lettera al principe di Piemonte era stata intercetta entro un piego diretto dal Marchese al fratel suo;[1] e poi si seppe, che il commendatore di Montesa era stato destinato apposta ambasciatore del Re Cattolico in Toscana, affinchè nel passar per Torino avesse comodità di procurare la fuga suddetta.[2] Aveva pure il Duca scoperto una pratica del Fuentes con Claudio di Rye marchese di Dogliani, cavaliere dell' Ordine dell'Annunziata, ch'era stato perciò sostenuto in prigione. Viceversa il Fuentes aveva subodorate le intelligenze del Duca in Alessandria, e vi avea sottoposto alcuni a rigoroso processo.[3]

La guerra impertanto sembrava prossima e grande. I Veneziani, dopo lunga discussione, aveano rifiutato alla Spagna il passo delle sue levate tedesche: il qual fatto, aggiunto alle antiche loro ambizioni in Terraferma, al vecchio dissidio colla medesima Corte per rispetto alla Valtellina, e ad uno nuovo con quella di Vienna per rispetto degli Uscocchi, metteva il Fuentes in necessità di guardarsi da tutti i lati.

In così fatte strette la Spagna spedì al duca di Savoia Giovanni Vives, suo agente presso la Repubblica di Genova, il quale, con magnifiche ma generali promesse, si sforzò di trargli di bocca il segreto

---

[1] 12 gennaio. Este al principe di Piemonte. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II, 20.)

[2] BARBARIGO, *Relaz. di Savoia.*

[3] Istruz. al conte della Motta. (*Negoz.*, Spagna, mazzo II.)

de' suoi accordi colla Francia e frastornarli. Il Duca semplicemente rispose: aver per verità in piedi un negoziato con quel Re; ma ad ogni modo intendere d'essere amico e servitore di Sua Maestà Cattolica. E per acquistar tempo destinò ambasciatore a Madrid Filiberto Milliet, vescovo di Morienna, e fece mostra di allestirlo al viaggio.[1] La Spagna replicò le istanze e le promesse, proponendo, oltre i favori consentiti l'anno innanzi, altri molti. Il Duca differì di rispondere, e ne avvisò il re di Francia.[2]

Veramente le cose erano giunte a un punto tale da non lasciar luogo a retrocedere. Addì 21 dell'aprile il maresciallo di Lesdiguières accompagnato dal signor di Bullion s'abboccava con Carlo Emanuele a Brosolo, in Valle di Susa. Quattro giorni appresso stipulavano due trattati. Nel primo si stabiliva lega difensiva e offensiva tra il Re e il Duca: determinavasi che la lega durerebbe quanto la vita di loro due e dei loro rispettivi successori e ancora quattro anni appresso, e che vi sarebbero invitati tutti que' principi a cui importasse di conservare « la libertà della Chiesa, di tutta la Cristianità e » specialmente dell'Italia, e impedire le ambiziose » intraprese della Spagna sopra i suoi vicini. » Nell'altro trattato si definiva il modo di far la guerra in Italia. Il Duca prometteva d'impiegarvi 14 mila fanti, 1300 lancie e 1000 archibugieri a cavallo con 30 cannoni, il Re pressappoco altrettanta gente con 10 cannoni: la guerra sarebbe condotta d'accordo fra il Duca e il maresciallo di Lesdiguières:

---

[1] MOROSINI, *Hist. Veneta*, l XVIII, 427.

[2] 20 aprile. Foscarini al Doge. (l. cit.)

terminata la conquista della Lombardia, il Duca la riterrebbe tutta per sè, smantellando Monmeliano, e concedendo ai Francesi sino alla conclusione della pace due piazze d'arme nel Milanese. Finalmente si fermava che il vigesimo quinto giorno del giugno si celebrerebbe il matrimonio di Vittorio Amedeo con Elisabetta.[1] Inoltre tacitamente si convenne, che da entrambe le parti si muoverebbero le armi a mezzo maggio, salvochè prima gli Spagnuoli assaltassero il Piemonte, e rimarrebbe in facoltà del Re di tentare un colpo sopra Genova, per mezzo delle intelligenze, che vi teneva, e delle forze di un Corsaro inglese, a cui avea dato ricetto in Marsiglia.[2]

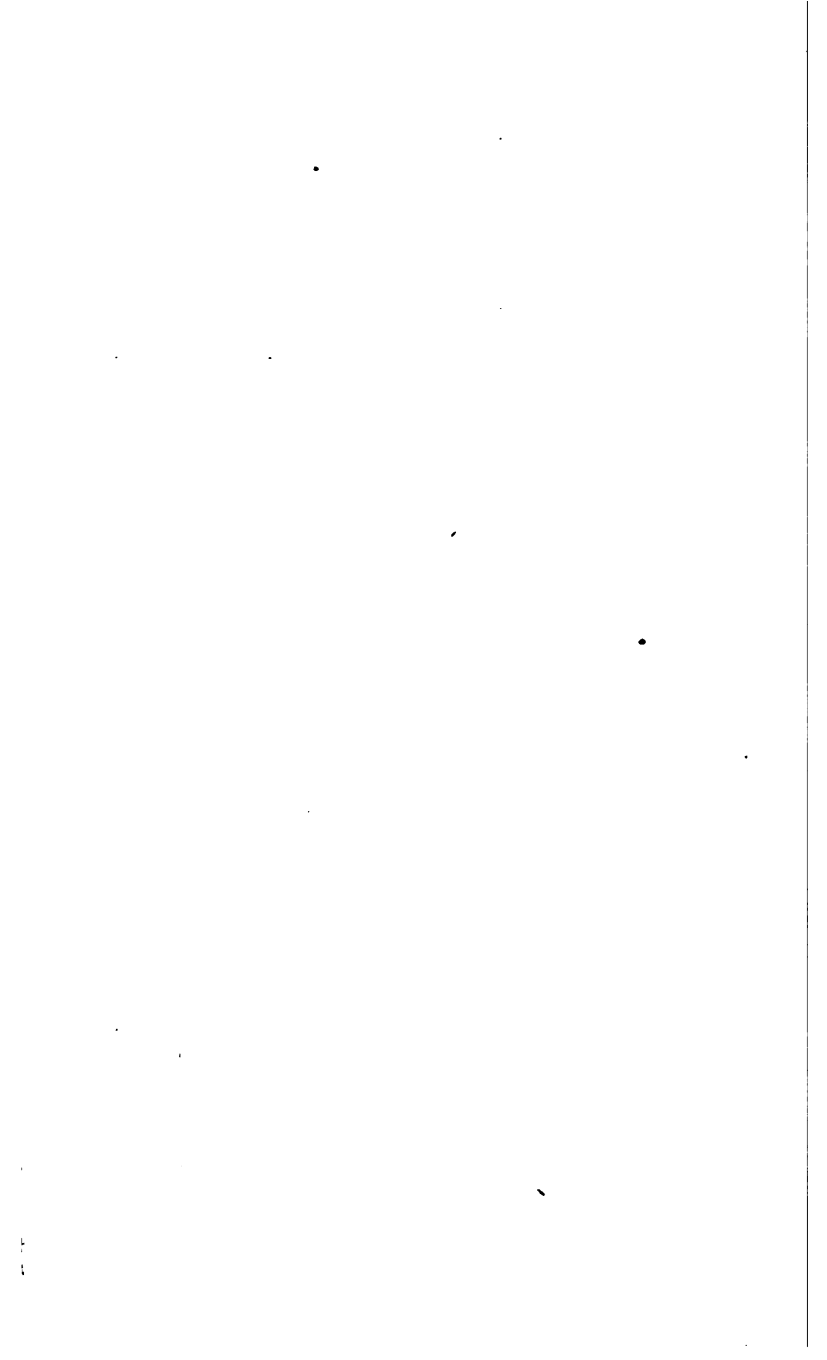
Intanto sollecitavansi, non meno dal Duca, che dal Re le provvigioni della guerra con rara diligenza, « per non dire rabbia.[3] » Era divisato, che il Re andrebbe coll'esercito a Mezières e indi a Duren, ove si congiungerebbero a lui gli eserciti dell'Unione protestante e dell'Olanda; con tutte le quali genti egli scaccierebbe l'arciduca Leopoldo dai Ducati di Cleves e di Juliers, e quindi, entrando nelle Fiandre, occuperebbe Charlemont, Maestricht, Namur e tutti i paesi situati lungo la Mosa: ciò fatto, il Re lascerebbe a' Confederati il carico di ultimare quest'impresa, e procederebbe a sottomettere la Franca Contea, d'onde, secondo l'occasione, si volterebbe verso l'Italia oppure verso la Boemia. Nell'esercito del Re erano 30 mila fanti, quattro e più mila cavalli e un ragguardevole numero di bellissi-

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I.
[2] MOROSINI, 431.
[3] NANI e GUSSONI, *Relaz di Francia*

me artiglierie, preparate accuratamente dal Sully. Il marchese della Force con forze convenienti dovea dal Bearn minacciare le frontiere della Spagna.[1]

Al principio del maggio tutto era pronto: cannoni, fanti, cavalli, munizioni da guerra e da bocca scendevano, a guisa di torrenti, verso il Reno e le Alpi. Eransi stipulati contratti segreti in Liegi, Acquisgrana, Treviri e Colonia pel mantenimento delle soldatesche: già conferita la reggenza del regno a Maria de' Medici, e preparata la dichiarazione di guerra, con invito al Papa e agli altri Stati cattolici di parteciparvi, e regola alla divisione degli acquisti. Ma, prima di partire per l'esercito, il Re, cedendo alle istanze della Regina, dispose ch'ella venisse coronata e consecrata in San Dionigi. A ciò egli avea consentito a malincuore; perchè, oltre la noia della cerimonia, gli era fisso nell'animo un funesto presentimento. Adunque nel dì 13 del maggio fu compiuta la funzione per mano del cardinale di Gioiosa, con tanta pompa quanto mai fosse stata. Il giorno appresso, dopo il pranzo, Enrico IV uscì dal Louvre per visitare il Sully, ch'era infermo all'Arsenale. Egli stava in una carrozza, co'finestrini aperti, a fianco il duca di Épernon, a fronte due scudieri: i marescialli di Lavardin e di Roquelaure cavalcavangli a destra, il duca di Montbazon e il marchese della Force a sinistra. Nell'entrare della via delle Ferronière il corteggio fu fermato da due carrette: i paggi e valletti smontarono tutti, salvo due, per raggiungere la carrozza più in là: dei due rimasti, uno si era chinato per assettarsi la calza-

[1] SULLY, *Économies royales*, t. III, ch. 39.

tura; quand' ecco Francesco Ravaillac, uomo in su' 32 anni, d'alta e grossa corporatura, barba rossa, capelli neri, occhi infossati, mette un piè su una pietra l' altro su una ruota, e d' una coltellata ferisce il Re. Questi gridò: « son ferito, » ed alzò il braccio manco; ma l' assassino con un secondo colpo lo finì.

APPENDICE.

N. I.

CATALOGO DEI MANOSCRITTI DEL DUCA CARLO EMANUELE I.[1]

(Citato al Lib. IX, Cap. I, § I.)

I.

N.° 1. Tavola genealogica dei regnanti di Savoia descritta dal Duca Carlo Emmanuele I.

» 2. Disposizioni date dal duca Carlo Emmanuele I pel collocamento dei quadri nella galleria e nelle camere; scritte di sua mano.

» 3. Teste che ordinò il Duca Carlo Emmanuele I si mettessero fuori della loggia della galleria.

» 4. Disposizioni delle persone, dei nomi loro, della Divinità che esse rappresentavano, dei colori degli abiti, date dal Duca Carlo Em. I pel Torneo da esso fatto e chiamato *La Selva incantata.*

» 5. Disegno di vari Blasoni di Piemonte e Savoia colla spiegazione loro fatta dal Duca Carlo Em. I.

» 6. Don Giovanni di Mendozza chiama in Parnaso ad Apollo il trionfo per le vittorie da lui ottenute in Piemonte. Racconto.

---

[1] Archivi generali del regno in Torino. (*Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo XV.)

II.

N° 1. Simulacro del vero Principe dato dal Duca Carlo Em. I.
» 2. Aforismi della guerra scritti dal Duca Carlo Em. I.
» 3. Disposizioni diverse da prendersi per affrontare il nemico, con un piano della maniera e forma come si dee comparire marciando, e far un giro per la campagna.
» 4. Nota di alcuni redditi del Piemonte scritta dal Duca Carlo Em. I.
» 5. Riforma della Camera in Aprile 1616 scritta dal Duca Carlo Em. I.
» 6. Capitoli ventitrè di Legislazione Civile e Criminale scritti dal Duca Carlo Em. I.
» 7. Nota di Gabella, sulla quale è notato il disegno di rendere il Rodano navigabile sino a Seissel ec, concepito dall' Avo del Duca Carlo Em. I.

III.

N° 1. Discorsi politici sopra diversi uomini illustri, e paragone tra i medesimi sia nella felicità che nell' avversità, del Duca Carlo Em. I.
» 2. Catalogo di uomini illustri, tanto Gentili che Cristiani od Ebrei, fatto dal Duca Carlo Em. I.
» 3. Minuta di alcune lettere del Duca Carlo Em. I.
» 4. Esordio per un' orazione sulla Sindone del Duca Carlo Em. I.

IV.

N° 1 Disegno per la tomba di S. A. S. Madama Catterina infante di Spagna, moglie del Duca Carlo Em. I, stato inventato dal Duca stesso colle iscrizioni.
» 2. Disegno di due piramidi per ornare la tomba di S. A. S. Madama Catterina infante di Spagna moglie del Duca Carlo Em. I, descritte dal Duca stesso, colle opportune iscrizioni.

N° 3. Disegno d'un altare che dee servire per la tomba di M. Catterina infante di Spagna moglie del Duca Carlo Em. I, stato inventato dal Duca stesso.
» 4. Descrizione di Emblemi i quali dovevano ornare la tomba di S. A. S. Madama Catterina moglie del Duca Carlo Em. I *coi motti uniti,* fatta dal Duca stesso.
» 5. Disegno di due teste: una rappresenta un uomo l'altra una donna, probabilmente Carlo Emanuele I e sua moglie.

V.

N° 1. Studi di Storia naturale fatti dal Duca Carlo Em. I.
» 2. Lista di tutte le cose di storia naturale che si devono comperare in Amsterdam ed altri luoghi d'Olanda, scritta dal Duca Carlo Em. I.
» 3. Descrizione del pescato nel Tanaro l'anno 1624, scritta dal Duca Carlo Em. I.

VI.

Poesie sacre del Duca Carlo Emanuele I.

N° 1. Sulla nascita di nostro Signor Gesù Cristo poesie diverse.
» 2. Sulla morte di nostro Signor Gesù Cristo poesie diverse.
» 3. Sopra diversi altri oggetti sacri.
» 4. Orazione in forma di Canzone, intitolata *lacrime.*
» 5. Canto in 43 Ottave intitolato *lacrime di Maria* con altre poesie alla medesima indirette.
» 6. Poesie sulla Sacra Sindone diverse.
» 7. Sopra S. Maurizio, S. Secondo Solutore Adv. et Ottavio, S. Vittorio, S. Felice, S. Costanzo, S. Difendente, S. Candido, S. Fedele, S. Amore, S. Viatore, S. Fortunato, S. Longino, S. Ciro, S. Alessandro, S. Cassio, S. Vitale, S. Costantino, S. Desiderio, S. Achille. Alla Maddalena, sulle stigma di S. Francesco e sopra un quadro rappresentante S. Giorgio.

N° 8. Principio di un Canto sulla liberazione del popolo Ebreo dalla schiavitù d' Egitto in ottava rima.

VII.

N 1. Poesie amorose di diverso metro e sopra diversi soggetti, in lingua italiana, del Duca Carlo Em. I.
» 2. Versi francesi profani del Duca Carlo Em. I.
» 3. Versi spagnuoli.

VIII.

N° 1. Poesie del Duca Carlo Em I sulla morte di S. A. S. Catterina di Spagna sua moglie.
» 2. Versi berneschi del medesimo.
» 3. Imprese del medesimo.
» 4 Poesie sopra affari politici del medesimo. Notisi un sonetto a lui diretto sull' Italia e sua risposta
» 5 Ritratti dei principi di Savoia fatti dal Duca Carlo Em. I loro padre in quartine francesi.
Sulla morte di una Regina di Francia: due quartine del medesimo.
Sonetto a Margarita Moglie di Filiberto il bello Duca di Savoia.
Sonetto in francese sulla carta di Savoia.

IX.

Favole boschereccie del Duca Carlo Emanuele I in versi italiani.

N° 1. Senza nome in due atti.
» 2. Le trasformazioni di mille fonti in due atti non compiti.
» 3. Principio di una commedia in francese. (NB. Non è del Duca.)
» 4. Frammento di un Romanzo.

X.

N° 1. Poema in ottava rima sopra l'inverno: Stanze 49 del Duca Carlo Em. I.
» 2. Note di diverse opere che il Duca Carlo Em. I era nell'intenzione di fare, scritta da lui stesso.

N. II.

LISTA DI PUGNO DEL DUCA CARLO EMANUELE I DI DIVERSE OPERE CHE EGLI VOLEVA FARE.[1]

(Citato al Lib. IX, Cap. I, § I.)

I paradossi della ragion di Stato.

Come si debbano conservare o si possano accrescere questi Stati.

Come si possano accrescere le entrate del Principe senza aggravio de' sudditi.

Singolarità della Savoia e antichità del Piemonte.

Aforismi della guerra.

Paralleli degli uomini illustri antichi e moderni.

Specchio della perfidia dei Provenzali e degli ingrati e traditori, che m'hanno servito.

Commentarii.

Cloridora, poema.

Versi lirici, d'amore e profani, in diverse lingue.

Odi e rime spirituali.

La vita della real Catterina.

Trattati di devozione e salmi.

---

[1] A. G. R. (*Storia della R. Casa*, categ. III, mazzo XV.)

Sommario delle vite dei Principi di Savoia, toccando le più notabili cose che abbiano fatto o detto, insieme lor effigie cavate al naturale con molta cura da monete, medaglie, sigilli, statue e pitture: insieme nell'ultimo vi sono le sepolture ed epitaffi.

Descrizione della Savoia e del Piemonte, insieme colla narrazione della loro grandezza, forze, amenità, fertilità e ricchezze, fortezze, fondazioni loro, antichità, e come si sono sottomesse alla casa di Savoia.

Raccolta dei tesori delle SS. reliquie.

Ricordi al Principe, come si hanno da governare questi Stati, modo di conservarli ed ampliarli.

Fine miserabile dei Principi di questi tempi.

N. III.

RICORDI DEL DUCA CARLO EMANUELE I, ossia aggiunta al suo Testamento nei capi concernenti la Tutela, Consiglio e Governo del Stato per li Seren.mi Prencipi suoi figli, scritta di sua man propria ec.[1]

(Citato al Lib. IX, Cap. II, § II.)

Ancorchè per li ricordi, ch'io detti in Nizza alli Prencipi miei figliuoli amatissimi nel partir, che fecero per Spagna, avranno potuto conoscere quanto fosse il desiderio mio intorno la buona educazione loro e per poterli veder colmi di quelle virtù, che sono necessarie ad un buono e perfetto Prencipe; tuttavia, essendo piaciuto al Sig.re di chiamar

---

[1] A. G. R. *Testamenti della R. Casa*, mazzo IV, n. 11, in calce al testamento fatto dal Duca nel novembre, 1605. — Nella stampa si è adoperata l'ortografia e punteggiatura odierna per comodo dei lettori.

a sè Filippo Emanuel mio Primogenito e per conseguenza per tal morte annullato mio primo Testamento, e fatto questo, in favor di Vittorio Amedeo mio secondogenito, dichiarandolo mio erede Universale, come per esso Testamento si vede, e anco avendolo riformato, ed aggiuntevi alcune cose per maggior perfezione e stabilimento d'esso, ci è parso anco d'aggiungervi i presenti ricordi scritti di mia mano, ed il nome dei Consiglieri, o Tutori, caso che il Signore avesse ordinato di chiamare a sè esso Vittorio Amedeo, ed Emanuel Filiberto già in età di governare, e cadesse il governo di questi stati nei minori fratelli.

Non permetterà, che nella sua Corte o stato, stiano eretici, o viziosi, anzi con ogni potere li farà castigare in qualsivoglia luogo, eccettuando però quelli che si tollerano nelle Valli per manco male, mentre durano questi miserabili tempi; dove però si continuerà la missione de' RR. PP. Cap puccini, ed altri Religiosi.

Farà amministrare retta e breve giustizia a tutti indifferentemente ed egualmente, pigliando in sua particolar protezione i Pupilli e Vedove. Sia facile nell'ascoltare, e lento nel credere, ed intenda le cose per il minuto. Sia Padre dei Poveri, e gli sovvenga nelli loro bisogni largamente, perchè facendo così potrà ottenere misericordia dal Signore de' suoi falli, e seguiterà il lodevole costume di questa Casa, e similmente sia Pio, Misericordioso, Religio so, ed osservator di sua parola.

Amerà suoi fratelli e sorelle caramente, procurandoli sempre ogni lor bene e grandezza, e non mancherà di dare quello è portato per questo Testamento et ultima volontà mia, e gli raccomando anche tutti questi Popoli tanto di qua che di là da' Monti, e sì in generale, che particolare tanto divoti e fedeli, che gli abbia come figliuoli e gli sovvenga ne' loro bisogni come Padre. L'istesso ci assicuriamo che farà de' nostri antichi, buoni, fedeli servitori, e se ne servirà

E perchè possa meglio governar lo Stato, e caso che Dio non voglia, venisse lui a mancare, cadesse il governo ed eredità di questi stati nelli fratelli di minor età, dichia-

riamo e così ordiniamo, e avendo determinato con molta maturità, e ora di nostra certa scienza ed autorità suprema eleggiamo e constituiamo i sottoscritti nominati per Consiglieri o Tutori, se il caso avverrà, l'Arcivescovo di Torino Carlo Broglia, Don Amedeo nostro Fratello, Carlo Filiberto d'Este nostro Nipote, Bernardino di Savoia nostro Cugino, Gran Cancelliero Gio. Francesco Provana, il Marchese di Lullin, Monsieur d'Albignì (con il quale vogliamo ed intendiamo che sia maritata Donna Matilda nostra Sorella; e questo incarichiamo al detto nostro Erede Universale Vittorio Amedeo, ed espressamente lo comandiamo, con la dote che le è stabilita), e Carlo Francesco Conte di Luserna, tutti Cavalieri del nostro Ordine

Inoltre si potranno servire, (ed intraranno in Consiglio, e nelle cose d'importanza anco sarà bene pigliar il loro parere) dell'Abbate di S. Michele il Botero, e di Castel'argento nostro Primo Segretario, e ne' casi di conscienza del Confessore.

E così i sette predetti nominati Arcivescovo di Torino, Carlo Broglia, ed i sei già sopra nominati Cavalieri del nostro Ordine per Consiglieri, Tutori, Administratori e col già nominato insieme nostro Gran Cancelliero, delle persone, e beni, venendo il caso di minor età de' Prencipi nostri figliuoli e figliuole, nominati nel nostro Testamento, e tutti loro beni respettivamente, comandando a detto Prencipe e Prencipi suddetti nostri figliuoli, che sino all'età di ventun anni debbano star sottoposti al governo, tutela ed amministrazione loro, sì come anco alli Magistrati, Ministri, Governatori di Provincie, e Fortezze, e altri Officiali, Vassalli e Sudditi nostri tanto di qua, che di là de' Monti, d'ubbidirli, siccome ci assicuriamo che faranno, e massime in questa nostra ultima volontà.

Assicurandoci similmente, che per le buone qualità, che sono in loro e la longa servitù, che ci hanno fatto, e l'amore che sempre hanno avuto al nostro servizio, compiranno con universal soddisfazione a questo carico, che per amor nostro ci assicuriamo accetteranno volontieri, come espressamente gli comandiamo di così fare, raccomandando loro espres-

samente le persone de' nostri amati figliuoli e figliuole, ma con ogni affetto, ed insieme i nostri ben amati sudditi, quali amiamo tanto, ed avemo tanta obligazione.

Che facciano continuar a nutrir d.[to] Prencipe, fratelli e sorelle sempre, nel santo timor di Dio, esercitando i santissimi Sacramenti, ed imparando le buone lettere ed ogn'altra virtù necessaria per renderli ben compiti Prencipi e Principesse, non lasciandoli approssimare a loro Persone eretici, adulatori, nè viziosi, acciò non possano guastare il lor buon naturale ed inclinazione, anzi conforme a quello ho detto di sopra gli facciano rigorosamente castigare.

E quello de' nostri figliuoli, che per il nostro detto Testamento dedichiamo alla Chiesa, gli facciano con più cura attender alle buone lettere sante, ed a studiare, tenendolo più stretto e ritirato degl' altri, come conviene al buon esempio della professione, che ha da fare; ma gli altri, che l' hanno a far differente, faranno esercitare in tutto quello, che un giorno possa loro servire per esser buoni uomini da guerra.

Non potranno risolver nissuna cosa importante, come di far guerra, pace, matrimonio del Prencipe, Fratelli, e Sorelle, mettere imposizioni, levarle, o provvedere a governi, che tutti non siano insieme, o almanco non abbiano sopra le cose, che delibereranno, loro pareri in scritto; poichè alcune volte non potranno esser tutti appresso la persona del Prencipe per i carichi, che hanno, come quello del governo di Savoia, o forsi anco per infirmità; e basterà in quel caso che mettano il loro parere in scritto. Però per altre cose ordinarie, non essendo meno di cinque, potranno deliberarle, risolverle ed eseguirle, pigliando sempre tutte le loro risoluzioni alla maggior quantità de' voti.

Si sottoscriveranno sotto la firma del Prencipe, lasciando il spazio che fa ora il Gran Cancelliere, e nell' istessa linea e drittura che fa lui, ed eccettuato l' Arcivescovo tanto nel seder in Consiglio come nel firmarsi, lo faranno dopo lui, e nella forma ch' io gli ho scritti, eccetto dopo che Mons. D' Albignì sarà maritato con Donna Matilda nostra Sorella, ch' allora si sederanno in questa maniera, e si sottoscriveranno.

A man dritta l'Arcivescovo, a man stanca il Gran Cancelliero, sotto l'Arcivescovo D. Amedeo, e del Cancelliero Mons. D'Arbignì; dopo questo Monsieur di Raconis e di Mons. D'Arbignì il Marchese d'Este ed appresso il Marchese di Lullino, e di questo il Conte Carlo di Luserna.

Terranno mano, che la giustizia si faccia bene e compita a tutti egualmente, rettamente, e senza rispetto di persone.

Terranno mano, che le Finanze siano ben governate sparmiando il più, che si potrà, e facendo pagar i debiti, ch'io lascio, con la maggior brevità che si potrà.

Procureranno a tutto lor potere di tener sempre l'abbondanza nello stato, e gli sarà facile con il cumulo dei due per cento, che a quest'effetto il paese mi ha dato, lasciando sempre le strade libere, acciò il Stato possa far denari; ma in caso di carestia venderanno del grano assai meno prezzo, ed in molti luoghi del Stato dove la carestia sarà maggiore; e così non si lascierà mai crescer il grano e per conseguenza si manterrà l'abbondanza, non volendo, e così espressamente commandando, che mai nè per qualsivoglia occasione si possa toccar detto fondo e quattro annate delli due per cento; ma al multiplico che faranno ogn'anno, se non per grande estremità di guerra o peste; perchè, se si può continuar una ventina d'anni senza impedirlo, sarà un tesoro al Prencipe inestimabile, come da alcuni ricordi, che io vo facendo sopra questo e bonificamenti del Stato ed intrate, si vederà facilmente: e sarà necessario seguirli, poichè saranno di tant'utile e giovamento.

Che tengano mano che la milizia sia ben comandata e regolata, nè commetta disordini, sì nel star nelli Presidii che fuori, e nelle guarnigioni, o nelle leve che fosse bisogno di fare.

Che non mettano Governatori nelli Presidii, che quelli, che saranno scritti nelle polizze qui annesse: negli altri procurino di metter sempre persone fedeli, di valore ed affezionate, osservando circa ai contrassegni quello che per il Testamento è portato.

Quanto al governo di Savoia non si può migliorare della persona di Mons. d'Albignì, che vi è; poichè ivi conviene

un soldato d'esperienza e valore, e della qualità che è, e con la compagnia poi di Donna Matilda non poranno quei Stati di là da Monti che restar molto consolati, e il Prencipe molto quieto.

Quanto al governo particolare delle Fortezze, come di Monmeliano ed altre, apriranno le polizze, come già si è detto, e qui annesse, e troveranno chi vi devono mettere, osservando ne' contrassegni il modo ed ordine già detto.

Della Val d'Aosta stà benissimo come stanno, essendovi Governatore il Marchese di Lullino, e lui e loro così fedeli. Li due forti di Bard e Mongioveto si mettano sempre in mano di persone fidate e quiete, facendoli riparare ed avvittuagliare e munizionare meglio di quello sono adesso, e si faccia puntualmente osservare a detto Ducato i suoi privilegi, che così conviene ed è ragionevole, e merita l' affezione, che ci portano

Per il Piemonte, poichè vi stà la persona del Prencipe, non vi accade altro Governatore; ma se si stesse in tempo di guerra, saria necessario un Generale per quell'occasione, ed in quel caso, che non voglia che venga, il Prencipe eleggerà il Marchese d'Este mio nipote; il quale per le sue buone parti ed esperienza, che ha fatto sotto noi nel mestiero dell'armi, ci assicuriamo che darà sodisfazione, e renderà buon conto di sè.

Quanto al Governo del Marchesato di Saluzzo, stà benissimo come stà, raccomandando al Prencipe quei Popoli; perchè trattandoli bene sarà darli occasione d'esser fedeli; ma sopra tutti raccomandiamo al Prencipe e Tutori Mons. della Manta, che l' onorino come padre, e che l'amino e facciano per lui e per i suoi figliuoli ancor più di quello abbiamo fatto noi.

Per i Governi delle fortezze di detto Marchesato vederanno dalle polizze qui giunte a chi si avranno da dare in la forma già detta, e per li altri minori si daranno a persone fedeli e sicure.

Del contado di Nizza e di Terranuova, il governo non si potrebbe migliorare della persona di Mons. di Boglio: così anco de' forti di Nizza e di Villafranca di quelli che

vi sono; sopra tutto far di nuovo ravvittuagliare il Castello di Nizza, perchè quella è una chiave importante, ed uno de' più bei fiori di nostra Corona.

Uno delli Consiglieri starà sempre appresso la persona del Prencipe, e dormirà in Castello, andandosi cambiando a vicenda, conforme a lor commodità; e questo durerà nel tempo del loro ministerio, o sin che il Prencipe sia maritato.

Sarà con questa un'altra memoria, che solo il Prencipe ed i Consiglieri o Tutori vederanno e non altri, piena d'alcuni ricordi, che mi son parsi necessari.

Quanto al Consiglio della signatura o decretazioni di suppliche, si faranno avanti il Prencipe al solito. L'istesso dico del Consiglio di Stato ordinario, Senato e Camera, che ognun di loro al solito se gli lascierà fare le loro funzioni.

E per fede, che tutto ciò sia l'ultima mia volontà l'ho firmata di mia mano. Alli. . . . .

CARL' EMANUEL.

Dappoi scritta e firmata questa scrittura è morto Mons. di Raconiggi, che era uno de' Consiglieri e Tutori, e perciò diminuito il numero: dichiarando però, che se ben esso sia mancato, intendiamo e vogliamo, che gl' altri sopranominati Consiglieri o Tutori facciano l'officio loro senza voler aggiunger nissun altro. Che tal'è nostra mente e volontà, e l'abbiamo firmata di nostra mano.

CARL' EMANUEL.

NOTA PER LI GOVERNI DELLE PIAZZE LASCIATA FRA LE MEMORIE AGGIUNTE DAL SERENISSIMO DUCA CARL'EMANUEL PRIMO AL SUO TESTAMENTO IN BIGLIETTI SIGILLATI E SEPARATI PER CIASCUN GOVERNO, TUTTI SCRITTI DI SUA MAN PROPRIA.

Per la Città e Cittadella di Torino.

Il Marchese di Canelli, che vi è. Il Conte Carlo di Luserna, se bene è uno de' Tutori e Governatori e Consiglieri, non dovrà ricusare d'entrarvi per esser cosa di tanta importanza, e che vi va tanto del servizio del Prencipe. Il

Conte di Montuè sicuramente se gli può mettere, se ben ha sua moglie francese; ma bisognerà aiutarlo, perchè è povero, e dargli qualche cosa di stabile in beni e l'Ordine, lasciando d'essere Veedore.

CARL'EMANUEL.

Per il Governo del Contado d' Asti.

D. Amedeo mio fratello, che l'è ora: Mons.r di Boglio Governator di Nizza, e Mons.r di Luserna, se non accetta il governo di Torino; nel Castello il Capitano, che vi è o altro fidato.

CARL'EMANUEL.

NB. — Seguono le indicazioni dei Governatori delle altre provincie e fortezze: ma si tralasciano.

INSTRUZIONE SCRITTA DI MAN PROPRIA DEL SERENISSIMO DUCA CARLO EMANUEL PRIMO PER IL SERENISSIMO PRENCIPE DI PIEMONTE CIRCA IL MODO DI REGOLARSI CON ALTRI PRENCIPI.

Questa memoria particolare mi è parsa ancor di fare d'alcune cose necessarie per la conservazione dello Stato, grandezza e sicurezza del Prencipe e della Casa; la quale non conviene che tutti sappiano, nè intendano, salvo lui e i Consiglieri o Tutori; ma ben è conveniente che si eseguisca per ottener questi buoni fini.

Non v'è cosa più utile per il Prencipe e Stato, che di star in pace; perchè in essa l'autorità e la giustizia del Prencipe si mantiene, s'accresce l'erario, cosa tanto necessaria come dirò a suo luogo, ed i Popoli respirano e si rimettono dalle guerre e miserie passate; oltre che i buoni costumi ed il servizio divino si viene sempre ad accrescere, ch'io dovevo dire avanti ogni cosa.

Ora per continuarla e stabilirla maggiormente, tanto più essendo levata la pietra dello scandalo del Marchesato di Saluzzo ed il stecco di questi stati di qua da' Monti, che

in ogni tempo per la comodità del luogo avrebbe causato infallibil rottura, e per evitarla venni in un cambio così gras-o per li Francesi come è stato quello della Bressa, e Beugei, Veromei e Ges; però in effetto così sicuro per questi Stati, e dannoso per i Francesi, che ogni volta che si volesse ricambiare, sempre i Francesi lo fariano a man baciata; e si vederà dalle molte volte che il Prencipe ne sarà ricercato; ma in niuna maniera convien farlo, perchè si mette l'inimico nel cuore e nelle viscere di quà in Piemonte, e per conseguenza con la potenza loro se ne rendono padroni, nè si assicura perciò la Savoia come s'è visto per tante volte l'esperienza

Ed è molto meglio aver uno Stato unito tutto, come è questo di qua da' Monti, che due, tutti due mal sicuri; tanto più, che ritenendo il Marchesato di Saluzzo si difficolta assai ai Francesi la calata in Italia: il che essendo, si continua più facilmente la pace, levandoli dai pensieri d'Italia, e per il contrario è difficile il poterla conservare, poichè tutto il giuoco non si può evitare, che non si faccia sopra il nostro Tavoliero, come si dice comunemente, sì che un punto principale mi pare il ritener il Marchesato per la conservazione della pace, oltre la sicurezza dello Stato. E chiudo questo punto con quest' assioma, che si faccia ogni potere per mantenersi in pace ed in neutralità fra questi due Gran Re; il che sarà facile di eseguirlo in pace ma difficilissimo anzi impossibile il farlo, vivendo questi Re in guerra fra loro, e massime in Italia; nel qual caso converrà accostarsi ad uno, ed a quello che gli farà il maggiore vantaggio, procurando d'esser Capo dell' Armata, e maneggiar le cose di questa parte; perchè se ben questi Stati sono sottoposti ad imminenti pericoli, tuttavia a chi si saprà ben maneggiare e servirsi delle occasioni, puonno anche aggrandirsi assai

E perchè dall' esperienza si è visto il poco, che si può promettere dall' assistenza, aiuto e favore di questi due gran Re, e la gran *codizia* hanno ogn' uno d' aver questi Stati e la volontà. che hanno d' abbassarci, come da alcune memorie si vedrà chiaramente, conviene aver appoggio

grande e sicuro d'altra parte; perchè tanto più il Prencipe sia rispettato e temuto, e dai Spagnoli medesimi che ora mostrano d'aiutarci E questo conviene che sia il Papa e Roma, l'Imperatore e la Germania Dico il Papa, perchè l'autorità sua importa assai per far mantener la pace, che è quello si ha di bisogno, ed anco far portar maggior rispetto al Prencipe; oltre che tutti i gran salti cominciano da Roma, come titoli di Re, Imperatori, e simili, ed anco per le cose di Geneva non può che non sia sempre di giovamento: che è punto importante per il beneficio della Religione e di questi Stati. E questo mi pare si potrebbe fare stringendo qualche parentela con i Nipoti o Nipote del Papa, come sarebbe a dire con Tomaso, o con l'ultima delle mie figlie: ma questo si facesse con vantaggio di Stato, come di Ferrara o altro, e con titolo di Re al Prencipe, e Geneva, e simili cose, e questo andarlo aggiustando conforme al tempo ed all'occasione: e se Iddio mi darà vita, forse il Prencipe troverà stabilito quest'appoggio. E perchè i Papi non durano molto, conviene stabilir anco le cose di Roma con un Cardinale di questa Casa; e per questo conviene che Maurizio mio figlio quartogenito sia Cardinale, come presto se ne supplicherà il Papa, per poter in Roma con la fazione del Sig.r Cardinale Aldobrandino, che si mostra ora tanto mio, ed altri signori Cardinali miei amici, aver sempre la più gagliarda parte nel Pontificato. Così si verrà sempre a tener quest'appoggio tanto importante e necessario per il bene, grandezza e quiete del Prencipe e di questi Stati e confirmazion de' privilegi.

Dell'Imperatore poi e della Germania, questo è il dritto e vero appoggio di questa Casa, tanto per la potenza grande quanto per esser questi Stati e Prencipi membri d'Imperio; il quale è obbligato a difenderli e proteggerli: oltre che, sendo uscita questa Casa di quella di Sassonia, non v'è il più fidato aiuto di quello dell'Elettore e Prencipi di Sassonia. L'istesso dirò di quello de' Svizzeri Cattolici nostri antichi collegati e più vicino, avendolo io provato nei miei maggiori bisogni molto sicuro e fedele: e se si fosse provato quello dell'Imperatore ed Imperio, ci sarebbe stato di

molto maggior giovamento che l'essersi fidato tanto di quello di Spagna, che ci ha portato così poco giovamento e tanto danno.

Per rimetter le cose coll'Imperatore già con alcune ambasciate e presenti si è assai reso benevolo, anzi tanto, come per la bocca del Conte di Luserna mi è stato riferto, che si è lasciato intendere di desiderare per lui, o un Fratello, Margarita la maggior delle mie figliuole per moglie; il che si tratta ora e si deve in ogni maniera tirar innanti quest'effettuazione di casamento, come faccio, e massime con l'Arciduca Mattia tanto più se sarà eletto Re de' Romani; e mi gusteria assai più con esso che con l'Imperatore, tanto per l'età, come per molte altre ragioni, ed in ogni maniera ed arte stringersi bene con l'Impero, non riuscendo questi casamenti.

Per la Sassonia, basta trattener bene quell'amicizia ch'io ho già incominciata, e questo si può fare agevolmente con mandarle di tanto in tanto alcuni presenti e regali di cavalli, vasi di cristallo con gioie e cose simili, e profumi; e sarà di molto giovamento e non inutile.

Quanto ai Svizzeri, non bisogna altro, che fargli pagar bene delle loro pensioni, ed in lor presenza mostrar che si fa caso della lor nazione, non promettergli niente che non se gli attenda appuntino, e non servirsi di loro, se non in gran bisogno, perchè costano assai. Fra gli altri affezionati al nostro servizio, e che possono impiegarsi per Colonnelli, sono il Lussi, che già mi ha servito in quel grado, ed il Capitano Amrino di Lucerna.

Oltre questi due grandi appoggi detti, che bisogna assicurare e coltivare, ve n'è un terzo, che non è di minor importanza per la vicinanza e prestezza: e questi sono i Prencipi d'Italia tutti interessati (ancorchè ci fossero nimici) alla conservazion di questi Stati, perchè mal anderia per loro se i detti Stati cadessero in mano d'uno di questi due Re; e per questo ho già cominciato la parentela d'Isabella mia seconda genita col Prencipe di Mantova, coll'accomodamento delle nostre pretensioni e differenze del Monferrato; ed attesa questa ragione e la qualità de' tempi, mi

pare che non si è fatto picciol colpo; poichè si viene ad aver più della metà del Monferrato sicuro, e senza rischio nè guerra, e dappoi quella sentenza del possesso per Mantova dell' Imperator Carlo Quinto: e con essa parentela si viene anco a legarla con Fiorenza; e sarà bene stringerla ancor più strettamente d' un' altra delle mie figlie con il Prencipe di Fiorenza, come il Sig. Duca di Mantova, me ne ha già fatto trattare, e si stà ora in questo. Uniti tutti tre gli Stati, è forza che la Signoria di Venezia in quello che sarà per la pace d' Italia si giunga anco con noi, ed i Genovesi massime dopo questi disgusti avuti dal Conte di Fuentes. Del Duca d' Urbino sarà bene farne sempre molto conto e gran capitale; perchè si è mostrato sempre molto unito con noi. E così si viene quasi ad unire tutta l' Italia al beneficio di questi Stati che è pur il suo proprio, ed i soccorsi sariano sempre più pronti in questi Stati da questi Prencipi d' Italia se venisse il bisogno, che di qualsivoglia altra parte. Così io tengo, che quest' appoggio d' Italia sia molto importante, e che non bisogna ommetter niente per finir di stabilirlo ben bene.

Ma sinchè queste cose siano ben stabilite ed assicurate, come se il Signore mi darà vita spero di poterne venir a capo, non bisogna in alcuna maniera muover la faccia dal governo ed assistenza de' Spagnoli, sì come è adesso; perchè si correria rischio di cader sotto la potenza del Re di Francia, il quale non mira ad altro, che ad inghiottirci; come dall' esperienza delle cose passate e presenti si può benissimo vedere, e dalle continue intraprese, che brigano ordinariamente in questi Stati, si può conoscere.

Sì che, mentre che le cose stanno così, non bisogna levar i Spagnoli di Savoia; perchè sarebbe errore: ma assicurate le cose di Roma e dell' Imperatore, o assicuratoci di Francia, come dirò qua sotto, allora bisogna rimandarli, nè tenerli più; nè in quel caso potriano far danno alla Savoia, perchè serrando i passi dei Monti, sono, si può dir, in prigione ed a discrezione di questi Stati.

E sopra tutto si ha da avvertire, (e che il Prencipe se ne guardi bene, ed i Governatori e Tutori, in caso che il

Prencipe fosse ancor in Spagna nel tempo che io venissi a mancare) di metterli mai in alcune Fortezze sì di quà, che di là da' Monti, o in Nizza; perchè sarebbe la sua e ruina di questi Stati: nè loro desiderano cosa più, avendomene fatto grandissime instanze ed offerto ai miei Ministri assai denari per poter venir a questo. E si ricordino, che tra tutte l'altre servitù non v'è la più aspra ed insopportabile, che quella delli Spagnoli; nè si potrebbe mai più aver speranza di tornarvi, come pur si è fatto con altre nazioni, testimonio l'esempio d'Asti e Santhià reso tanto dappoi di Pinerolo, che avevano i Francesi.

E se ben spero, che presto avrò questo contento di veder i Prencipi qui, tuttavia, se in questo mentre io mancassi, bisogna che il Prencipe in quel caso si disviluppi con gran prudenza e destrezza di quel Re senza prometter cosa, che gli possa poi far danno, e massime questo di non impegnarsi a metter gente nei forti, nè parola di maritarsi, che non sia tornato ne' suoi Stati, e far ogni diligenza per tornarvi presto, quando fosse bene con qualche rischio della persona.

E mentre, che le cose stanno così, bisogna procurare di non dar nissuna causa d'ombrezza con i Spagnoli nazione sospettosissima, ma trattenersi con loro con confidenza, come io ho procurato sin adesso di fare: ed anco usciti i Spagnoli di Savoia, procurar di far l'istesso senza pregiudicio della neutralità; perchè in quel caso, essendo appoggiato, come ho detto di sopra, loro si contenteranno del ragionevole E conviene al Prencipe, per le cose che possono avvenire, procurar d'esser amato da quella nazione.

Quanto al Re di Francia, bisogna andar destreggiando con lui con gran prudenza e valore; perchè è Prencipe sagace, codizioso e potente, e vicino sino dal Rodano al mare mediterraneo; nè conviene dargli veruna occasione di disgusto o sospetto fuor di ragione, nè manco mostrar di temerlo per bravate che faccia; perchè dove lui conosce che c'è paura è là dove poi calca più la mano E se sopravviene qualche disputa o differenza con lui, tanto delle pretensioni nostre sopra gl'articoli della pace come nuove che potriano

sopravvenire, è bene procurare allora con comuni arbitri di definirle, e non potendo, far che il Papa le definisca buonamente se si potrà. In somma ci va grand' occhio e gran petto per trattenersi illeso della sua astuzia e potenza. L' istesso dico della Dighiera, instromento di tutte le macchinazioni, che ha sopra questi Stati

E perciò conviene, stando le cose in questi termini, star il meglio che si potrà con i Spagnoli, non levarli di Savoia, aver diligente cura alle fortezze e frontiere, pagar bene i presidii, mutar qualche volte le guarnigioni, non cassar la Cavalleria più di quello che è adesso, far in ogni maniera una cittadella a Savigliano luogo troppo importante a conservare, nè si può far senza essa oltre la gran spesa, che vi va a conservarlo, come si fa ora tenendovi sempre ducento o trecento fanti. Nè manco conviene rasar la fortificazione, perchè il posto è tanto bello, quasi nel centro del Piemonte, e sopra gli occhi del Marchesato di Saluzzo, che in un subito i Francesi l' averiano fortificato: e se Iddio mi darà qualche anno di vita, il Prencipe la troverà fatta Sarà anco necessario finir le altre fortificazioni, come di Susa, Pinerolo e Demonte, e sopra tutto aver di buone spie, che sempre vadano in volta, oltre quelle ch' io lascierò, ed aver molto l' occhio a Ternauas, Mons di Centallo, Conte Emanuel di Moretta, e Porporato; ed in caso di rottura con Francesi, assicurarsi di loro persone.

Ma se in qualche maniera si potesse stringer maggiormente con Francesi (senza negliger di far le sopraddette cose), io lo lauderei assai, se ben sia da temer della loro fede per aver già due volte mancato al trattato del Conte Martinengo, già si può dir concluso, avendo promesso loro, mediante che il Prencipe tornasse di Spagna, si levassero i Spagnoli di Savoia, nè si tentasse sopra Geneva o altro luogo del Regno di Francia, ed avessero il passo libero di venir in Italia, di rimetterci il Beugei, Veromei e Ges: e pretendevamo noi tutta la Bressa; ma nel concludere dissero apertamente di non aver mai parlato di ciò, se ben dalle lettere del loro Ambasciatore di Francia, che risiede

in Venezia, si vede tutto il contrario; e dalla bocca di Mons. della Badreria e Varena, mandati dal Re di Francia, s' intese l' istesso, come più particolarmente si potrà vedere dal sommario del successo di questo Trattato, che va qui giunto; se ben per me credo che avendomi fatto tentare per il detto conte Martinengo, se dando anco la Bressa io mi accosteria a loro rompendo con i Spagnoli, e visto che io non volevo intendere in ciò, ma solo star nella neutralità, ruppero poi il Trattato così grossamente. Con tutto ciò è tanto grande il male e pronto, che ci può fare quel Re, confinando, come abbiamo già detto, tutta la Savoia, il Piemonte e il Contado di Nizza e Barcellonetta, ch' io lauderei sempre di stringer bene da quella parte, dove può venir il danno maggiore, e massime con gli aiuti si lenti, limitati e pochi, che abbiamo avuto sino a quì de' Spagnoli. E non mancano nè mancheranno occasioni di saperne il marcio, perchè già il Duca di Nemours e il Cardinale Aldobrandino mi hanno fatto motteggiare, che sanno da' Ministri Francesi, che quel Re desidera stringerla con Noi. Però non mi pare, che si possa fare, che con queste due massime, una di sicurezza, l' altra d' utilità; perchè, lasciando l' appoggio di Spagna come in quel caso si perderia, bisogna che siamo talmente sicuri di non esser ingannati che non ne possiamo dubitare: l' altra, che sia con tanta utilità che bilanci quella di Spagna, che dà ora a questa casa. Quanto alla prima mi pare, che non si può fare, che maritando il Prencipe con la figlia del Re di Francia, o l' ultima mia con il Delfino, e così ci assicuriamo l' un dell' altro: alla seconda, ritornando la Bressa, Beugei, Veromei, e Ges a questa Casa, stando però sempre nella neutralità tanto necessaria a questi Stati. Ma perchè temo, che i Francesi vorranno che s' entri in rottura con Spagna, ci ritornino le Provincie già dette ch' erano di questa Casa, o facciano il matrimonio, in quel caso veramente è punto molto considerabile; nè mi pare si dovesse leggiermente corrervi tanto per la riputazione, essendo nipote il Prencipe del Re di Spagna, come in non intrigarsi in una guerra contro un Re così potente, e con una nazione così volubile come è la

Francese, tanto più, che essendo il Re di Francia già vecchio, e con figliuoli piccoli si può immaginare qual saria la Francia se venisse a mancare con tante male sodisfazioni de' Popoli e nobiltà, e tanti altri suoi figliuoli, che pretendono essere legittimi come il Delfino, e massime quelli della Marchesa di Verneuil, che ne ha avuta scrittura di sua mano; sì che per me, se le cose non forzassero infinitamente, non vorrei che il Prencipe venisse in rottura con Spagna, e massime essendo così vicini di sangue di quella Corona, e non sapendo quello il tempo possa apportargli, ma, restando in neutralità, mi stringerei volontieri con Francia col matrimonio detto, e qualche parte, se non si potesse tutto, di quei Stati di Bressa, e di Beugei, Veromei, e Ges, levando i Spagnoli di Savoia e facendo quegli altri punti detti di sopra proposti dal Conte Martinengo.

E non potendo venir a questo, procurar e stringer gl' appoggi già detti di sopra di Roma ed Imperio. ed Italia, ed anco facendo questo passo con Francia; perchè sempre più corde si attaccano è meglio; e con i Spagnoli star nei termini ordinari, non levandoli di Savoia, che non si sia ben sicuro di questi trattati; ed anco stringersi più con loro se si può non facendolo con Francia.

E perchè, se ben la pace sia cosa tanto necessaria, come ho detto nel principio, tuttavia essendo fra questi due gran Re posti questi Stati, non può esser sempre in nostra mano il continuarla, perciò voglio dir due parole, in caso di guerra, quello mi par si possa o debba fare: e non c' è dubbio, che con l' uno o con l' altro bisogna che sia; perciò, procurato tutto quello, che umanamente si può per non venirvi, bisogna fare le seguenti cose: Un peculio di denari buono, sparagnando e procurando di metterne il più che si potrà insieme, acciochè con quello, che lascio, da sè, si possa sostentare un pezzo, esercitare e tener ben armate le milizie, e crescer la Cavalleria sin al numero di due mila, che basta per questo paese; dove bisogna che l' Infanteria giuochi, ed unirsi e legarsi bene con quel Re, che non gli farà la guerra, procurando al più presto di metterla nelli loro Regni.

Se è con Francia, rinforzar Mons. d'Albignì del più, che si potrà di gente, senza sprovvedersi però di quà, procurando con prestezza far nuove leve tanto di Svizzeri, che del paese ed Italiani, e fare, se sarà possibile, ch'entrino in Delfinato, acciocchè con le sue intelligenze cominci a far progressi, e ci levi la guerra d'addosso; e se sarà possibile, vedendo venir la burrasca da lontano, far un forte nella piazza d'Annecì, che si può isolar dal Lago benissimo; ed in quel caso, e non altrimenti, se gli potrebbe metter Spagnoli, con questo che facessero la spesa di farlo, che sarebbe di più di cento mila scudi; e tra quello, e Monmeliano benissimo si può conservar la Savoia con poca gente, e sicuramente, e facendo una buona torre al Monte Iseran.

Per il Piemonte, conviene far due Piazze d'Armi, massime se l'inimico viene da due parti, come è credibile: l'una a Savigliano, l'altra a Avigliana, la prima per accudir a soccorrere il Marchesato di Saluzzo, Demonte e Cuneo e l'altra Susa e Pinerolo: le quali due Piazze converrà in tal caso rinforzar gagliardamente, e massime la terra di Pinerolo, crescendo anche il presidio a Revel, Cavour e Carmagnola e Castello di Fossano e Cuneo, far con vigore e prestezza metter tutti i grani del paese nelle piazze forti, ed un poco dentro, come Torino, Carmagnola, Savigliano, Fossano, Mondovì e Cuneo; l'istesso far del foraggio, e quello non si potrà portare bruciarlo. Ma in questo non conviene aver nissuna pietà, nè amicizie, perchè in questo in parte consiste la salvezza dello Stato, e procurar con ogni instanza con Spagna, che la rompa da tutte le parti, tanto per la Provenza e Linguadocca, che dalla parte di Fiandra, massime che queste diligenze bisognerebbe averle fatte un poco all'avvantaggio, procurando di far suo negozio, dovendo sempre antiveder la burrasca, ed andar prevenendo i rimedi. Di molta importanza saria all'avvantaggio aver fatto parentela con il Re d'Inghilterra d'una delle mie figlie, e Maria o la prima sariano al proposito, caso non si facesse quello dell'Imperatore o fratello; perchè da quella parte si potesse inquietar ancora il

Re di Francia, il che effettuandosi poco male potrebbe fare a questi Stati

Se è contro i Spagnoli la guerra, basta presidiar bene Asti e Vercelli, e rifortificarle alla moderna, e rimetter la Cittadella di Vercelli. che quasi da tre parti è fatta, e farne una nuova in Asti per non tener sempre la grossa spesa del presidio di quella Città e così grande. Se il pericolo fosse un poco da lontano, a Gatinara bisogneria in ogni modo fortificare tanto la terra, che si può far buona, come la collina, che gli è vicina e la domina; perchè così si chiude affatto il passo di venir in questi Stati, facendo fronte al Stato di Milano di quelle due Piazze, e rimetter Santhià, che con poca cosa si faria, e presidiarla; perchè, se si volessero metter in mezzo, trovano quell' ostacolo. Villanova d' Asti ancora bisogna presidiarla e ripulirla, e modernarla in alcuni luoghi, vedendo in tal caso d' assicurarsi bene del signor Duca di Mantova per il Monferrato, come seguendo la parentela si ha da credere, che quel Stato ci favorirà più, ch' altrimenti: ma, se non lo facesse, bisogneria presidiare bene Chivasso e Crescentino, e l' ultimo fortificarlo, e l' istesso fare di Verrua e Chieri, ma non bisogneria star sopra la difensiva; perchè in tal caso, stringendosi bene con Francia, come non c' è dubbio che facilmente si faria, bisogneria di lungo entrar nel Stato di Milano, e andar dritto a quella città, che rompendoli i navigli non puonno sostenersi per la moltitudine della gente, che ne sariano forzati a rendersi. Il Castello poi dalla parte della terra non val niente, e si può sino la prima sera alloggiare sotto la controscarpa. E perchè Novara è nuovamente fortificata, e le tengono grosso presidio, converrebbe lasciar attorno essa da cinque a sei mila fanti per tenerla serrata, e strettamente l' armata passerebbe sopra Milano, ed assedieria il Castello. Quanto al numero della gente, che bisogneria per tal' impresa, converrebbe misurarlo dalle forze, che fossero nel Stato di Milano in quel tempo. Gran facilità darebbe ancora a scacciar la guerra d' addosso e finirla presto, in fomentar tutti i Prencipi d' Italia, e massime i vicini a muover l' armi contro esso Stato; che credo sarebbe fa-

cile alla voglia, che sempre hanno mostrato di questo. Ma sopra tutti converrebbe muovervi i signori Veneziani. Duca di Mantova, e Grisoni, perchè dandone a tutti questi qualche pezzo, ed assaltandolo da tante parti, presto se ne vedrebbe il fine.

Ma piaccia a Dio che non si venga mai a questo, come da tutti si deve supplicare, ma stare nelli primi termini detti già di sopra, di continuar la pace, e mantener la neutralità, che è quello che conviene al bene del Prencipe e Stato, legarsi bene col Papa e Roma, Imperatore ed Imperio, Sass'nia e Svizzeri, e con li Prencipi d'Italia per il mezzo delle parentele; se si potesse anco, con Francia senza romper la neutralità, mi piacerebbe infinitamente: chè se poi il Prencipe o Fratelli atti a portar l'armi avranno desiderio di veder la guerra e provarla, questo si faccia contro il Turco, servendo l'Imperatore o per mare all'esempio laudabile de' suoi maggiori e non in altra maniera, se desiderano il ben loro e dello Stato, ch'è l'istesso.

E perchè una gran parte della continuazione di d.ta pace e del bene o del male, che può venir al Prencipe, consiste nel matrimonio, che farà, per questo mi è parso necessario di ricordar le seguenti cose. Prima che, avendo i Fratelli, fa che non si deve dar prescia a maritarsi; frattanto ancora si anderà rinforzando e migliorando di quel catarro, che gli casca sopra il petto, tanto più che dove mi par, che si possa maritare, conviene ancora aspettar molto, dovendo il suo matrimonio stabilire la grandezza della sua fortuna, e perciò lasciar scorrere un poco di tempo, non gli può apportar che utile. Non può il Prencipe maritarsi che con l'Infanta di Spagna, o Madama figlia del Re di Francia e Sorella del Delfino; e tutte due non giungono a quattro anni, sicchè, avanti che si potesse consumar il matrimonio, vi passeriano ancor dieci anni. In questo tempo due cose importanti si ha da vedere: l'una la continuazion della prole de' maschi in Spagna e la vita del Prencipe nato, l'altra la morte del Re di Francia, e la rivolta di quel Regno. Gli uni e gli altri devono far variar la risoluzione di questo matrimonio. Se vive il Prencipe di Spagna ed ha

fratelli, si deve maritar il Prencipe con la figlia di Francia; se muore il Re di Francia prima, e le cose di quel Regno andassero sottosopra, bisogneria maritarsi con l'Infanta, e servirsi dell'occasione. Per questo il tempo e l'occasione devono insegnare quello, ch' allora si avrà da fare. E mentre si starà a maritarsi, sempre terrà i due Re più sospesi, e procureranno a gara chi gli farà maggior partito; chè, fatta poi la parentela, sospetterà l'uno dei due, e non potrà così facilmente star nella neutralità; che veramente, se bene questi partiti sono così grandi, tuttavia alcune volte, in luogo di giovamento, apportano danno, come s'è visto per prova; e i partiti inferiori alcune volte sôno più sicuri per il Stato, come in alcuni discorsi, che ho fatto de' paradossi del Stato si potrà vedere. Però nè anco di questi ne vedo, che possino esser utili; perchè della Sorella della Regina di Spagna si verrebbe ad incorrere nel sospetto senza utile: di quella di Fiorenza, meglio è dar una delle mie figlie al Prencipe di Fiorenza che pigliar una di loro; sicchè il meglio è aspettar una delle due figliuole di questi Gran Re, conforme ho detto di sopra, e si vederà opportuna la occasione. E caso che fra loro insieme si maritassero, o con Inghilterra, sempre una di Fiorenza di tre, che ne ha o quattro non mancheria al Prencipe; ed in tal caso, se la Sorella dell'Elettor di Sassonia fosse Cattolica, mi piacerebbe più di tutte.

Quanto a Emanuel Filiberto, ora gran Prior di S.t Juan di Castiglia e Leon, visto l'accidente inopinato della morte di Filippo Emanuel mio primogenito, e che per le ragioni già addotte mi pare che il Prencipe non deve aver prescia a maritarsi, desidererei sommamente e mi par che convenga, che avanti che faccia la professione dell'abito, lo lasci, e si supplichi Sua Maestà, e si preghi la Religione d'aver per bene, si rimetta a Tomaso Francesco mio figlio ultimo nato e vivente l'abito istesso e la commenda, e Filiberto resti libero d'obblighi di Religione; perchè in ogni caso, che Dio non voglia, venisse a mancare il Prencipe, lui possa succedere e maritarsi per continuar la Casa. E se frattanto, per esser meglio sostentato e favorito dalla Corte di

Roma, e mentre Maurizio cresce in età, paresse bene di farlo far Cardinale senza metterlo *in Sacris,* a me non dispiaceria; poichè quell' abito non l' obbliga a cosa, che in un bisogno non si possa lasciare senza scrupolo, e con permissione di nostro Signore, che non lo negherebbe in tal caso, come de' nostri tempi si è visto dell' Arciduca Alberto, e Duca di Fiorenza, e gioveria assai ora in Roma uomo e Cardinale per gli interessi di questa Casa.

Di Maurizio, già è destinato di Chiesa sin dalle fascie si può dire da Dio; che continui in quella buona risoluzione ed educazione, e si faccia curiosamente studiare e nutrire, e nella man era ch' io ho fatto; e poi, fatto Cardinale come spero mandarlo a Roma per starvi, supplicando Sua Maestà di volergli dar modo di potervi stare con il decoro, che conviene, ed il Prencipe gli facci dare le Abbazie che saranno di *Jure* e patronato in questi Stati tanto di quà, che di là da Monti, ma non si metta in *Sacris,* che il Prencipe non abbia figliuoli.

Per Tomaso, con l' abito e Priorato di S Juan di Castiglia e Leone, come abbiamo detto, ci pare che starà bene, e, non potendolo ottenere, quello gli è lasciato per mio Testamento non gli può mancare, e servendo il Prencipe bene, avrà sempre tuttociò, che vorrà, e pervenuto in età sarà bene anco, che dove ci sarà occasione di servir l' Imperatore e il Re suo zio lo faccia, e massime alla guerra; che così facendo non gli potrà mai mancare modo e Stato conveniente a sua qualità, e per esser il più piccolo lo raccomando strettamente e caramente al Prencipe e Tutori.

Quanto al maritar le Principesse, già per la lor dote si seguirà quello è portato per mio Testamento, procurando sempre di farle nutrire con quel decoro ed onestà, come si è fatto sin qui, e questo l' incarico molto al Prencipe e Tutori; nè muover la forma del servizio e servimento della Casa, come è adesso.

Di Margherita, se dell' Imperatore o fratello può riuscire quel matrimonio, convien farlo per le ragioni addotte: se questo non si può, e che il Papa lo approvi e lo trovi buono, sarei di parere si facesse ogni cosa per maritarla col

Prencipe d'Inghilterra; e se non si può in questi luoghi, col Prencipe di Mantova, perchè nè l'età, nè la vivezza di lei comporta d'aspettar assai a maritarla.

D'Isabella, se Margarita si marita con l'Imperatore o fratello o in Inghilterra, che si mariti con il Prencipe di Mantova; ma se Margarita non si marita con loro, ma col Prencipe di Mantova, che Isabella si mariti col Prencipe di Toscana, come si tratta ora.

Di Maria, se la gusteranno più in Francia col Delfino, o Inghilterra, se si può far quel matrimonio, che si mariti là: se non, con Fiorenza, caso che le due prime si maritino in Germania o Inghilterra, come s'è detto, e Prencipe di Mantova.

L'istesso dico di Catterina con Francia nel Delfino o Fiorenza, secondo si gusterà più lei della sorella, o Prencipe di Spagna l'una o l'altra, se lo gusteranno; ma questo di queste due minori non si può così aggiustar adesso. Ma il Prencipe col tempo e l'occasione vederà meglio quello converrà fare, raccomandandole a lui, ed ai Tutori tutte ben caramente, e che fra loro, e i Fratelli vivano con quella pace ed unione che conviene, ed è necessario; e sopra tutto e sempre col santo timor di Dio, acciocchè sempre li prosperi e gli accresca delle sue grazie.

L'istessa unione desidero che sia tra i Tutori, Consiglieri e Governatori dello Stato, Magistrati, signori Principali e Nobiltà; acciocchè con essa possano tutti attendere più quietamente ed utilmente al servizio del Prencipe e Stato, essendo l'unione loro la vera base del bene e pace dello Stato, e per il contrario la discordia, la ruina e disordine d'ogni cosa.

Dappoi che Dio averà chiamato a sè Mons. della Manta, che ora è Governatore del Marchesato di Saluzzo, mi pare. che non conviene farne più nissuno, ma solo metter un buon Governatore nella Città di Saluzzo, Cavaliero fidato, soldato e da bene. Bisognerà anco in tal caso di morte di Mons. della Manta veder, dando qualche ricompensa a suo figliuolo il Governator di Dronero, di fargli lasciar detto governo e mettervi una persona sicura e soldato.

Se si potesse far, ma con molta desterità, che Mons. di Boglio venisse servir appresso la persona del Prencipe, io l' averei per molto accertato; perchè la parentela e pratica ordinaria, che ha con quella nobiltà di Provenza, è pericolosa; se ben di lui io non ho mai visto che molta affezione al mio servizio e fedeltà; ma è di natura molto collerica e sdegnosa, e bisogna trattar con lui delicatamente.

E per chiuder questi ricordi, finirò con questo di Geneva, che conviene in ogni maniera al Prencipe d' impadronirsi di quella Città, tanto per il beneficio della Religione come per l' istesso del Prencipe; perchè non si potrà mai chiamar Padrone di Savoia, che non abbia quella Città. Ma questo in nissun modo convien tentare, mentre vive il Re di Francia, perchè sarebbe l' attirarsi una guerra addosso; ma, morto, conviene eseguire, e con i modi, che Mons. d' Albignì dirà, e che n' avemo trattato più volte insieme: chè se ben io lo tentai vivente questo Re, fu però in tal congiuntura di cose, ed in tale stagione, che sapevo bene, che di qualche tempo non si poteva muovere, ed avendo e mettendo le cose in negoziazione si acquietavano poi; oltre che un Prencipe, che vien nuovo in uno Stato, non deve mai tentar cose nuove, ma prima stabilirsi, e poi pensar a simili cose Ma nissuna impresa può esser più cristiana, più giusta e più utile di questa; ma s' ha da avvertire ancora di non lasciarla far al Papa; perchè saria perderla del tutto, se ben n' hanno voglia e m' hanno fatto tentar sopra questo più d' una volta; ma frattanto è bene metter ben all' ordine tutte le scritture e ragioni, che avemo sopra essa Città, per servirsene poi nell' occasioni, che spero, se avanti la mia morte non posso aver dal Signore tanta grazia, che il Prencipe l' otterrà, rimettendovi la Messa; che così piaccia al Signore e l' accresca sempre di sue grazie.

CARL' EMANUEL.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE.

LIBRO SETTIMO.

DALLA SUCCESSIONE NEL TRONO ALLA SPEDIZIONE DI PROVENZA. — DALL'ANNO 1580 AL 1590.

LIBRO OTTAVO.

DALLA SPEDIZIONE DI PROVENZA ALLA PACE DI LIONE. DALL'ANNO 1590 AL 1601.

LIBRO NONO.

DALLA PACE DI LIONE ALLA MORTE DEL RE DI FRANCIA ENRICO IV. — DALL' ANNO 1601 AL 1610.

APPENDICE.

Opere pubblicate.

STORIA DELLA FILOSOFIA, Lezioni di Augusto Conti, Prof. all' Università di Pisa. — Due vol. . . . . Lire 8. —

CANTI DI ALEARDO ALEARDI. Ediz. notabilmente accresciuta e rivista dall'Autore. — Un vol. col ritratto. . . » 4. —

LE STANZE, L'ORFEO E LE RIME di Messer Angelo Ambrogini Poliziano, rivedute su i Codici e su le antiche stampe, e illustrate con annotazioni di vari e nuove da *Giosuè Carducci*. — Un vol. . . » 4. —

I MARMI di Antonfrancesco Doni, ripubblicati per cura di *Pietro Fanfani* con la Vita dell'Autore scritta da *Salvatore Bongi*. — Due vol., ... » 6. —

L' UOMO, Studi morali per Filippo Perfetti. — Un vol. . . . . » 4. —

LETTERE DI FRA PAOLO SARPI, raccolte e annotate da *F. L. Polidori*, con Prefazione di *F. Perfetti*. — Due vol. » 8. —

STORIA DI S. PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO, per A. Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. — Due vol. » 6. —

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra Paolo Sarpi con la Vita scritta da Fra *F. Micanzio*, e con copiose annotazioni. — Quattro vol. . . . . . » 16. —

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall' abate Pierantonio Serassi: Terza edizione curata e postillata da *Cesare Guasti*. — Due vol. . . . . » 8. —

STORIA DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI, compilata da Pietro Fraticelli. — Un vol. . . . . » 4. —

LE POESIE originali d' Ippolito Pindemonte. — Un vol. . . . . » 4. —

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio — Ricordi politici e civili — Discorsi politici di Francesco Guicciardini. — Un solo vol. . . . . . . » 4. —

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da I. Pindemonte. — Un vol. . » 4. —

SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), illustrati da *Giuseppe Canestrini*. — Un vol. . . . . » 4. —

POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli. Edizione assistita da *Enrico Bindi* e da *Cesare Guasti*. — Vol. due, col ritratto dell' Autore . . . . » 8. —

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri*. . . . » 4. —

RACCONTI di Temistocle Gradi — Un volume . . . . » 4. —

SCRITTI D' ARTE di Pietro Estense Selvatico. — Un vol. . . . . » 4. —

DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal secolo XIII al XVI, di Alfredo Reumont. — Un vol. . . . . » 4. —

ISTORIE FIORENTINE di Bernardo Segni dall' anno 1527 all' anno 1555, a miglior lezione ridotte, per cura di *G. Gargani*. — Un vol. . . . . » 4. —

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri, col Comento di *Pietro Fraticelli*. — Un vol. di circa pag. 1000 . . Lire 5. —

SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per Cesare Cantù. — Un vol. . » 4. —

OPERE MINORI di Dante Alighieri, annotate e illustrate da *Pietro Fraticelli*. — Tre vol. . . . . » 12. —

VOCABOLARIO DANTESCO, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia di Dante Alighieri, di L. G. Blanc, ora per la prima volta recato in italiano da *G. Carbone*. — Un vol. . . . » 4. —

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per D. Luigi Tosti Monaco Cassinese. — Un vol. . . . . . . » 4. —

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA, per D. L. Tosti, Monaco di Montecassino. - Due vol. » 6. —

COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ariosto, con un Discorso e note di *Giovanni Tortoli*. — Un vol. . . . . » 4. —

COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi fiorentino, pubblicate per cura di *G. Tortoli*, con note. — Un vol. . » 3. 40.

PENSIERI E GIUDIZI di V. Gioberti sulla letteratura italiana e straniera, raccolti ed ordinati da *F. Ugolini*. — Un vol. » 4. —

LEZIONI DI MITOLOGIA dette da Giovan Battista Niccolini nell' Accademia delle Belle Arti di Firenze. — Due vol. » 6. 75.

PROSE di Gianvincenzo Gravina, pubblicate per cura di *P. E. Giudici*. - Un vol. » 4. —

POESIE di C. Bon Brenzoni, precedute da una Biografia scritta dal Dott. *Angelo Messedaglia*. — Un vol. con ritratto. » 4. —

STORIA DI SANTA CATERINA DA SIENA e del papato del suo tempo, per A. Capecelatro. **(Terza edizione.)** — Un vol. col ritratto . . . . » 4. —

LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di Niccolò Tommasèo. — Quattro vol. . . . » 16. —

IL SUPPLIZIO D' UN ITALIANO A CORFÙ. Esposizione e discussione di N. Tommasèo. — Un vol. . . . . » 3. 40.

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del secolo XV, scritte da V. da Bisticci. — Un vol. » 4. —

DEL RIORDINAMENTO D' ITALIA, Considerazioni di Ferdinando Ranalli. — Un vol. . . . . » 4. —

DELL' ARMONIA UNIVERSALE, Ragionamenti di Vito Fornari. — Un vol. » 3. —

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI, Lezioni di C. Franceschi Ferrucci. — Due vol. . . . . » 8. —

MANUALE DELLA LETTERATURA DEL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA, compilato dal professor Vincenzio Nannucci. — Due vol. . . . . . » 8. —

VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO compilato da P. Fanfani. — Due vol. » 8. —